



12

Orazio Cancila **Castelbuono medievale e i Ventimiglia**

Orazio Cancila



Orazio Cancila

# Castelbuono medievale e i Ventimiglia

12

**M** Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studi sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari* (in preparazione)
14. Michele Amari, *Studi sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).



Nella *Biblioteca* del sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it) sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, *Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968)*, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23)*, Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, *Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento)*, *Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813)*, Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860)*, Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, *De rebus Regni Siciliae*, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, *Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842)*, Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, *Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia*, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, *Siculae sanctiones*, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.

Orazio Cancila

# Castelbuono medievale e i Ventimiglia

12

**M** Quaderni  
edita da **edita**  
ricerche storiche

12

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Alessandro Pastore, Luis Ribot Garcia, Angelantonio Spagnoletti, Enrico Stumpo, Mario Tosti

Cancila, Orazio <1937>

Castelbuono medievale e i Ventimiglia / Orazio Cancila. -  
Palermo: Associazione Mediterranea, 2010. -

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 12)

ISBN 978-88-902393-1-1

1. Castelbuono – Storia – Sec. XI-XV

2. Ventimiglia <famiglia> – Storia – Sec. XI-XV

945.8233404 CCD-21

SBN Pal0225054

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana  
“Alberto Bombace”

Pubblicato con  
il contributo del



2010 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
on line sul sito [www.mediterranearicchestoriche.it](http://www.mediterranearicchestoriche.it)

## PREFAZIONE

La pubblicazione nell'ottobre 2008, presso la casa editrice Bompiani, del volume *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* ha anticipato di pochi mesi il mio collocamento a riposo dall'1 maggio successivo e chiude anche la mia attività scientifica nell'ambito dell'Università. Mi sono sempre considerato un privilegiato perché per decenni ho potuto dedicarmi a un lavoro di studio e di ricerca assiduo e appassionante, che non mi è mai pesato e neppure mi è mai parso un lavoro, ma una piacevolissima occupazione di tutto, dico tutto, il tempo libero da impegni didattici e familiari. Ed è per questo che ho sempre accuratamente evitato di lasciarmi coinvolgere in cariche e incarichi che mi avrebbero inevitabilmente distolto da un'attività che mi ha preso interamente. Non ho ritenuto invece di rinunciare alla carica di direttore scientifico del quadrimestrale "Mediterranea - ricerche storiche", che ho voluto fortissimamente fondare nel 2004 sia per realizzare un desiderio di colui che considero il mio maestro, Carmelo Trasselli, sia anche per consentire ai diversi giovani che ho avviato all'attività di ricerca, con risultati di cui sono orgoglioso, di far conoscere all'esterno i loro lavori e partecipare così più proficuamente al dibattito storiografico in corso.

D'ora in poi tutta la mia attività scientifica sarà dedicata alla cura della rivista e alla ricostruzione della storia di Castelbuono, il paese dove sono nato, dove i miei antenati hanno vissuto con certezza dalla fine del Cinquecento (ma forse addirittura da molto prima, se fra loro ci sono stati – ma la verifica è impossibile – anche il trecentesco mercante Guglielmo Marturana o Paolo de Canchila o Antonio Cangila o infine Filippo Botta, attivi nel 1512) e dove anch'io conto di ritornare definitivamente alla fine della mia vicenda terrena. Mi diverte moltissimo occuparmene perché ritrovo luoghi, situazioni, sentimenti, vicende, suggestioni, figure e volti di persone care della mia fanciullezza, che riaffiorano prepotentemente alla memoria. E mi piace soffermarmi con loro e crogiolarmi nel ricordo di un tempo passato, che solo la ormai lunga distanza di anni può far considerare bellissimo, ma che spesso in realtà non lo è stato.

Un quarto di secolo fa, Castelbuono appariva ad Alfredo La Grua, poeta di grande sensibilità, come «un largo grumo di case dalle tegole rosse, sul quale si erge la mole del Castello e sveltano

i campanili delle chiese, con le mille villette dei dintorni, con le alte montagne alle spalle, col bosco fittissimo e pressoché intatto sulla sinistra... al centro di una vastissima conca dove al verde giovane, trasparente, “diverso” del frassino... si mescola il verde argentato dell’ulivo, il verde tenero del mandorlo, il verde fresco dei vigneti<sup>1</sup>. Così è anche oggi: una vivace cittadina con un centro storico ancora quasi integro e le sue tegole rosse, scarsamente intaccato dalla speculazione edilizia, non tanto per senso civico dei suoi abitanti come ama ritenere un mio amico, ma in conseguenza del blocco demografico successivo al 1951, che ha ridotto la popolazione locale poco al di sotto dei diecimila abitanti (9.648) dopo avere toccato la punta massima di 11.679 nel 1951.

Sufficientemente lontano dalla città, Castelbuono non è stata neppure sfiorata dal rapidissimo incremento demografico che ha invece caratterizzato i paesini dei dintorni di Palermo, trasformatisi in pochi anni in paesi dormitorio con conseguente sconvolgimento dei loro assetti urbanistici e sociali. E di contro la sua collocazione collinare (423 metri sul mare) l’ha salvata dallo spopolamento che ha investito contemporaneamente i vicini paesi di montagna<sup>2</sup>. A pochi chilometri dal mare e dall’autostrada Palermo-Messina, essa è meta continua di turisti e visitatori, che ne apprezzano le bellezze artistiche e paesaggistiche, la vivacità e l’operosità dei residenti, la perizia dei suoi artigiani, la squisitezza dei suoi dolci, la bontà della sua cucina. Fra i paesi delle Madonie è certamente il più noto e il più vivace, di gran lunga il più visitato. Ma non sempre è stato così, anche se i miei compaesani da sempre sono convinti che Castelbuono sia l’ombelico del mondo e i suoi abitanti i più bravi, i più intelligenti, i più furbi, i più civili, i migliori insomma. Negli anni Cinquanta circolava la storiella di un emigrato di ritorno, che aveva avuto modo di conoscere tutti i paesi degli Stati Uniti e non ne aveva mai trovato nessuno come Castelbuono, per concludere che «un paese come questo [ossia come Castelbuono] non si trova neppure in America», che allora era il paese di Bengodi, il paradiso in terra, dove niente poteva mancare. Castelbuono per i castelbuonesi è

<sup>1</sup> A.M. La Grua, *Polittico castelbuonese. Lettura strapaesana*, Le Madonie, Castelbuono, 1983, p. 15.

<sup>2</sup> Tra il 1951 e il 2001, Petralia Sottana è passata da 6.157 abitanti a 3.311, Petralia Soprana da 5.649 a 3.688, Gangi da 11.015 a 7.614, Geraci da 3.784 a 2.105, San Mauro Castelverde da 4.875 a 2.166, Isnello da 3.697 a 1.923, Collesano da 6.348 a 4.253.

quindi unico, irripetibile; e i castelbuonesi sono quanto di meglio Domine Iddio abbia saputo creare sulla terra.

Per La Grua, il castelbuonese perciò «rimane tale in qualsiasi altra parte del mondo, si porta dietro i connotati peculiari della sua identità, il che spesso è limitativo nel senso che gli impedisce di liberarsi della sua “scorcìa” paesana e di adattarsi a un ambiente cosmopolita; se Castelbuono non esistesse egli la inventerebbe e la plasmerebbe a sua immagine»<sup>3</sup>. «Il castelbuonese è un “paesano” nel senso più stretto del termine; il “paese” è il denominatore di ogni suo atteggiamento, di ogni suo comportamento, il punto di riferimento della sua individualità e della sua socialità, la dimensione civica della sua esistenza». «In una metropoli il castelbuonese non smette l’“abito” della sua paesanità, non lo mimetizza; tanto meno se ne fa un complesso di inferiorità; anzi se ne compiace e talora lo ostenta»<sup>4</sup>. La Grua ha così coniato il termine “castelbuonesità”, che ritiene «il prodotto sociale e culturale di una condizione ambientale, di un “complesso di superiorità” che fa capo all’orgoglio di appartenere a una comunità concentrata, per secoli rimasta autonoma e autosufficiente, e perciò preservata da processi di “contaminazione” e da spinte evolutive esogene, non sofferte e maturate». La “castelbuonesità” «è cosa diversa dalla “castelbuoneseria”. Chi ha in dispetto il castelbuonese, per i suoi pregi e i suoi limiti, preferisce il secondo termine, che sottintende presunzione, saccenteria, fanatismo strapaesano, narcisismo ed esibizionismo»<sup>5</sup>.

Uno dei più convinti alfieri della “castelbuonesità” è stato, a mio parere, Alfredo Cucco, noto uomo politico italiano durante e dopo il fascismo, nonché oculista di fama. Per decenni, per i non castelbuonesi Castelbuono è stato il paese di Alfredo Cucco e i castelbuonesi erano i compaesani di Alfredo Cucco, in attesa di trasformarsi in compaesani di Vincenzo Carollo, più volte assessore e presidente della Regione Siciliana negli anni Sessanta del Novecento. In uno scritto del 1940, *Sfacelo biologico anglo-russo-nord americano*, Cucco esprimeva giudizi pesantissimi su quelle popolazioni, smodate, corrotte e dissolute, e vantava la sobrietà degli italiani. Fra gli italiani - ricordava nel 1944 al teatro La Fenice di Venezia - le virtù del mondo imperiale romano erano concentrate soprattutto nei popoli meridionali, fra i

<sup>3</sup> Ivi, p. 7.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>5</sup> Ivi, p. 8.

quali si segnalava certamente il popolo siciliano, che, anche se povero e ignorante, era pur «sempre un popolo di antichissima storia, di incorrotto costume, di autentica dignità... generoso cavaliere», incapace soprattutto di macchiarsi le mani con un tradimento<sup>6</sup>. Cucco si ferma alla Sicilia, ma, avendolo conosciuto nei miei anni giovanili, sono convinto che pensasse innanzitutto al suo paese, a Castelbuono, verso cui mostrò sempre forte attaccamento e affetto tenace e passionale, ricambiato dalla popolazione con una partecipazione molto sentita e direi corale alle sue vicende personali, soprattutto le più amare.

Personalmente credo di essere immune tanto dalla “castelbuonesità” quanto dalla “castelbuoneseria”, forse perché ho lasciato il mio paese a tredici anni, per seguire gli studi secondari a Petralia Sottana, da dove potevo ritornare a casa soltanto a Natale, a Pasqua e talvolta (non sempre) a Carnevale, sebbene i due paesi distassero fra loro una quarantina di chilometri e molto meno in linea d'aria, attraverso strade in terra battuta e talora innevate, che sconsideratamente ho percorso anche a piedi. A Petralia ho scoperto un paese assai più evoluto e aperto del mio, più disinvolto e disinibito, con un livello medio di istruzione più elevato, che grazie alla presenza del locale istituto superiore interessava anche i ceti più modesti, diversamente da Castelbuono, dove pure il numero di universitari era molto più consistente. Ho capito che Castelbuono non era l'ombelico del mondo e neppure la “piccola Parigi”, come pure si diceva talvolta tra il serio e il faceto. Il confronto continuo con studenti e studentesse di altri paesi del circondario, con altre esperienze, altre tradizioni, altre ‘culture’, altri piccoli mondi, non sempre in verità più aperti del mio ma certamente diversi, è stato per me molto formativo. A Petralia ho imparato a gestirmi da solo, a contare soltanto su di me, a risolvere da solo i miei problemi, a contenere i bisogni all'interno di un budget molto molto esiguo, perché il processo di industrializzazione che nel dopoguerra finalmente era giunto anche a Castelbuono costringeva, proprio in quel tempo, mio padre a chiudere l'attività (il frantoio per le olive a trazione animale) che la mia famiglia aveva esercitato per più generazioni e che continuava a collocarla tra le ‘benestanti’ del paese, anche se ormai non lo era più. A Petralia insomma sono cresciuto ed è forse lì che ho perduto la mia “castelbuonesità”. Non me ne rammarico, anche se so che più di un mio amico ne è dispiaciuto. Pazienza!

<sup>6</sup> A. Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna, 1949, p. 199.

A Castelbuono ho però avuto il mio primo approccio con la storia e a Castelbuono adesso ritorno con la mia memoria. La mia prima maestra delle scuole elementari, Paola Guarcello, che ricordo con affetto, così come il maestro successivo, Domenico Bonafede, ci teneva informati sugli avvenimenti del nostro tempo e contemporaneamente non tralasciava di parlarci della storia del nostro paese. Ricordo che in terza elementare, in occasione della morte del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt nell'aprile 1945, mentre ancora il mondo era in guerra, ci dettò un pezzo sulla sua vita per concludere che egli era «morto sulla breccia». Per me allora la breccia non era neppure il varco aperto nel 1870 dai bersaglieri a Porta Pia per entrare a Roma: era soltanto il pietrisco che vedevo sistemato in mucchi a forma di tronco di piramide ai margini dello stradale non ancora asfaltato che collegava Castelbuono alla sua stazione ferroviaria; il materiale cioè che avrebbe dovuto periodicamente rinforzare la massicciata. Per anni quindi sono stato convinto che il presidente americano si fosse sentito male mentre era in viaggio e che, in attesa di soccorsi, lo avessero steso sulla breccia ai margini della strada, sul pietrisco cioè, dove poi era morto.

La storia del paese raccontata dalla mia maestra – quante maestre oggi la conoscono e la raccontano ai loro allievi? – cominciava con la costruzione del castello nel 1269 da parte di Alduino Ventimiglia, conte di Geraci, che dava così origine alla nascita di Castelbuono<sup>7</sup>. Che Alduino, l'unico Ventimiglia al quale fino agli anni Sessanta era dedicata una delle più antiche strade del paese e i vicoli adiacenti, fosse il fondatore del paese era allora unanimemente accettato – anche se sulla data non tutti erano d'accordo tra 1211, 1269, 1288, 1289 e 1298<sup>8</sup> – fino a quando, a metà degli anni Cinquanta del Novecento, Illuminato Peri, su sollecitazione di Antonio Mogavero Fina, individuò, sulla scorta della lapide apposta sul portale d'accesso ad arco acuto del baglio che dà sulla attuale via Sant'Anna, nel 1316 la data di inizio di costruzione del castello, in prossimità del preesistente casale di Ypsigro. In verità, come dimo-

<sup>7</sup> È molto probabile che la mia maestra utilizzasse come sua fonte l'opuscolo del canonico Carmelo Morici, *La gloriosa madre S. Anna augusta patrona di Castelbuono. Breve vita e cenni storici del castello, de la cappella palatina e de la insigne reliquia del S. Teschio*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1935, p. 36, apparso un decennio prima.

<sup>8</sup> Sulle varie date della fondazione, cfr. A. Mogavero Fina, *Storia di Castelbuono*.

sterò più oltre, la data esatta deve collocarsi fra l'8 gennaio 1317 e il 24 marzo 1317.

Più tardi, negli anni in cui frequentavo l'Università da studente lavoratore, mi soffermai più volte a riflettere su aspetti particolari della storia di Castelbuono, come ad esempio il rapporto fra il feudatario e la popolazione, e ricordo che nel corso di una delle tante passeggiate in paese ragionammo a lungo con l'amico professore Nicolino Mogavero, in vacanza da Trieste dove insegnava, sul passaggio dal feudo alla proprietà borghese, un tema sul quale sono poi ritornato più volte con diversi saggi negli anni Ottanta.

Su Castelbuono nei primi anni Settanta ho scritto due libri che solo pochi conoscono in paese, anche perché nessuna amministrazione comunale si è mai preoccupata di acquistarne un certo numero di copie. In verità, non l'ho mai chiesto! Uno dei due, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)* del 1974, è adesso reperibile anche on line e interamente scaricabile dal sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it), ma credo che pochi se ne siano accorti. Forse non ho mai saputo pubblicizzare le mie cose, ma va bene così! Ho sempre scritto per me, per mio piacere personale, non per gli altri, né per ottenerne guadagni. E pure questo libro (e gli altri che spero seguiranno su Castelbuono) – che apparirà anche on line sullo stesso sito – l'ho scritto per me. Se avrà successo ne sarò certamente contento; se non ne avrà, va bene lo stesso. Ci tengo inoltre a precisare che nella ricostruzione degli avvenimenti e nella interpretazione dei fatti non mi sono mai lasciato tentare da sentimenti municipalistici e nessuna indulgenza ho concesso alle mie origini castelbuonesi. Amo il mio paese, ma ancor più il mio lavoro di storico, come possono testimoniare la mia ormai lunga attività scientifica e le mie numerose pubblicazioni.

Alla trasformazione di Sichro, casale bizantino, in *Castrum bonum* (Castelbuono) avevo già dedicato un mio saggio, che doveva costituire il primo capitolo del presente volume. Il testo che adesso si pubblica risulta invece ampliato, perché nel frattempo ho preso visione delle trascrizioni delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Patti sull'età sveva e angioina a cura di Paolo De Luca, ma soprattutto ho potuto utilizzare personalmente due interessantissime pergamene ancora inedite dello stesso archivio, relative alla permuta del 1316/1317, fra il vescovo di Patti e il conte di Geraci Francesco I Ventimiglia, del terreno, il colle di San Pietro, su cui subito dopo fu costruito il castello di Castelbuono. Sono documenti che consentono da un lato di definire meglio il ruolo di Ypsigro e dei suoi abitanti

nella seconda metà del Duecento, come pure i rapporti fra la chiesa di Patti, che possedeva una parte consistente del territorio di Ypsigro, e il feudatario Ventimiglia; dall'altra di ritardare di un anno l'inizio della costruzione del castello (1317, non 1316) e soprattutto di fornire un quadro più dettagliato e sicuro del territorio. In particolare, le due pergamene del 1316/1317 e la lapide del castello costituiscono l'atto fondativo del paese.

La trasformazione di Ypsigro in Castelbuono segna paradossalmente la scomparsa del borgo dalla scena della storia: per quasi tutto il Trecento Castelbuono è completamente assente dalla documentazione e non si rinvengono più dati, se non il nome di qualche suo abitante a fine secolo. Il paese esisteva in quanto esistevano i Ventimiglia, che operavano in tutta la Sicilia non tanto da Castelbuono quanto da Cefalù, dove risiedevano. Il Quattrocento vede emergere la imponente figura di Giovanni I Ventimiglia, il primo marchese di Geraci, che considero il castelbuonese più illustre di tutti i tempi, che per parecchi decenni operò in Africa, in Oriente e soprattutto nell'Italia meridionale e centrale ad altissimi livelli, con ruoli militari e politici di grandissima responsabilità. Lentamente comincia a emergere anche Castelbuono, inizialmente con singoli suoi abitanti e via via, nella seconda metà del secolo, con le reti di relazione, il ceto dirigente, gli artigiani, il quadro sociale, le attività economiche, le chiese, qualche confraternita. Ecco, finalmente compare il paese anche se su di esso incombe quasi sempre l'ombra della grande e potente famiglia feudale dei Ventimiglia.

La storia di Castelbuono medievale si chiude qui: più che il paese e i suoi abitanti ci sono i Ventimiglia, di cui il volume ricostruisce la storia, grazie a nuove ricerche svolte anche negli archivi spagnoli, ma soprattutto nello straordinario Archivio di Stato di Palermo. È doveroso, a conclusione, ringraziare sentitamente Luciano Catalioto, don Gaetano De Maria e Filippo Imbesi, che sono riusciti a recuperare gli introvabili documenti su Ypsigro che si conservano presso l'Archivio Capitolare di Patti; Ninni Giuffrida, Laura Sciascia e Marcello Moscone per l'aiuto che talora mi hanno fornito nella lettura dei documenti paleografici e Moscone anche per le abbreviazioni delle lapidi; Rosaria Li Destri, dottoranda di ricerca in Storia (Storia dell'Europa mediterranea) presso l'Università di Palermo, alla quale debbo la segnalazione di parte dei documenti quattrocenteschi della Real Cancelleria e anche alcune trascrizioni; Francesco Storti dell'Università di Napoli, che ha messo generosamente a mia disposizione la documentazione sul marchese Giovanni Ventimiglia da lui rinve-

nuta nel *Fondo Sforzesco*, *Potenze estere*, *Napoli* dell'Archivio di Stato di Milano, nel *Fond Italien* della Bibliothèque Nationale de France e nel fondo *Percettori e Tesorieri* dell'Archivio di Stato di Napoli; Ninni Picone, che mi è stato di aiuto prezioso nella corretta interpretazione di alcuni testi latini.

Il volume infine è dedicato a tutti i castelbuonesi di ogni tempo, passati presenti futuri, e in particolare alla memoria dei miei genitori, che mi piace immaginare impegnati nella lettura di questo mio libro, come quando mia madre di sera, alla fioca luce di una lampada e talvolta del lume a petrolio, in un'epoca in cui la televisione non esisteva, riassumeva a mio padre le pagine del romanzo che aveva letto nel pomeriggio per poi riprendere assieme la lettura.

CASTELBUONO MEDIEVALE  
E I VENTIMIGLIA

### *Abbreviazioni utilizzate*

Aca = Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Belmonte = Archivio privato del principe di Belmonte presso l'Asp; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Bnr = Biblioteca Nazionale di Roma; Conservatoria = Conservatoria del registro; La Grua-Talamanca = Archivio privato La Grua-Talamanca presso l'Asp; Notarbartolo di Sciara = Archivio privato Notarbartolo di Sciara presso l'Asp; Protonotaro = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria; Trp = Tribunale del Real Patrimonio.

### *Misure e monete*

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli. Un rotolo equivaleva a 12 once alla grossa o a 30 once alla sottile. L'oncia alla grossa corrispondeva a grammi 66,12, l'oncia alla sottile a grammi 26,45. Altra misura di peso (usata per metalli preziosi, seta, farmaci, ecc.) era la libbra (kg. 0,317) di 12 once alla sottile.

La moneta più usata era il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tari. Altre monete erano l'onza, che equivaleva a 5 fiorini o a 30 tari, e il ducato, che equivaleva a circa 13 tari. Il tari equivaleva a 20 grani.

Le ricerche alla base del presente volume si inseriscono in un lavoro ancora in corso nell'ambito del PRIN 2007 (prot. 20074ZH984\_002).

# I

## DA SICHRO A CASTRUM BONUM: ALLE ORIGINI DI UN BORGO FEUDALE

### 1. *Un casale bizantino in età normanno-sveva*

Castelbuono è situata a 423 metri sul mare, in un'amena vallata ai piedi delle Madonie, a poco più di 20 km da Cefalù e a quasi 100 dal capoluogo di provincia, Palermo. Prende il nome da un castello costruito nel XIV secolo a difesa di un casale, Sichro (Sicro, Plinga, Psichro, Isicro, Ipsigro, Ypsicro, Ypsigro), le cui origini si perdono nel tempo: di sicuro c'è la derivazione greca del toponimo, avvalorata dal rinvenimento di reperti archeologici. Il nucleo più antico del casale è da collocare all'interno del quartiere che nell'età moderna era chiamato Terravecchia, ossia dell'area oggi compresa fra via Giovanni Cucco, largo Parrocchia, salita Guerrieri, cortile della Zecca, vicolo delle Confraternite (già vicolo Alberghi), via Umberto I, cortile Marguglio. Mi piace fantasticare che esso inizialmente fosse costituito da abitazioni che si affacciavano sulla attuale via arciprete Vincenzo Coco e sulle stradine che vi sboccano: viuzze strette e aggrovigliate che non hanno pari nell'intero paese, in lieve pendio per agevolare lo scolo delle acque e dei liquami verso il vallone a valle dell'attuale via Umberto, e con al centro un modesto incrocio, un trivio da cui si diparte l'attuale via Turrisi che, in una fase di espansione successiva, fu prolungata oltre il torrentello che aveva come suo letto l'attuale salita al Monumento, fino a toccare via Umberto (attraverso vicolo delle Confraternite). Ecco, vedo nell'incrocio fra le attuali vie Coco, Pergola e Turrisi la 'piazza' di Sichro, il cuore del casale, e in via Turrisi il 'corso principale'. L'acqua necessaria era attinta alla vicinissima sorgente ai piedi del pendio, nel luogo dove più tardi sorgerà la *fontana grande* [Fig. 1].

Così immagino Sichro in un tempo lontanissimo, quando forse neppure si chiamava Sichro. Crocevia obbligato degli itinerari che collegavano Isnello con Geraci e San Mauro, Geraci e le Petralie con Cefalù e Pollina<sup>1</sup>, in età normanna Sichro appartenne inizialmente alla Contessa Adelasia, moglie del Gran Conte Ruggero, che attorno al 1100 ne fece dono all'angioino Ugo de Craon (o Craun, o Creone, o Credonense)<sup>2</sup>. Geraci apparteneva invece a Ruggero di Barnavilla, signore di Castronovo e marito di Eliusa, che una genealogia di dubbia attendibilità considera figlia di Serlone Normanno<sup>3</sup> morto combattendo contro gli arabi fra Nico-

<sup>1</sup> L'itinerario proveniente da Cefalù, nella contrada Sant'Elia, si sdoppiava in due rami [Fig. 1]: il primo proseguiva fino a congiungersi, a valle dell'attuale zona artigianale di Frassalerno, con l'itinerario proveniente da Pollina, attraversava successivamente il torrente Castelbuono all'altezza del ponte vecchio e proseguiva per Cozzo Valente e il piano di San Paolo, raggiungendo Sichro all'altezza dell'attuale chiesa del Collegio Maria. Il secondo ramo – che era il più trafficato, soprattutto d'estate, perché più breve – attraversava il torrente Castelbuono più ad ovest (all'altezza di Piano Fondaco) e puntava direttamente verso la contrada Mulinello (Panarello), dove si congiungeva con l'itinerario proveniente da Isnello (via Petraro) e, dopo un breve tratto, si sdoppiava in due altri rami. Il primo proseguiva in prossimità del torrente Mulinello e attraverso l'attuale via Fisauli (ex via Macello) sboccava quasi in piazza Margherita, al confine cioè di Sichro: Eugenio Magnano osserva correttamente che al tempo di Sichro il tracciato non seguiva l'attuale via Alduino Ventimiglia, non ancora esistente, ma un percorso più a valle (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Catania, 1996, p. 34). Il secondo ramo costeggiava la parte nord-orientale del poggio di San Pietro, ossia dell'attuale castello, per congiungersi con l'itinerario proveniente da Cefalù-Pollina e proseguire attraverso le attuali vie San Paolo, Collegio Maria, via Umberto I, piazza Matteotti, largo 18 aprile 1860, via Li Volsi, piazza San Leonardo verso Geraci e San Mauro, ma anche verso le Petralie. Che il percorso proveniente da Pollina-Cefalù-Isnello preesistesse alla fondazione di Castelbuono è testimoniato, secondo Magnano, dal «fatto che, per l'ampliamento della Chiesa Madre, nel '500 fu costruita una volta o "falsa porta" che scavalca la strada stessa con solenni arcate gotiche in mattoni i cui piedritti sono ornati dai pregiati fusti di colonne monolitiche» (Ibid.). Per Isnello esisteva un altro itinerario, che attraversava il torrente Mulinello all'altezza della attuale Madonna del palmento e proseguiva lungo la strada (oggi rotabile) dei Pedagni verso le Case Pucci (già case Levanti) fino al bosco di Vinzeria, dove si congiungeva con l'altra proveniente da Sichro via Petraro.

<sup>2</sup> Il dono di Sichro da parte di Adelasia a Ugo de Craon è ricordato dallo stesso in occasione della permuta del 1105, di cui si dirà appresso.

<sup>3</sup> Archivo Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403. Il dato è riportato anche in un memoriale a stampa di Giovanni IV Ventimiglia al sovrano (1665): *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, y Nortman, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi, y primero de todos de los reynos de Sicilia, ....*, Palermo, 1665 (prima edizione Madrid 1660).

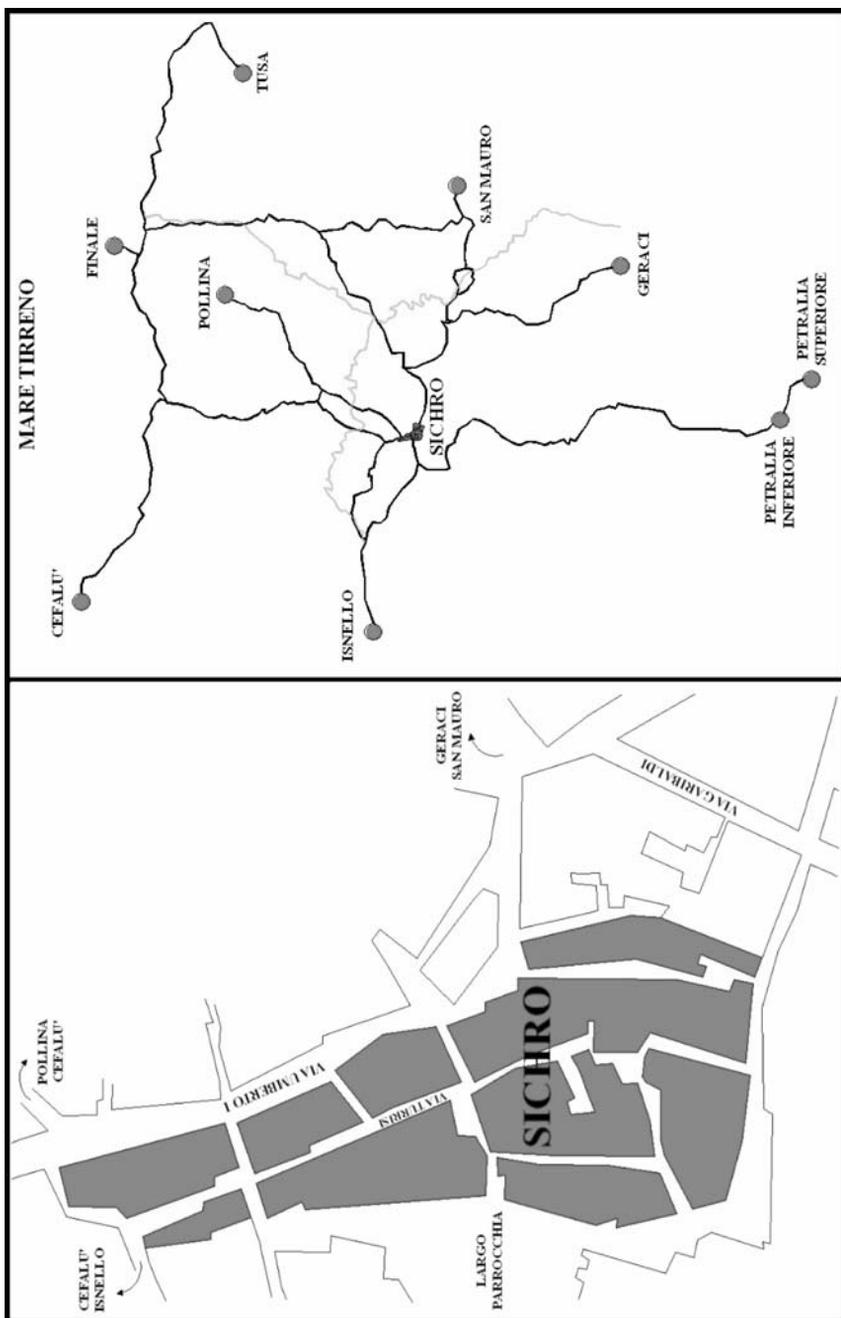


Fig. 1 - Sichro e gli itinerari del suo territorio nell' XI-XII secolo

sia e Agira. Sull'esempio del Gran Conte e più tardi del figlio Ruggero II, anche i signori normanni furono prodighi di concessioni a chiese e vescovati, cosicché, in prossimità di Sichro monasteri benedettini di Lipari e di Patti – poi unificati nel vescovato di Patti – ottenevano i feudi Sant'Elia e Marcatogliastro<sup>4</sup>; il vescovo di Cefalù Tudino, Lanzeria e Santa Maria di Binzeria (poi Vinzeria); la Santa Trinità di Mileto Sant'Anastasia.

A Geraci, l'abate di Lipari Ambrogio otteneva in dono terreni, vigneti, villani, decime e persino la chiesa della Trinità (talvolta indicata anche come «Santa Trinità di Sicro»). Fra i suoi benefattori c'era anche Ruggero di Barnavilla, che qualche anno dopo, nel 1098, sarebbe morto combattendo in Terrasanta, durante la prima Crociata. La morte senza eredi diretti del figlio Rinaldo aprì la successione a Rocca, altra figlia di Ruggero di Barnavilla e moglie di Guglielmo de Craon, figlio di Ugo. Fu così che i Craon si installarono a Geraci e sulle Madonie. Allo scopo di rendere più compatto il nucleo centrale della signoria, Ugo nel 1105 addivenne a una permuta con l'abate Ambrogio: gli cedette 10 villani con tutto ciò che apparteneva loro nel casale di Sichro («X villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur Sichro»), ricevendone in cambio altrettanti a Geraci («pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa Geratii, cum omnibus hereditatibus eorum»); gli cedette inoltre una sua vigna a Sichro ottenendone tutte le vigne che

<sup>4</sup> Il Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 120) sostiene che il feudo Sant'Elia era stato donato, unitamente al feudo San Pietro (o Petrarò) nel territorio di Castelbuono, alla chiesa di Patti da Ruggero di Barnavilla e dalla moglie nel 1094. In realtà, la donazione di Barnavilla all'abate di Lipari Ambrogio, stando almeno al diploma di conferma della stessa donazione da parte del Gran Conte riportato dal Pirri, non fa alcun accenno al feudo Sant'Elia e indica chiaramente e senza equivoci che la chiesa e le terre di San Pietro donate erano in territorio di Castronovo, oggi località lungo la strada statale Palermo-Agrigento, non in quello di Sichro: «Rogerius de Barnavilla, assentiente Eliusa uxore sua, dedit in territorio de Castronovo ecclesiam S. Petri cum terris et viginti villanis» (R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 771). La conferma nel 1133 (o 1134, secondo una trascrizione seicentesca) da parte di Ruggero II delle donazioni paterne alla chiesa di Patti riferisce, per la prima volta, della donazione delle chiese della Santa Trinità di Sicro e di Sant'Elia (in territorio di Gratterri) e ribadisce che la chiesa di San Pietro donata era in territorio di Castronovo: «ecclesiam S. Trinitatis de Sicro... ecclesiam S. Eliae in territorio de Gratterra... ecclesiam S. Petri in territorio Castrinovi» (Ivi, p. 774). Si trattava della chiesa campestre nella piana di Castronovo, dove nel 1391 si riunirono in assemblea i quattro Vicari e parecchi altri baroni.

Ambrogio possedeva a Geraci, mentre i pascoli sarebbero rimasti in comune<sup>5</sup>.

Premesso che il diploma del 1105, pubblicato dal White nel 1938, è il più antico documento a mia conoscenza in cui compare il nome *Sichro* per indicare il casale da cui, due secoli dopo, avrà origine Castelbuono, è indubbio che il termine *sibi* per indicare le per-

<sup>5</sup> Ecco la trascrizione del documento dell'Archivio Capitolare di Patti a cura di L.T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*[ed. or. 1938], Editrice Dafni, Catania 1984, pp. 388-389:

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Anno ab incarnatione domini millesimo centesimo quinto indictione tertia decima mense februario simone sicilie et calabrie consule extente, roberto autem messane tragineque presule. Ego hugo credonensis domino ambrosio (sic) lipparis primo abbati .X. villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur sichro pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa geratii cum omnibus hereditatibus eorum et vineam meam quam habebam ad casale pro vineis suis de geratio quas habebat in dominio suo cambsi, et de terra mea et nemoribus meis dedi concessi libere et absolute supradicto abbati eiusque successoribus in perpetuum. Pro anima rogerii comitis et mei meeque uxoris filiorumque meorum et omnium parentum meorum pascua [della terra] terre communia erunt excepto quod si glans in terra mea vel in terra abbatis fuerit quisque iusta velle suum de porcis alterius in nemore suo habebit. Tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra quam dedi, hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt. Divisio vero terre quam dedi hec est. Grandis cava que ascendit de flumine geratii sursum iusta montem cavisti et vallem girando per pedem ipsius montis et aliorum montium, ascenditque sursum ad collem inter duos altiores montes, vaditque per cavulam que inde descendit ad rivulum iusum, inde transit recte monticulum inter duos rivulos ad caput rivuli qui descendit desursum sub casali nostro, sequiturque ipsum rivulum usque ad piros sursum contra monticulum qui est in capite sepulcrarum, inde descendit ad duos lapides grandes et transit rivulum in via sancti (sic) cosme et damiani, tenetque ipsam viam usque ad primum montem, transitque ipsum montem recte ad cavam de firteia usque pedem magni montis, inde descendit per divisionem terre domini hugonis et Wmi graterie ad flumen asini caditque ultro in via fracica [Moscone legge: sracica] usque ad cavam que dividit nostram terram usque ad flumen pole. † Huius rei testes ipse dominus Hugo qui dedit terram. † Matheus frater eius. † Ambrosius abbas. † Serio prior catanie. † Blancardus monachus. † Ascelinus monachus. Hugo monachus. † Ricardus monachus. † Iohannes monachus. † Hamo canonicus qui scripsit hanc cartam. † Ranulfus canonicus. † Ricardus paganellus. † Ranulfus de baocis. Hoc donum quod continetur in ista carta concessit Adelaidis comitissa. Nicholao teste camerario. Hugone de puteolis. Ricardo de monte cenio. Ralfredo de nasa.

Il testo del White è riportato anche da A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Associazione turistica Pro-Castelbuono, 1976, p. 52. Recentemente il documento è stato ripreso da Luciano Catalioto, che lo pubblica in appendice al suo volume *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Intilla, Messina, 2007.

tinenze crea equivoci: poiché Ugo parla in prima persona avrebbe dovuto scrivere *mihi* o *eis*, non *sibi*. E cioè *mihi*, per indicare “pertinenti a sé stesso”: in tal caso cedeva i villani e tutto ciò che a lui Ugo apparteneva a Sichro, ossia l'intero casale. Oppure *eis*, per indicare “pertinenti ai villani”: in tal caso non cedeva l'intero casale, bensì i dieci villani e ciò che ad essi apparteneva, trattenendo per sé tutto il resto. Il riferimento alla vigna di Sichro, ceduta anch'essa in permuta, fa pensare che la cessione riguardasse singoli beni (villani, pertinenze e vigna) e non l'intero casale, non i pascoli, ad esempio, che sarebbero rimasti in comune. Inoltre Ugo si riservava il diritto di ricevere dagli abitanti del luogo, nel caso il casale fosse stato in seguito fortificato, il giuramento, fatta salva la fedeltà alla chiesa: «hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt». Insomma la giurisdizione feudale su Sichro rimaneva a Ugo e non alla chiesa di Patti; e non a caso il documento del 1134 con cui Ruggero II conferma alla stessa chiesa i beni (chiese, casali, giurisdizioni) concessi in precedenza dai normanni non fa alcun cenno al casale di Sichro, mentre invece elenca fra le concessioni l'*ecclesiam Sancte Trinitatis de Sciro* (sic!), l'*ecclesiam Sancti Eliae in territorio Grattera* e l'*obedientiam* di Gratteri, ossia la giurisdizione su Gratteri<sup>6</sup>.

Con la permuta, la chiesa comunque si assicurava a Sichro un ampio patrimonio, compreso fra i seguenti confini: fiume di Calabrò (fiume di Geraci), Cava, necropoli di Bergi (?), strada per il cenobio basiliano di Gonato (dedicato ai SS. Cosma e Damiano), Montagna grande, fiume di Isnello, fiume di Pollina<sup>7</sup>. È molto probabile che i dieci villani e le loro famiglie – in tutto quaranta-cinquanta anime, di lingua e di rito greco, che non avevano ancora neppure una chiesa – costituissero allora l'intera popolazione del casale, anche se un suo incremento era nelle previsioni, perché l'accordo prevedeva che sulla “terra che ho donato”, ossia concessa in permuta da Ugo, si edificassero una chiesa e delle case, per favorire evidentemente il popolamento: «tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra

<sup>6</sup> Archivio Capitolare di Patti, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 3r-4r.

<sup>7</sup> Il White (*Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., p. 70) ricostruisce la rete dei monasteri basiliani nella Sicilia normanna secondo l'anno della prima loro comparsa nei documenti (che non è necessariamente l'anno di fondazione): quello di San Cosma di Gonato riporta la data del 1142-43. Sulla base del documento di permuta fra Ugo e Ambrogio, la sua fondazione dovrebbe retrodatarsi ad anni anteriori al 1105.

quam dedi». «Questa chiesa fu edificata sotto titolo di San Pietro», si legge in un documento secentesco<sup>8</sup>: sarebbe la più antica del casale. La sua esistenza è documentata la prima volta nel 1266, quando la ritroveremo titolare di vasti possedimenti terrieri<sup>9</sup>.

Per quasi due secoli il toponimo Sichro scompare dalla documentazione<sup>10</sup>. Il geografo arabo Idrisi, a cui si deve una descrizione della Sicilia sotto Ruggero II, nel 1138 individuava un casale dieci miglia a nord di Geraci e nove a est di Isnello, quasi a metà strada cioè fra Geraci e Isnello com'è appunto oggi grosso modo Castelbuono, nome con cui all'inizio del XIV secolo cominciò a chiamarsi Sichro. Disponeva di «ampii mezzi di sussistenza, beni da tutte le parti e terre seminate fertilissime»<sup>11</sup>, ma il suo nome – diversamente da come il contesto farebbe supporre – non era Sichro né Ipsigro, bensì Ruqqah Bâsilî e per Michele Amari sembra corrispondesse al vicino casale di Fisauli. Peri ritiene invece più probabile si tratti proprio di Sichro<sup>12</sup>. C'è da chiedersi il perché – e non abbiamo una risposta – del cambio della denominazione.

<sup>8</sup> Archivio Capitolare di Patti, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, nota a margine nelle pagine iniziali non numerate della rubrica.

<sup>9</sup> La *Platea antiqua bonorum ecclesiae pactensis* (in appendice a L. Catalioto, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia* cit., pp. 247-252), redatta nel 1640, così descrive i beni del vescovo di Patti a Psichrò e nelle sue immediate vicinanze: «item ecclesiam Sancti Heliae in tenimento [= territorio] de Gractera cum terris, vineis, silvis, pascuis et molendinis tendens usque ad flumen [= torrente Castelbuono]; item ecclesiam Sancti Petri in tenimento Psichrò cum terris, vineis, silvis, pascuis et omnibus suis pertinenciis et villanis cum juribus suis; item in tenimento Pollinae montem qui dicitur de Monacho cum terris, silvis, pascuis, aquis et omnibus suis pertinenciis» (Ivi, p. 249). L'indicazione è contenuta in un ampio elenco di beni appartenenti al vescovato di Patti, che sarebbero stati concessi dal gran conte Ruggero e dal figlio Ruggero II nell'XI-XII secolo.

<sup>10</sup> È il caso di ricordare che nel XII secolo esisteva, presso Fiumefreddo-Mascalì, una contrada chiamata Psicero (Psychro), dove era la chiesa di San Giovanni de Psychro (o de Ysigro), dipendente dall'archimandrita di Messina (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., pp. 978-979, 999). Altro toponimo Sichro (Focerò) era presso Brolo (L.T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normannica* cit., p. 147). Un castello chiamato Ipsigro, come vedremo, esisteva anche in Calabria.

<sup>11</sup> Cfr. M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880-1881, I, p. 114.

<sup>12</sup> I. Peri, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1956, II, p. 301. Intanto è da escludere che Fisauli e Sichro/Ypsigro fossero lo stesso casale, perché in documenti di fine Duecento i due casali sono più volte citati distintamente.

Un ventennio dopo, di Sichro si parla come Plinga. In seguito all'erezione nel 1157 di Patti e di Lipari in un unico vescovato, il nuovo vescovo Gilberto volle definire meglio i confini fra il territorio di Plinga e quello di Pollina, che dipendeva dal vescovo di Cefalù, Bosone, con il quale si era aperta una controversia: «ad inquerenciam de divisis terrarum Polline et terrarum Plinga de quibus erat contentio». Si giunse così alla verifica del gennaio 1159 a cura di Rainaldo di Tusa, Gran Giustiziere della Regia Magna Curia, presente Ruggero de Craon – conte di Ischia Maggiore e figlio di Guglielmo – e con la partecipazione di “uomini probi” e autorevoli di Petralia, Polizzi, Collesano, Isnello (*Rocca asini*) e Gratteri. Il confine tracciato si segue con difficoltà, ma alcuni punti risultano molto chiari: il vallone di Malpertugio, il trivio da cui si dipartono le strade per Pollina e per i casali di Sant'Anastasia e di Sant'Elia, il fiume di Isnello (torrente Castelbuono), il confine con Gratteri, la confluenza fra il fiume di Isnello e il fiume della Nocilla (*Oedezebuchi*), ossia il fiume Pollina, che scende da Geraci e prosegue fino al mare<sup>13</sup>.

## 2. L'arrivo dei Ventimiglia sulle Madonie

Di Sichro si perdono completamente le tracce fino al 1267, quando proprio nel casale si stipulò un accordo fra Bartolomeo, vescovo di Patti e di Lipari, e i Ventimiglia, conti di Geraci, ossia la contessa Isabella e il marito Enrico (Enrichetto) Ventimiglia, indicato spesso nei documenti successivi col titolo di conte di Ischia Maggiore che gli proveniva dai Craon, e quindi dalla moglie discendente proprio dai Craon<sup>14</sup>. I Ventimiglia, la cui provenienza dalla Liguria ormai

<sup>13</sup> Ecco la linea di confine tracciata dagli esperti: «Ascendit enim versus meridiem per vallonem manhusite, quod latine alio nomine dicitur Malpertus, et inde usque ad quoddam trivium in quo est una via que ducit ad casale Sancte Anastasie et alia via que ducit ad casale Sancti Helie et alia via que ducit Pollinam et ab ipso trivio versus meridiem descenditur per vallonem profundum usque ubi dicitur fastilarnebe. Et inde per vallem vallem usque ad flumen asini, ab ipso enim flumine a capite incipitur et descendit usque ad locum ubi est divisio Grateri. Et inde per flumen flumen usque ad illud flumen quod dicitur Oedezebuchi quod venit de Giracio et inde itur per flumen usque ad mare» (Documento pubblicato da C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, prima serie, XVIII, Palermo, 1899, pp. 81-83).

<sup>14</sup> Da Rocca di Barnavilla e Guglielmo de Craon era nato Ruggero, conte di Ischia Maggiore, da cui Guerrera, alla quale nel 1195 funzionari dell'imperatore Enrico VI as-

è stata accertata in maniera inequivocabile<sup>15</sup>, si erano insediati a Geraci da qualche decennio, favoriti dal matrimonio fra Enrico (già vedovo) e Isabella, sembra voluto dall'imperatore Federico II, di cui Enrico – ritenevano alcuni suoi discendenti – sarebbe stato nipote naturale<sup>16</sup>. Dopo la morte nel 1234 di Alduino di Candida, padre di Isabella, Geraci era stata temporaneamente incamerata da Federico II e nel 1240-1247 risultava amministrata dalla Curia regia<sup>17</sup>, per essere concessa nel 1258 a Guglielmo Ventimiglia da re Manfredi<sup>18</sup>, mentre

segnarono le *divise* di pertinenza di Geraci, che erano state del nonno Guglielmo e del padre Ruggero de Craon (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. 5-9). Guerrera de Craon sposò il siniscalco Alduino di Candida, da cui Ruggero, il quale con Isabella de Parisio procreò Alduino, padre di Regale e di Isabella, moglie quest'ultima di Enrico Ventimiglia (Ivi, p. XXV).

<sup>15</sup> Cfr. E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. X-XI; H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, pp. 9-10.

<sup>16</sup> Memoriale di Giovanni IV Ventimiglia al sovrano (1665) cit., pp. 8r-v. Enrico sarebbe figlio di Memma Sveva, figlia naturale di Federico II, tesi però confutata da altri membri della famiglia Ventimiglia. Sull'argomento, cfr. A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo, 1980, pp. 15, 113-114; e più recentemente S. Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole, Caltanissetta, 2007, p. 23.

<sup>17</sup> E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 30.

<sup>18</sup> Archivo Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403 cit. Per il documento madrileno, Guglielmo Ventimiglia sarebbe il padre di Enrico, indicazione confermata anche da una genealogia dei Ventimiglia, redatta all'inizio del Seicento, conservata nell'Archivio di Stato di Pisa, fondo Archivio Del Testa, busta 83, inserto 104, c. 207. In altra breve genealogia di fine Seicento (Bnr, ms. Gesuiti, busta 425, c. 226) Enrico è considerato invece figlio di Filippo, conte di Ventimiglia. Anche per Antonino Marone (*Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterraneo-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, p. 437, on line sul sito [www.mediterraneanaricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanaricerchestoriche.it)) e Salvatore Farinella (*I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia* cit., p. 25), Enrico sarebbe figlio di Filippo Ventimiglia. In realtà, la discendenza di Enrico da Filippo è meglio documentata: Enrico era infatti fratello di Filippino e di Oberto, come si rileva da un documento del 1278, con il quale «ipsi duo Enrico e Filippino pro duabus partibus et Obertus frater eorum pro tertia parte» si accollavano i debiti del padre. Che il loro padre fosse Filippo si deduce da una quietanza dell'anno precedente, dalla quale risulta che «de omnibus debitis, quae magnificus vir dominus comes Phlippinus, egregius comes Vintimilii, dare et solve tenebatura illustri viro domino comiti Henrico, egregio comiti Vintimilii et Insulae majoris fratri suo de debitis bonae memoriae domini comitis Philippi patris eorum» (I documenti sono parzialmente riportati da V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 306. Il testo mi è stato fornito in copia

contemporaneamente Enrico riceveva l'investitura di Petralia Sottana e di Petralia Soprana<sup>19</sup>. Se la concessione a Enrico è ampiamente documentata, quella di Geraci a Guglielmo è attestata soltanto da genealogie posteriori di parecchi secoli e potrebbe non esserci mai stata: non esiste infatti in proposito alcun documento ufficiale, neppure in copia. Né esistono atti della successiva investitura della contea di Geraci a favore di Enrico: è da escludere tuttavia che gli fosse pervenuta come possibile erede di Guglielmo, perché titolare risulta la moglie Isabella, alla quale sarebbe stata restituita in data non precisata dalla Curia regia.

Enrico fu molto legato a Manfredi, che lo considerava suo *consanguineus et familiaris* e lo nominava suo vicario generale nella Marca Anconitana, dove egli risulta attivo almeno dal marzo 1260 e lo era ancora nell'agosto 1261<sup>20</sup>. Ritornato in Sicilia, a Geraci nell'agosto 1263 concedeva un prestito ai nipoti Odo e Uberto, figli del cugino Raimondo, per consentirgli di liberare il castello di Maro dalle ipoteche contratte dal padre<sup>21</sup>, e a Cefalù lo stesso anno finanziava il restauro della copertura del duomo. La protezione del sovrano gli aveva consentito di impadronirsi rapidamente dell'area madonita e di estendere la sua influenza, oltre che sui vicini centri demaniali, anche sulla chiesa vescovile di Cefalù, alla quale sottrasse rendite e terre. In modo analogo si comportava con il vescovato di Patti e Lipari, usurpando terreni e rendite di chiese da esso dipendenti.

Il primo luglio 1265, ritroviamo Enrico a Valenza, ospite a pranzo di Costanza, moglie dell'infante Pietro d'Aragona e unica figlia di Manfredi, probabilmente per chiedere aiuto per conto del suo re al sovrano aragonese Giacomo I contro Carlo d'Angiò, che ottenuta l'investitura papale sul regno di Sicilia si preparava a invadere l'Italia meridionale<sup>22</sup>. Il conte di Geraci era anche pronto a partecipare allo scontro decisivo tra Svevi e Angioini e ad accorrere dalla Sicilia con

fotostatica dall'architetto Salvatore Farinella, che ringrazio). L'Angius accenna inoltre a un documento del 1261, dal quale risulterebbe che Filippo confessava di dovere al proprio figlio Enrico 300 lire genevine e intanto gli cedeva in pegno un castello nel vescovato di Albenga (Ivi, p. 314).

<sup>19</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 16-22, docc. 5-10 del 26-30 giugno 1258.

<sup>20</sup> Id., *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi* cit., p. 39.

<sup>21</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 314.

<sup>22</sup> S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari, p. 191.

le sue truppe in aiuto di Manfredi, il quale però non volle aspettarlo e a Benevento attaccò l'esercito del d'Angiò, trovando la morte in battaglia (febbraio 1266): uno dei diversi errori che i cronisti rimproverarono al sovrano svevo<sup>23</sup>.

### 3. *Sichro in età angioina*

Con la conquista angioina dell'Italia meridionale, Enrico e Isabella riuscirono a salvare i loro possedimenti, ma dovettero risarcire le usurpazioni degli anni precedenti a danno del vescovo di Cefalù – trasferendogli il possesso di una mandria di ben 2.550 capi: 200 vacche, 2.000 ovini, 300 porci, 50 giumenti, 20 buoi da lavoro (giugno 1266)<sup>24</sup> – e restituire i beni usurpati al vescovo di Patti, fra cui monte Monaco (l'area che oggi corrisponde alle contrade Milicia, Marcato-gliastro e Misericordia). Nell'aprile 1267, il vescovo di Patti Bartolomeo si recò perciò personalmente a Psichro e – alla presenza degli amministratori locali Giovanni de Priiante, Bartolomeo de Rana e Bartolomeo di Notarfilippo («iudices Psichro») – chiese formalmente alla contessa Isabella (Enrico non è mai nominato) non solo la restituzione di monte Monaco e dei censi della chiesa di San Pietro di Psichro, nonché del tenimento e dei censi della chiesa di Sant'Elia in territorio di Gratterì<sup>25</sup>, e ancora del tenimento della chiesa di Santa Venera di Tusa, ma anche dei loro frutti e proventi fino a tutto marzo 1267 per monte Monaco e fino a tutto maggio 1266 per il resto. Significa che il vescovo si era già ripreso le rendite (censi) e i tenimenti delle chiese almeno dal giugno 1266, ossia pochissimi mesi dopo la

<sup>23</sup> Cfr. in particolare G. Villani, *Cronica* (lib. VII, cap. VII), in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste, 1857, I, p. 113; F. Capecelatro, *Istoria della città e Regno di Napoli detto di Sicilia*, vol. II, Napoli 1769, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, tomo II, p. 103.

<sup>24</sup> Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 155.

<sup>25</sup> «Petiit a domina Isabella egregia comitissa Giracij sibi restitui possessionem montis qui dicitur de Monacho, siti in territorio ecclesie sancti Petri de Psicro, et sibi satisfieri ab eadem domina de perceptis proventibus predicte ecclesie s. Petri cum pertinentiis suis prenominati montis; ecclesie sancti Helie et tenimenti sui, siti in territorio Gracterii; ecclesie sancte Venere de Tusa et tenimenti sui» (*Instrumentum 'compositionis' per alphabetum divisum*, Psicro, aprile 1267, in P. De Luca (a cura di), *Documenta pactensia*. 2. I, *L'età sveva e angioina*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina, 2005, p. 228).

battaglia di Benevento, avvenuta in febbraio, mentre monte Monaco era rimasto ancora per qualche tempo nelle mani della contessa: e in effetti da altra fonte apprendiamo che proprio nel 1266 Bartolomeo aveva affidato a un procuratore, tale Latino, la gestione dei possedimenti delle chiese di San Pietro e di Sant'Elia<sup>26</sup>.

Le trattative tra il vescovo e la contessa erano state lunghe e finalmente si giungeva a un accordo («predictus dominus episcopus et memorata domina comitissa ad huiusmodi concordiam devenerunt»), in base al quale Isabella restituiva a Bartolomeo il possesso libero e assoluto di monte Monaco e il vescovo da parte sua si impegnavano a rispettare i privilegi, le ragioni e, se fosse esistito, anche qualche altro diritto della contessa su monte Monaco, che essa diceva di vantare ma non era in condizione per il momento di provare: «ipse dominus episcopus promisit observare eidem domine comitisse privilegia, rationes et si quid iuris habeat [in] eodem monte, que vel quas eadem domina protestata est sibi salva fore pro eo quod ipsa, ut dicebat, pre manibus non habebat»<sup>27</sup>. In considerazione poi della devozione che la contessa e i suoi progenitori avevano sempre mostrato nei confronti della chiesa pattense, Bartolomeo rinunciava ai frutti indebitamente percepiti negli anni precedenti dalla stessa e non solo le rilasciava ampia liberatoria estensibile ai suoi eredi e successori, ma la assolveva dalla scomunica generalmente emanata contro coloro che detenevano illecitamente beni della chiesa di Patti<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, *Publicum instrumentum 'publicacionis'*, Butera, 1270, p. 271.

<sup>27</sup> Ivi, *Instrumentum 'compositionis' per alphabetum divisum* cit., p. 229.

<sup>28</sup> *Ibidem*: «remisit libere et absolute omne ius et actionem que in predictis perceptis proventibus, sibi competerit contra personas predictas et heredes vel successores earum vel posset competere et in futurum, absolvens personas easdem a vinculo excommunicationis prolate in genere ab eodem domino episcopo contra detemptores bonorum spectantium ad Pactensem ecclesiam memoratam». Per cautela di entrambi i contraenti, il notaio Simone di Geraci redigeva due atti analoghi «per alphabetum divisum», uno munito del sigillo della signora contessa e assegnato al vescovo, l'altro munito del sigillo del vescovo e assegnato alla contessa. L'atto «per alphabetum divisum» veniva redatto dal notaio in duplice copia su una pergamena: fra la prima e la seconda copia si inserivano le lettere dell'alfabeto, in un rigo orizzontale se le copie erano trascritte di seguito, in un rigo verticale se erano sistemate l'una accanto all'altra. Poi con un seghetto la pergamena si tagliava a metà lungo la riga con l'alfabeto, che risultava così diviso, e se ne consegnavano le parti ai due contraenti, una ciascuno. In caso di successive contestazioni, l'autenticità del documento si accertava facendo combaciare le due parti lungo la seghettatura con le lettere dell'alfabeto suddivise.

L'accordo fra il vescovo e la contessa documenta l'esistenza a Psichro di una amministrazione locale, la più antica sinora a noi nota, rappresentata dai *giudices*, di cui però soltanto uno, Giovanni de Priante, era capace di sottoscrivere l'atto in caratteri greci: Ιω(άννης) Πρίγας(). È molto probabile perciò che la popolazione del casale fosse di lingua e di rito greco, o quanto meno che lo fosse la parte più istruita di essa. Gli altri due *giudices* dichiaravano di essere analfabeti e affidavano al notaio la sottoscrizione dell'atto.

I possedimenti della chiesa di Patti occupavano una buona fetta del territorio di Psichro, estendendosi verso nord con il poggio di San Pietro, alle porte del casale, fino all'attuale torrente Castelbuono e oltre per tutta l'area al di là del torrente che oggi va da Sant'Elia alla Misericordia. A poche miglia poi dall'abitato, verso ovest, una vasta area (Vinzeria, Lanzeria, Tudino) continuava ad appartenere al vescovo di Cefalù. Al feudatario forse rimaneva soltanto la parte ad oriente del casale verso San Mauro e Geraci e a sud il bosco, sulla quale è mia convinzione che gli abitanti del casale già allora esercitassero gli *usi civili* (diritto di semina o *ius serendi*, con pagamento del *terraggiolo*, ossia di un quantitativo di seme pari al quantitativo seminato; diritto di pascolo o *ius pascendi*, di far legna, di caccia, di aprire cave di pietra e di sabbia, ecc.), diritti inalienabili e imprescrittibili, perché non fossero privati del necessario sostentamento (*ne vitam inermem ducant*). Si tratterebbe grosso modo dell'area occupata dai terreni che più tardi saranno indicati con i nomi di Flassani o Carizi, Bergi o Comuni, Cassanisa, Bosco, Monticelli e Milocca (circa 1500 ettari); e ancora dell'area immediatamente circostante l'abitato da est, da sud e da ovest, mentre a nord, verso Pollina e Cefalù, si stendevano i terreni della chiesa di Patti.

Il testo dell'accordo fra il vescovo e la contessa documenta anche l'esistenza nel tenimento Sant'Elia, forse ancora sede di un casale, di una chiesa dedicata al santo, dipendente dal vescovo di Patti, ma soprattutto l'esistenza di una chiesa di San Pietro a Psichro, dipendente dallo stesso vescovo e di non facile identificazione. In età moderna, esisteva a Castelbuono, nel locale della attuale libreria Barreca di via Umberto, una chiesa dedicata proprio a San Pietro, che fu successivamente trasformata in sacrestia della chiesa del SS. Crocifisso, ad essa contigua. Dovrebbe trattarsi proprio della chiesa di San Pietro di Psichro, cui appartenevano monte Monaco e il poggio di San Pietro (dove sarà poi costruito il castello).

La partecipazione di Enrico Ventimiglia alla rivolta filo sveva di Corrado Capece (1268) determinò, con il suo esilio, la confisca della

contea e forse a Psichro rimise tutto in discussione. Il procuratore Latino nel novembre 1269 risultava deceduto senza avere presentato ancora i conti della sua gestione al vescovo. E perciò Bartolomeo era costretto a nominare suo vicario Francesco da Tuderto con il compito di recuperare i possedimenti del vescovato di Patti a Butera e di individuare nuovi procuratori per la gestione dei possedimenti della chiesa di San Pietro di Obsicro, in particolare monte Monaco, e della chiesa di Sant'Elia di Gratteri<sup>29</sup>. Due mesi dopo, nel gennaio 1270, Francesco de Tudisco (o da Tuderto) nominò procuratore Bonaiuto de Dierna perché indagasse su possedimenti e diritti delle due chiese, che evidentemente erano stati messi in discussione<sup>30</sup>.

Maturava intanto lo smembramento della contea di Geraci, che nel gennaio 1271 fu suddivisa ai fratelli Giovanni e Simone de Monfort, figli di Filippo, cugino di re Carlo d'Angiò e suo vicario in Sicilia fino al 1267: Giovanni ebbe Geraci, Gangi e Castel di Lucio<sup>31</sup>; Simone il resto dei beni confiscati a Enrico, ossia i *castra* (le fortezze) di San Mauro, di Psicro, Fisauli, Belici e Montemaggiore<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> «Fecimus et ordinavimus Franciscum de Tuderto... ad constituendum procuratores... super ecclesia Sanci Petri de Obsicro et tenimenti ipsius et omnia singula specialiter super montem qui dicitur de Monaco et super ecclesiam sancti Helie de Gratteri... et ad recipiendam racionem a Latino, quondam procuratore nostre eiusdem ecclesie et heredibus suis in iudicium vel extra iudicium ab anno none indictionis preterite [1266] ad annum presentem terciedecime indictionis [1269-70]» (Ivi, *Publicum instrumentum 'publicacionis'* cit., pp. 270-271).

<sup>30</sup> «De creando et istituendo in procuratorem legitimum virum providum et legalem super interrogandis iuribus et racionibus et tenimentis ecclesiarum... sancti Petri de Ysigro et sancti Elia de Gratterio et montis de Monaco... Bonaytum videlicet de Dierna... Quem Bonayutum Franciscus predictus... instituit et ordinavit in procuratorem legitimum super inquirendis rebus, iuribus, racionibus et tenimentis iam dictarum ecclesiarum» (Ivi, *Publicum instrumentum 'institutionis in procuratorem'*, Caccamo, 21 gennaio 1270, pp. 257-258).

<sup>31</sup> Cfr. I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 80-81. Gratteri era concessa contemporaneamente a Guglielmo di Mosterio (Ivi, pp. 162-163).

<sup>32</sup> L'assegnazione a Simone si rileva indirettamente dalla permuta del luglio successivo, di cui si dirà. Nello stesso 1271 è attestata la concessione di Ipsigro a Gerard de Albi: «Girardo de Albi, mil. et fam., concessio castri Ipsigri, de Iustitiariatu Vallis Gratis» (*I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1968, III, p. 201): non si tratta però dell'Ipsigro di Sicilia (attuale Castelbuono), già concesso a Simone de Monfort, bensì di Ipsigro di Calabria (attuale Cirò), che faceva parte del Giustizierato della Valle del Crati, come correttamente mi suggerisce Domenico Montuoro.

Ma pochi mesi dopo, nel luglio 1271, i Monfort restituivano al demanio regio i possedimenti siciliani ottenendo in cambio altre concessioni in Calabria: «in excambium castrī Geracii et terrarum Gangie et Castellutii sitarum in Sicilia... et castrorum Sancti Mauri, Ipsigri, Fisaule, Bilicti et Montismaioris, sitorum simiter in Sicilia»<sup>33</sup>. La terminologia della burocrazia angioina, che operava da Napoli, non sempre è corretta: come Ipsigro anche Fisauli era chiamato *castrum*, ma è certo che Fisauli sia sempre rimasto un casale non fortificato, i cui abitanti quarant'anni dopo saranno assorbiti proprio da Ipsigro, diventato intanto Castelbuono. A sua volta, Belici, che era chiamato *castrum*, in un documento del 1276 è chiamato casale, mentre Ipsigro continuava ad essere chiamato *castrum*: re Carlo «donat Roberto de Rivello mil. et fam. casale Placee de Iustitiariatu Sicilie Citra flumen Salsum, pro resignatione facta R. Curie medietatis castrī Isigro ac casalis Ballicie»<sup>34</sup>. Dopo il 1271 quindi la metà di Ipsigro sarebbe stata ceduta al Rivello dal demanio regio, che l'avrebbe nuovamente riacquistata nel 1276 assieme al casale di Belici, in cambio della cessione allo stesso Rivello del casale di Piazza.

L'insistenza della cancelleria angioina nel denominare come *castrum* Ipsigro ha fatto ipotizzare che, già allora, il casale potesse essere stato fortificato almeno con la costruzione di una torre, molto presumibilmente nel luogo dove più tardi sarà innalzato l'attuale castello: potrebbe trattarsi infatti della torre di sud-est, i cui strati più bassi hanno restituito tre monete della seconda metà del XII secolo (Ruggero II, Guglielmo I ed Enrico VI), anche se, secondo l'archeologo Domenico Pancucci, queste «non possono assumere un significato decisivo ai fini della datazione»<sup>35</sup>. Pancucci ritiene tuttavia che «vari elementi ci spingono ad attribuire al Vescovalo di Patti [e quindi al secolo XII, non solo la costruzione

<sup>33</sup> I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Accademia Pontaniana, Napoli, 1970, VI, pp. 154-155. Sbagliano i curatori del volume a collocare nell'indice Geraci in Calabria, scambiando (e non sono i soli) Geraci di Sicilia con Gerace di Calabria. Il documento è riportato anche da I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 82-84.

<sup>34</sup> I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Accademia Pontaniana, Napoli, 1961, XV, p. 25.

<sup>35</sup> D. Pancucci, *Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono. Studio storico archeologico*, Castelbuono, 1998, dattiloscritto, p. 6.

della torre, ma] anche la costruzione del baglio»<sup>36</sup>. Anche Eugenio Magnano di San Lio qualche anno prima aveva ipotizzato che, per

la posizione eminente del rilievo sul quale sorge il castello, ... anche nel luogo scelto... esistessero i fabbricati di un più modesto complesso fortificato o di un posto di vedetta che consentisse, con il tempestivo avvistamento, una pur minima difesa del casale di Ysigro e d'altri insediamenti infossati fra le pieghe dei rilievi collinari o addirittura nella vallata della fiumara. Gli scavi archeologici eseguiti confermano la presenza di murature al di sotto di quelle trecentesche, ma non forniscono indicazioni sufficienti sulla conformazione e sulla destinazione d'uso dell'edificio, o degli edifici, cui appartenevano<sup>37</sup>.

È però da considerare che, quando nel 1317 l'area sarà ceduta in permuta al feudatario, l'atto notarile – molto dettagliato nella descrizione dei confini – non farà alcun riferimento a fabbricati, che sono convinto sarebbero stati evidenziati se presenti. Ciò che mi porta ad escludere la presenza tanto di una torre quanto di un baglio anteriormente alla costruzione dell'attuale castello. In ogni caso, si sarebbe trattato di una fortezza piuttosto modesta, perché sulle più importanti, come i castelli di Geraci e di San Mauro, il sovrano angioino si era riservato il diretto controllo e nel 1274 addossava le spese di riparazione del castello di Geraci sia agli abitanti della stessa Geraci, sia a quelli di San Mauro, di Ipsigro e delle due Petralie: «castrum Girachii, quod reparari debet per universitates eiusdem terre, S. Mauri, Ipsigro et Petralie superioris et inferioris»<sup>38</sup>.

Negli ultimi due secoli il borgo sembra si fosse alquanto sviluppato: nel 1277 l'amministrazione angioina lo tassava per 10 onze, quanto Gratteri e Ciminna, il doppio di Petralia Sottana (5 onze) e l'80 per cento in più di Petralia Soprana (6 onze), che erano denominate *terre*. Corrispondono a una popolazione stimata di 50 fuochi, ossia a 200-250 anime, contro i 25 fuochi di Petralia Sottana, 30 di Petralia Soprana, 75 di Pollina, 80 di San Mauro, 120 di Isnello, 200

<sup>36</sup> Ivi, p. 52.

<sup>37</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 18.

<sup>38</sup> E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, traduzione di F. Panarelli, presentazione di C. D. Fonseca, con prefazione e a cura di H. Houben, Adda Editore, Bari, 1995, p. 127 (ed. or. *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou*, Leipzig 1914).

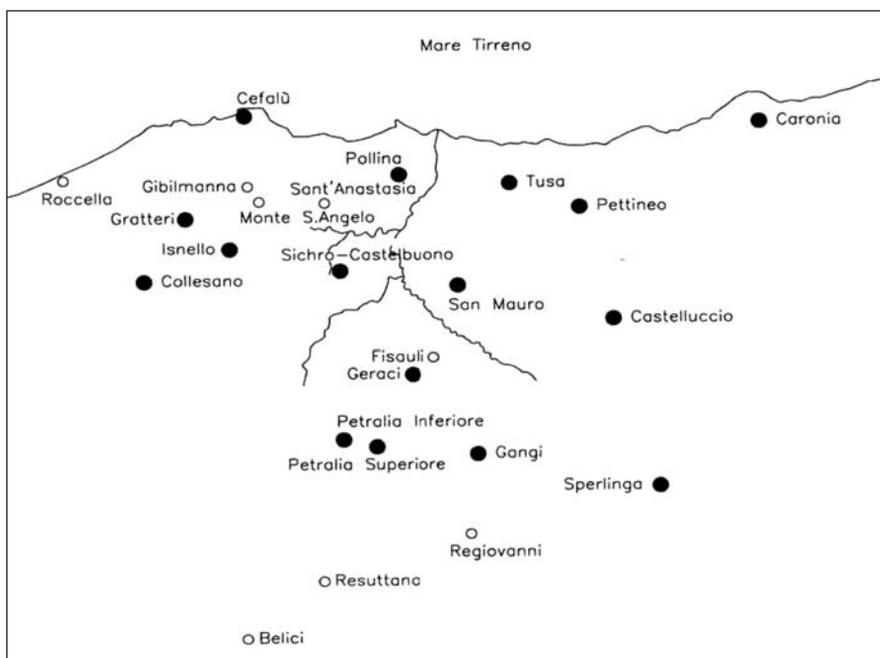


Fig. 2 - L'area delle Madonie con Sichro/Castelbuono

di Collesano, 250 di Geraci<sup>39</sup>. Nessuno dei casali della zona (Fisauli, Vinzeria, Lanzeria, Tudino, Sant'Elia, Zurrica, Sant'Anastasia) risulta presente nel ruolo dell'imposta, a dimostrazione che o erano già disabitati oppure erano abitati da pochissime famiglie come nel caso di Fisauli. A Ypsigro (ormai il toponimo Ypsigro si afferma definitivamente) invece c'era una regolare amministrazione comunale, che nel 1280 era retta da Amoroso di Polizzi (maestro giurato), Giovanni Battaglia (giudice), il già noto Bartolomeo de Rana (giudice) e Gualtiero de Roasia (giudice), con l'assistenza del baiulo Andrea Batizatus, del notaio del casale Valente Gentile, che era anche sacerdote, e del sacerdote Filippo di Polizzi. Il rapporto con Polizzi era già allora molto stretto, forse più di quanto non fosse quello con Cefalù. Altri abitanti

<sup>39</sup> C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1877, p. 218, cit. in H. Bresson, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., pp. 60-62.

di Ypsigro erano probabilmente anche Matteo de Rana e Pietro Buscarachi, i quali assieme ai precedenti erano presenti come testimoni a una dichiarazione dell'allora feudatario del casale, il *miles* Raynaldo Leonce – figlio del più noto Pons, francese – a favore del vescovo Bartolomeo, con la quale a futura memoria egli attestava di tenere, possedere e utilizzare, come procuratore del vescovo, i beni delle due chiese di San Pietro e di Sant'Elia, compreso monte Monaco<sup>40</sup>. Il feudatario – il terzo degli anni Settanta dopo Simone de Monfort e Roberto de Rivello – poneva così le premesse per l'usurpazione definitiva del patrimonio ecclesiastico. Ma la rivolta del Vespro, che pose fine alla dominazione angioina, era alle porte.

#### 4. Il Vespro (1282) e il ritorno dei Ventimiglia

Giunto in Sicilia dopo lo scoppio della rivolta (1282), re Pietro III d'Aragona ordinava agli abitanti di Ypsigro di riunirsi in assemblea per eleggere due sindaci perché si recassero a prestargli il giuramento di omaggio e fedeltà<sup>41</sup>. Siamo nel settembre 1282 e, fra i casali vicini, Ypsigro era il solo a dovere rispondere all'ordine del sovrano, perché evidentemente era il solo dove, per la consistenza demografica, era possibile organizzare una assemblea popolare. E intanto la contea di Geraci passava sotto il controllo del regio giustiziere Ruggero Mastrangelo<sup>42</sup>. La richiesta del sovrano, nel gennaio

<sup>40</sup> «Volumus esse notum quod nos tenimenta ecclesiarum Sancti Petri de Ypsigro e Sancti Elie de Grattera et montem dictum de Monacho cum omnibus pertinentiis suis ad Pactensem ecclesiam spectantia procuratorio nomine, pro parte venerabilis patris domini Bartolomei Pactensis episcopi et sue Pactensis ecclesie, tenemus et possidemus et utifruimur» (*Scriptum procurae*, Ypsigro, 18 novembre 1280, in P. De Luca (a cura di), *Documenta pactensia*. 2. I, *L'età sveva e angioina* cit., pp. 354-355; copia del documento anche in Archivio Capitolare di Patti, *Censo perpetuo di onze 60 ogni anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, c. 320r). Grazie a una indagine del governo angioino per accertare il diritto del vescovo di Cefalù a riscuotere le decime dei proventi della curia, conosciamo i nomi di due altri abitanti di Ypsigro: a Montemaggiore nel 1275 testimoniarono, infatti, tra gli altri Daniele de Ipsicro e Pisano (o Pescino) de Ipsicro (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972, pp. 130, 138).

<sup>41</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, premessa di E. Mazzaresse Fardella, Città di Palermo, 1982, I, pp. 9-12.

<sup>42</sup> Ivi, p. 61.

successivo, al baiulo e ai giudici di Ypsigro, per l'invio di quattro arcieri, conferma che il borgo continuava ad essere retto da propri amministratori, ma fra i centri abitati delle Madonie esso continuava a essere il meno popolato, se contemporaneamente da San Mauro Castelverde se ne pretendevano 6, da Geraci 10 (più 2 cavalieri), da Petralia Sottana 10, da Gratteri 15, da Pollina 20, da Isnello 20, da Collesano 25, da Petralia Soprana 25, da Cefalù 30, da Gangi addirittura 60<sup>43</sup>. Sulla base della ripartizione delle imposte dello stesso anno, Ypsigro era tassato per 15 onze, che equivalgono a una popolazione di 75 famiglie (fuochi), ossia a non più di 300 abitanti, come a Gratteri, mentre a San Mauro contemporaneamente la tassazione corrisponde a una popolazione di 100 famiglie, a Pollina di 150, a Petralia Sottana di 155, a Isnello di 205, a Collesano di 300, a Petralia Soprana di 300, a Cefalù di 800. Nel ruolo della tassazione del 1283 era presente anche Fisauli con 5 onze, ossia con 25 famiglie, un terzo di Ypsigro<sup>44</sup>. Non solo Ypsigro era, dopo Fisauli, il meno popolato, ma era – assieme a Pollina, Isnello e Gratteri – fra i più poveri, tanto che da re Pietro non gli era richiesto alcun contributo in natura, diversamente da altri paesi limitrofi, obbligati a fornire alle truppe grano, orzo, vino e bestiame<sup>45</sup>.

Nel 1291, a quasi dieci anni dal Vespro, la contea di Geraci, e quindi anche Ypsigro, continuava ad essere ancora retta da un giustiziere regio, a dimostrazione che Enrico Ventimiglia non fu subito reintegrato nel possesso<sup>46</sup>. Come altri feudatari fedeli agli Svevi, anche Enrico era stato costretto all'esilio, trascorso nei suoi possedimenti liguri (vi si trovava certamente fra il 1277 e l'inizio del 1282) con qualche puntata in Catalogna presso la regina Costanza, figlia di re Manfredi, e forse era fra coloro che avevano convinto il marito, il

<sup>43</sup> Ivi, pp. 365-366.

<sup>44</sup> Ivi, p. 295. Uno studioso inglese, Stephan R. Epstein (*Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 36-38), non accetta l'imposta di 6 tari per fuoco proposta da Henri Bresc (*Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 60) – che invece trovo corretta, perché fondata su prove convincenti – e propone l'aliquota di 3 tari per fuoco. In tal caso, le 15 onze richieste a Ypsigro equivarrebbero a una popolazione di 150 fuochi, pari a 600 abitanti. Poiché lo stesso varrebbe per gli altri centri abitati, il rapporto fra Ypsigro e i centri vicini rimarrebbe in ogni caso immutato.

<sup>45</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 16.

<sup>46</sup> Nel 1288 giustiziere regio era Riccardo de Passaneto (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 120).

re Pietro, alla spedizione in Sicilia dopo il Vespro. Il figlio Alduino, conte di Ventimiglia e di Ischia maggiore, fece invece parte dell'esercito di re Pietro nel 1282-83 e del gruppo di 40 cavalieri fideiussori dello stesso re nel duello di Bordeaux con Carlo I d'Angiò<sup>47</sup>; fu molto vicino anche a re Giacomo II, successore di Pietro, se nel 1286 lo ritroviamo fra i presenti all'atto di omaggio dello stesso Giacomo verso il fratello Alfonso III, succeduto al padre in Aragona, e all'atto di rinuncia dei suoi diritti sul regno di Sicilia da parte di Beatrice, altra figlia di Manfredi, a favore di Giacomo<sup>48</sup>. Morì qualche anno dopo in un naufragio presso Palinuro (1289): «in amissione triremium regis Iacobi iuxta Palinurum pereunti»<sup>49</sup>.

Di Enrico non c'è traccia in quegli anni sino alla fine del secolo. Il trattato di Anagni del 1295, voluto da papa Bonifacio VIII, con il quale Giacomo II rinunciava al trono di Sicilia a favore di Carlo II d'Angiò, portò all'acclamazione a re di Sicilia di Federico, fratello di Giacomo, e alla ripresa delle ostilità con gli Angioini, appoggiati adesso dallo stesso Giacomo contro Federico. L'aristocrazia siculo-aragonese non fu unanime nell'appoggio a re Federico e non mancarono significative defezioni verso gli Angioini. «Non è sicuro – commenta Bresc – che Enrico non abbia... fatto [allora] un doppio gioco tra Federico III e il fratello Giacomo d'Aragona»<sup>50</sup>. È molto probabile: lo dimostrerebbero due documenti della Cancelleria angioina del 28 luglio 1300, a un mese cioè dalla pesantissima sconfitta navale presso Ischia della flotta di Federico, che faceva seguito alla disfatta di Capo d'Orlando dell'anno precedente, nella quale il re siciliano, ferito, rischiò di cadere prigioniero. La vittoria finale degli Angiò appariva inevitabile ed Enrico sembra si affrettasse a chiedere legittimazione a Carlo II d'Angiò. In risposta a una precedente supplica, re Carlo, dopo avere accennato a passate colpe di Enrico sulle quali stendeva il suo perdono, lo autorizzava così a dividere tutti i beni feudali che egli allora possedeva e che avrebbe posseduto in futuro nel 'nostro' regno di Sicilia fra tutti i suoi figli, nati tanto dalla prima quanto dalla seconda moglie, diversamente dalle consuetudini del regno che privilegiavano il primogenito: «disposuit ... sibi dividendi

<sup>47</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 687.

<sup>48</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 439n.

<sup>49</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. IV.

<sup>50</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

bona sua feudalia omnia qua nunc habet aut habiturus est in Regno nostro Siciliae inter liberos suos, tam ex prima, quam ex secunda eius uxore»<sup>51</sup>. Re Carlo considerava infatti suo, 'nostro', il regno di Sicilia, e Federico III una sorta di usurpatore. Con l'atto successivo, in pari data, Carlo confermava al pentito Enrico e ai suoi eredi il contato di Ischia maggiore, quello di Geraci e tutti i possedimenti che erano stati della defunta moglie Isabella, e ancora i castelli di Petralia Soprana, Petralia Sottana, Caronia e Gratteri con le loro pertinenze<sup>52</sup>.

Michele Amari ritenne provvedimenti del genere espressione della volontà angioina di attirare dalla propria parte alcuni nobili siciliani, fra cui appunto Enrico Ventimiglia<sup>53</sup>; e anche a Enrico Mazzaresse Fardella il documento di conferma della contea di Geraci e degli altri beni appare «di natura politica, oggi si potrebbe definirlo 'promozionale'»<sup>54</sup>, cioè dettato da una volontà di *captatio benevolentiae*. Resto molto perplesso, perché soprattutto il primo documento è la risposta a una richiesta precedente di Enrico a re Carlo II: «pro parte nobilis viri Henrici comitis Vigintimilij fuit excellentie nostre cum devotionis spiritu supplicatum», è detto in premessa. E mi pare difficile che la Cancelleria angioina si inventasse pure la supplica. Non può negarsi tuttavia che re Federico tenesse Enrico in grande considerazione, se appena qualche mese dopo lo inviava in missione diplomatica presso la repubblica di Genova (seconda metà dell'anno 1300)<sup>55</sup>. Nell'occasione il Ventimiglia era appellato col titolo di *comes Yscele maioris et Giracii*: la prima volta a mia conoscenza in cui Enrico figura come conte di Geraci.

La lunga guerra del Vespro si concluse con la pace di Caltabellotta del 1302, che riconosceva a Federico III d'Aragona il titolo regio sulla Sicilia. Enrico era ancora vivente nell'aprile-maggio 1307, quando il vescovo di Cefalù prima protestò pubblicamente contro di lui per l'assalto subito da chierici e suoi familiari che si recavano in

<sup>51</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 75.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 114-116. Enrico Ventimiglia in Sicilia non sarebbe stato l'unico feudatario pentito perdonato da Carlo II: l'anno precedente era toccato a Giovanni Barresi di Pietraperzia, che ebbe restituiti i beni confiscati (Ivi, p. 71). Sulla defezione di feudatari siciliani a favore degli Angioini, cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi editore, Palermo, 1963, pp. 45-47.

<sup>53</sup> M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1851<sup>4</sup>, pp. 470-471.

<sup>54</sup> E. Mazzaresse Fardella, premessa a *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. XVn.

<sup>55</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 440.

processione alla chiesa di Santa Maria di Gibilmanna<sup>56</sup>; poi ottenne la restituzione della vigna detta della Contessa in contrada Sette frati del territorio di Cefalù<sup>57</sup>. Per l'Angius, egli sarebbe deceduto pochi mesi dopo, nel 1308: in un contratto per il nolo di una nave genovese, in data 1 settembre 1308, il figlio Guglielmo era identificato come «quondam dom. com. Henrici de Vintimilii»<sup>58</sup>. Certamente lo era nel 1311: in maggio infatti Francesco (figlio del defunto Alduino) procedette con gli zii paterni Guglielmo e Nicolò, e quindi figli di Enrico, alla divisione dei beni della riviera ligure che appartenevano a Enrico: «divisio... de castris et bonis quae inter eos erant communia et quae spectabant spectabili magnifico domino Henrico, avo paterno dicti domini Francisci et patri dictorum domini Gulielmi et Nicolai, in tota marchia Albenganae dioecesis»<sup>59</sup>; beni dei quali a fine anno i due fratelli Guglielmo e Nicolò presero regolare investitura dall'imperatore Enrico VII<sup>60</sup> e più tardi, nel 1315, concessero in affitto per cinque anni allo zio paterno Filippino<sup>61</sup>.

Con Enrico c'è già un abbozzo di struttura amministrativa dello stato feudale affidata a esperti, che sarà poi perfezionata dal nipote Francesco. Nel 1304 ne era a capo il messinese Simone de Porcaria, in qualità di *razionale* e di *familiaris* di Enrico, di fronte al quale don Novello Montonino, un cavaliere (*miles*) di Petralia Soprana, come

<sup>56</sup> Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 12 aprile 1307, pergamena n. 78.

<sup>57</sup> Ivi, Messina, 26 maggio 1307, pergamena n. 79. Del marzo 1307 è l'emancipazione del figlio Guglielmo (V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 317).

<sup>58</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 317, 324. Il '1318' di p. 317 è chiaramente un refuso per '1308'.

<sup>59</sup> *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*, Bnr, ms. Gesuiti, busta 425, c. 220.

<sup>60</sup> Ivi, c. 223. Nell'investitura sono nominati, in quanto detentori di alcune porzioni, anche i fratelli Filippo III, Enrico, Manfredi, Giovanni, Emanuele Ventimiglia, figli del conte di Ventimiglia Filippo II (Filippino), fratello del conte di Geraci Enrico e, come lui, figlio del conte di Ventimiglia Filippo I (Ivi, c. 226). I rapporti fra Francesco e il ramo ligure della famiglia rimasero buoni, se nel 1318, durante la permanenza di Francesco ad Avignone, papa Giovanni XXII, sollecitato sicuramente da lui, ordinava al vescovo di Albenga di assegnare a Giovanni Ventimiglia, figlio di Filippo e nipote del conte di Geraci, qualche beneficio vacante nella cattedrale di Albenga o in altre chiese della diocesi (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1905, II, p. 208). Altro beneficio nella cattedrale di Pisa era ottenuto contemporaneamente per Guidone Ventimiglia, figlio di Grecisio e nipote del conte, dopo aver conseguito la tonsura (Ibid.).

<sup>61</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 307.

*magister massariarum* per le due Petralie, ossia incaricato della riscossione dei proventi dell'appalto dei dazi e della gestione delle masserie, era chiamato a presentare a Enrico, a Geraci, i quaderni con i conti dell'anno indizionale 1303-1304<sup>62</sup>.

## 5. La fondazione di Castrum bonum

Nella contea di Geraci e negli altri possedimenti siciliani (le Petralie, Gratteri, Caronia, Castelluccio, Montemaggiore, Belici), a Enrico Ventimiglia successe il nipote Francesco, nato nel 1285 da Alduino e da Giacoma Filangeri<sup>63</sup>, il quale riprese subito a litigare con il vescovo di Cefalù, costringendo nel marzo 1311 papa Clemente V a conferire da Avignone all'arcivescovo di Monreale l'incarico di dirimere le controversie su talune decime e altri diritti spettanti alla Mensa cefaludese<sup>64</sup>. Pochi anni dopo, nel gennaio 1317, il conte

<sup>62</sup> *Apoca del conte Enrico a favore di Novello Montonino, 31 agosto 1304*, Bnr, ms. Gesuiti, busta 425 cit., c. 193.

<sup>63</sup> Alduino aveva altri figli, certamente Bellina e forse anche Giovanni. Sulle fallite nozze di Bellina con il nobile aragonese Pietro Ferrandi, volute dalla madre Giacoma Filangeri ma osteggiate dal fratello Francesco e dal defunto nonno Enrico, nel giugno 1311 re Federico III riferisce al fratello Giacomo II (F. Giunta, A. Giuffrida (a cura di), *Acta siculo-aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1992, pp. 122-123). In effetti Pietro non era uno stinco di santo: aveva falsificato il testamento della prima moglie e abusato della propria autorità; bandito dal regno, organizzò un attentato, fallito, contro re Federico (C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007 (tit. or. *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1317*, Cambridge University Press, 1995), pp. 115-116n). Bressc individua un Giovanni vivente nel 1306 (H. Bressc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., genealogia fuori testo tra le pp. 646-647). È molto probabile si tratti del nobile palermitano Giovanni Ventimiglia, la cui vedova, Giovanna di Calatafimi, nel settembre 1308 nominava un suo procuratore perché curasse con Francesco, conte di Ventimiglia e di Ischia maggiore, e con i fratelli Nicolò e Guglielmo di Ventimiglia, nobili, la divisione in parti eguali di tutti i beni mobili (pecore, capre, vacche, frumento, orzo, utensili di mandria) che essa aveva in comune col defunto marito nella contea di Geraci e nelle due Petralie (S. Giambruno, *Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909, pp. 42-43). Giovanni potrebbe essere altro figlio di Alduino, mentre Nicolò e Guglielmo erano figli di Enrico, chiamati in causa come titolari di beni in comune con Francesco.

<sup>64</sup> Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 9 marzo 1311, pergamena n. 88.

Francesco costrinse il vescovo di Patti a cedergli in permuta – con grande danno per la chiesa, annoterà più tardi Rocco Pirri<sup>65</sup> – il poggio o colle di San Pietro di Ypsigro, appartenente alla chiesa, in cambio di una certa estensione di terra in prossimità del casale. Nessun documento, prima e dopo, fa mai riferimento al poggio di San Pietro. Il toponimo appare improvvisamente e scompare. Nessun dubbio però che il poggio fosse il crinale oggi corrispondente alla via Sant'Anna di Castelbuono, alla cui base sorgeva il casale e che ha il punto più elevato nell'area poi occupata dal castello, da cui si dominava l'intera vallata.

L'1 gennaio 1317, con l'intervento del notaio di Ypsigro Nicolaus de Prato, presente anche il giudice dello stesso casale Iacobus de Alexio, il conte rilasciò così una procura a tale arciprete de Parma, *familiaris* del vescovo di Cefalù Giacomo, con l'incarico di recarsi a Patti presso il vescovo Giovanni e formalizzare la permuta<sup>66</sup>. L'8 successivo a Patti si rogò l'atto di permuta<sup>67</sup>, con il quale il vescovo di Patti e Lipari, con il consenso della comunità della chiesa da lui presieduta, cedeva a titolo perpetuo, senza alcuna costrizione, al conte Francesco Ventimiglia, due salmate di terra comprendenti il poggio di San Pietro, site accanto al casale di Ypsigro: «permutavit, tradidit, donavit et assignavit non vi, non metu, non dolo nec fraude aliqua intervenient(ibus), sed sua spontanea, bona, libera ac gratuita voluntate predictum podium cum duabus salmat(is) terris, ipso podio computato, situm circa casale Ypsigro».

Se consideriamo la misura della salma in uso a Castelbuono nell'età moderna, pari a ettari 3,429743, l'estensione donata ammonterebbe a circa 7 ettari, pari a circa 70.000 mq. di terra, che il vescovo, per giustificare la permuta, indicava come manifestamente incoltivabile e inutile («inarabilis et inutilis manifeste») e comunque di nessuna

<sup>65</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 779. Non è corretta l'interpretazione del Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato* cit., p. 61), seguito da Mogavero Fina (A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono* cit., pp. 30-31), che indica il 1299 come data della permuta. Il 1299 è invece l'anno di nomina a vescovo di Patti di Giovanni II, cui si deve la permuta con il conte Ventimiglia.

<sup>66</sup> Archivio Capitolare di Patti, pergamena in data 1 gennaio 1316 (s. m. 1317), 15 indizione. Poiché il notaio Nicolò de Prato, che ha redatto il documento, utilizza la datazione *ab incarnacione*, per la quale l'anno comincia il 25 marzo, ossia per la festa dell'Annunciazione, il primo gennaio 1316 corrisponde nello stile moderno (s. m.) al nostro primo gennaio 1317.

<sup>67</sup> Ivi, pergamena divisa *per alphabetum* in data 8 gennaio 1316 (s. m. 1317), 15 indizione, redatta dal notaio messinese Tommaso Alfano.

o di modesta comodità per la chiesa: l'atto, come ho già rielvato, non fa alcun riferimento a strutture murarie e a fabbricati all'interno dell'area concessa. La permuta, continuava il vescovo, era molto fruttuosa per la chiesa, perché la terra che essa riceveva in cambio non solo era arabile, ma anche più estesa del podio concesso, forniva un reddito annuo più elevato e per di più confinava con le altre terre della stessa chiesa: «cum arabilis sit et maioris quantitatis quam terra podii supradicta et continuos exuberet redditus annuatim cum ecciam racione vicinitate quam habet cum aliis terris eidem ecclesie in eadem contrata sitis». Inoltre, il conte di Geraci era meritevole agli occhi della chiesa, per averla difesa in più occasioni. Si tratta di dichiarazioni che rientravano nella prassi, non sempre perciò attendibili, e servivano a giustificare la transazione<sup>68</sup>.

I due atti sono tuttavia preziosissimi perché non solo riportano i confini dei due appezzamenti permutati, ma danno anche interessanti informazioni sui luoghi e gli edifici. La chiesa cedeva quindi un appezzamento di terreno – di circa 7 ettari, si è detto – che dalla parte orientale cominciava dall'abside della chiesa di Santa Maria de Plano, da identificare senz'altro con l'attuale *Matrice vecchia*. Il confine scendeva per la via che conduceva a Pollina (attuali vie Collegio Maria e San Paolo) e continuava lungo l'itinerario (in direzione nord verso la contrada Cozzo Valenti) fino a un crocevia, da dove si dipartivano due strade: una conduceva a una sorgente di acqua non del tutto potabile, forse salmastra (fonte Salsa), l'altra a Pollina. A questo punto, il confine risaliva fino a incontrare due grossi massi chiamati Gurga (?) e continuava fino a un masso aguzzo collocato a nord, in prossimità di un dirupo (*lavancam*), da dove proseguiva (verso occidente) fino a raggiungere l'itinerario che da Ypsigro conduceva a Cefalù, lo percorreva verso Ypsigro (a sud) fino a un grosso masso e raggiungeva così da occidente nuovamente la chiesa di Santa Maria de Plano<sup>69</sup>. Insomma il confine, partiva dall'abside della chiesa, pun-

<sup>68</sup> Ibid.

<sup>69</sup> «Ab oriente incipiunt fines predicti a tribona Sancte Marie de Plano et descendunt ad viam qua itur Pollinam et vadunt per viam viam usque ad crucem viarum quarum una itur ad fontem Salsum et altera Pollinam et deinde ascendunt usque ad duos lapides grossos qui dicuntur de Gurga (?) et deinde vadunt ad lapidem pizutum nascentem a septentrione iuxta lavancam et deinde transeunt usque ad viam qua itur Ypsigro Ceph(ale)d(um) et ascendunt per viam viam usque ad lapidem grossum existentem ab occidente et deinde ascendunt usque ad predictam ecclesiam Sancte Marie et sic concluduntur».

tando verso nord fino alla pietra aguzza, dove svoltava verso occidente e, raggiunta la strada Ypsigro-Cefalù, ritornava indietro verso sud, cioè verso il casale, per raggiungere infine la chiesa dalla parte occidentale. Purtroppo non è possibile individuare la fonte Salsa e i massi che segnavano il confine. Si può dire tuttavia che si trattava di un appezzamento di terra che dalle mura settentrionali di Ypsigro – collocate all’inizio dell’attuale via Sant’Anna, alle spalle dell’ex carcere di piazza Margherita – si estendeva verso nord occupando l’area del poggio su cui sarebbe sorto il castello e lo spazio retrostante di contrada San Paolo per complessivi 7 ettari. Confine orientale era la strada per Pollina, confine occidentale la strada per Cefalù, mentre a nord il confine non doveva collocarsi molto oltre l’attuale circonvallazione di Castelbuono: corrisponderebbe all’area oggi occupata dalla via Sant’Anna e strade adiacenti, castello, parco di rimembranza, case popolari, stadio comunale, camposanto, ecc.

L’appezzamento che la chiesa di Patti otteneva in cambio dal conte era anch’esso in prossimità di Ypsigro, ma ubicato a occidente del casale, lato Isnello. Dalla parte orientale confinava con il territorio di San Pietro, dal quale era separato dalla sorgente detta *de Putillis*. Poi il confine risaliva lungo il vallone della Pellegrina fino a raggiungere a sud (*a meridie*) la strada che conduceva al bosco di Vinzeria, proseguiva lungo la strada verso occidente (verso Isnello, quindi) fino al primo vallone in prossimità della vigna di Bartolomeo de Mindalo e poi scendeva verso settentrione lungo lo stesso vallone fino *ad passum* della vigna di Ruggero de Girardo<sup>70</sup>. Il vallone della Pellegrina è quello della contrada che nei secoli successivi si chiamerà Pecorella e talvolta anche Giammina, dove già allora – come attesta l’atto di permuta – esistevano dei vigneti di privati e dove più tardi, nell’età moderna, ritroveremo anche frutteti, che utilizzavano l’acqua delle sue sorgenti (le sorgenti *de Putillis*?), che a metà Ottocento risulta raccolta in grandi vasche (*gebbie*) e utilizzata per l’irrigazione di agrumeti. La strada a mezzogiorno, quindi a sud della contrada Pecorella, è certamente la via dei Pedagni (oggi rotabile) che dalla Madonna del Palmento conduce alle Case Pucci e quindi a Vinzeria

<sup>70</sup> «Quadam petia terre eiusdem domini comitis scita circa Ypsigro infrascriptis finibus limitata(m): ab oriente est territorium Sancti Petri, mediante fonte dicto de Putillis, et deinde ascendit per vallonem de Peregrina usque ad viam existentem a meridie qua itur ad nemus Binsirie et itur per viam viam usque ad primum vallonem qui est iuxta vineam Bartholomei de Mindalo existentem ab occidente et deinde descendit per vallonem vallonem usque ad passum vinee Rogerii de Girardo existent(em) a septentrione».

alta, mentre i due valloni che scendevano dai Pedagni (*meridie*) verso nord-est dovrebbero essere l'uno quello di Vignicella, alla fine di via Isnello, l'altro quello, più a occidente, che oggi separa le due contrade Pecorella e Boscamento, subito dopo l'edicola della *Madonnuzza*. L'area ottenuta in permuta corrisponderebbe perciò alla zona sopra e sotto l'attuale stradale Castelbuono-Isnello, dal ponte di *don Tomasino* fino alla *Madonnuzza*, e a nord-est confinava con il territorio di San Pietro, oggi Petrarò ma allora facente parte del feudo Sant'Elia<sup>71</sup>.

La presenza dei due vigneti di privati ai margini dell'area permutata dimostra che nel territorio di Ypsigro non tutto era feudo o patrimonio della chiesa e che anche allora esistevano appezzamenti di terreno – pochi, certamente – a coltura specializzata in mano privata, o come allodio (proprietà libera) oppure in concessione enfiteutica dallo stesso feduatario o dalla chiesa. L'atto di permuta documenta inoltre l'esistenza di due chiese, una dedicata a Santa Maria, l'altra a Santa Maria Maddalena, sulle quali il vescovo si riservava la giurisdizione: chiese al di fuori dell'abitato, al di fuori cioè di Ypsigro, nell'area del colle che veniva ceduto («in territorio podii supradicti»), perché altrimenti la clausola a favore del vescovo non si sarebbe posta. Non ce ne sarebbe stato motivo e ciò spiega forse perché la chiesa di San Pietro, all'interno dell'abitato e già sotto la giurisdizione del vescovo di Patti, non fosse mai nominata, come se non esistesse. Non so quale e dove potesse essere la chiesa di Santa Maria Maddalena, mentre la chiesa di Santa Maria dovrebbe essere la futura Matrice vecchia, che a fine Quattrocento prese ufficialmente il nome di Maria SS. Assunta, ma già allora in esercizio, come abbiamo visto, e dotata di abside. La sua costruzione in stile gotico appare chiaramente anteriore a quella del castello<sup>72</sup>, mentre la cripta è ritenuta addirittura

<sup>71</sup> Come si è rilevato in una nota precedente (nota 9), per la chiesa di Patti il feudo Sant'Elia nel 1640 si fermava al fiume (torrente Castelbuono) e coincideva quindi con l'attuale contrada Sant'Elia: «item ecclesiam Sancti Heliae in tenimento [= territorio] de Gractera cum terris, vineis, silvis, pascuis et molendinis tendens usque ad flumen». È probabile che così fosse per l'area concessa in enfiteusi al marchese di Geraci all'inizio del Cinquecento, ma – come documentano numerosi atti notarili del Cinque, Sei e Settecento – per i castelbuonesi dell'età moderna il feudo Sant'Elia era ben più ampio e comprendeva anche le contrade che insistevano nell'area fra il centro abitato e il torrente (Panarello, Boscamento, Petrarò, ecc.). Nel Settecento inoltre si rileva talvolta l'espressione feudo Petrarò seu Sant'Elia.

<sup>72</sup> A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Chiesa parrocchiale di Maria SS. Assunta – Matrice vecchia*, Le Madonie, Castelbuono, 1991<sup>3</sup>, pp. 13-16; E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 31.

di architettura araba<sup>73</sup>. L'area su cui essa insiste è periferica rispetto al nucleo di Terravecchia: un'area cioè che allora poteva essere ancora esterna all'abitato e facente parte del poggio di San Pietro, del quale costituiva la base. Nel 1322, era anche indicata come «ecclesia Sancte Marie de Ypsigro» e doveva disporre di capienti magazzini se lo stalliere Angelo poteva depositarvi 10 salme e 13 tumoli di orzo da utilizzare per l'alimentazione degli animali del conte<sup>74</sup>.

All'interno del casale una chiesa, dipendente dalla diocesi di Messina, comunque esisteva e nel 1308-1310 ne era cappellano il sacerdote Nicolò («presbiter Nicolaus cappellanus casalis Ypsico»)<sup>75</sup>. Ma anche in questo caso è impossibile localizzarla: potrebbe essere la chiesa di San Giuliano oppure quella di San Pietro, entrambe sull'attuale via Umberto I, ai margini del quartiere che più tardi si chiamerà Terravecchia. A mio parere, sono le più antiche del paese: una ubicata nel locale oggi occupato dall'ufficio turistico del comune, confinante con la sacrestia della chiesa dell'Itria; l'altra nel Settecento trasformata in sacrestia della chiesa del Crocifisso e attorno al 1960 in un brutto edificio, oggi al piano terra adibito a libreria.

Ottenuto il poggio di San Pietro, già anteriormente al 25 marzo 1317 Francesco, come documenta una lapide apposta sul portale d'accesso ad arco acuto del baglio che dà sulla attuale via Sant'Anna<sup>76</sup>, avviò la costruzione di un castello, il *castrum Belvidiri de*

<sup>73</sup> Touring Club Italiano, *Sicilia*, 1989, p. 475.

<sup>74</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 44. Nel 1556, la chiesa di Maria SS. Assunta risultava dotata di una cantina e di una canonica e munita di ponte levatoio («ponti livaticzo»), azionato da una carrucola (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 65n).

<sup>75</sup> P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, p. 60. A p. 53 l'esistenza della chiesa è espressa in modo inequivocabile, anche se non è indicato il nome del cappellano: «cappellanus ecclesie casalis Ypsico». Nell'indice toponomastico a cura del Sella (p. 168), la voce Ipsico/Ipsicro è glossata «pr. Mascali», ma si tratta di un errore evidente perché l'Ipsicro di Mascali non era un casale, bensì una contrada, di cui già allora non c'erano più tracce.

<sup>76</sup> Ecco il testo della lapide, che Marcello Moscone ha trascritto per me:

+ ANNO INCARNATI(ONIS) VERBI M° CCC° XVI° IND(ITIONIS) XV REGNANTE | GLO(RIO)SISSI(M)O D(OMI)NO N(OST)RO REGE FRIDERICO REGE SICILIE AN(N)O RE | GNI SUI XX° I° NOS FRA(N)CISCUS COMES VI(N)TIMILII YSCLE MAIO | RIS ET GIRACII ET D(OMI)N(US)<sup>(a)</sup> UTRIUSQ(UE) PETRALIE I(N)CEPIMUS HOC<sup>(b)</sup> | CASTRU(M) BELVIDIRI DE YPSIGRO IN CHRISTI NO(M)I(N)E EDIFICARE

<sup>(a)</sup> S corretta su precedente M.

<sup>(b)</sup> La parola è interessata da un segno abbreviativo superfluo in forma di lineetta soprascritta.

*Ypsigro*, distante qualche centinaio di metri dall'abitato ancora racchiuso entro i limiti della Terravecchia. Per Magnano di San Lio, «la posizione del castello è di quelle che consentono una difesa da nemici esterni ma anche dalla popolazione del borgo, dislocazione che è diffusissima nei castelli feudali di nuova fondazione»<sup>77</sup>. La tradizione ne attribuisce la costruzione alla volontà del conte di dotarsi di una dimora più confortevole della fredda e inospitale rocca di Geraci. In verità, già alla fine del Duecento i Ventimiglia disponevano a Cefalù di un *hospicium* (un palazzo)<sup>78</sup>, dove preferivano vivere anche nel Trecento, esercitando un pesante ruolo di protettori del vescovo<sup>79</sup>, cui usurpavano beni e poteri. Si tratta molto probabilmente dell'Osterio Magno, un edificio dall'architettura raffinata, il secondo per importanza dopo la cattedrale normanna, ampliato fra il 1320 e il 1330<sup>80</sup>, cioè proprio negli anni in cui la fabbrica del castello di Ypsigro era ancora in corso sotto la direzione del geracese Giovanni de Carbono. Il castello infatti nel 1321 non era stato ancora ultimato e la spesa che vi si destinava era piuttosto esigua: appena il 2,5 per cento delle uscite in denaro dell'intera contea, ossia 23 onze, 11 tari, 11 grani, 4 denari, oltre 182 galline provenienti da Gratteri, 195 salme di frumento e 23 di orzo, da servire per il vitto di persone e animali impe-

L'anno dell'incarnazione 1316 corrisponde al periodo dal 25 marzo 1316 al 24 marzo 1317, mentre la quindicesima indizione indicata dalla lapide corrisponde al periodo dall'1 settembre 1316 al 30 agosto 1317. La quindicesima indizione e il 1316 coincidono perciò soltanto nel periodo dall'1 settembre 1316 al 24 marzo 1317. Ma poiché la permuta è dell'8 gennaio 1317, l'inizio dei lavori dovette essere necessariamente successivo e quindi fra l'8 gennaio 1317 e il 24 marzo 1317. In ogni caso, nei primi mesi del 1317.

<sup>77</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 31.

<sup>78</sup> Cfr. V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo, 1994, p. 85; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 79.

<sup>79</sup> Gli antenati di Francesco nel 1321 erano considerati dal vescovo Giacomo da Narni da sempre difensori e figli spirituali della chiesa di Cefalù: «cuius progenitores ipsius cephaludensis ecclesie fuerunt ab antiquo defensores et filii spirituales» (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 35); Francesco invece nel 1329 per il vescovo Tommaso da Butera era diventato «padre e protettore della chiesa e della diocesi di Cefalù»: «pater est et protector nostre cephaludensis ecclesie et etiam dyocesis» (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 172).

<sup>80</sup> S. Braida, *La Domus Magna di Cefalù*, «Iniziativa e incontri», n. VIII, 1-2 1001 (1994), numero speciale *L'Osterio Magno di Cefalù. Dal progetto al restauro* (atti della giornata di studi, Cefalù 3-2-1991), p. 29.

gnati nella fabbrica. Poco, se si pensa che nello stesso 1320-21 per la ristrutturazione del castello di Caronia si spendevano quasi 22 onze, mentre i soli indumenti e le calzature dei servitori del castello di Geraci durante la residenza della contessa e della figlia avevano un costo di quasi 8 onze<sup>81</sup>. Ma forse una parte dei salari degli operai impegnati nella fabbrica veniva corrisposta in natura (grano).

All'origine della costruzione del castello non c'era quindi la necessità di una nuova dimora. Più verosimilmente la motivazione della sua erezione deve individuarsi nello stato permanente di guerra in cui era caduta la Sicilia dopo il Vespro e soprattutto nella ripresa delle incursioni napoletane nel 1313, mirate non tanto a occupare territori, quanto a distruggere gli abitati aperti (casali non fortificati) e a devastare con l'incendio e le razzie i raccolti e le masserie, allo scopo di affamare la popolazione e rovinare contemporaneamente le fonti della ricchezza del regno. Il successivo 1314 fu un anno terribile: una grande armata angioina al comando di re Roberto (succeduto al padre Carlo II), forte di ben 100 galere e 220 navi, minacciava continui sbarchi sulle coste siciliane tanto da spingere la popolazione dei casali più a rischio a trasferirsi all'interno di luoghi fortificati. La situazione rimase difficile fino al 1348 e spinse alla costruzione di numerose torri a difesa dei casali e all'incastellamento di parecchi abitati, che però non sempre riuscirono a evitare lo spopolamento. La costruzione di un castello a Ypsigro nel 1316 va dunque considerata nel quadro di una politica di difesa del territorio: per la sua particolare posizione baricentrica, il castello non solo veniva a costituire una sicura protezione – e all'occorrenza anche un rifugio – per la popolazione dei casali indifesi dell'intera conca, ma valeva anche a chiudere a chiunque la via d'accesso verso le Madonie. L'incastellamento di Ypsigro non costituisce peraltro un fatto isolato nell'azione politica di Francesco Ventimiglia, ma era un momento di un progetto più ampio e articolato che si completava con la fondazione fra il 1320 e il 1336 di due abitati fortificati: Monte Sant'Angelo, presso Gibilmanna, nel sito in cui attorno al 1100 esisteva Malvicino, e Belici (odierna Marianopoli), nel territorio delle Petralie, già difeso da un'antica torre<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

<sup>82</sup> H. Bresc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, «Castrum 3. Guerre, Fortification et habitat dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge», colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome, 1988, p. 244. Sulla fondazione di Monte Sant'Angelo, cfr. Id., *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 54-70.

Ypsigro era un borgo di poche decine case, al centro di un territorio scarsamente coltivato, che nel 1320-21 forniva al signore feudale un rendita molto modesta: appena 37 salme di grano, 13 salme di orzo e 43 onze in moneta, su una rendita complessiva dell'intera contea di Geraci – che allora, oltre ovviamente Geraci, comprendeva Ypsigro, Fisauli, San Mauro, Gangi, Castelluccio, Tusa, Caronia, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gratteri, Belici, Resuttano, Montemaggiore – di 2336 salme di grano, 652 salme di orzo, 274 fra ovini e caprini, 272 rotoli di lino, 1160 tegole, 50 porci, 182 galline, 1820 uova e 995 onze in moneta. Era la dimostrazione che le colture dei cereali (grano e orzo) e della vite (a parte l'area occupata da alcuni vigneti del feudatario affidati alla vigilanza di Andrea de Burrachio e di qualche privato, come nel 1317 Bartolomeo de Mindalo e Ruggero de Girardo nell'area del Boscamento), come pure la stessa pastorizia, occupavano a Ypsigro spazi molto ristretti, mentre di uliveti, che qualche secolo dopo saranno la coltura prevalente, non c'è addirittura traccia<sup>83</sup>. L'incolto insomma vi dominava incontrastato e il bosco, che a ovest si fermava a Vinzeria, dalla parte di sud-est si spingeva certamente fino a lambire le case del borgo.

In quella selva ai piedi dei Nebrodi (come allora si chiamavano le attuali Madonie), l'eremita fra Guglielmo da Polizzi (m. 1321), grazie alla generosità e all'incoraggiamento del conte Alduino, aveva già fondato in località *Fabaria* (così detta perché ricca di acque) un minuscolo cenobio (più tardi dedicato a Santa Maria del Parto e oggi noto come Romitaggio San Guglielmo) e vi si era trasferito con qualche confratello, dopo alcuni anni trascorsi in totale solitudine in una grotta nei pressi dell'eremo di Gonato, fra preghiere, digiuni, tentazioni diaboliche e visioni ascetiche, secondo il modello del monachesimo greco-bizantino. «Anima torturata, la cui nobile natura era sempre vessata dalle tentazioni diaboliche... anima disperata che procede con fatica, a causa della sua debolezza, in un mondo difficile e malvagio», «troppo triste per vivere nel mondo, ma troppo debole per evitarne le tentazioni», Guglielmo aveva previsto le guerre e le carestie che caratterizzarono il regno di Federico III, ma «piuttosto che deplorare il nuovo re in quanto portatore di un'epoca nefasta, ... interpretò le future avversità come un'opportunità per fornire testimo-

<sup>83</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46. Più esattamente Ypsigro rendeva 36 salme e tumoli  $10\frac{1}{2}$  di grano, 13 salme e tumoli 6 di orzo, 42 onze, 22 tari e  $4\frac{1}{2}$  grani in moneta.

nianza dello Spirito Santo e si diede nuovamente, e con grande gioia, alla predicazione popolare»<sup>84</sup>. A lui si deve fra l'altro anche la fondazione della chiesa rurale di San Calogero, a cinquecento passi da Ypsigro, e dell'eremo di Santa Maria della Misericordia sul monte Monaco, a due miglia dal casale, dove egli era solito ritirarsi durante la quaresima e che nella seconda metà del Cinquecento sarà eretto in priorato da Giovanni III Ventimiglia<sup>85</sup>.

L'avvio dei lavori di costruzione del castello dovette richiamare a Ypsigro numerosi lavoratori, soprattutto dai vicini casali della vallata (Fisauli<sup>86</sup>, Vinzeria, Sant'Elia, Lanzeria, Tudino, Zurrica, Sant'Anastasia), che presto – anche in conseguenza del perdurante stato di insicurezza e della peste nera che nel 1347 si abbatté sulla popolazione siciliana – si spopolarono a vantaggio di Castelbuono (*Castrum bonum*, *Castello bono*), come nel corso del terzo decennio del Trecento cominciò a essere nominato il vecchio casale. Ai nuovi abitanti il signore dovette concedere agevolazioni e aiuti per la costruzione di case e la messa a coltura dei campi, oltre alla possibilità – forse già sin d'allora – di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei suoi feudi e di appropriarsene, a patto che si obbligassero al rispetto del *diritto dei nozzoli*, cioè al monopolio dei suoi trappeti, dove le olive venivano sottoposte soltanto a una leggera spremitura, che lasciava buona parte del prodotto a disposizione del feudatario. Aveva così origine la proprietà promiscua, presente ancor oggi nelle campagne dell'antico 'stato' di Geraci – in cui talora suolo e ulivi appartengono a due diversi proprietari – e anche nei vicini territori di altri comuni.

<sup>84</sup> C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)* cit., pp. 220-221, 223, 224. Il Backman offre un'efficace sintesi della vita del beato Guglielmo, servendosi del suo *Officium* conservato presso la Bcp ai segni Qq F 32, cc. 14v-23, composto attorno al 1328 ma trascritto all'inizio del XVI secolo (Ivi, pp. 220-227).

<sup>85</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1267.

<sup>86</sup> Per l'Amico, il conte di Geraci Alduino Ventimiglia trasferì a Castelbuono, «cominciato allora a fabbricarsi», gli abitanti di Fisauli, per sottrarli alle «intemperie dell'aria» (V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto e annotato dal latino da G. Di Marzo, Palermo, 1855, I, p. 460). A parte l'errato riferimento ad Alduino come fondatore di Castelbuono, il trasferimento degli abitanti di Fisauli a Castelbuono per partecipare alla costruzione del castello è molto probabile.

## 6. Rafforzamento e organizzazione della contea di Geraci

Il conte Francesco si impegnò notevolmente per il rafforzamento territoriale del suo stato feudale con una politica di scambi e di accorpamenti in parte anche a danno del vescovato di Cefalù, costretto nel 1321 a cedergli il castello di Pollina insieme con il territorio e i vassalli, in cambio dei due casali Femminino e Veneruso. La permuta fu ufficialmente motivata con il fatto che Pollina forniva alla chiesa un reddito di 30-40 onze l'anno, appena sufficiente a coprire le spese di custodia e di riparazione delle mura del castello, e fu presentata come un atto a favore della chiesa. Il vescovo Giacomo da Narni e il suo capitolo infatti dovettero pregare ripetutamente il conte, recalcitrante («nullum prestitisset auditum»), perché addivenisse a una permuta con qualche suo stabile che fosse di maggior utile per la chiesa («pro aliqua re stabili ex cuius redivitibus eidem ecclesie maior comoditas resultaret»). Finalmente Francesco acconsentì e concesse i casali di Femminino e Veneruso – disabitati e periferici rispetto alla contea, ma redditizi perché rendevano in media 60 onze l'anno – ottenendo in cambio la rocca di Pollina<sup>87</sup>, che non solo compattava territorialmente la contea, ma le consentiva lo sbocco a mare e dava al suo titolare anche il potere sugli uomini, che contava assai più della terra disabitata.

Qualche anno dopo, il vescovo Tommaso da Butera non esitava a considerare la permuta una spoliatura a danno della chiesa, attribuendola più alle intimidazioni di Francesco che alla volontà di Giacomo: «magis timore quam proprio velle»<sup>88</sup>. E nello stesso tempo rilevava come il vescovo Ruggero da Messina, successore di Giacomo, fosse stato costretto a concedere in beneficio i boschi di Vinzeria («territorium nemorum [de feudo] Binssarie») a Enrico, figlio naturale di Francesco. Il conte aveva occupato i boschi e, non solo non aveva voluto più restituirli, ma con i suoi procuratori arrecava molti altri danni alla chiesa<sup>89</sup>. Tommaso, succeduto a Ruggero, riuscì comunque a regolarizzare l'operazione: il 29 luglio 1329, nella cappella del castello di Geraci, il conte Francesco confessò di tenere in suo pos-

<sup>87</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 34-37, doc. 16, 21 settembre 1321. Nel giugno 1325, papa Giovanni XXII da Avignone ordinava all'arcivescovo di Messina di confermare la permuta (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1907-09, V, p. 403).

<sup>88</sup> C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeusci.*, p. 33.

<sup>89</sup> *Ibid.*

sesse il bosco e le terre seminate di Santa Maria de Bisantis (Vinzeria), in territorio *Castri Boni*, ossia di Castelbuono (è questa la più antica citazione del toponimo Castelbuono che si conosca), che, su sua richiesta, il vescovo gli locava per il pascolo dei suoi animali, per cinque anni e per un canone complessivo di 15 onze (3 onze l'anno) corrisposto anticipatamente. Nell'occasione, il conte veniva chiamato "padre" e "protettore" della chiesa di Cefalù, ma don Rinaldo da Castiglione, il sacerdote Tommaso da Petralia, cappellano del conte, e Vannes Tavelli (originario della Toscana), razionale dello stesso conte, sollecitati dal vescovo perché firmassero come testi, non vollero aderire per timore del conte, come essi stessi dichiararono («no-luerunt testari, ut dixerunt, propter timorem comitis»)<sup>90</sup>. Il casale di Vinzeria era dotato di una sua chiesa *sine cura*, Santa Maria de Bisantis appunto, il cui titolare cioè non aveva alcun obbligo di funzioni ecclesiastiche, ma percepiva il reddito di circa 40 fiorini l'anno.

La saldatura territoriale fra Gratteri da una parte e Castelbuono-Pollina dall'altro avvenne attraverso l'acquisizione, in epoca non accertata, di Sant'Angelo Bonvicino (presso Gibilmanna), di pertinenza della chiesa di Cefalù<sup>91</sup>. Compattata la contea sulle Madonie, Francesco volle estenderne anche i confini, da un lato verso l'interno dell'isola, oltre Gangi, grazie alla permuta nel 1324 del casale di Montemaggiore (fuori dal territorio madonita) con il castello di Sperlinga, ottenuto da Riccardo Filangeri, e all'acquisizione nel 1330 del feudo con torre di Regiovanni, usurpato agli eredi di Giovanni Geremia; dall'altro verso i Nebrodi, oltre San Mauro, Tusa e Castelluccio, con la permuta nel 1332 del lontano casale di Convicino (Barrafranca), acquistato in precedenza da potere di Berengario de Albara, con il casale di Pettineo, posseduto da Alafranco di San Basilio; e ancora verso ovest, oltre Gratteri, con l'acquisizione a metà degli anni Trenta di Collesano, a titolo di risarcimento dotale, in seguito al decesso della figlia Ylaria e del genero Berardo Syracusia, il signore feudale<sup>92</sup>. Collesano fu trasferita al secondogenito Franceschello (Francesco II), con il titolo di conte concesso generosamente dal sovrano amico. Al di fuori rimaneva soltanto l'*enclave* di Isnello, in mano agli Abbate di Trapani.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 171-172.

<sup>91</sup> H. Besc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., pp. 62-64.

<sup>92</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 442.

La contea dei Ventimiglia – rileva Henri Bresc – saldamente oramai rappresenta, per tutto il Trecento, una forza politica eccezionale in Sicilia: un demanio geograficamente compatto, una popolazione di più di un migliaio di fuochi fiscali, una fedeltà politica vecchia di più di due secoli concretata con l'omaggio e il servizio militare<sup>93</sup>.

Unitamente a Sperlinga e a Pettineo, essa forniva al conte Francesco, secondo la *Descriptio feudorum* del 1335, un reddito annuo di onze 1500, che ne faceva – stando almeno ai dati conosciuti – il più ricco signore feudale del Regno, seguito a distanza da Matteo Sciafani (onze 1200) e da Pietro Lancia (onze 1000), mentre i redditi degli altri feudatari si collocavano quasi tutti al di sotto delle 600 onze<sup>94</sup>.

Oltre a riorganizzare territorialmente il suo dominio, Francesco – che, diversamente dalla stragrande maggioranza dei feudatari del suo tempo, aveva un certo grado di istruzione, se era capace di scrivere lettere di proprio pugno<sup>95</sup> – migliorò anche la struttura burocratica della contea ereditata dal nonno Enrico, modellandola per quanto possibile su quella statale. A distanza di quasi un ventennio, nel 1322, il vecchio cavaliere petralese don Novello Montonino, elevato al rango di procuratore dell'intera contea ossia di amministratore generale, era chiamato ancora una volta alla presenza del signore feudale, adesso non più a Geraci ma a Ypsigro (non ancora Castelbuono), per depositare al giudice Giovanni Rapolla (probabilmente originario di Polizzi), che svolgeva anche le funzioni di maestro razionale, i due quaderni con i conti di introito ed esito dell'anno precedente 1320-21, relativamente ad appalti delle gabelle, denaro contante, vettovaglie, legumi, lini, animali, galline, uova e altro. Ciascuna azienda o attività particolare aveva un suo responsabile, che contabilmente rispondeva a Montonino: tre castellani (Geraci, Caronia, Gratteri), un curatolo (responsabile) dell'armento di equini, due curatoli delle mandrie di vacche, sei curatoli delle mandrie di porci, cinque curatoli di mandrie di ovini, un curatolo della mandria di

<sup>93</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

<sup>94</sup> Cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1335) e dell' "Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), pp. 151 sgg, on line sul sito [www.mediterraneanericerche-storiche.it](http://www.mediterraneanericerche-storiche.it).

<sup>95</sup> «Comes, calamo accepto, incipit manibus propriis literas scribere», riferisce Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, ila palma, Palermo, 1980, P. I, cap. 9, p. 57).

capre, due curatoli delle vigne, quattro procuratori delle vigne, cinque curatoli di masserie, magazzinieri, camerieri, un gallinaro, quattro dispensieri, addetti a servizi vari (cotonerie di Resuttano, trasporti di grano e di mosto, fabbriche, ecc.).

A livello centrale, assieme al procuratore generale e al maestro razionale, che era anche giudice, operavano il notaio Puchio de Salamone di Petralia Soprana (o *Parisio* de Salamone, per Gian Luca Barberi, o *Apparino*, per altri), che era anche erario, e lo scrivano (*scriba*) di palazzo, mentre Ribaldo Rosso di Cefalù, più tardi suo segretario e maggiordomo, lo rappresentava a Palermo<sup>96</sup>. Costituivano una piccola corte itinerante, della quale facevano parte anche il cappellano e qualche altro cavaliere. Una corte destinata ad allargarsi, se nel momento in cui Francesco dettò al notaio de Salamone il suo testamento gli facevano corona due giudici (Matteo de Albillana e Marino de Merella), il segretario-maggiordomo Ribaldo Rosso, sei cavalieri (Guglielmo Tortusa, Giovanni de Siniscalco, Andrea de Montonino, Gualtieri Visino, Giovanni Di Giovanni di Tusa e il figlio naturale don Enrico), due sacerdoti (Matteo de Salerno e Guglielmo Ventimiglia).

## 7. Vita e morte di Francesco I

Guerriero e diplomatico al servizio di Federico III, a cui era molto caro, il conte Francesco nel 1310 aveva combattuto con una sua comitiva armata nell'isola di Gerba, da dove riportò in Sicilia alcuni schiavi<sup>97</sup>; nel 1316 difese efficacemente Marsala contro gli Angioini invasori e promosse fra i feudatari del Val di Mazara l'offerta alla Corona dell'armamento di trenta galee per la difesa del Regno; due anni dopo, per incarico del re, fu con l'arcivescovo di Palermo Francesco de Antiochia a capo di una missione per trattare la pace con re Roberto ad Avignone presso papa Giovanni XXII, al quale fra l'altro illustrò la genealogia dei sovrani siciliani come diretti discendenti dei sovrani svevi, ottenendone vantaggi per sé e per i suoi familiari<sup>98</sup>.

<sup>96</sup> Apoca di Francesco a favore di Novello Montonino, 1 febbraio 1322, in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

<sup>97</sup> Cfr. Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, pergamena n. 72 (13 giugno 1310).

<sup>98</sup> Si è già detto dei benefici a favore dei parenti liguri. Contemporaneamente, Francesco ottenne anche che il suo confessore, ogni volta che egli lo avesse richiesto, gli consentisse di mangiare segretamente carne nei giorni proibiti, in considerazione

Nelle civili faccende – commenterà nell'Ottocento Isidoro La Lumia – ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi: ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, eccessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole: qualità buone e tristi mescolate tra loro; e [re] Federigo, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza<sup>99</sup>.

Nel 1315 aveva sposato Costanza Chiaromonte, figlia di Manfredi I, che però non gli diede l'erede maschio e fu ripudiata attorno al 1325. Già allora Francesco era padre di parecchi figli naturali (Grecisio, Uberto, Enrico, Guido e Riccardo) e altri li aveva avuti da una donna coniugata, Margherita Consolo, che egli nel testamento avrebbe presentato come la contessa sua moglie: Emanuele, Francesco, Ruggero, Aldoino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacoma (Grafico 1)<sup>100</sup>, poi legittimati da parte della Chiesa, che sem-

delle sue precarie condizioni di salute: «possit ipsi esum carniū in secreto, temporibus prohibitis, indulgere, attente imbecillitate complexionis suae» (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., p. 219). Quattro anni dopo, nel 1322, ottenne dal papa che i suoi tre figli Ruggero, Enrico e Francesco, 'scolari' della diocesi di Messina, fossero sciolti dal difetto della nascita illegittima e potessero quindi accedere a tutte le dignità ecclesiastiche: «de soluto genito et soluta, dispensat super defectu natalium ut ad omnes dignitates curatas et non curatas promoveri possi[n]t» (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1906-10, IV, pp. 100-101). Nessuno di essi avrebbe però intrapreso la carriera ecclesiastica, riservata invece alla figlia: Giacoma si ritroverà badessa del monastero catanese di San Giuliano nel 1372 e nel 1386, al momento cioè dei testamenti della cognata Elisabetta, moglie di Francesco II, e dello stesso Francesco II. Nello stesso monastero, viveva anche suor Bella (o Bellina), altra figlia di Francesco II, di cui si conosceva l'esistenza. Non so se la badessa è da identificare con la Giacoma Ventimiglia priora del monastero palermitano di Santa Caterina fra il 1366 e il 1374 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 438). A Ruggero nel 1333, con atto rogato il 2 maggio in Castelbuono, il padre donerà i suoi possedimenti liguri nella diocesi di Albenga (V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 319-320).

<sup>99</sup> I. La Lumia, *Storie siciliane*, Introduzione di F. Giunta, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, II, p. 17.

<sup>100</sup> «Infrascriptos filios suos naturales et legitimos conceptos atque natos ex se atque egregia quondam domina comitissa Margarita, consorte sua»: così, a proposito di Margherita e dei figli, si esprimeva Francesco nel suo testamento, prima di elencare i nomi degli stessi figli (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, Asp, Belmonte, vol. 3, c. 4r). Per i giudici che a fine 1337 condanneranno Francesco alla decapitazione, i suoi figli, dichiarati contemporaneamente inabili alla successione paterna, erano stati generati «ex quadam Margarita muliere, quam tenuit in consortem», senza evidentemente esserlo (Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 8, p. 55).

bra gli accordasse il divorzio ma non la dispensa per potere sposare Margherita, perché era ancora in vita, oltre a Costanza, anche il marito di lei<sup>101</sup>. Alla fine degli anni Trenta, parecchi di essi erano già adulti e in grado di combattere, a dimostrazione che erano nati già prima che Costanza fosse ripudiata; solo gli ultimi quattro risultavano impuberi nel 1337, quando il conte, ormai vedovo di Margherita, dettò il suo testamento. Proprio la presenza dei figli di Margherita – che, numerosi, come virgulti di ulivo («turba filiorum... tamquam novelle olivarum») gli crescevano attorno e lo rendevano felice, rimosso ogni pudore («pudoris gravitate deposita») – è indicata dal cronista Nicolò Speciale come causa del ripudio della moglie, perché lo dissuadeva dal generare figli legittimi con Costanza, estromessa addirittura dal letto matrimoniale («fecit suo cubiculo alienam»), e lo induceva a designare suoi eredi e successori quei figli nati da un letto illegittimo («illosque filios, quos legitimos thorus non edidit, successores et eredes relinquere meditatus est»)<sup>102</sup>.

Il ripudio di Costanza fu causa di fortissima inimicizia con il focoso cognato Giovanni II Chiaromonte, che nell'aprile 1332 gli tese un agguato a Palermo, dal quale Francesco, ferito al capo, si salvò miracolosamente rifugiandosi nel regio palazzo. Costretto a fuggire, Giovanni

Per Carlo F. Polizzi (*Storia della Signoria in Sicilia*, La Garangola, Padova, 1977, p. 44n), il cognome Consolo attribuito a Margherita sarebbe una delle invenzioni del Fazello, storico legato ai Luna, nemici dei Ventimiglia, e perciò talvolta sicuramente tendenzioso. Margherita, per Polizzi, sarebbe invece una Antiochia, sorella dell'arcivescovo di Palermo e del conte di Capizzi e signora di Mistretta Pietro d'Antiochia, a sua volta padre di Federico, alleato di Francesco contro i Chiaromonte e i Palizzi. Fa pensare però il testamento di Francesco, che ricorda la donazione del feudum Raphalsuptani (Resuttano) a favore di tale Alberto Consolis, «militi socio et familiari suo», il quale l'aveva poi donato ad Albertello, figlio di Margherita, «mulieri de mazzara pedi» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit. c. 4v): Alberto Consolo potrebbe essere fratello di Margherita Consolo e Albertello figlio della stessa Margherita e del suo primo marito.

<sup>101</sup> L'Anonimo autore della trecentesca *Cronica Sicilie* (di cui è in corso l'edizione critica a cura di Pietro Colletta, che ringrazio per aver messo a mia disposizione copia della trascrizione) scrive: «Qui omnes predicti filii eiusdem infelicis comitis Francisci concepti fuerant et nati ex adulterio, videlicet ex quadam muliere quam idem infelix vocabat suam uxorem, desponsatam per eum post factum divorcium supradictum, licet idem matrimonium de iure non fuisset nec vocari posset, tum quia dicta legitima uxor, de qua factum fuit, ut supra divorcium, vivebat, et tum quia marito legitimo dicte adultere vita erat».

<sup>102</sup> N. Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791, I, p. 499.

trovò asilo presso il re di Napoli Roberto d'Angiò, che nel 1335 lo mise a capo di una spedizione in Sicilia, risoltasi in un insuccesso anche se provocò non poche devastazioni nella parte centro-settentrionale dell'isola. È appena il caso di rilevare che Giovanni Chiaromonte era genero di Federico III, per averne sposato la figlia Eleonora cantata da Boccaccio<sup>103</sup>.

La morte di Federico III (1337) – che l'anno precedente aveva confermato a vita Francesco nell'ufficio di gran camerario e lo indicava poi come uno dei suoi esecutori testamentari, a dimostrazione della stima e della considerazione godute dal conte presso il sovrano – determinò un vero e proprio rovesciamento dei rapporti di forza a corte, a vantaggio dei Palizzi e dei Chiaromonte e a danno dei Ventimiglia e dei loro amici Antiochia. La fiducia accordata ai Palizzi dal nuovo sovrano Pietro II turbò profondamente il conte Francesco, che si ritirò nei suoi domini e fece di tutto per non partecipare al parlamento riunito a Catania negli ultimi mesi del 1337, nel timore di qualche insidia tramata dai nuovi amici del sovrano che non mancavano di alimentare sospetti contro di lui. Per giustificarsi con re Pietro, il conte inviò a Catania il figlio Francischello, conte di Collesano, che però fu imprigionato con il suo seguito dai Palizzi. Sottoposto a tortura, uno dei prigionieri, il noto Ribaldo Rosso, «secretarius et majordomus dicti comiti Francisci», ammise che Francesco e Federico Antiochia tramavano contro il sovrano («confessus exitit quod dictus comes Franciscus cum comite Friderico de Antiochia sacramentum federis inter eos erat initum et firmatum contra regiam Maiestatem»).

La notizia della cattura del figlio addolorò terribilmente Francesco sin quasi a fargli perdere i sensi («quod quasi exanimis fuit effectus et quasi cadaver jacebat in terra nimio pre dolore») e lo convinse a porre in rivolta i suoi domini<sup>104</sup>, seguito da Federico di Antiochia

<sup>103</sup> Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 43-44.

<sup>104</sup> Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 5, p. 52), da cui sono riportate le precedenti espressioni latine, enumera i seguenti domini: «Girachium, Pollina, Castrum Bonum, Gulisanum, Gratterium, Mons Sancti Angeli, Malvicinum, Tusa, Caronia, Castellucium, Sanctum Maurum, Petralia superior, Petralia inferior, Gangium, Spirlinga, Pictineum, Bilichium, Phisauli, Lagristia et Ragal Joannis». Sbaglia però nel considerare Monte Sant'Angelo e Malvicino due diverse località (In proposito, cfr. H. Bress, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., p. 65). Le diverse fasi della ribellione e disfatta del conte Francesco Ventimiglia sono raccontate anche da J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di Á. Canellas López (voll. 9, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1967-1986), vol. 3, libro VII, cap. 44, pp. 226-228 dell'edizione on line sul sito [www.dpz.es/ifc2/libros/fichas/ebook2473.asp](http://www.dpz.es/ifc2/libros/fichas/ebook2473.asp).

nei suoi possedimenti<sup>105</sup>, cosicché l'intera area delle Madonie e parte dei Nebrodi fu presto coinvolta nella ribellione al sovrano. Conseguenze immediate furono la condanna a morte per decapitazione come traditore di Francesco<sup>106</sup>; il richiamo dall'esilio di Giovanni II Chiaromonte (cognato di Pietro II) e la restituzione dei beni confiscati; la condanna come traditori e pubblici nemici dei figli del Ventimiglia, dichiarati inabili alla successione paterna e la loro vita affidata alla volontà del sovrano<sup>107</sup>; la rapida conquista da parte di un esercito comandato personalmente da re Pietro dei maggiori centri abitati della contea (Gangi, le Petralie, Collesano); l'assedio di Geraci, dove il conte si era asserragliato con il figlio Emanuele e il vescovo di Cefalù, il messinese Roberto Campulo, suo consigliere, un personaggio sicuramente poco limpido, più tardi sospettato di intese con gli Angioini all'insaputa del Ventimiglia («minister et consultor tocius sceleris», lo avrebbe poi definito re Pietro). Francesco confidava nell'appoggio dei vassalli di Geraci, ma l'infelice conte – scrive Michele da Piazza – non era riuscito a conoscere, lui che si dedicava agli auspici e alle divinazioni, l'etimologia di Geraci (*Giracium*), che nient'altro significa che girare; chi gira è mobile e, poiché il nome è consona alla cosa, al fatto (per i latini *nomina sunt consequentia rerum*), i suoi abitanti, i geracesi, sono volubili per nascita e non sono capaci di fermi propositi<sup>108</sup>.

In realtà, le forze del conte erano assolutamente insufficienti a resistere all'armata di re Pietro e, non a torto, i geracesi temevano che il loro borgo finisse raso al suolo. Lo stesso Francesco si convinceva ad aprire le porte al sovrano, a patto però che i Palizzi e la loro comitiva rimanessero fuori dall'abitato. Aveva già preso in mano la penna e si accingeva a scriverne al sovrano, quando il vescovo di Ce-

<sup>105</sup> I domini di Federico erano Mistretta, Capizzi, Serravalle, La Guzzetta e Calatubo.

<sup>106</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 6, p. 53: «declaramus ipsum fuisse, et esse regium proditorem, et hostem publicum, et rebellem, et condemnamus ipsum ad capitis mutilacionem».

<sup>107</sup> Ivi, P. I, cap. 8, pp. 55-56: «declaramus eosdem fuisse et esse regios proditores, et hostes publicos... et participes paterni criminis, fore infames, et inhabiles ad successionem, vel ad rerum dominia modo aliqui adipiscendi, sola vita eorum ad beneplacitum et arbitrium dicti domini nostri regis collata».

<sup>108</sup> Ivi, P. I, cap. 6, p. 56: «O comes infelix ... nonne scire potuisti Giracii ethimologiam, quia nihil aliud est Giracium dicere, nisi circuitus, qui semper se girando et qui se continuo circuit vel girat, mobilis est, et nullum habet stabilitatem? Nomen ergo consonans debet esse rei. Ergo habitatores secundum nativitatem, quam habent a primordio generationis, nullum debent habere firmam constantiam».

falù, lo rimbrottò severamente: non poteva avere paura uno dei più potenti signori dell'isola, ricco di tesori, fortezze e vassalli; la paura era dei sacerdoti, ma il vescovo, in sua compagnia, non temeva nulla. La sentenza di condanna come traditore e nemico del re, emessa dalla Magna Regia Curia riunita a Nicosia il 30 dicembre 1337, permetteva a chiunque di uccidere il conte, ottenendo addirittura un premio dal sovrano. E allora non era il caso di consegnarsi inerme ai nemici e «vedere te stesso giacere come un tronco nella sabbia e tutti i tuoi stroncati da una spada crudele»<sup>109</sup>.

Le forti rimostranze del vescovo – consigli iniqui e fatui, li chiama Michele da Piazza – lo fecero alla fine desistere. I vassalli di Geraci non erano però disposti a morire per lui e cominciarono a tumultuare. Nel tentativo di sedare i tumulti, Francesco uscì dal castello con una mazza di ferro in mano, simbolo del potere baronale, ma quando tentò di ritornare trovò la strada sbarrata e, inseguito dai nemici, fu costretto alla fuga e precipitò infine in un burrone. Per Michele da Piazza, Francesco Ventimiglia era già morto quando giunse il catalano Francesco Valguarnera con i suoi compagni, che si affrettarono a togliergli l'armatura pregiata per appropriarsene, prima di infilzarne il corpo nudo con le loro lance per dimostrare al sovrano che il Valguarnera lo aveva ucciso con le proprie mani. Nel dare notizia dell'accaduto agli ufficiali delle università del Regno, re Pietro non accennava alla caduta nel dirupo e precisava che il conte era stato ucciso mentre fuggiva da due giovani «ancora inesperti delle armi»<sup>110</sup>.

Per Michele da Piazza, i fatti si erano invece svolti diversamente: il conte era morto per la caduta nel precipizio, anche se non precisa se il salto sia stato accidentale o volontario allo scopo di togliersi la vita. Non solo, ma sul corpo inanimato si infierì ferocemente: nudo,

<sup>109</sup> Ivi, P. I, cap. 9, p. 57. Così parlò il vescovo di Cefalù «De quo times, nonne potens es, immo de potentioribus insule, et quasi omnibus dominaris? Nam primum est timere sacerdotum qui ad nihil aliud satagunt eorum cogitationes, nisi ad ventris saturitatem. Cum ergo sim sacerdos, in tui comitiva nihil timeo. Tu qui es dominus nobilis in thesauris, castris et vassallis opulentus, quare formidas? Nonne vides, quod contra te fuit lata sententia in terra Nicosie per Magnam curiam regiam, tamquam proditorem et publicum hostem, et si hostis effectus es regi, nonne permissum est cuilibet de jure hostem regium interficere et a regia Majestate premium consequi et habere? Abstineas ergo ab incepto proposit, ne proinde doleas, et videas te, ut truncum in arena jacere et omnes tuos gladio severi trunatos».

<sup>110</sup> *Cronica Sicilie* cit.: «ipse quidem in fuga, per manus duorum adolescentium adhuc rudium ad actus milicie, trucidatus est».

fu trascinato dai soldati fino alle porte del borgo, dove una folla di gente – soldati di Pietro o, più verosimilmente, abitanti di Geraci? – ne dilaniò il corpo:

alcuni tagliavano le dita, e le portavano con sé per vendetta; altri cavavano gli occhi; altri lo sventravano, e davano le sue interiora ai cani; altri mangiavano il suo fegato, altri tagliavano i peli della barba con tutta la carne; altri squassavano i denti con le pietre, e così fu dilaniato di pezzo in pezzo, come un vitello al macello<sup>111</sup>.

E come se non bastassero gli atti di cannibalismo, il vile Valguarnera – concludeva commosso il cronista Michele da Piazza – perduto ogni pudore trascinò legato alla coda di un cavallo ciò che restava del nobilissimo conte Ventimiglia, che egli non aveva né vinto in battaglia né catturato da vivo: un atto crudele e ignobile. E d'altra parte era impossibile attendersi atti di compassione da uno come Valguarnera, «perché nessuno può dare ad altri ciò che non ha»<sup>112</sup>. Pietoso, Ruggero Passaneto raccolse infine i resti e li tumulò nella chiesa di San Bartolomeo, fuori le mura di Geraci. Era l'1 febbraio 1338. I beni dei Ventimiglia, confiscati, furono divisi fra i vincitori: la contea di Geraci alla regina Elisabetta e a Matteo Palizzi, quella di Collesano a Damiano Palizzi, mentre l'immenso tesoro («thesaurum innumerabilem») fu distribuito in gran parte ai familiari e agli amici del re. Falsa, secondo Michele da Piazza, era invece l'accusa dei fratelli Palizzi a Ruggero Passaneto, che teneva prigioniero il giovane Franceschello su incarico del sovrano, di essersi impossessato a danno della corona di gran parte del tesoro del Ventimiglia («maximum thesauri quantitatem»), rinvenuto su suggerimento dello stesso Francischello e di don Ribaldo Rosso.

<sup>111</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 9, p. 59: «Et concurrentes ibi quamplures, aliqui secabant digitos, et eos apportabant secum in vindictam; alii evellebant oculos; alii aperiebant ipsum, et interiora ejus canibus dabant; alii de epate ejus comedebant, alii pilos barbe secabant cum carne, alii dentes cum lapidibus conquassabant, et sic fuit scissus de membro in membrum, sicut vitulus in macello».

<sup>112</sup> *Ibid.*: «Sed nunquam Franciscus Valguarnera sit aliqua laude dignus, quem sicuti in multa strenuitate animositates, excellabant, quia nobilissimum comitem, et de antiqua nobilitate progenitum, non captum, neque devictum ad eo, ad caudam equi, obmisso pudore, detraxit. Sane si nobilitas eum duxisset, compassione commotus, numquam ad tanta vilia crudeliter declinasset. Sed ipse ad ea moveri non potuit, que vere non erant in ipso, quia nemo id, quod non habet, alicui tribuere non potest, sed qui habet potest et debet de suo alibi tribuere».

Nel testamento dettato a Petralia Sottana nell'agosto precedente<sup>113</sup>, il conte Francesco aveva espresso il desiderio di essere tumulato a Castelbuono, all'esterno della chiesa di San Francesco, oltre la porta principale<sup>114</sup>, non quindi nella cappella di famiglia nella cattedrale di Cefalù. È molto significativo che, come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio, Francesco non avesse scelto Geraci, bensì *Castrum bonum* – l'antica Ipsigro, borgo in fase di notevole espansione, dove i lavori di costruzione del castello facevano da forte richiamo per gli abitanti del circondario – e in particolare la chiesa di San Francesco attigua al cenobio francescano, la cui fondazione in un centro della contea era stata personalmente da lui perorata nel 1318, in occasione della sua missione ad Avignone presso papa Giovanni XXII<sup>115</sup>, e autorizzata nel 1331 anche dall'arcivescovo di Messina<sup>116</sup>. Dal testamento si evince chiaramente che nell'agosto 1337 la chiesa e il cenobio erano già stati appena (*noviter*) edificati (ma non ancora completati) a spese del conte nella parte più elevata del borgo, fuori le mura, in prossimità dell'uscita della galleria sotterranea segreta che – secondo la tradizione

<sup>113</sup> Del testamento del conte Francesco Ventimiglia seniore in data 22 agosto 1337, presso il notaio Apparino (o Puchio?) de Salamone, pubblicato a Cefalù il 20 marzo 1354 (s. c. 1355) ad istanza del figlio Francesco II Ventimiglia, non esiste più l'originale. Nell'Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 1r-12r, si conserva la già citata copia settecentesca di un transunto in data 18 febbraio 1392 (s. c. 1393) a cura del notaio Rainaldo de Murellis di Catania.

<sup>114</sup> «Item dictus testator elegit sibi sepulturam in ecclesia seu loco Sancti Francisci de Castrobono extra portam maiorem dicte ecclesie» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 7v).

<sup>115</sup> Nel luglio 1318, papa Giovanni XXII ordinava all'arcivescovo di Messina di concedere al conte di Geraci la facoltà di erigere un convento di frati francescani con chiesa e cimitero annessi in un località di sua proprietà: «ut Francisco Vigintimilii et Giratii comiti costruendi in fundo proprio unum locum O.F.M. cum oratorio, domibus necessariis et officinis, ac eiusdem fratribus huiusmodi locum recipienti et in eo morandi ac habendi ibidem coemiterium, tribuant facultatem» (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 208); e un monastero dell'ordine dei Cistercensi in prossimità della chiesa di Gibilmanna (diocesi di Cefalù), in un bosco della contea (Monte Sant'Angelo/Malvicino? Gratteri?), dato che il cenobio ivi esistente, disponendo di rendite modeste, era privo di rettore e affidato a un custode laico che viveva mendicando («quae adeo habet tenues facultates ut proprio rectore caret, et per laicum custoditur qui mendicando proprium victum quaerit») (Ivi, p. 225).

<sup>116</sup> Ph. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes*, Venezia, 1644, ristampa anastatica a cura di F. Rotolo. Officina di studi medievali, Palermo, 1984, pp. 110-111; A. Mogavero Fina, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti (a cura di), *Francescanesimo e civiltà siciliana*, Officina di studi medievali, Palermo, 2000, pp. 109-113.

locale – dal castello avrebbe condotto nel bosco<sup>117</sup>. E infatti il cenobio e la chiesa non erano ubicati all'interno del borgo, bensì all'esterno, in prossimità – si dice – della *terra* di Castelbuono dove un tempo c'era l'orticello chiamato Ipsigro, e più precisamente in un pianoro che apparteneva al conte testatore: «prope terram Castriboni, ubi olim erat ortulicium vocatum Opagro, videlicet in plano ibi existente eiusdem testatoris»<sup>118</sup>, che probabilmente il conte Francesco donava contestualmente ai frati e che corrisponderebbe al *viridarium* o giardino poi detto «delli girasi» (ciliegi)<sup>119</sup>. Significa che l'area attraversata dalle attuali vie Roma, Mario Levante e Torquato Tasso fino a piazza San Francesco non era stata ancora urbanizzata.

Un documento vaticano del 1650 indica come anno di fondazione del convento dei frati minori conventuali di Castelbuono il 1332<sup>120</sup>, ma resta il dubbio se nel 1337 i frati francescani avessero già preso possesso del cenobio appena costruito: il conte obbligava infatti i suoi successori a fornire in perpetuo il vitto e il vestiario ai sei frati che vi dimoreranno («qui morabuntur in monasterio Sancti Francisci noviter constructo per dictum testatorem»)<sup>121</sup>. Il futuro *morabuntur* farebbe pensare che ancora non vi dimoravano, perché altrimenti il conte avrebbe usato il presente *morantur*, vi dimorano. Dopo la sua morte, un sacerdote avrebbe celebrato giornalmente (*continue*) in perpetuo, per un salario di quattro onze l'anno a carico dei suoi successori nella terra di Castelbuono, una messa cantata e gli uffici divini per l'anima del testatore, mentre altro sacerdote, con analogo salario a carico delle rendite di Geraci, avrebbe svolto gli stessi uffici nella cappella sepolcrale (*carnalia*) di Santa Maria del castello di Geraci<sup>122</sup>.

Ma intanto il testamento di Francesco rimaneva interamente inapplicato e a Castrum bonum si insediavano i rappresentanti della regina Elisabetta.

<sup>117</sup> Il canonico Morici scrive che «da un sotterraneo [del castello] s'iniziava una specie di salvo condotto che aveva l'uscita nella Cappella di S. Antonio» (C. Morici, *La gloriosa madre S. Anna augusta patrona di Castelbuono* cit., p. 38). La cappella però fu costruita attorno alla metà del Quattrocento.

<sup>118</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

<sup>119</sup> In un documento del 30 settembre 1475, si fa riferimento a donazioni dei Ventimiglia a favore dei francescani effettuate in tempi precedenti, tra cui appunto il viridario nominato «delli girasi» (Asp, Moncada, vol. 1415, c. 10v).

<sup>120</sup> Asp, *Congregazione sopra lo stato dei regolari. Relationes 1650*, vol. 23, c. 83.

<sup>121</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

<sup>122</sup> Ivi, c. 8r.

## II

### CASTROBONO E I VENTIMIGLIA NEL TRECENTO

#### 1. *Francesco iuniore e i suoi fratelli*

Dopo la tragica morte nel 1338 del conte Francesco, per oltre un secolo il vocabolo *Castrobono* si può dire che scompaia dalla documentazione archivistica e, se qualche volta si trova, è quasi sempre riferito alle vicende dei signori feudali. È come se il borgo e i suoi abitanti – tranne tale Ribaldo di Rana, il più antico castelbuonese di cui si conosca il nome, forse imparentato con i già noti Bartolomeo e Matteo de Rana di Ypsigro, il quale nel 1341, a Palermo, dichiarava di avere ricevuto da Manuello di Milazzo i trentasette tari che questi gli doveva<sup>1</sup> – non fossero mai esistiti, come se i decenni e poi i secoli successivi fossero senza storia: così poco sappiamo delle vicende e degli uomini che vissero a Castelbuono negli ultimi secoli del Medio Evo! Uomini senza nome, senza storia, appunto.

È presumibile che – come per il cenobio di San Francesco – alla morte del conte Francesco I la costruzione del castello non fosse ancora completata e che il villaggio dovette subire una lunga fase di stasi, con ripercussioni anche sull'incremento della popolazione del borgo, tanto più che la Sicilia attraversava una crisi demografica che fra il 1340 e il 1390, a causa di una serie di pestilenze e delle vicende belliche, ne riduceva la popolazione di circa il 40 per cento. Castelbuono forse riuscì a contenerne gli effetti grazie all'afflusso di nuclei di abitanti dai casali vicini, che si spopolarono completamente.

<sup>1</sup> Asp, Tabulario del monastero di San Martino delle Scale, pergamena n. 1207, Palermo, 15 maggio 1341.

I figli del conte Francesco che non erano riusciti a fuggire, fra cui Franceschello, erano prigionieri di Ruggero Passaneto; Emanuele si era rifugiato in Aragona e nel 1344 partecipava nell'esercito catalano-aragonese di Pietro IV il Cerimonioso alla conquista del Rossiglione; gli altri avevano trovato rifugio presso la corte angioina di Napoli, da dove nel maggio 1338 il giovane Aldoino ritornò con le truppe napoletane e si impadronì di Gratteri senza alcuna resistenza, anzi fra il tripudio degli abitanti che lo veneravano come loro signore («sine aliquo obstaculo... et... maximum fuit gaudium inter eos: et dictum Aldoynum tamquam dominum eorum venerabant»), e successivamente di Brucato e di Monte Sant'Angelo<sup>2</sup>, che però nell'ottobre successivo erano riconquistate dall'armata siciliana. Seguivano rapidamente la messa al bando dei Palizzi (1340), la morte di re Pietro e la successione del piccolo Ludovico sotto il vicariato dello zio, il duca Giovanni di Randazzo (1342), la morte di re Roberto di Napoli e la successione della figlia Giovanna (1343) e infine una tregua con Napoli molto onerosa per la Sicilia (1347).

La morte nel 1348 del vicario Giovanni a causa della peste e il ritorno dei Palizzi dall'esilio aprivano un lungo periodo di gravi torbidi e di lotte civili tra fazioni, la catalana e la latina, che riportavano sulla scena i fratelli Ventimiglia, liberati dalla prigionia e ora a fianco del catalano Blasco Alagona contro i Chiaromonte e i Palizzi, che si erano impadroniti rispettivamente di Palermo e di Messina e con i quali si schieravano anche la regina Elisabetta e quindi il piccolo Ludovico, sottratto alla tutela di Blasco, vicario del re in quanto titolare della carica di gran giustiziere. A Blasco rimanevano soltanto Catania e poche altre città vicine, ma nel palermitano i fratelli Ventimiglia e Matteo Sclafani, barone di Adernò e di Ciminna, scorrazzavano con le loro squadre saccheggiando il territorio. Nel 1350 riuscirono anche a fomentare una sommossa a Palermo contro il conte Manfredi Chiaromonte, il quale però grazie ai soccorsi ricevuti dall'esterno ebbe presto ragione dei rivoltosi. Francesco Ventimiglia, che attirato da un amore giovanile («juvenilis amoris inconsulto calore deceptus»)<sup>3</sup> si era sconsideratamente avventurato in città, si salvò miracolosamente fuggendo con i suoi fratelli attraverso un condotto sotterraneo, ma i suoi uomini furono catturati e uccisi.

<sup>2</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 15, p. 64.

<sup>3</sup> Ivi, P. I, cap. 51, p. 130.

La rottura tra i Chiaromonte e i Palizzi favorì nel luglio 1353 una sollevazione popolare a Messina contro Matteo Palizzi, conclusasi con la sua morte, lo scempio del cadavere e il ribaltamento della situazione a favore della fazione che faceva capo a Blasco Alagona, sotto la cui tutela passava re Ludovico. La riconciliazione fra il re e le famiglie che si erano schierate con Alagona portò alla riabilitazione completa del conte Francesco Ventimiglia seniore e alla restituzione di fatto, prima che formale, ai figli del patrimonio confiscato, come se egli fosse morto senza alcuna colpa nei confronti del sovrano («ac si idem quondam comes sine culpa aliqua, que regiam maiestatem tangeret, decessisset»).

Nel corso del quindicennio precedente, le due contee di Geraci e di Collesano erano passate più volte di mano, con successioni che, per carenza di documentazione, non è agevole seguire interamente: quella di Geraci, privata di Caronia e di Gratteri, dopo la confisca del 1338 era stata donata da re Pietro, in aumento della sua dote, alla regina Elisabetta, che la tenne almeno fino al luglio 1348, quando vi troviamo come giustiziere reginale il milite Giacomo di Serafino, giudice Adamo di Maiali, erario e notaio il messinese Andrea de Maniscalco<sup>4</sup>. Alla morte della regina attorno al 1350, la contea passò all'infante Giovanni e, deceduto costui nel giugno 1352, all'infante Federico (il futuro Federico IV). La contea di Collesano con Gratteri e Caronia era stata inizialmente assegnata al messinese Damiano Palizzi, professore di diritto civile, e successivamente al vicario Giovanni, che nel 1344 l'aveva venduta al milite palermitano Giovanni Lombardo; nel 1346 ne risultava titolare Pietro Syracusia<sup>5</sup>, forse congiunto degli antichi signori del borgo, e successivamente l'infante Giovanni e poi ancora l'infante Federico. Insomma, sembra che nel 1353 il patrimonio confiscato al defunto conte di Geraci e al figlio

<sup>4</sup> Asp, Tabulario Giosafat, 399, 3 luglio 1348: il milite Giacomo di Serafino, giustiziere reginale della contea di Geraci, protesta innanzi al giudice della terra di Geraci Adamo di Maiali, contro notar Andrea di Maniscalco di Messina, erario della Curia Reginale e notaio della Camera Reginale della stessa contea, perché non abbandoni gli uffici e adempia agli obblighi connessi, tra cui visitare tutti i luoghi della contea, presentare rendiconti esatti ed estendere in doppio tutti gli atti.

<sup>5</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 400: «Il 2.1.1346 (XIV ind.) il vescovo di Cefalù affittò per 5 anni per complessive onze 45 il feudo Senescalco (Bonfornello, localizzato fra Collesano e Brucato), a don Pietro Syracusia signore di Collesano», vivente e domiciliato a Cefalù nel maggio 1347, defunto in data anteriore al settembre 1349.

conte di Collesano fosse nella disponibilità della Corona, ciò che rendeva più facile la restituzione ai Ventimiglia. Già in settembre, Ludovico restituì a Elisabetta de Lauria – moglie di Francesco iuniore, indicato ormai come conte di Collesano – la foresta detta «la porta Taorominij», già concessa al padre Nicolò e poi ingiustamente confiscatagli durante la guerra civile e concessa al medico Roberto de Naso<sup>6</sup>; e in dicembre restituì a Francesco iuniore l'ufficio di gran camerario del Regno che era stato del defunto padre Francesco seniore<sup>7</sup>.

È mia convinzione che già allora i fratelli Ventimiglia si fossero di fatto insediati nelle due contee e nel patrimonio paterno, prima ancora cioè che il provvedimento di restituzione da parte del sovrano fosse formalizzato il 15 e il 20 giugno 1354. Soltanto così può spiegarsi la cessione delle due Petralie e del feudo Belici – con conseguente grave ridimensionamento della contea di Geraci – tre giorni prima, il 12 giugno 1354 a Catania, da parte di Emanuele – che il notaio già indicava come «Dei et regia gracia comes Giracii et Ysclè Maioris» – e del figlio ed erede Francesco, a favore del fratello Francesco iuniore, indicato anch'egli come «eadem gracia comes Gulisani, regni Sicilie maioris camerarii». Nell'occasione, si faceva genericamente riferimento all'assenso regio e si motivava la cessione con l'affetto verso il fratello, ma più ancora con la gratitudine di Emanuele nei confronti di Francesco, al cui operato si dovevano il recupero dell'intera eredità paterna e il ritorno dello stesso Emanuele nella dolce patria e nella contea, di cui le iniquità dei nemici lo avevano indebitamente spogliato, costringendolo a rimanere a lungo esule e ramingo sotto cieli lontani dalla patria, amareggiato e afflitto, mentre Francesco soffriva in Sicilia le loro persecuzioni, per dedicarsi infine alla difesa del Regno sia contro i nemici esterni che lo avevano invaso, sia contro i tentativi di sovversione dall'interno, con costi personali ingenti, affrontati solo grazie alla cospicua dote portatagli dalla moglie Elisabetta de Lauria<sup>8</sup>. La cessione delle due Petralie e di

<sup>6</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vesprocit.*, pp. 184-186, Catania 9 settembre 1353. Nel 1362, Elisabetta donò la foresta a Rainaldo Crispo.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 195-197, Catania 5 dicembre 1353.

<sup>8</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 58-64, Catania 12 giugno 1354. «In sue discrecionis meditationes revolvens grata grandia accepta et notabilia satis servicia benefica comoda et honores per dictum dominum comitem Franciscum predilectissimum fratrem eius sibi in preteritum ultra fraternum debitum ... prestita et collata presertim circa recuperacionem optentum et adquisicionem predicti sui comitatus Giracii cum universis terris... et circa revocacionem et reduccio-

Belici assume quindi il significato di un risarcimento da parte di Emanuele e del figlio Francesco nei confronti di Francesco II, che emerge come la figura più rappresentativa della famiglia e che molto probabilmente – con i provvedimenti di restituzione dell'eredità paterna ormai in attesa della firma del sovrano – aveva imposto che essa avvenisse prima ancora della ratifica ufficiale. Dopo poteva essere pericoloso: Emanuele avrebbe potuto non acconsentire più. E siccome era Francesco che aveva le chiavi del cuore di Ludovico, Emanuele ha dovuto pagargli il prezzo del suo ritorno in Sicilia e della restituzione della contea di Geraci, adesso ridimensionata e ridotta soltanto a Geraci, Gangi, Castelbuono, San Mauro, Pollina, Fissauli e Tusa.

Tre giorni dopo, il 15 giugno 1354, sempre a Catania, poteva così formalizzarsi ufficialmente la restituzione delle contee e degli altri beni paterni («comitatus, terras, castra et bona alia tam feudalia, quam burgensatica, que fuerunt dicti quondam comitis Francisci patris eorum») ai conti Emanuele e Francesco II, a Francesco figlio di Emanuele e ai figli legittimi di Francesco I (Filippo, Federico e Guglielmo; Aldoino era già deceduto) e ai figli naturali (Enrico, Riccardo, Guidone, Uberto, Manfredi, Grecisio)<sup>9</sup>. E cinque giorni dopo il sovrano restituiva al solo Francesco II la contea di Collesano e le terre di Gratteri e Caronia. Oltre all'obbligo del servizio militare, il Ventimiglia e i suoi eredi erano tenuti da allora in poi a vivere secondo lo

nem eiusdem comitis Emanuelis ad dulcis patrie mansionem a quibus comitatu et patria... indebite spoliatus et destitutus penitus diu mansit per remota mundi exul a patria in amaritudine et afflictionibus discurrendo plusquam lingua proferre valeat peregrinus, predictusque comes Franciscus qui predictorum emulorum persecutionis odii et iacture non modicum participium tolleravit costanter in dicta patria commoratus sic adhesit virtutibus sic nisus extitit operibus laude dignis circa exaltacionem potissime serenissimi domini nostri domini Ludovici illustris regis Sicilie et sue regie dignitatis eiusque regni et regnicolarum defensionem necessariam et plurimum oportunam tam adversus hostes extrinsecos dum eiusdem domini regi regnum cum proximo et vicino ac ustriusque regni principes hostes erant et exinde contra nonnullos subditos et vassallos eiusdem domini regis qui prodicionis et rebellionis abominabili vicio et scelere conquinati in offensionem regie magestatis calcaneum erexerunt cum gente armigera in regno per eos ab extrinsecis partibus introducta conantes regiam suvertere dignitatem et regnum subiicere dominio incogniti principis et penitus alieni magnifice strenue et viriliter in insudando persone sue periculis et fortuitis casibus ac eciam inportabilibus et immensis oneribus suntuosis aliquatenus non inspectis» (Ivi, pp. 59-60).

<sup>9</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vesprocit.*, pp. 197-201, Catania 15 giugno 1354.

*ius francorum*, e quindi che nell'eredità paterna il maggiore dei figli fosse preferito ai fratelli minori e ai propri coeredi, e il maschio fosse preferito alle femmine («vivant exinde iure francorum videlicet quod maior natu minoribus fratribus et coheredibus suis, ac masculis feminis preferantur»)<sup>10</sup>. Nelle due concessioni, la colpa della confisca dei beni del defunto Francesco era adesso attribuita da Ludovico alla scelleratezza dei Chiaromonte e dei Palizzi, che, invidiosi del conte di Geraci, lo avevano diffamato e fatto cadere in disgrazia presso re Pietro. E tuttavia, continuava re Ludovico,

quando dalla velenosa progenie della suddetta casa Chiaromonte fu provocata una violenta rivolta contro la quiete pubblica nel nostro Regno, il predetto nobile conte Francesco iunior, desiderando indurci con i servizi prestati a essere benevoli verso di sé e i fratelli, si prese cura del nostro stato e insieme con gli altri suoi fratelli allora presenti nel detto Regno nostro si oppose ai rivoltosi... [e] non risparmiandosi di fronte a nessuna fatica, senza risparmiare alcun sacrificio contro l'iniziativa dei detti Chiaromonte, i quali non soddisfatti di avere determinato molti pericoli attraverso il predetto tumulto, ma scendendo nel profondo dei mali si sforzano di rovesciare la nostra corona e sottomettere il popolo, nostro per eredità, a un re straniero, essi si eressero come muro a nostra difesa e si scontrarono con le schiere nemiche con la forza delle armi sempre più spesso con un auspicio di vittoria<sup>11</sup>.

Ludovico alludeva in particolare a Simone Chiaromonte, capo della fazione latina e della potente famiglia che aveva imposto a Palermo la sua signoria, che nello stesso 1354 aveva chiamato in Sicilia gli Angioini e aperto loro le porte della città.

La morte nell'ottobre 1355 di Ludovico, al quale succedeva il fratello dodicenne Federico IV sotto la reggenza delle sorelle Co-

<sup>10</sup> Ivi, pp. 201-208, Catania 20 giugno 1354. Il privilegio è anche riportato da E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 64-70.

<sup>11</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vesprocit.*, p. 198: «Dum autem per venenos predice domus de Claromonte progenies mota esset in regno nostro contra quietem publicam dura seditio, prefatus nobilis comes Franciscus iunior, serviciis nos ad beneficandum sibi et fratribus provocare cupiens, et de nostra republica curam gerens, una cum ceteris ex fratribus suis tunc in dicto regno presentibus predictis seditionis se opposuit... [et] nullis parcendo laboribus, nullis refutatis impensis contra dictorum Claromontium conatus, qui non contenti per tumultum predictum multa commisisse discrimina, sed descendentes in profundum malorum coronam nostram nituntur subvertere, et alieno regi nostrum hereditarium populum subiugare murum se nostre defensionis constituunt, et hostiles acies sepe sepius victricis auspicio viribus armorum offendunt».

stanza prima ed Eufemia poco dopo, consentì a Francesco II di assumere, a fianco della vicaria, un ruolo di primissimo piano nelle vicende del Regno, unitamente al fratello Emanuele, ad Artale Alagona, figlio del defunto Blasco, e a Orlando di Aragona, zio del sovrano. A loro il re Federico chiedeva consiglio prima di assumere decisioni importanti per la sopravvivenza del Regno, come ad esempio in occasione delle trattative di pace con la Curia papale di Avignone che comportavano l'esborso di ben 14.000 fiorini<sup>12</sup>. Con l'appoggio di Enrico Rosso e della vicaria Eufemia, nel giugno 1356 Francesco Ventimiglia assunse la carica di stratigoto di Messina, ma ne fu cacciato ignominiosamente dieci giorni dopo dal popolo in rivolta al grido di «viva lu re di Sichilia e mora casa Russa». Siamo nel vivo delle furibonde lotte intestine tra fazioni baronali che coinvolgevano persino la vicaria Eufemia, appoggiata dal Ventimiglia e dal Rosso, e re Federico, protetto da Artale Alagona. E intanto gli invasori angioini si insediavano anche a Messina, mentre Simone Chiaromonte continuava a signoreggiare su Palermo. La riconciliazione fra Eufemia e il fratello spinse Rosso ad allearsi con Federico e Manfredi Chiaromonte. Francesco non gradì e, con i fratelli Emanuele e Riccardo, si riconciliò immediatamente con il sovrano, che lo accolse a Paternò «cum immenso gaudio». Michele da Piazza commentò: «È degno di lode un tale uomo [Francesco Ventimiglia], che con la magnificenza del suo valore abbassò il capo e cancellò del tutto i dissensi del passato»<sup>13</sup>.

Alla morte nel febbraio 1359 a Cefalù della vicaria Eufemia, Francesco Ventimiglia assunse la custodia di Federico e fu decisivo nel recupero di alcune città e terre della Sicilia occidentale che si trovavano in mano agli avversari del re. La destituzione di Nicola Abbate, da capitano e castellano di Trapani, a favore del fratellastro Guido Ventimiglia, costò però cara ai Ventimiglia, perché Nicola si accordò con Federico Chiaromonte e, dalla vicina Isnello di cui era signore feudale, ne invase i territori e in particolare quello di Castelbuono, di cui devastò i campi e i vigneti, causando ingenti danni e

<sup>12</sup> Federico IV (III di Sicilia) ad Artale Alagona, Emanuele Ventimiglia, Francesco Ventimiglia e Orlando di Aragona, Messina 17 dicembre 1355, in G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 46-47.

<sup>13</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 5, p. 312: «Talis igitur homo est laude dignus, qui sue virtutis magnificentia cervices erectas ad plana deduxit, et scandala olim orta obruit in profundum».

ottenendone un grosso bottino in animali<sup>14</sup>. Nell'episodio raccontato da Michele da Piazza si accenna a Castelbuono come se appartenesse già a Francesco II: in realtà, poiché il borgo faceva parte della contea di Geraci, titolare ne era ancora Emanuele.

Da parte di Artale Alagona e altri catalani nel corso del 1360 si insistette perché fosse finalmente consumato il matrimonio del re Federico (celebrato per procura nel 1356 a Perpignano) con Costanza, figlia di re Pietro IV d'Aragona e della sua prima moglie Maria di Navarra, già promessa al defunto Ludovico: matrimonio che non trovava però d'accordo il tutore Francesco Ventimiglia, il quale temeva fortemente l'ingerenza aragonese nel Regno e che Costanza potesse spingere il sovrano a sottrarsi alla sua tutela, a vantaggio dell'Alagona. Per i catalani di Sicilia, il conte Francesco aveva trasformato la reggenza in una detenzione del sovrano e per liberarlo si presentarono con un forte esercito a Gagliano, dove Federico IV soggiornava con il Ventimiglia. Non si giunse però allo scontro, perché il conte Francesco invitò Artale Alagona a un colloquio a quattr'occhi e lo convinse dei gravi motivi che impedivano al sovrano di muoversi e che non potevano rendersi pubblici.

Artale abbandonò l'assedio, ma Francesco ritenne lo stesso opportuno – per meglio far fronte alla linea d'azione politica messa in atto dai baroni della parzialità catalana, che si erano accordati con re Pietro IV – di riappacificarsi con Federico Chiaromonte, suggellando l'alleanza con il matrimonio fra la figlia Giacomina (Iacopella), già promessa al figlio di Artale Alagona, e Matteo Chiaromonte, figlio di Federico, che poneva così fine alle lunghe rovinose lotte tra le due famiglie seguite al ripudio di Costanza da parte di Francesco seniore. Le alleanze matrimoniali costituivano uno strumento molto utile per rafforzare le alleanze politiche e Francesco iunior si rivelò particolarmente abile nel contrarre per i figli matrimoni politicamente vantaggiosi<sup>15</sup>. Ai matrimoni delle figlie di Francesco era addirittura interessato anche il pontefice, che nel 1372 gli imporrà di tenerlo informato sui progetti matrimoniali riguardanti le due figlie Eufemia ed

<sup>14</sup> Ivi, cap. 50, p. 379: «Nicolaus Abbas... accumulato exercitu contra terras comitis Francisci predicti apud Castellumbonum tamquam hostis devenit, plurima secum animalia more predonio exportans, et damna non modica in vinei et locis Castriboni predicti taliter intrepidus faciens».

<sup>15</sup> Delle altre figlie, Elisabetta sposò nel 1363 Giovanni Chiaromonte e più tardi, dopo il 1372, il conte Enrico Rosso; Eufemia sposò nel 1377 Manfredi III Chiaromonte, mentre Eleonora sembra fosse rimasta nubile. Di Antonello si dirà più oltre.

Eleonora, che Gregorio XI non gradiva sposassero senza la sua preventiva approvazione. Fodale commenta che «un divieto del genere si applicava, per l'atto di investitura, al matrimonio della regina... Il controllo di una così importante alleanza matrimoniale era necessario al papa, il quale seguiva le vicende siciliane e cercava di indirizzarne gli sviluppi politici»<sup>16</sup>.

Sollecitato dal Ventimiglia, Federico Chiaromonte ruppe l'alleanza con gli Angioini e, all'inizio del 1361, ottenne il perdono di Federico IV e la riabilitazione completa per sé e per i suoi antenati. «Et tota insula fuit in pace reducta, excepta Messana, Melacio et Eolie insulis», commentava Michele da Piazza<sup>17</sup>. Il Chiaromonte tuttavia continuò a mantenere, sia pure in nome del re, il possesso di Palermo e Francesco ne era nominato capitano e castellano a vita. Nel porto di Trapani giungeva intanto dall'Aragona la regina Costanza, ma il castellano Guido Ventimiglia le negava lo sbarco in città, costringendola a fermarsi alla Colombara, dove attese invano l'arrivo del sovrano, il quale invece non si mosse da Cefalù, residenza abituale di Francesco Ventimiglia, che gli proponeva in moglie la figlia del duca di Durazzo, col preciso intento di allontanare il Regno dalla sfera di influenza aragonesa, orientandolo verso la penisola italiana<sup>18</sup>. Costanza non si diede però per vinta e contattò il re, che finalmente riuscì a raggiungerla a Catania, dopo avere eluso con un sotterfugio, stando alla ricostruzione alquanto tendenziosa di Michele da Piazza, il controllo di Francesco durante una battuta di caccia nei boschi di Cefalù<sup>19</sup>.

Alle nozze celebrate a Catania, sebbene invitati non parteciparono né i Ventimiglia – Francesco intanto aveva ottenuto la nomina a vita di giustiziere e capitano di Palermo e la castellania del palazzo reale e del Castellammare di Palermo con facoltà di surroga<sup>20</sup> – né i Chiaromonte, ossia i maggiori esponenti della parzialità latina che si oppo-

<sup>16</sup> S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 36 n. 32.

<sup>17</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361 cit.*, P. II, cap. 62, p. 403.

<sup>18</sup> Seguo la recente ricostruzione dei fatti a cura di Antonino Marrone (*Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 15, aprile 2008, pp. 27-86, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)), sulla base della documentazione ufficiale, assai più credibile del racconto di Michele da Piazza.

<sup>19</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361 cit.*, P. II, p. 408.

<sup>20</sup> A. Marrone, *Il regno di Federico IV dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367) cit.*, p. 39.

neva a quella catalana. Si riaccessero gli scontri tra le opposte fazioni e ne fece le spese Emanuele Ventimiglia, non propenso a seguire il fratello contro la Corona e perciò punito da Francesco, il quale fece occupare dai fratelli Filippo Castelluccio e Riccardo la contea di Geraci, che non fu mai più restituita a Emanuele fino alla sua morte avvenuta anteriormente all'1 maggio 1365, né al figlio Francesco che gli era intanto premorto. Quando nell'ottobre dell'anno successivo 1362 fu stipulata la pace (detta di Piazza e Castrogiovanni) fra Artale Alagona e i suoi seguaci da un lato e Francesco Ventimiglia, il consuocero Federico Chiaromonte e seguaci dall'altro, il Ventimiglia si impegnò a pagare al fratello Emanuele una rendita annua di cento onze («habeat dictus comes Emmanuel de redditibus dicti sui comitatus unciarum centum annuas») e continuò a mantenere il possesso della contea di Geraci, della quale nell'agosto 1366 era ormai diventato titolare: conte di Geraci e conte di Collesano. Emanuele scompariva così dalla scena e non farà parte del Consiglio della Corona che, sulla base dei capitoli di pace, il re dovette costituire per consultarlo obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato<sup>21</sup>.

In base ai patti sottoscritti, i baroni si restituivano reciprocamente i beni occupati in precedenza, ma trattenevano le città e le rendite usurpate al sovrano, cosicché a Rosario Gregorio l'accordo apparve come una pace fra masnadieri che si dividevano le spoglie del viandante derubato<sup>22</sup>. L'accordo raggiunto fu nel complesso rispettato, anche se non mancarono singole iniziative di rottura, come nello stesso ottobre 1362 il furto di 2.000 pecore da parte del solito Nicola Abbate a danno di Francesco II nel feudo Calcusa della contea di Collesano<sup>23</sup>, oppure nel 1366 le devastazioni da parte del Ventimiglia di orti e vigne presso Messina, dove il re si era intanto trasferito per sottrarsi al rigido controllo dei baroni<sup>24</sup>.

La fine dell'anarchia si era verificata a totale danno di Federico IV, re senza carisma, senza demanio, senza cespiti fiscali, senza poteri e senza autorità, come egli stesso lamentava nell'ottobre 1363, rimproverando a Francesco Ventimiglia come i sottoscrittori dell'accordo non avessero interamente mantenuto il patto di versargli mille

<sup>21</sup> Per i nomi di parecchi consiglieri, cfr. Ivi, pp. 58-59.

<sup>22</sup> R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, II, p. 274. In nota il Gregorio trascrive le clausole del trattato di pace (Ivi, pp. 273-277).

<sup>23</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 100 n. 54.

<sup>24</sup> Asp, Rc, vol. 9, c. 56v.

onze l'anno (indennizzo per le città e terre demaniali usurpate al sovrano), si convocassero senza interpellarlo e addirittura coniassero moneta; e lamentando inoltre come egli, il sovrano ventunenne, già vedovo con figli e prossimo al secondo matrimonio, si sentisse disprezzato e del tutto esautorato, come se nel Regno vigesse il sistema dei comuni dell'Italia centro-settentrionale:

Vui non adimplivivu zo ki ni promittistivu per li capituli di la pachi, maxime in la satisfaccioni di la ristanti quantitatu unciarum M<sup>l</sup> a li quali ni erivu tenuti chascunu annu, et eciandeu fachistivu intra vui altri baruni parenteli, convocacioni et consigli una et dui volti non ni ndi fachendu conscienci; et, si mancava nenti, fachistivu cugnari munita... Essendu nui di vintiuunu annu, comu vui saviti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu, siamu venuti in tantu minisprezu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamo killu lu quali haiamu la minuri parti<sup>25</sup>.

Al re era certamente gradito che i baroni stessero in pace fra loro, ma quale vantaggio egli ne aveva se la tranquillità del Regno comportava la sua esautorazione, se il suo titolo di re era ormai un titolo vuoto e i vantaggi erano tutti per gli altri, se egli era costretto a vivere in miseria e nella vergogna?

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali [Alagona] quantu cum tucti li altri, ni esti multu acceptu et gratu: ma ki iuva a nui la pachi di li baruni si patimu mancamentu in li nostri iusticii et dignitati regali, essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu, et nuj inchi siamu nominati pir titulu et altrui ind'aia lu fructu, et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati? Certj a nui pari una dura vita, maxime hora ki simu grandi<sup>26</sup>.

E al conte Francesco che lamentava torti subiti – violazione degli accordi sottoscritti da parte di Artale Alagona e Guglielmo Peralta – il sovrano obiettava: «a nui pari ki vui vi tiniti gravati di la busca [= pagliuzza] et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travi». Fra i patti violati, il re rimproverava ancora al conte sia il mancato pagamento delle cento onze a favore del conte Emanuele, stabilito nel terzo capitolo dell'accordo, sia soprattutto che, come Federico Chia-

<sup>25</sup> Asp, Rc, vol. 7, c. 333v, cit. in G. M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, I, *Testi*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2005, pp. 72-73.

<sup>26</sup> Ivi, c. 334r, cit. Ivi, p. 74.

romonte, anch'egli – oltre ai due giudici che, secondo gli accordi erano stati da essi («pir la vostra parti») nominati nella Magna Regia Curia, affinché tutelassero gli interessi della loro parte («azò ki li vostri parziali fussiru ben tractati in la loro iusticia») – senza averne autorizzazione tenesse corte di giustizia per suo conto a nome del re, come dimostrava il fatto che i loro vassalli non ricorressero più in appello alla Regia Curia:

et vui non contenti di mandari li dicti iudichi [alla Magna Regia Curia], haviti tenuto et teneti gran curti pir vui subta nostru nomu, senza licentia di la nostra maiestati; et quod est deterius, da quandu fu facta la dicta pachi iammay appellacioni a la nostra gran curti non vinni di li terri li quali vui teniti<sup>27</sup>.

Al di là di dissapori temporanei, il rapporto fra Francesco II e il sovrano sembra sia stato nel complesso ispirato a reciproca stima e fiducia, come dimostra l'episodio dell'attentato a Federico IV a Messina nel 1370 ricostruito recentemente da Antonino Marrone<sup>28</sup>. Mentre assisteva alla messa nella chiesa di San Francesco, il re fu aggredito e ferito leggermente all'addome da mastro Tomeo – un sellaio fiammingo residente a Catania, il cui presunto mandante era un protetto dal gran giustiziere Artale Alagona, che si rifiuterà di incriminarlo – subito immobilizzato dal conte Francesco, che ci appare come la figura più rappresentativa del seguito reale. Diffusasi la falsa notizia della morte del sovrano, il popolo cominciò a tumultuare indicando fra i mandanti dell'attentato proprio il Ventimiglia, nella cui dimora il re doveva partecipare a un convito, presenti altri nobili. Per sedare gli animi, Federico si pose allora alla testa di un corteo, con a lato il conte, e attraversò la città fino al palazzo reale, dove lasciò al sicuro Francesco per ritornare a percorrere la città. Riportata la calma, volle partecipare al convito in casa Ventimiglia e più tardi anche all'interrogatorio dell'attentatore, che poi affidò allo stesso conte. Per Marrone,

il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361,

<sup>27</sup> Ivi, c. 334v, cit. Ivi, p. 76.

<sup>28</sup> A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 61-92 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor*, il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370 e l'08.02.1371, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Taranto, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo<sup>29</sup>.

Con la morte di Federico IV nel luglio 1377 all'età di 36 anni, Francesco Ventimiglia assunse un ruolo ancora più prestigioso, quello di vicario, in condominio con Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta, in attesa della maggiore età della regina Maria, l'unica erede legittima di Federico, figlia della prima moglie Costanza. La soluzione dei quattro vicari diede al Regno una certa tranquillità per un quindicennio (le ostilità con il papa e con la regina Giovanna di Napoli si erano chiuse nel 1372, con il trattato di Avignone che finalmente riconosceva ufficialmente a Federico IV il possesso della Sicilia), anche se non mancarono nel tempo scontri armati, assedi, saccheggi, scorrerie, usurpazioni. Non sempre, infatti, i vicari agirono in modo concorde: ognuno faceva soprattutto per sé nella propria zona territoriale di influenza, che nel caso del Ventimiglia non era ampia, diversamente da quelle dell'Alagona e del Chiaromonte, che ci appaiono pertanto in una posizione di preminenza rispetto agli altri due vicari. Per limitare lo strapotere dell'Alagona, che come tutore della regina Maria la custodiva nel castello Ursino di Catania e, senza consultarsi con gli altri vicari, ne progettava il matrimonio con Gian Galeazzo Visconti, il conte Guglielmo Rai-

<sup>29</sup> Ivi, pp. 72-73.

mondo Moncada, alleato di Francesco Ventimiglia e di Manfredi Chiaromonte, rapì addirittura la regina, che fu poi trasferita in Sardegna e quindi a Barcellona, dove nel 1390 si unì in matrimonio con Martino (il Giovane), figlio del duca di Montblanc Martino (il Vecchio), a cui il padre re Pietro IV d'Aragona aveva ceduto i diritti che vantava sulla Sicilia.

Francesco Ventimiglia era intanto già deceduto a Cefalù da qualche anno (1387)<sup>30</sup>. Con lui il potenziamento dello stato feudale dei Ventimiglia sulle Madonie aveva raggiunto l'apice, mai più toccato nei secoli successivi. Dal 1356 teneva gli uffici di castellano e di capitano a guerra di Polizzi, con la cognizione delle cause criminali, che equivaleva – come rileva Corrao – a un dominio totale sulla *terra*, tanto che nel 1382 egli, il «comes Dei gratia comitatum Girachi et Golisani», «opera[va] come vera autorità sovrana», ratificando alcuni capitoli presentatigli dagli «homines universitatis terre nostre Policii de consciencia et voluntate nostre magnificencie»<sup>31</sup>. Nel 1358 aveva ottenuto Cefalù in rettoria, ossia il controllo della cittadina demaniale, e – come si è già osservato – all'inizio degli anni Sessanta, prima ancora cioè del decesso di Emanuele, era riuscito a concentrare nelle sue mani quasi l'intera eredità paterna e in particolare le due contee di Geraci e di Collesano.

Rispetto agli ultimissimi anni di Francesco I, territorialmente nel febbraio 1361 perdeva Sperlinga e il feudo Charbino, venduti per 1500 onze da Emanuele al fratello Federico<sup>32</sup>, ma nel novembre 1367 riusciva a infeudare Termini<sup>33</sup> e a ottenere sia l'estrazione dal suo caricatore di 4.000 salme di grano franche dei diritti di esportazione a favore della Regia Corte, sia i proventi delle due tonnare del litorale;

<sup>30</sup> La morte di Francesco II si data solitamente al 1388, ma in un documento dell'Archivio Vaticano in data 27 novembre 1387 il figlio Antonio è indicato come vicario e come conte di Collesano. Ciò significa che a quella data Francesco era già deceduto. Il documento è citato da Salvatore Fodale (*I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., p. 24), il quale mi conferma di averne preso visione diretta.

<sup>31</sup> P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., pp. 78n, 80; E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 109-113, Cefalù 9 marzo 1382.

<sup>32</sup> Bresc sostiene che la vendita fosse fittizia: Federico se ne sarebbe impadronito con l'appoggio di Francesco II, che poi glielo sottrarrà (H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXX, 1974, fascicoli I-II, p. 296).

<sup>33</sup> Asp, Belmonte, vol. 4, *Concessio terrae Thermarum pro nobili Francisco de Ventimilia comite Giracii et Golisani*, 12 novembre 1367, cc. 91r-95r.

nel 1371 ottenne una rendita perpetua di 500 onze l'anno sulla secrezia di Polizzi (nel 1374 trasferita sui proventi del porto di Termini) e altre 500 sulla secrezia di Trapani, oltre alla facoltà di estrarre annualmente altre 2.000 salme di grano dallo scalo di Roccella, 1.000 dal porto di Trapani e 1.000 dal porto di Marsala<sup>34</sup>. Un patrimonio ingente, amministrato dal 1363-64 al 1372-73 da Enrico de Gurgono, al quale Francesco nell'agosto 1373 rilasciava quietanza per le somme in denaro da lui percepite dai secreti delle terre e dei luoghi delle due contee, nonché dai secreti del maestro portulano di Trapani, Termini e Cefalù, dal secreto e dai gabelloti di Polizzi, dai secreti, giudici, gabelloti e ufficiali delle terre e luoghi sotto il suo dominio, e in particolare delle due contee di Geraci e di Collesano; e ancora dalla vendita di frumento, formaggio, burro, vacche, porci e altri animali<sup>35</sup>.

Nel 1377, Francesco acquistò da Nicola Abbate la terra di Isnello per 6.000 fiorini<sup>36</sup> e nel 1385 ottenne in permuta Roccella e un palazzo («quamdam domum magnam moratam et solaratam») a Polizzi dal vescovo di Cefalù, al quale cedette in cambio il suo feudo Alberi, in territorio di Petralia Sottana<sup>37</sup>. Due acquisizioni importanti, perché Isnello significava non solo togliersi la spina dal fianco costituita dall'irrequieto Abbate, ma anche compattare ulteriormente il complesso feudale perché il suo possesso assicurava la continuità territoriale fra la contea di Geraci e quella di Collesano; mentre Roccella significava non solo l'ulteriore espansione fino al mare della contea di Collesano, e quindi il possesso di un proprio scalo commerciale, ma anche un migliore collegamento con Termini e un più ferreo controllo della città demaniale di Cefalù e del suo territorio, dove Francesco II abitava e aveva forti interessi.

La cessione di Roccella da parte del vescovo ricorda quella di Polina nel 1321: una cessione obbligata, se si tiene presente che già in precedenza Francesco vi aveva fatto costruire a sue spese un poderoso castello sulla costa («in qua Roccella constructum est castrum

<sup>34</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 444.

<sup>35</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 102-104, Cefalù 31 agosto 1373.

<sup>36</sup>Ivi, pp. 104-108, Cefalù 1 settembre 1377. L'acquisto di Isnello comprendeva «*terram et castrum Asinelli, cum omnibus iuribus redditibus, vassallis, villanis, nemoribus, molendinis, aquis, aquarum decursibus, viridariis, vineis, terris cultis et incultis, censualibus, et iustis divisiois racionibus et pertinenciis ad baroniam et castri predictorum quocumque iure spectantibus*» (Ivi, p. 105).

<sup>37</sup> Ivi, pp. 113-119, Cefalù 27 dicembre 1385.

per dictum dominum comitem suis propriis sumbtibus et expensis», recita l'atto di permuta) e aveva tentato anche di usurparla. Non era agevole per la chiesa siciliana resistere sulle Madonie allo strapotere del conte, che attorno al 1375 teneva in locazione i terreni del vescovo di Patti a Castelbuono, ma non ne pagava il canone<sup>38</sup>, e in precedenza si era impossessato anche del priorato della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni nel territorio di Petralia, che nel 1373 l'abate Golferio riuscì però a recuperare e a rilanciare con l'invio di sette monaci e tre secolari<sup>39</sup>. Peraltro Francesco godeva del favore del papa, poiché assieme ai Chiaromonte si era sempre schierato dalla parte di Roma: «Claramontenses et Vigintimilienses... semper tenuerunt partem ecclesie Romane et nostram», comunicava al pontefice nel 1364 l'arcivescovo di Napoli<sup>40</sup>.

Diversamente dal nonno e dal padre, la cui presenza nei borghi della contea è documentata, per Francesco II non esiste alcun documento che ne attesti, non dico la dimora, ma neppure la presenza in uno qualsiasi dei centri abitati delle sue due contee. Pur se a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata direttamente e indirettamente, sembra possedesse una abitazione, e a Catania certamente un «hospicium magnum», un tempo di proprietà del defunto don Federico de Mantua<sup>41</sup>, la sua dimora abituale era l'Osterio Magno di Cefalù – la cittadina demaniale più vicina ai suoi domini feudali – come del resto era stato per il fratello Emanuele. A Cefalù Francesco iunior aveva ospitato il sovrano, prima della fuga matrimoniale; a Cefalù nel 1365 acquistò per ben 23 onze da una vedova un giardino in contrada Arena, confinante con il giardino dei canonici e dei sacerdoti della madre chiesa<sup>42</sup>; a Cefalù nel 1368 consegnò le 1500 onze di dote della figlia Elisabetta al genero Giovanni

<sup>38</sup> Asv, Collettorie 222, f. 206. L'indicazione mi è stata fornita da Henri Bresc, che ringrazio.

<sup>39</sup> Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 680 n. 104.

<sup>40</sup> A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1915, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1993, p. 165.

<sup>41</sup> Il milite Federico de Mantua era alla fine degli anni Trenta *familiare* del duca Giovanni, fratello di re Pietro II. Il testamento di Francesco farà menzione dell'abitazione catanese, non però di quella messinese, che è molto probabile non fosse di proprietà.

<sup>42</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 72-74, Cefalù 1 maggio 1365.

Chiaromonte per onorare il contratto matrimoniale stipulato a Trapani nel 1363<sup>43</sup>; a Cefalù la moglie contessa Elisabetta il 15 gennaio 1372 dettò il suo testamento, aperto il 4 febbraio successivo «apud Cephaludum in domo magnifici et potentis domini Francisci de Vintimilio»<sup>44</sup>; a Cefalù egli stipulò nel corso degli anni diversi altri importanti atti, fra cui quello relativo all'acquisto di Isnello, e infine, l'8 gennaio 1386, dettò il suo testamento al notaio Pietro di Notarpietro; a Cefalù teneva una piccola corte della quale facevano parte il giurista messinese Rainaldo Crispo, i cavalieri messinesi Giacomo Piczinga, Bartolomeo e Guglielmo Spatafora, il giudice palermitano Guerriero Accerio e il fiorentino Andrea Di Giovanni<sup>45</sup>; a Cefalù lo raggiunse la morte.

Il testamento della contessa è estremamente interessante, per l'assenza pressoché completa di riferimenti a luoghi e persone delle due contee, a dimostrazione che il mondo di Elisabetta era limitato quasi esclusivamente a Cefalù. Le contee sono ricordate soltanto per un legato di onze 8 e tari 10, che i suoi esecutori testamentari dovevano utilizzare per la celebrazione di mille messe cantate da parte di tutti i sacerdoti delle contee per l'anima sua e dei suoi genitori. *Castrobono* è ricordata solo per le pezze di panno dorato conservate nel castello, due delle quali erano lasciate alle nipoti Agata e Costanzella, figlie di Matteo Chiaromonte e della figlia Iacopella, e una, con gli angeli, da utilizzare per il paramento del suo catafalco. La contessa lasciava suoi eredi universali i figli non ancora dotati: Alduino, Enrico, don Cicco, Antonello, donna Eufemia e donna Eleonora, con l'obbligo di pagare diversi suoi debiti per somme, talora anche cospicue, ottenute in prestito, e parecchi legati, fra cui alcuni a favore di chiese e monasteri di Cefalù, Polizzi, Palermo e Catania. Per la sua sepoltura sceglieva la chiesa di San Francesco di Cefalù, dove era stata sepolta sua madre.

All'apertura del testamento della contessa Elisabetta era presente come teste il chierico Nicolaus de Vinio, «habitans in Castrobono». Su Castelbuono durante il cinquantennio fra la morte di Francesco I (1338) e quella di Francesco II (1387), si sconosce tutto, ma neppure per i decenni successivi si hanno maggiori indi-

<sup>43</sup> Ivi, pp. 78-81, Cefalù 5 novembre 1368.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 92-102, Cefalù 15 gennaio 1372.

<sup>45</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*cit., p. 822 e n. 221.

cazioni. La storiografia municipale fa risalire alla metà degli anni Quaranta del Trecento la costruzione della chiesa di Santa Maria dell' Aiuto o del Soccorso, al di là del torrente San Calogero o Mulinello, ad ovest del castello e a circa un chilometro dall'antico Ypsigro, nella contrada Fribualo, per impetrare l'aiuto della Madonna di fronte alla terribile epidemia di peste che imperversava in tutta l'area mediterranea<sup>46</sup>. La chiesa, di cui oggi si intravede appena qualche rudere, è sicuramente fra le più antiche del borgo e fu molto cara ai Ventimiglia, che nel Quattrocento – in attesa che si ultimasse la cappella di Sant'Antonio di Padova, destinata ad accoglierne le spoglie – la scelsero come loro sepoltura. La sua costruzione mi fa pensare perciò che gli immigrati dai casali vicini, più che all'interno della cinta muraria di Ypsigro, si insediassero proprio nella contrada Fribaulo, dove trovavano sicuramente spazi più ampi e magari una maggiore disponibilità da parte dei Ventimiglia, che ancora nel Seicento e nel Settecento non rinunzieranno a rilanciare l'urbanizzazione della zona. Sembra come se un altro borgo, un nuovo minuscolo borgo, sorgesse nel Trecento sull'altra sponda del torrente, di fronte all'antico ancora chiuso fra le sue mura e piuttosto diffidente verso i nuovi venuti e, chissà!, forse anche verso gli stessi feudatari.

Altra chiesa costruita al tempo di Francesco II, dalla parte opposta all'attuale Matrice vecchia e anch'essa fuori le mura del borgo, al di là del torrente che scorreva lungo l'attuale via Vittorio Emanuele, sarebbe quella a tre navate dedicata a Sant'Antonio di Vienne, meglio noto come Sant'Antonio abate (oggi sede dell'agenzia del Banco di Sicilia). I Ventimiglia furono sempre molto devoti al suo culto, nella convinzione che la madre del santo, Guitta, nata peraltro nel castello di Ventimiglia, appartenesse alla loro famiglia<sup>47</sup>. Solitamente le chiese di Sant'Antonio abate erano affidate alla cura di comunità laicali con finalità ospedaliere e infatti, secondo Mogavero Fina, nel 1376 la navata di sinistra sarebbe stata chiusa e trasformata in ospedale, l'ospedale di Sant'Antonio abate appunto<sup>48</sup>. Poiché fondatore ne sarebbe stato frate Antonio de Esculo (o de Asculo), Trasselli è più propenso a spostare la data di fondazione dell'ospe-

<sup>46</sup> A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono, 1950, p. 41.

<sup>47</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 327.

<sup>48</sup> A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 45.

dale a dopo il 1390, nell'età dei Martini<sup>49</sup>, ma forse anche più oltre, attorno al 1410, quando il de Esculo risulta più presente in Sicilia.

Al momento del testamento di Francesco II, nel gennaio 1386, non era stato ancora ultimato il convento di San Francesco, mentre nel 1366, previo consenso di papa Urbano V, il conte aveva eretto l'eremo fondato da fra Guglielmo da Polizzi in abazia di Santa Maria del Parto. La dotò del feudo San Giorgio in territorio di Petralia Sottana e la affidò ai monaci camaldolesi detti benedettini bianchi, con riserva a sé stesso e ai suoi successori dello *ius patronatus*, ossia del diritto di presentare al papa o all'arcivescovo di Messina, da cui Castelbuono dipendeva, l'abate da nominare<sup>50</sup>. Nel 1393, il figlio Enrico le assegnerà un altro feudo, Gonato<sup>51</sup>. Il titolo di Santa Maria del Parto vuole ricordare un miracolo di fra Guglielmo durante la sua vita:

una giovane donna nubile (*femina*, non *mulier*) [di Isnello], che si trovava in fin di vita per via di un parto difficile e travagliato, fu condotta all'eremo per ricevere le preghiere del sant'uomo: Guglielmo si rifiutò dicendo con grande rammarico che, essendo egli stesso un peccatore, le sue preghiere non sarebbero state di aiuto alla povera donna. Proprio quando questa si trovava

<sup>49</sup> C. Trasselli, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», anno accademico 1954-55, serie IV, vol. XV, Palermo 1956, pp. 260-261n. Per il canonico Morici, la chiusura della navata con trasformazione in ospedale sarebbe avvenuta all'inizio del Cinquecento (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono*, Stamperia Italiana, New York, s. d. (1906), p. 51).

<sup>50</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1268: «jure patronatus sibi suisque successoribus reservato eligendi et praesentandi Abbatem Apostolicae Sedi aut Archiepiscopo Mesanensi, in cuius dioecesi Monasterium erat». Il Pirri indica nel feudo San Gregorio la donazione di Francesco II all'abazia. Si tratta di un evidente refuso: un feudo San Gregorio non risulta esistente in territorio di Petralia, mentre il possesso del feudo San Giorgio da parte dell'abazia è ampiamente documentato nei secoli successivi. San Giorgio confinava con il feudo Albiri o Alberi e con il feudo della Vanella.

<sup>51</sup> *Ibidem*. La data esatta della donazione, 9 gennaio 1393, è ricordata dal notaio palermitano Rosario Di Giorgio, che così il 25 settembre 1797, nell'atto di concessione in enfiteusi dello stesso feudo a mastro Mauro Mercanti per un canone annuo di onze 200, ne riportava i confini: «principia dal vallone di Vicaretto verso la parte orientale ed ascende sino al territorio di Petralia, ponte freddo mediante, e la via grande pubblica mediante, verso la parte meridionale che discende alla parte nel segno chiamato Gilerfo, indi al vallone di catarratto sino al passo dei bordonari per la via di Guideri, sino al diropo di Gonato incluso il territorio del Ferro inferiore, giusta il vallone dell'eremiti verso la parte occidentale, giusta il passo dei bordonari dalla sua parte settentrionale sino al passo di S. Nicolò di Gonato» (Archivio della Matrice, *Abazia di S. Maria del Parto*, busta 390, 391, 392).

in punto di morte, gli apparve la Santa Madre – impietosita più per il dolore di Guglielmo che per le sofferenze della giovane, secondo il racconto – e gli assicurò che le sue preghiere erano state ascoltate in Cielo. Così consolato, seguì in preghiera; il bambino nacque e la giovane madre si ristabilì<sup>52</sup>.

## 2. Il bisogno di eternità

Nella contea di Geraci, e quindi anche a Castelbuono, a Francesco II nel 1387 successe il figlio primogenito Enrico (Enricuccio), in esecuzione del testamento dell'8 gennaio 1386 presso il notaio Pietro di Notarpietro<sup>53</sup>, con il quale gli aveva legato la contea (Geraci, Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Pollina e Castelbuono), «cum omnibus iuribus et iusticijs pertinentijs, redditibus et proventibus earundem», ma con esclusione del castello di Gangi (non del borgo, quindi), che per un anno doveva ancora rimanere nella disponibilità del conte Enrico Rosso e della moglie contessa Elisabetta, «filia nostra diletteissima», e con esclusione ancora di Tusa superiore e inferiore e del feudo di Angaydi, i cui redditi spettavano come vita e milizia al fratello Filippo vita natural durante. Enrico succedeva al padre anche nell'Osterio Magno di Cefalù («in ospitio nostro magno posito et existente in civitate Cephaludi») e in metà delle stalle ubicate nella stessa strada. Il tutto però a condizione che egli non contestasse il testamento paterno, pena la decadenza dalla successione, che in tal caso si sarebbe risolta a totale vantaggio del figlio cadetto Antonio. Altra condizione per Enrico era il rispetto del fidecommesso da lui istituito con lo stesso suo testamento, in base al quale i beni concessi a Enrico non potevano essere alienati in nessun modo, neppure in parte, e a lui dovevano succedere i figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sui minori<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)* cit., pp. 223-224. Sull'abazia di Santa Maria del Parto, cfr. anche A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970.

<sup>53</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore*, Asp, Belmonte, vol. 133, cc. 45r-57v.

<sup>54</sup> Ivi, cc. 45r-46r. Spesso Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, è erroneamente considerato anche conte di Alcamo. È opportuno allora rilevare che si tratta di due persone diverse. L'Enrico Ventimiglia conte di Alcamo era figlio di Guarnerio Ventimiglia, come documenta Carmelo Trasselli in un suo saggio ai più sconosciuto (*Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, estratto da G. Di Stefano, S. Costanza (a cura di), *Atti della Società trapanese per la Storia patria*, Corrao, Trapani, 1971). È mia con-

Antonio (detto Antonello) – che alla morte del padre abitava con la moglie Margherita Peralta a Polizzi, dove era nato anche il figlio Francesco<sup>55</sup> – succedeva nella contea di Collesano (Collesano, Grateri, Isnello e Roccella), con le due Petralie, il feudo Belici, Caronia, Termini, diritto di estrazione di 4.000 salme di grano dal porto di Termini e 2.000 da Roccella, rendita di onze 500 l'anno sulla secrezia di Polizzi, l'altro osterio con torre non ancora completato e in fase di costruzione a Cefalù «supra menia et balneum ditte civitatis ubi sunt plures fontes acquarum», gli edifici nella strada retrostante l'Osterio Magno, la metà delle stalle dello stesso osterio legate a Enrico.

Antonio era certamente privilegiato rispetto al fratello maggiore Enrico e se ne rendeva conto lo stesso Francesco II, il quale infatti non aveva bisogno di condizionarne l'accettazione dell'eredità al rispetto delle sue volontà testamentarie. Antonio non aveva motivo di contestarle, perché per numero di vassalli (e quindi po-

vinzione inoltre che Guarnerio a sua volta fosse figlio di Enrico Ventimiglia, figlio naturale di Francesco seniore, che nella seconda metà del Trecento incontriamo spesso nel trapanese assieme al fratello Guido (o Guidone).

<sup>55</sup> Prima di sposare Margherita, Antonello era stato fidanzato con Alvira Moncada, figlia del conte Matteo e della sua seconda moglie Allegranza Abbate: «Havimo fatto cita ad Arbiruchia [la piccola Alvira] – comunicava il conte di Augusta ai suoi collaboratori – cum lu conti Antonio, figlo di lu conti Francisco [Ventimiglia]». E nel 1374, quando i Moncada, i Chiaromonte e i Ventimiglia, alleati, si preparavano ad assediare a Siracusa Giacomo Alagona (fratello di Artale), il conte Francesco avrebbe invitato Antonello a riverire il suocero e a baciargli la mano: «Antonello, achinochati e baxa la manu a lu conti Mattheo, to sogiro». Allora Alvira aveva nove anni. Il matrimonio fu celebrato per procura nel 1380 a Cagliari, dove il fratello Guglielmo Raimondo aveva condotto Alvira assieme alla madre Allegranza e alla regina Maria da lui sottratta alla custodia di Artale Alagona. La conquista di Augusta da parte di Artale e il trasferimento in Catalogna dei Moncada impedirono però ad Alvira di raggiungere la Sicilia, dove intanto mutavano anche le alleanze e le strategie matrimoniali, e Antonello finiva con lo sposare una parente di Alvira, Margherita Peralta, figlia del vicario conte Guglielmo Peralta detto Guglielmone, i cui figli Giovanni e Nicola a loro volta sposavano due fanciulle Chiaromonte, famiglia da tempo ormai fortemente imparentata con i Ventimiglia. La vicenda di Antonello è ricostruita da Henri Bresc sulle testimonianze rese nel processo fra i suoi eredi per il possesso della contea di Collesano (H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in Id., *Politique et société en Sicile, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Variorum, Aldershot, 1991, pp. 360-362). Dopo la morte di Margherita Peralta, Antonello a fine 1396 risposerà Alvira, che si era sempre rifiutata di convolare ad altre nozze, nella ferma convinzione di essere la sposa di Antonio, anche durante la vita di Margherita, da lei ritenuta concubina e non moglie: «eu – sosteneva Alvira – non voglio altro marito excepto lu conti Antonio di Vintimigla et quillo esti miu maritu et illu mi fu et esti maritu et non indi voglu altro» (cit. Ivi, p. 362).

tere sugli uomini) e per estensione territoriale la contea di Collesano con gli aggregati era più consistente di quella di Geraci. Semmai erano gli altri a poter contestare la sua posizione di prediletto del padre, che nel suo testamento lo chiamava affettuosamente *dilettus et carissimus filius, filius benedictus*: espressioni mai usate per gli altri figli. C'è da chiedersi il perché di un tale trattamento di favore: probabilmente Francesco si rivedeva meglio in Antonio che non in Enrico. Ma oltre all'affetto particolare che poteva nutrire per lui, credo che nella decisione di Francesco influisse anche il fatto che, al momento della dettatura del suo testamento nel gennaio 1386, Antonio avesse almeno due figli maschi, Francesco (n. 1384 ca.), che riproponeva il nome del nonno, e Giovanni, mentre Enrico non aveva avuto eredi maschi dalla prima moglie, la nipote Costanza Rosso<sup>56</sup>, e forse neppure ancora dalla seconda, Bartolomea d'Aragona<sup>57</sup>. Giovanni, futuro primo marchese di Geraci, molto probabilmente non era infatti ancora nato, se nel suo testamento Francesco II prevedeva il caso che Enrico potesse morire senza lasciare eredi maschi, che evidentemente in quel momento non dovevano esserci, e indicava in Antonello o nei suoi figli maschi l'eventuale successore di Enrico: «volumus et mandamus quod si forte, quod absit, dictus Henricus decedet sine liberis masculis ex suo corpore legitime descendentibus, in dicto casu, in predicto comitatu Giracij et sibi legatis bonis Cephaludi succedat predictus Antonius vel eius liberi masculi ex suo corpore legitime descendentes per rectam lineam usque ad infinitum»<sup>58</sup>. Per il conte, in ogni caso, la continuità del casato era assicurata più da Antonio che non da Enrico.

Anche per i beni concessi ad Antonio, Francesco II istituiva il fidecommesso e ne regolava la successione a favore del maggiore dei figli maschi in caso di morte senza testamento, ma – altro segno di grande benevolenza verso il figlio prediletto – con la possibilità di scegliere, se Antonio lo avesse voluto, il suo successore fra i figli in base al valore e insieme all'intelligenza e all'obbedienza verso il padre («vir-

<sup>56</sup> Costanza era figlia della sorella Elisabetta e di Enrico Rosso, conte di Aidone.

<sup>57</sup> Bartolomea d'Aragona era figlia del conte di Cammarata Bartolomeo, discendente da un figlio naturale di Federico III, Sancio d'Aragona. Secondo il Villabianca, il contratto matrimoniale fra Enrico e Bartolomea sarebbe stato redatto a Messina dal notaio Pietro Di Giovanni il 20 maggio 1363 (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1757, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1986, vol. II, p. 268n).

<sup>58</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 47v.

tus simul et discretio et patris obedientia»), e ancora con la facoltà di eventualmente alienare una sola delle *terre* ereditate assegnandola a un altro dei suoi figli<sup>59</sup>.

Dalla successione nelle due contee e negli altri beni erano intanto escluse le figlie («prehibentes quod filie femine in predictis comitatibus, terris, pheudis et bonis et iuribus utriusque heredum relittis nullo modo succedant»), le quali però al momento del matrimonio dovevano essere dotate onorevolmente secondo il loro rango («debeant eas maritare honorifice ad paragium secundum eorum conditionem»)<sup>60</sup>.

Per consacrare poi il suo bisogno di eternità – come è stato felicemente definita la volontà dei grandi aristocratici di sopravvivere al di là della morte, in un tempo senza fine<sup>61</sup> – Francesco nel suo testamento programmava dettagliatamente il futuro e dettava regole ferree per la successione *ad infinitum* nei suoi stati feudali e perpetuare così il nome del casato. Nel suo testamento del 1337, il padre Francesco seniore si era posto un limite, stabilendo che, nel caso di estinzione della linea maschile discendente da lui e dai suoi figli, potessero succedere nei suoi beni le femmine fino al terzo grado, a cominciare dal conte Emanuele e via via conte Francesco iuniore, Ruggero, don Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina (Grafico 1); dopo il terzo grado non sarebbe stata più possibile alcuna successione né alcuna rivendicazione dei beni lasciati, che sarebbero stati messi in vendita e il ricavato impiegato in opere pie per l'anima del testatore, a cura dell'arcivescovo pro tempore di Messina e del vescovo di Cefalù<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Ivi, cc. 46v-47v.

<sup>60</sup> Ivi, c. 47v.

<sup>61</sup> Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988.

<sup>62</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., cc. 7r-v: «Voluit et mandavit dictus testator quod si successio sua et institutio de predictis comitatibus castris aliis terris locis atque feudis per lineam masculinam descendens ex eo et liberorum suorum deficeret stet ipsa sua successio per quemcumque modum institutionis successionis vel substitutionis deveniat de liberis suis predictis descendantibus ad feminas tantum quod usque ad gradum tertium successionis predictarum feminarum incipiendo a personis dictorum comitorum emanuelis comitis francisci iunioris rogerii domini aldojni philippi jordani fiderici guglielmi jacobine cum duret ab ipso vero gradu tertio supra dictarum feminarum de linea supradicta superstitarum nulla successio de bonis predictis in proxima successione et in supra dicta eorum vendicet sibi locum, sed in casu predicto comitatus predictus bona ipsa

Per Francesco iuniore invece non c'erano limiti alla sua successione: nel caso di decesso di Enrico senza eredi maschi legittimi, stabiliva che nella contea di Geraci e negli altri beni succedesse Antonio o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. In caso di più figli da parte di Antonio, uno succedesse nella contea di Geraci e l'altro in quella di Collesano. E allo stesso modo, nel caso di decesso di Antonio senza figli maschi legittimi, nella contea di Collesano e negli altri beni sarebbe succeduto Enrico o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. Nel caso di decesso di entrambi senza discendenti diretti, nella contea di Geraci, nelle due Petralie, Termini e diritti di estrazione, rendita di Polizzi, stabili di Cefalù lasciati a Enrico sarebbero succeduti Francesco (Franceschino) Ventimiglia, figlio del defunto fratello Ruggero, e via via gli altri due fratelli del testatore, Filippo e Guglielmo, il nipote Lombardino, altro figlio di Ruggero, e i pronipoti, ossia in ordine i figli di Franceschino, i figli di Filippo, i figli di Guglielmo, i figli di Lombardino (Grafico 1). Nella contea di Collesano, diritti di estrazione del grano da Roccella e stabili di Cefalù lasciati ad Antonio sarebbe succeduto invece Guidone, figlio naturale di Francesco II e della concubina Margherita, con fidecommesso a favore dei suoi successori maschi. Nel caso di estinzione della linea maschile di Guidone, i successori sarebbero stati i fratelli di Francesco II e quindi i suoi nipoti e pronipoti, secondo l'ordine stabilito per la contea di Geraci<sup>63</sup>.

Nel caso di completa estinzione delle precedenti linee maschili, nelle due contee e negli altri beni lasciati da Francesco II sarebbero succeduti i figli maschi generati dalle sue figlie, con preferenza per il maggiore della figlia maggiore. Nel caso di due figli maggiori nati dalle figlie, il primo sarebbe succeduto nella contea di Geraci e negli altri beni annessi, e il secondo nella contea di Collesano e nei beni annessi. A patto però che, in entrambi i casi, il successore assumesse il cognome Ventimiglia e le armi della fa-

supra dicta scilicet castra terre casalia ville et quelibet feuda ad dictum testatorem pertinentia exponantur venalia et eorum pretium erogetur ad pias causas pro anima dicti testatoris per reverendum archiepiscopum messanensem et episcopum cephaludi qui tunc fuerint».

<sup>63</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 47v-49r.

miglia, pena la nullità della successione («quod cognominetur de Vingitimilio et portent arma domus predictae, alias dicta substitutio sit nulla»), che in tal caso sarebbe spettata ai discendenti più vicini in grado<sup>64</sup>. Le donne della famiglia, in particolare quelle sposate con prole, non erano quindi del tutto escluse dalla successione, ma erano considerate soltanto alla fine e a ben precise condizioni: pur di salvare il lignaggio dall'estinzione e perpetuarlo all'infinito, si ricorreva a esse come tramite tra l'ultimo discendente patrilineare e il primo esponente della nuova linea che si innestava sulla precedente e la continuava. Non c'era invece alcuno spazio per le nubili.

Francesco iunior legava alla figlia nubile Eleonora come dote di paraggo mille onze in denaro sulle rendite di Termini (e quindi a carico di Antonio), gioielli e biancheria, a patto che si ritenesse soddisfatta. In caso di un suo decesso senza figli, ella avrebbe potuto disporre per testamento soltanto di 200 onze, lasciando il resto a disposizione dei suoi fedecommissari perché fosse impiegato per doti di orfane. Alla nipote Margherita, figlia del defunto fratello Federico che viveva a suo carico, legava per il suo matrimonio onze 300 dai redditi di Termini, con facoltà di poter testare, in assenza di figli, soltanto cento onze: il resto sarebbe rimasto a disposizione dei suoi fedecommissari perché fosse anch'esso impiegato per doti di orfane<sup>65</sup>.

Se Antonio, terzogenito al momento del testamento (Alduino era già morto), era il figlio prediletto dal conte, Francesco detto don Cicco, secondogenito dopo Enrico, era la pecora nera della famiglia. Ne aveva combinate di cotte e di crude contro il padre e gli altri familiari: lo aveva offeso ripetute volte, aveva commesso e ordinato del male contro di lui e i suoi familiari, fino a insidiare la sua vita e quella dei suoi figli e collaterali, a riempirsi le mani del sangue di un consanguineo assassinato, a cospirare contro di lui e i suoi figli, a diffamarlo e accusarlo pubblicamente più volte<sup>66</sup>. Non meritava più

<sup>64</sup> Ivi, cc. 49r-v.

<sup>65</sup> Ivi, cc. 49v-50v.

<sup>66</sup> «Item Franciscum de Vintimilio, filium nostrum legitimum et naturalem ... exheredamus et per exheredato heredi volumus et iubemus eo, quia nos multipliciter iniuravit et malefecit et fore et maleficia ordinavit contra nos et nostros et etiam vite nostre et nostrorum natorum et collateralium nostrorum insidiavit, et adimplevit ponendo manus sanguinolentas de facto contra consanguineum suum [et] collateralium nostrum ipsum interficiendo et contra nos et natos nostros seu contra alterum eorum

alcuna indulgenza da parte del padre, che quindi lo diseredava, obbligando inoltre gli altri figli a non riconoscergli altro che l'eventuale legittima, pena la loro decadenza dalla successione paterna. Solo se don Cicco fosse ritornato alla vita clericale, poiché l'ingresso in un ordine religioso mondava da ogni peccato («cum religionis ingressus omnem mendam tollat peccatorum»), Francesco II consentiva ai suoi eredi di assegnargli una rendita vitalizia di cento onze l'anno<sup>67</sup>. Don Cicco quindi era un chierico e tale era certamente nel 1372, al momento del testamento della madre Elisabetta, che enumerava i figli in ordine di età e solo a lui attribuiva l'appellativo di *dominus*. Mi chiedo se don Cicco non fosse addirittura il protonotaro di papa Urbano VI, inviato in Sicilia nel 1383 affinché curasse con i baroni la difesa del Regno contro una possibile invasione delle forze collegate dei re di Aragona e di Castiglia, che avevano progettato il matrimonio fra quest'ultimo e la regina Maria. Lo Zurita non fa il nome del protonotaro, limitandosi a dire che era figlio del conte Francesco Ventimiglia<sup>68</sup>, il quale non risulta avesse altri figli oltre quelli già noti (Grafico 1).

Come terzogenito, dopo Alduino ed Enrico, la scelta della carriera ecclesiastica per don Cicco era quasi obbligata, ma la situazione si era modificata in seguito al decesso di Alduino: adesso don Cicco era il secondogenito e aspirava a succedere al padre nella contea di Collesano, riservata appunto al secondogenito. Ma il conte Francesco aveva già fatto la sua scelta: Collesano era del figlio prediletto Antonio. Evidentemente don Cicco non gradì e litigò violentemente con il padre e gli altri familiari, riuscendo a ottenere prima la dispensa «per breve particolare» e infine anche la riduzione allo stato laicale (fu *dis-sacrato*) dal vescovo di Cefalù<sup>69</sup>. Francesco tuttavia non intendeva perdonarlo, a meno che non fosse ritornato allo stato clericale.

consilia conspirantia et previa (?) multoties (?) ordinando et in quantum potuit ordinavit et famam nostram et statum diffamando, nos multoties accusavit coram puplico quod capiantur coniuntu sivedisiuntim illo modo meliori quo possit adiuvandum predittam exhereditationem iustissima per nos statim fatta de prefato filio nostro Francisco de Vintimilio super scripto» (Ivi, cc. 50v-51r).

<sup>67</sup> Ivi, cc. 51r-v.

<sup>68</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 34, p. 340 dell'edizione on line cit.

<sup>69</sup> Archivio di Stato di Pisa, Archivio privato Del Testa, busta 83, inserto 104, c. 208r. Sul personaggio, cfr. G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 39-53.

Alla figlia contessa Elisabetta, allora moglie del conte Enrico Rosso, Francesco consentiva con il suo testamento di potere utilizzare come cosa propria la dote di 1500 onze che le aveva assegnato, e le lasciava altre dieci onze. Dieci onze legava a ciascuna delle nipoti, Agata moglie di Artale Alagona, e Costanza, figlie della defunta figlia Giacomina e del defunto Matteo Chiaromonte, come pure alla figlia Eufemia, moglie di Manfredi Chiaromonte, la quale era stata dotata di 1200 onze, che le consentiva di disporre a piacimento anche in assenza di figli<sup>70</sup>. Al nipote Franceschino, figlio del defunto fratello Ruggero, il nipote prediletto cresciuto molto probabilmente in casa sua come la cugina Margherita, lasciava una rendita vitalizia di 500 onze a carico dei due suoi eredi universali e gli prelegava il feudo Fisauli in territorio di Geraci<sup>71</sup>. Due anni dopo, nel dicembre 1388, Franceschino in punto di morte legò Fisauli al cugino Antonio Ventimiglia, conte di Collesano: la contea di Geraci continuava a perdere pezzi a favore di quella di Collesano<sup>72</sup>.

Francesco II lasciava ai suoi *familiari* il cavallo o i cavalli e le armi in loro possesso e istituiva contemporaneamente diversi altri legati, fra cui una rendita di onze 4 a carico della contea di Geraci e a favore di un sacerdote che giornalmente celebrasse messa nella chiesa di Santa Maria nel castello di Geraci per la sua anima e per quella dei suoi antenati<sup>73</sup>. A Castelbuono, il padre Francesco I – come sappiamo – aveva ordinato la costruzione del convento di San Francesco, non ancora però ultimato. Francesco II sperava di completare l'opera prima che lo cogliesse la morte, ma se non fosse riuscito nell'intento ordinava al figlio Enrico di farsene carico senza indugio a sue spese. Ribadiva la volontà del padre di continuare a farsi carico del vitto e del vestiario dei frati e legava allo stesso monastero la croce d'argento del valore di cento fiorini che si trovava di fronte all'altare<sup>74</sup>. A carico

<sup>70</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iunior* cit., c. 52r.

<sup>71</sup> Ivi, cc. 52r-v.

<sup>72</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 113-122, 18 dicembre 1388.

<sup>73</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia iunior* cit., c. 52v.

<sup>74</sup> Ivi, cc. 52v-53r: «Item cum in Castrobono clare et bone memorie patris nostris ordinaverit et disposuerit et edificaverit monasterium Santi Francisci nos ut obedientes voluntati sue et pro eius anima ad implere eius conceptum sicut decet optantes ... opera in ditto monasterio ordinaverimus fatta et completa concedent domino ea ante mortem nostram complere per opertam tam in casu in quem mori ante completum opus inceptum seu cogitatum pervenisset volumus et mandamus et ditto monasterio legamus quod predittus Henricus filius noster heredes in comitatu Giracii constitutus

del figlio Antonio ordinava l'acquisto di beni a Collesano o a Cefalù capaci di fornire una rendita annua di onze 6 e salme 4 di frumento per due sacerdoti che giornalmente celebrassero messa nella sua cappella nella chiesa del San Salvatore di Cefalù in suffragio della sua anima e di quella dei predecessori. Legava per le riparazioni della chiesa di San Giorgio di Gratteri cento onze, a carico dei suoi eredi per metà ciascuno. Alla diletta sorella suor Giacomina, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, legava un vitalizio di onze 20 l'anno e inoltre l'«*hospicium magnum nostrum quod fuit quondam domini Federici de Mantua, situm in civitate Catanie*». Alla di lei morte, il reddito proveniente dall'affitto sarebbe passato all'altra sorella Bella (Bellina), anch'essa monaca a San Giuliano, e infine allo stesso monastero<sup>75</sup>.

Quaranta giorni dopo il suo funerale, la figlia Eleonora e la nipote Margherita, che abitavano nel castello di Castelbuono, dovevano essere trasferite con il loro personale di servizio e con tutti gli onori nel castello di Gratteri, dove sarebbero vissute fino all'eventuale matrimonio a carico del figlio *benedetto* Antonio, sul quale, fino alla data dello stesso loro matrimonio, sarebbero gravati i salari del castellano, custode, governatore e personale di servizio, nonché le spese di vitto e vestiario secondo la condizione di ognuno («*secundum eius statum, condicionem et honorem*»)<sup>76</sup>. E poiché ai figli spuri non dovevano negarsi gli alimenti, il conte Francesco legava al figlio naturale Guidone l'ospicio in costruzione «*in angulo civitatis Cephaludi*» (in periferia?), la vigna d'aratro chiamata la Cavallariska, presso

et successores eius in comitatu teneant et debeant omni mora postposita antedictum opus in ditto monasterio inceptu seu incipiendo complere et ad finem ducere eius sumptibus et expensis et continuari faciant eum affettu. Item eundem heredem et successores in ditto comitatu gravamus et honeramus quando pro sex vel septem de quibus predictum monasterium indiget detur et assignetur anno quolibet integritur et complete victum et vestitum prout clara memoria pater noster fecit et etiam ordinavit et nos sic bonus filius temporibus illud idem. Item legamus et dimictimus predicto monasterio unam crucem argenteam que est coram altare in ditto monasterio valoris centum florenorum ... tam de cruce et opere monasterii prefati legamus si nos illa non implevirimus nostris temporibus et in vita».

<sup>75</sup> Ivi, cc. 53r-v.

<sup>76</sup> Ivi, cc. 53v-54r. Diversamente da quanto talora si legge, Eleonora non sposò il catalano Jaime de Prades, al quale si attribuiscono due mogli: Giovanna Moncada (deceduta attorno al 1391), figlia del conte di Augusta Matteo e quindi sorella di Alvira, e Violante (o Eleonora) d'Aragona, figlia del marchese di Villena, sposata attorno al 1393.

Sant'Eufemia, la vigna e il viridario in contrada Pietragrossa di Cefalù, una casa appena costruita a Collesano<sup>77</sup>.

Denaro e argenteria erano lasciati per metà ad Antonio, per un quarto a Enrico e per un quarto a Guidone. Le masserie e gli altri beni mobili dovevano essere venduti dai fedecommissari al miglior prezzo e il ricavato distribuito ai poveri e ai malati delle due contee e utilizzato per il matrimonio di orfane, soprattutto dei suoi familiari poveri. Beni per cinquanta onze dovevano essere donati agli eredi di Alanfranco de Milite di Polizzi. Legava per lavori di riparazione della chiesa episcopale del San Salvatore di Cefalù onze 100 a carico di Enrico e Antonio, pagabili in quattro anni<sup>78</sup>. Ordinava infine che il suo corpo fosse sepolto nella stessa chiesa, nel sepolcro fatto costruire per Alduino<sup>79</sup>. Castelbuono, che non era riuscita a imporsi come luogo della memoria familiare per la tragica morte del padre Francesco I a Geraci, era quindi abbandonata a vantaggio di Cefalù, e più ancora della sua cattedrale, che prendeva il posto della chiesa di San Francesco nella stessa città, dove erano sepolte la moglie Elisabetta e la suocera.

Nel timore poi e nel dubbio, nient'affatto infondati, che i suoi figli e gli eredi maschi sospinti da giovanile ardore si abbandonassero ad atti incongrui, oppure si lasciassero coinvolgere dall'invidia o dalle suggestioni dei cattivi che quotidianamente non cessano di seminare zizzanie e scandali, Francesco stabiliva che se qualcuno dei suoi figli o eredi avesse presunto di occupare qualche castello o terra degli altri con violenza o con astuzia, *ipso facto* sarebbe decaduto dall'eredità a vantaggio di coloro che vorranno vivere pacificamente, autorizzati a difendersi nei confronti del contravventore e anche a offenderlo<sup>80</sup>.

### 3. Enrico

Le preoccupazioni di Francesco non erano infondate, perché il rapporto fra i due fratelli Enrico II e Antonio non sempre fu pacifico. Malgrado la minacciosa proibizione del padre, Antonio infatti mosse guerra contro il fratello e i suoi vassalli («dictus comes Anthonius,

<sup>77</sup> Ivi, cc. 54r-v.

<sup>78</sup> Ivi, cc. 54v-55r.

<sup>79</sup> Ivi, c. 55v.

<sup>80</sup> Ivi, c. 57r.

contra dictam disposicionem testamentariam et paternam veniens..., cum dicto comite Henrico et contra ipsum et terras suas brigam et guerram habuit et fecit»), tanto che nel 1392, per non incorrere nella pena prevista dal testamento, ossia nella perdita dell'eredità, dovette chiedere a re Martino I che annullasse la disposizione paterna. Con l'occasione, Antonio chiese anche l'annullamento della clausola testamentaria che proibiva ai due fratelli di prestare alcun aiuto a don Cicco: il re giudicò inumano e contrario alla ragione e alla carità che un fratello potesse negare al fratello aiuto e alimenti («quia inhumanum erat et est et contra debitum rationis et caritatis ut frater fratri alimenta deneget et favorem») e consentì loro non solo di fornirgli alloggio e nutrimento, ma anche di donargli i beni che avessero voluto<sup>81</sup>.

Non è noto quali fossero gli scontri armati cui fa riferimento il provvedimento del sovrano: una storia della famiglia a cura dei discendenti di Antonello, e quindi di parte, nell'accennare alla guerra mossa da Antonio contro Enrico II, aggiunge a commento «abbenché giustamente»<sup>82</sup>. Altra breve storia della famiglia, sempre a cura dei discendenti di Antonio, recita testualmente:

Antonio, forse stimandosi pregiudicato della successione del Stato fatta dal padre, accompagnato di numerose forze, invadendo il contato di Geraci di Henrico, fra pochi [giorni] glielo occupò, e spogliato questo [= Enrico] dalla forza del fratello [= Antonio] ricorse al re Martino allora regnante acciò dal suo aggiuto ricoperasse il suo et insieme quello di Antonio, che, secondo lui exponeva, havendo mancato alla volontà del padre, de facto dovea esser privato del Stato di Golisano<sup>83</sup>.

Tra i due fratelli, il più bellicoso era certamente Antonio, che alla morte del padre aveva assunto la *leadership* della famiglia: era stato lui infatti a subentrare a Francesco nella carica di vicario della regina, che ne faceva uno dei quattro personaggi più autorevoli del

<sup>81</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 135-139, Catania 22 luglio 1392.

<sup>82</sup> *Fatto storico*, in Asp, Belmonte, vol. 3, carte iniziali non numerate.

<sup>83</sup> La breve storia intitolata *Della famiglia Ventimiglia* fa parte di un manoscritto seicentesco di proprietà del dr. Giovanni Romeo di Palermo (d'ora in poi indicato come *Manoscritto Romeo*), quasi certamente redatto in occasione del processo di nobiltà per la verifica dei titoli di due aspiranti all'accoglimento fra i cavalieri dell'Ordine di Malta, i fratelli Girolamo e Giuseppe Ventimiglia, figli di Lorenzo Ventimiglia e Agliata, futuro barone di Gratteri. La citazione è a c. 24.

Regno, assieme ad Andrea Chiaromonte, Manfredi Alagona e Guglielmo Peralta, padre della moglie Margherita. Enrico II appare invece molto più defilato e talvolta sembra subire malvolentieri le iniziative del fratello, che portarono perfino alla confisca delle due contee da parte della Corona e più tardi costarono ad Antonio alcuni anni di carcere e la perdita definitiva della contea di Collesano per i suoi discendenti maschi. Fu una fortuna per i Ventimiglia di Geraci che Enrico II fosse intanto deceduto e non potesse essere coinvolto nei complotti di Antonio contro la Corona, riuscendo così a conservare per oltre quattro secoli la contea di Geraci ai suoi discendenti.

Neppure i rapporti fra i quattro vicari erano idilliaci e papa Bonifacio IX, preoccupato, nel luglio 1391 inviò in Sicilia un nunzio apostolico per riappacificarli, dato che i contrasti tra Chiaromonte e Alagona da una parte e Ventimiglia e Peralta dall'altra erano degenerati in rancori e odi e indebolivano il fronte antiaragonese, che tanto stava a cuore al pontefice<sup>84</sup>, il quale era contrario alle pretese aragonesi sull'isola e non aveva perciò gradito la legittimazione delle nozze fra la regina Maria e Martino da parte dell'antipapa Clemente VII. La notizia dell'imminente arrivo in Sicilia della regina e del marito (Martino il Giovane), accompagnati dal suocero duca di Montblanc (Martino il Vecchio), ricompattò i vicari, che il 10 luglio, presenti parecchi altri baroni fra cui il conte Enrico II Ventimiglia, si riunirono in assemblea nella chiesetta campestre di San Pietro presso Castrovano – che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano – per giurare che non avrebbero concluso alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

All'arrivo in Sicilia dei Martini nel marzo 1392, il fronte antiaragonese sembrava però essersi già sfaldato, perché il duca di Montblanc si era preoccupato in precedenza di soddisfare le numerose richieste di grazie e ricompense dei baroni e delle città ed era stato con tutti largo di promesse e privilegi. Lo stesso Antonio nel dicembre 1391 aveva ottenuto la conferma di parecchie concessioni a favore suo e di

<sup>84</sup> «Inter dilectos filios nobiles viros Andream de Claromontem Moac admiratu et Manfridum de Alagona Mistrecte magistrum justitiarium dicti regni eorumque colligatos et adherentes ex una, nec non Antonium de Ventimilio Gulisani et Guillelmus de Peralta Sclafani comites eorumque colligatos et fautores ex altera parte, odii rancore concepto, malisve suspicionibus suscitatis, gravis et dispendiosa nimis dissensionis materia sit exorta» (Cit. in F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Manfredi, Palermo, 1953, p. 184).

congiunti e amici, fra cui Giacomo Crispo detto Pino, Abbo Filingeri ed Enrico Ventimiglia, barone di Alcamo<sup>85</sup>. E i primi a cedere – nonostante gli incitamenti a resistere da parte del pontefice e gli impegni assunti a Castronovo – erano stati proprio i Ventimiglia e il Peralta, seguiti per qualche tempo anche da Chiaromonte e Alagona, i quali tuttavia, dopo pochi mesi, con il sostegno dell'alto clero si posero all'opposizione e furono dichiarati traditori. Arrestato e subito processato da una corte presieduta dal nuovo gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, ritornato in Sicilia con i familiari, Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo e i suoi beni confiscati e distribuiti a nobili catalani giunti al seguito dei sovrani: la contea di Modica fu donata a Bernardo Cabrera, ammiraglio e capo della spedizione aragonese (giugno 1392).

Pochi giorni dopo, Antonio Ventimiglia, non più vicario, otteneva dai sovrani la conferma della contea di Collesano e di vari privilegi e il mese successivo anche del testamento paterno, con l'esclusione delle due famose clausole sulla decadenza dall'eredità sia in caso di lotte armate tra i due fratelli, sia in caso di intervento a favore di don Cicco, di cui si è già parlato. Seguivano altre conferme, compresa in novembre quella relativa alla permuta del 1385 con il vescovo di Cefalù avente per oggetto Roccella e il feudo di Alberi<sup>86</sup>. In settembre, Antonio ottenne anche per sé e per il defunto padre Francesco la remissione di ogni debito di giustizia in cui potessero essere incorsi per il passato, in ricompensa delle benemerienze acquisite da entrambi per la difesa e il governo del Regno e in particolare, nel caso di Antonio, per le grandi somme da lui approntate nel recupero dello stesso Regno contro i Chiaromonte e i loro seguaci<sup>87</sup>. Sembra quindi che Antonio avesse contribuito in maniera rilevante alla sconfitta di Andrea Chiaromonte. E ancora non risparmiava fatiche a servizio dei sovrani. Per ingraziarseli ulteriormente, il duca di Montblanc rimise

<sup>85</sup> Asp, Protonotaro, vol. 6, cc. 105v-106v, 1 dicembre 1391; Ivi, cc. 111v-112r. Su Enrico Ventimiglia, barone (poi conte) di Alcamo, cfr. *supra* n. 54.

<sup>86</sup> I relativi privilegi in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmontecit.*, pp. 125-148.

<sup>87</sup> «Hinc est quod nobiles et egregii comites Franciscus de Vintimilio dum vixit et Antonius, eius filius dilecti consilarii familiares et fideles nostri, in conservacione et regimine nostri regni et ipsius terrarum et castrorum ac fidelium vassallorum nostrorum temporibus retrohactis et specialiter dictus comes Antonius contra claramontanes et sequaces eorum in quibus et in eiam in nova recuperacione regni nostri Sicilie magnas pecuniarum summas exposuerunt et disperserunt nullis parcendo laboribus periculis et expensis ac studioso et indefesso animo ipse comes Antonius laborare non cessat» (Ivi, p. 143, Catania 11 settembre 1392).

ai due fratelli Ventimiglia le somme di pertinenza della Corona da essi incassate in alcune città demaniali e assegnò ad Antonio il castello di Tavi<sup>88</sup>. Ma quando Antonio invase due feudi dello zio Filippo Ventimiglia e gli sottrasse anche del bestiame, il duca espresse la sua forte contrarietà («a la nostra celsitudini pari incredibili») e gli ordinò di restituire il maltolto e di far valere le sue ragioni in tribunale<sup>89</sup>.

Da alcuni mesi intanto, per iniziativa di Artale Alagona la Sicilia era in rivolta contro i Martini. Aderivano via via il Peralta, i Valguarnera, gli Abbate e, nel luglio 1393, anche Antonio Ventimiglia, il quale si trascinò appresso i fratelli, alcuni congiunti e persino il vescovo di Cefalù Guglielmo Salamone, originario di Polizzi, che i Ventimiglia avevano fatto nominare vescovo e che li seguiva prima nella fedeltà ai sovrani e adesso nella ribellione<sup>90</sup>. La reazione antiaragonese, che coinvolse tutti gli strati sociali, durò fino al 1398, sostenuta dal clero fedele a Roma, che non aveva gradito la richiesta dell'investitura del Regno per il giovane Martino fatta pervenire dal duca all'antipapa Clemente VII piuttosto che a papa Bonifacio IX. Enrico II Ventimiglia subì nel giugno 1394 la confisca della contea di Geraci, concessa da re Martino allo zio Fernando López de Luna, unitamente a Mistretta, Pettineo e altri luoghi, ma lo stesso giorno gli fu restituita perché egli rientrò immediatamente in fedeltà. Lo Zurita commenta: «esta donaciones duraban poco, porque o se concedian o se revocaban con la misma facilidad que aquellos barones se rebellaban o se reducian»<sup>91</sup>. Anche Antonio sembrava fosse rientrato in fedeltà, tanto che in luglio «otteneva di mantenere in baronia la terra di Caltavuturo, la capitania di Cefalù con un salario annuale di 200 onze, la capitania di Polizzi con un salario di 100 onze, infine il casale di Regalgiovanni»<sup>92</sup>. Ma presto il conte di Collesano ritornò alla lotta armata e fra Nicosia e Castrogiovanni riportò una grande vittoria contro le truppe aragonesi<sup>93</sup>, per cadere pochi mesi dopo prigioniero in una imboscata presso Piazza ad opera di Ugo Santapau.

<sup>88</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 133 e n. 31.

<sup>89</sup> Ivi, p. 134 n. 40.

<sup>90</sup> Cfr. S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., pp. 33-34.

<sup>91</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 52, p. 387 dell'edizione on line cit.

<sup>92</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 142 n. 86.

<sup>93</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 52, p. 387 dell'edizione on line cit.

Nel corso del 1395-96 la resistenza antiaragonese lentamente si spense e don Cicco trattò la liberazione del fratello Antonio e del messinese Giacomo Crispo<sup>94</sup>, offrendo lo scambio con i cavalieri catalani (Raimondo de Bages, Berlingieri Arnau, Guerau Cervellon) catturati in battaglia dallo stesso Antonio. Nell'ottobre 1396 fu così stipulato un vero e proprio trattato di pace fra i sovrani Maria, il marito Martino il Giovane e il suocero Martino il Vecchio da una parte, e i Ventimiglia dall'altra<sup>95</sup>, i quali – riferisce in premessa il testo – allettati da maligna suggestione si erano allontanati dalla fedeltà ai sovrani unitamente ad altri baroni e a nobili loro amici e consanguinei: «maligna suggestione seducti cum certis baronibus et nobilibus eis consanguinitate et amicitia coniunctis et aliis domesticis et familiaribus eisdem coherentibus a nostra fidelitate discesserunt»<sup>96</sup>. Tralascio in questa sede le concessioni a favore di Antonio, don Cicco<sup>97</sup> e altri familiari, per limitarmi a quelle comuni ai tre fratelli. I Ventimiglia restituivano i castelli e le terre di Cefalù, Nicosia e Sperlinga e i tre cavalieri catalani che don Cicco teneva prigionieri e i sovrani in cambio rimettevano al conte Antonio, al conte Enrico, a don Cicco e a tutti i loro figli, parenti e servitori ogni colpa presente e passata, e così pure alle loro terre baronali compreso Polizzi e ai loro abitanti, mentre per le terre demaniali si riservavano di provvedere in seguito, senza bisogno di alcuna intermediazione dato che si trattava di patrimonio esclusivo della Corona<sup>98</sup>. Insomma il perdono delle terre demaniali non era per i sovrani oggetto di contrattazione con i Ventimiglia. È interessante rilevare come nella elencazione dei nomi dei tre

<sup>94</sup> Giacomo Crispo, detto Pino, era figlio del giurista Rainaldo Crispo e come il padre seguace dei Ventimiglia (D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 190-197).

<sup>95</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 148-164, Catania 12 ottobre 1396.

<sup>96</sup> Ivi, p. 149.

<sup>97</sup> Don Cicco tra l'altro ottenne per sé e i suoi eredi il castello e il feudo di Regiovanni, e i feudi Bordonaro e Raulica.

<sup>98</sup> «A li dicti maiestati plachi remictiri, et eo casu ex nunc pro tunc remitinu, a li dicti conti Antoni, conti Henrigu et don Chiccu di Vintimigla et a tutti loru figli, frati et parenti di loru cognomu Vintimigla et loru servituri di omni culpa et offisa...; a li terri vero di baronia di li dicti conti Antoni, conti Henrigu et don Chiccu ac ecciam a la terra di Pulizi li dicti signuri fannu plenaria remissioni cum tucti loru habitaturi; di li terri veru di demaniu non bisogna altru interponirisi, ca comu di cosa propria di li dicti maiestati li maiestati predicti providirannu et farrannu secundu e comu plachirà et parra a li dicti maiestati» (Ivi, pp. 150-151).

fratelli, al primo posto ci fosse Antonio e non Enrico, che pure era il maggiore dei fratelli, ma che evidentemente non era ritenuto dai sovrani l'interlocutore principale. Peraltro Enrico, ancora vivente, non aveva neppure partecipato alle trattative, che erano state condotte da don Cicco e dai due figli del conte Antonio.

Alla richiesta di don Cicco che, nel caso qualche terra demaniale o baronale si rivoltasse nel nome del re o di altri contro uno dei tre fratelli, i sovrani intervenissero in aiuto per recuperarla, si rispose che ciò valeva per le terre baronali, non però per quelle demaniali. La richiesta che le sentenze emanate dai tre fratelli, parenti, amici e servitori, in penale e in civile fossero ritenute valide tanto nelle terre demaniali quanto in quelle feudali e non fossero revocate, si approvò solo per le sentenze nelle cause criminali, mentre per quelle in sede civile i sovrani deliberarono che coloro che ritenevano di essere stati condannati ingiustamente dai Ventimiglia potessero ricorrere in appello alla Magna Regia Curia per ottenere giustizia. Per i debiti contratti dai tre fratelli fino ad allora, era concessa la moratoria per cinque anni e si ribadiva che i sovrani non potessero accettare ricorsi contro i tre fratelli e loro ufficiali per le estorsioni da essi commesse in precedenza e neppure per gli assassinii («tantu di livari dinari ad altrui quantu di altri cosi, ecciam di morti di homini ki avissiru factu muriri a tortu»)<sup>99</sup>. Per le grazie e i privilegi concessi o confermati dai sovrani in virtù dei presenti accordi, i Ventimiglia non avrebbero pagato alcun diritto «di scriptura et di sigillo».

A garanzia del rispetto degli accordi da ambo le parti («tantu per clariza di li dicti serenissimi signuri, quantu per securitati di lu dictu conti Antoni, sou frati, et casa [= famiglia Ventimiglia]»), don Cicco otteneva il *placet* dei sovrani per il matrimonio già concordato del conte Antonio con Alvira Moncada, sorella del conte di Augusta<sup>100</sup>. Alcuni giorni dopo, i sovrani assegnavano ad Alvira mille onze come dono di nozze, in ricompensa dei servizi da lei fanciulla prestati in Sardegna, «cum magna animi sinceritate», alla regina Maria sfuggita alla custodia di Artale Alagona<sup>101</sup>. Ma Enrico era obbligato a restituire al vescovo di Cefalù «la cabella de la dohana de lu portu de Tusa»<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Ivi, p. 157.

<sup>100</sup> Ivi, p. 152.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 172-179, Catania 21 ottobre 1396.

<sup>102</sup> Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 392.

Ancora pochi mesi e i fratelli Ventimiglia ripresero le armi contro i Martini per una nuova ribellione dell'aristocrazia siciliana, da essi capeggiata assieme al gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, fratello di Alvira, deluso per la posizione di preminenza assunta nel Regno da personaggi giunti al seguito dei sovrani nel 1392, come i catalani Bernardo Cabrera e Jaime de Prades, consanguineo del duca di Montblanc, il quale dal 1395 era ormai re d'Aragona e nel gennaio 1397 ritornava in patria, lasciando il Prades presidente del Consiglio esecutivo che affiancava il giovane sovrano Martino I. E tuttavia il nuovo re d'Aragona non si disinteressò delle faccende dell'isola, anzi le sue interferenze furono continue, come documentano le diverse istruzioni ai suoi inviati nell'isola, fra cui quelle nel 1398 a Raimondo Xatmar con la raccomandazione di una dura rappresaglia («cruel justicia»), all'insegna del dente per dente, contro il conte di Collesano, suoi parenti e servitori, per vendicare il fratello di Ruggero Paruta cui Antonio aveva fatto tagliare naso e mani. E quindi

de quals sevol persones que tenga o tendra parents quant se vulla acostats o servidors o altres del dit comte de Ventimilla sia feta cruel justicia o diformacio o destruncacio de lurs membres com sia raonabla cosa que pusca lo dit comte fa crueltats li sia fet semblant en sos parents ben volents e servidors<sup>103</sup>.

Una sentenza del novembre 1397, emessa a Catania, dichiarò i Ventimiglia ribelli e li condannò alla confisca dei beni, da cui li salvò l'intercessione di Jaime de Prades, diversamente dal conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, suocero del conte di Geraci, e di Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo, costretti entrambi a esulare nel giugno 1398 senza più alcuna possibilità di ritorno in patria. Due mesi dopo, il 2 agosto, il conte di Geraci ottenne invece a Nicosia da Jaime de Prades, per conto del sovrano, la remissione «tantu per si, quantu per soy parenti, cohaderenti, servituri et vassalli in qualuncato modu ipsu et li soy supradicti havissiru offisu alla sacra corona etiam in crimine lese maiestatis»; nonché la conferma della titolarità della contea di Geraci e del possesso degli altri suoi beni feudali e burgensatici («confirmarili et da novu darili lu sou cuntatu di Girachi et etiam omni altra rasuni chi ipsu havissi in omni altra cosa

<sup>103</sup> *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), ristampa anastatica, Palermo, 1985, pp. 157-158.

assi spectanti di rasuni tantu pheudali quantu burgensatichi»). Il sovrano non accettò però la richiesta di Enrico II – nel tentativo evidentemente di modificare l'ordine successorio fissato dal padre Francesco II – di poter lasciare in eredità, «quando quod absit non havissi heredi masculina, lu poza lassari lu so cuntatu ad heredi femmenina e quando non havissi heredi masculina ni femmenina, chi poza libere lassari lu so cuntatu a qualcunata persuna volissi, tantu i sou parenti quantu a persuna extranea». E ordinò che, come era antica consuetudine nel Regno, si osservassero le norme del diritto franco (*mos francorum*), secondo le quali – come si è detto – i maschi dovevano essere preferiti alle femmine, il maggiore fra i fratelli al minore, e solo in caso di assenza di eredi maschi potessero subentrare le femmine (ma non evidentemente gli estranei).

Approvava contemporaneamente l'accordo fra Enrico II e don Jaime per il futuro matrimonio dei loro figli, Giovanni Ventimiglia e Agata de Prades, che prevedeva la cessione a loro favore di parte della contea: «placet Regiae Maiestati quae etiam confirmat, ratificat et approbat de certa scientia tractatum parentele firmatum et expeditum inter magnificum don Iaimum de Prades et dictum comitem et totum filios. Ita quod dicti eorum filii matrimonium contrahere possint, et debeant habere de castris, terris, feudis et bonis eiusdem comitis prout in dicto tractatu est conclusum et comprehensum»<sup>104</sup>. Insomma, più che a Enrico II la contea era restituita al figlio Giovanni, che avrebbe dovuto sposare Agata de Prades, figlia della prima moglie di don Jaime, Giovanna Moncada, deceduta poco prima del 1393. A sua volta, Giovanna era figlia di secondo letto del conte Matteo Moncada e quindi era sorella di Alvira, cosicché don Jaime e il conte Antonio Ventimiglia erano cognati.

Dieci giorni dopo, sempre grazie all'intercessione di don Jaime, anche il conte Antonio, don Cicco e i loro seguaci furono

<sup>104</sup> Asp, Rc, 33, cc. 63v-64r (vecchia numerazione), 73v-74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398. Altra copia è stata da me rinvenuta in Asp, Conservatoria del Registro, Mercedes, 4, cc. 25 sgg. I capitoli principali dell'accordo sono riportati anche da G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, pp. 21-22. Del matrimonio Ventimiglia-Prades parlano anche J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 67, p. 421 dell'edizione on line cit; A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo, 1651, lib. 2, cap. 8, n. 9, pp. 437-438, che però erroneamente colloca i fatti nel 1397; C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis*, Panormi 1700, pp. 120-121.

riammessi in fedeltà e ottennero la restituzione dei beni confiscati<sup>105</sup>, tranne Isnello assegnata dal sovrano ad Arnaldo Santacolomba, un guascone giunto in Sicilia nel 1394 con Bernardo Cabrera. Contemporaneamente si combinava il matrimonio fra Francesco Ventimiglia, figlio del conte Antonio, e Isabella de Prades, figlia di don Pedro, fratello di don Jaime, i cui capitoli matrimoniali saranno stipulati nel 1405 e che sarà di breve durata per la morte di Isabella<sup>106</sup>.

Nella documentazione successiva all'agosto 1398 Enrico II Ventimiglia non risulta più in vita. Il Pirri riferisce che in novembre egli designò il figlio Giovanni suo erede in tutti i suoi beni, e quindi anche nella contea, sotto la tutela di don Jaime de Prades: molto probabilmente in occasione del testamento, seguito dalla morte. In ogni caso, nel 1400 conte di Geraci è ormai Giovanni, che costringeva Luciano Ventimiglia a restituirgli Tusa<sup>107</sup>.

Come il padre e come poi inizialmente il figlio Giovanni, anche Enrico II abitò prevalentemente a Cefalù. A Castelbuono tuttavia sembra vivessero alcuni membri della famiglia Ventimiglia: sappiamo che nel 1386, al momento del testamento di Francesco II, il castello era abitato dalla figlia Eleonora e dalla nipote Margherita, che dopo il decesso del testatore si sarebbero dovuti trasferire a Gratteri. Nell'anno 1400, a Castelbuono abitava, forse ospite nel castello, Margherita Lancia, moglie di Antonio Ventimiglia, al quale aveva portato in dote la baronia di Sinagra, che però risultava in mano a Enrico Rosso, di cui i due coniugi erano debitori. Con lei vivevano i figli Giovanni, Antonio, Francesco, Grecisio, Ruggero, e le figlie Garita, Eleonora e Altavilla, e forse anche altri familiari, perché contemporaneamente don Riccardo Ventimiglia e Francesco Ventimiglia facevano da testimoni in un atto di nomina di un procuratore, redatto proprio a Castelbuono, il quale avrebbe dovuto prendere a mutuo cento onze d'oro dal conte di Collesano,

<sup>105</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 200-212, Randazzo 13 agosto 1398.

<sup>106</sup> Cfr. J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 67, p. 421 dell'edizione on line cit. Un transunto dei capitoli matrimoniali in notaio Pietro de Guarneri, Catania 16 settembre 1405, in Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 95r-103v. Già nel 1390, il duca di Montblanc aveva proposto ad Antonello che il figlio Francesco sposasse la figlia di Ramon de Gout (C. Trasselli, *Il Protonotaro di Martino, duca di Montblanc*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», tomo LXIII, 2, 1957, p. 486).

<sup>107</sup> H. Besc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 21 n. 32.

necessarie per riscattare la baronia di Sinagra dal Rosso<sup>108</sup>. Sinagra era in mano al Rosso da alcuni anni e invano a Nicosia nell'agosto 1398 il conte Enrico II aveva chiesto al sovrano di restituirla al cugino Antonio Ventimiglia senza il pagamento di alcun riscatto, perché la vendita o la donazione a favore del Rosso non avrebbe dovuto avere luogo trattandosi di bene dotale della moglie Margherita Lancia e non di Antonio: «graciose restituiri et fari, dari et concediri la terra et castellu di Sinagra di misser Antoni de Ventimiglia so cusinu, baruni di la ditta terra, non pagandu dinaru alcunu a misser Henricu Russu, di la quali terra et castillu li plaza fari fari confirmacioni et de novu donacioni assi et soy heredi in perpetuum et rumpendu et annullandu omni altra donacioni et vindicioni chi ipsi signuri de havissiru factu daza in darretu a qualuncata persuna si vulissi eo maxime chi tali vindicioni oy donacioni non haviria locu per chi e cosa dotali». Il sovrano promise soltanto che avrebbe rimesso il caso all'esame della Magna Regia Curia, che evidentemente due anni dopo, nel 1400, non aveva ancora deciso<sup>109</sup>. Molto probabilmente Sinagra era stata confiscata dalla Corona ad Antonio, ribelle assieme al conte di Geraci, e venduta o donata al Rosso: solo così si giustifica la richiesta al sovrano di Enrico II nel momento in cui si concordava la pace, che riguardava anche i suoi parenti.

Che cosa fosse a fine Trecento *Castrobono* non sappiamo. Come si è già detto, il paese e i suoi abitanti sono completamente assenti dalla documentazione superstite. Il centro abitato si era certamente esteso verso nord fino a comprendere l'attuale piazza Margherita (la *chiazza 'nnintra* dei castelbuonesi, forse per indicare la collocazione all'interno delle mura del borgo, collocate proprio ai margini della piazza, all'inizio dell'attuale via Sant'Anna), mentre per il resto, se si eccettua il modestissimo nucleo di abitazioni *extra moenia* al Fribaulo, insisteva ancora dentro i confini dell'antica Ypsigro: la chiesa di San Nicola – di cui nel 1398 era tito-

<sup>108</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 220-223, Castelbuono 5 marzo 1399 (s. c. 1400). Antonio Ventimiglia, barone di Sinagra, sembra fosse figlio di Grecisio (da non confondere con Federico), figlio naturale di Francesco I (cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 449).

<sup>109</sup> Asp, Rc, vol. 33, c. 64r (vecchia numerazione), 74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398, cit.

lare *sine cura* il messinese Giovanni Crispo, di otto anni, con un reddito annuo non superiore a 4 onze<sup>110</sup> – sembra ancora ubicata all'esterno del borgo. Sulla scena cominciano a comparire adesso singoli abitanti, con cognomi ancora oggi presenti a Castelbuono: il mercante Guglielmo Marturana (Martorana), che nel 1390 acquistava panni a Palermo; il giudice annuale Ropertus de Castiglo (Castiglia), analfabeta («qui scribere nesciens»), nel 1400: un immigrato dalla Castiglia o di famiglia immigrata, a giudicare dal cognome; i fratelli sacerdote Bartolomeo e Baldo de Virtola (Bertola) nel 1402. I due fratelli erano stati coinvolti nell'omicidio di Federico de Rampula, anch'egli di *Castrobono*, dopo un litigio con Baldo, presente il sacerdote, il quale, temendo per la vita del fratello, colpì Federico alle spalle con una pietra. Lasciato Baldo, Federico in preda all'ira sguainò la spada e inseguì il sacerdote, costringendo Baldo a ferirlo mortalmente con la spada. Bartolomeo fu inizialmente sospeso dalla celebrazione delle sacre funzioni, ma, in seguito al ricorso in cui egli si dichiarava innocente, papa Bonifacio IX cancellò la macchia di infamia di cui era portatore a causa dell'omicidio di Federico e lo restituì allo stato precedente, autorizzandolo a celebrare nuovamente gli uffici divini<sup>111</sup>.

I sacerdoti di Castelbuono non brillavano per correttezza: il regio cappellano Ruggero de Vaccarolo di Cefalù lamentava che nel 1395-96 «serviu a la ecclesia di Castellubonu per la quarta parti di li introyti, insembli cum unu prestu Baldo», ma Baldo si era preso «per si la dicta quarta parti e non la volti dari». Dovette intervenire perciò re Martino con una lettera al conte Enrico perché gli facesse giustizia<sup>112</sup>. Attorno al 1397, il Vaccarolo ottenne poi dal vescovo di Cefalù il beneficio della chiesa di Santa Maria di Vinzeria<sup>113</sup>, lasciato vacante dal rettore Giovanni de Crispis (dal cognome sembra messinese) che nel 1396 aveva contratto

<sup>110</sup> Asv, Reg. Lat. 62, cc. 277r-278v, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Renzo Mazzone, Palermo-São Paulo, 1983, p. 165. Giovanni Crispo, aspirante al canonicato nella Chiesa di Messina, potrebbe essere il nipote omonimo ex filio di Giacomo Crispo (cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo* cit., p. 196).

<sup>111</sup> Asv, Reg. Lat. 104, cc. 253r-v, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)* cit., pp. 233-234.

<sup>112</sup> Cit. in S. Fodale, *Atunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 378, n. 119.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 427-428.

matrimonio e doveva essere perciò sostituito. Evidentemente il Vaccarolo fu preferito al chierico cefaludese Antonio de Iaconia, per il cui esame ai fini della eventuale concessione del beneficio papa Bonifacio IX aveva incaricato l'arcivescovo di Palermo<sup>114</sup>. Più tardi la Chiesa di Cefalù conferì al Vaccarolo anche il canonicato con prebenda che era appartenuto al defunto fra Ruggero da Castelbuono, il quale nel 1392 risultava cantore della stessa cattedrale<sup>115</sup>.

<sup>114</sup> Asv, Reg. Lat. 39, cc. 205v-206, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)* cit., p. 134. Giovanni de Crispis potrebbe essere il nipote omonimo ex filio di Rainaldo Crispo, professore di diritto civile e consigliere di Francesco Ventimiglia iuniore. La chiesa di Santa Maria Binsirie, dipendente dal vescovo di Cefalù, sarebbe stata demolita negli anni Ottanta dell'Ottocento, in conseguenza della costruzione della rotabile Castelbuono-Isnello (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 16). Molto probabilmente proviene da questa l'affresco di Santa Maria di Bisanzio (Santa Maria de Bisantis) di epoca trecentesca oggi nella chiesa di San Francesco.

<sup>115</sup> S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 428 e n. 54.



### III

## GIOVANNI VENTIMIGLIA PRIMO MARCHESE DI GERACI

### 1. *Giovanni Ventimiglia conte di Geraci*

Con la morte di Enrico II Ventimiglia i destini delle due contee di Geraci e di Collesano si separavano. Il conte Antonio non la smise di complottare e nel 1408 fu arrestato con l'accusa di crimini contro la Corona e trasferito a Catania e poi nel castello di Malta, dove chiuderà i suoi giorni nei primi mesi del 1415. Intanto aveva provveduto a diseredare il figlio di primo letto Francesco a favore della figlia avuta da Alvira, Costanza, poi moglie del nobile valenzano Gilberto Centelles, giunto in Sicilia al seguito dei Martini, che non avrà difficoltà nel 1418 a farsi riconoscere dal sovrano titolare della contea di Collesano, con il gradimento degli altri rami dei Ventimiglia. A Francesco e ai suoi discendenti rimarrà soltanto Gratteri<sup>1</sup>.

La morte impediva invece a Enrico II di essere coinvolto nelle ulteriori ribellioni di Antonio e che fosse quindi messo in discussione il possesso della contea di Geraci a favore del figlio. Il piccolo Giovanni (m. 1474 ca.) dovette però subito fare i conti con il patrigno (*vitricum*), il quale, approfittando della sua autorità di tutore, si era fraudolentemente impossessato dei suoi beni. Ancorché bambino («nonum annum agens»), l'orfano si sarebbe allora posto alla testa di pochi uomini a lui fedeli riuscendo a cacciarlo dalla contea con la sua guarnigione: «*vitricum eiusque praesidium ex bonorum suorum possessione in quam tutoria auctoritate dolo malo invaserat pauco-*

<sup>1</sup> Su queste vicende, cfr. H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit.; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit.

rum comitatu deiecit propulitque», ricorda la lapide sepolcrale che ne racconta le imprese<sup>2</sup>. Apprendiamo così che: 1°, dopo la morte di Enrico II, e quindi dopo il 1398, la moglie Bartolomea d'Aragona si era risposata; 2° Giovanni era stato costretto a impugnare le armi contro il patrigno. Chi era costui, che nessuno sinora ha mai preso in considerazione, tanto che se ne ignorava persino l'esistenza? Forse il Luciano Ventimiglia che nel 1400 era costretto a cedergli Tusa?

L'episodio ricordato dalla lapide dovette necessariamente avvenire dopo l'agosto 1398, ossia dopo la morte di Enrico. Purtroppo, sull'età di Giovanni Ventimiglia al momento di alcuni fatti raccontati dalla lapide il testo contiene delle inesattezze. Nel nostro caso, è molto difficile immaginare un bambino di neppure nove anni al comando di una schiera di guerrieri. Se Giovanni è morto, come riferisce la lapide e la tradizione conferma, all'età di 91 anni, la sua nascita deve collocarsi nel 1383, cosicché alla morte di Enrico nel 1398 egli avrebbe avuto non 8 bensì 13 anni. Consideriamo inoltre che fra la morte di Enrico e il nuovo matrimonio della madre dovette pur passare qualche anno: i fatti ricordati potrebbero essersi svolti nel 1400, quando Giovanni avrebbe avuto 15 anni, un'età cioè che poteva in qualche modo consentire l'assunzione del comando di un gruppo di armati contro il padrino.

Dopo la morte del padre, la sua posizione lentamente si rafforzò sotto la protezione di don Jaime de Prades, suo tutore e poi suocero, nonché congiunto dei Martini (discendeva da re Giacomo II) e personaggio molto influente sia presso il re d'Aragona, sia presso il figlio Martino I, re di Sicilia. E così, sebbene il re d'Aragona da Barcellona consigliasse al figlio di non servirsi mai né dei

<sup>2</sup> Cfr. in appendice il testo della lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono: «all'età di otto anni con un seguito di pochi uomini rimosse e scacciò il patrigno e la sua guarnigione dal possesso dei suoi beni, dei quali si era impadronito con l'inganno in forza dell'autorità di tutore». L'epitaffio si deve molto probabilmente all'umanista Lucio Marineo Siculo, il quale nel 1497 da Bruges nelle Fiandre scriveva al suo discepolo Giovanni Ventimiglia – pronipote del marchese, che lo aveva invitato a redigerne il testo – che volentieri si era già messo all'opera, pur convinto che le imprese di Giovanni I meritassero assai più di un semplice epitaffio, *una lunga istoria*: «Petis a me ut tibi pro sepulchro proavi tui marchionis epitaphium mittam, quod ego, te iubente, suscepi non invitus, (i ii v) [*benché egli fosse piuttosto degno di una lunga istoria*]. Vale. Burgis, nonis martiis anno MCCCCXCVII» (L. Marineo Siculo, *Epistolario*, scelto e tradotto da P. Verrua, Soc. A. Dante Alighieri, Genova – Roma – Napoli – Città di Castello, 1940, (lib. X, ep. 16) p. 119.

conti Ventimiglia né dei Moncada<sup>3</sup>, l'iniziale diffidenza del re di Sicilia nei confronti di Giovanni col tempo si dissolse. Giovava certamente all'ascesa politica del giovane conte di Geraci la crisi politica del 1403, dovuta allo scontro di potere tra gruppi contrapposti, il vecchio che faceva capo al potente Bernardo Cabrera, gran giustiziere, e il nuovo vicino al sovrano<sup>4</sup>. La rottura, determinata dalla volontà di Martino di ridimensionare lo strapotere del Cabrera, ebbe fra i motivi occasionali anche il rifiuto del sovrano di approvare le strategie matrimoniali del gran giustiziere, che coinvolgevano lo stesso conte di Geraci. Allo scopo di impossessarsi della vasta contea di Caltabellotta dopo la morte senza eredi maschi del conte Nicolò Peralta, Cabrera nel 1403 progettava il matrimonio del figlio Bernardo Giovanni con Margherita Peralta, figlia del defunto conte. Il progetto comprendeva anche il matrimonio di una sua figlia con il conte Giovanni Ventimiglia. Ma la corte di Barcellona decise per il matrimonio di Margherita con Artale Luna, nipote della regina d'Aragona, mentre in Sicilia Martino I optava per il rispetto degli accordi del 1398 che prevedevano il matrimonio del Ventimiglia con la figlia del Prades<sup>5</sup>. Cabrera non esitò allora a prendere le armi e ad assediare il re a Catania, ma la mediazione del re d'Aragona alla fine riportò la pace nel regno.

<sup>3</sup> «Lo senyor rei lo prega qui per cas alcu nos vulla acostar en son servey en special de sa persona los comte de Ventimilla ne los Muncades ne alguns altres qui sien estats notoriament sos ribelles»: così in un *Memoriale per messer Gau Alamaynus de Cevello, inviato dal re d'Aragona al re di Sicilia (10 luglio 1403)*, in R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408)*, Università degli Studi, Messina, 1954, p. 147. Non mi sembra corretta perciò l'interpretazione dello Zurita, per il quale invece Martino il vecchio avrebbe consigliato al figlio di utilizzare proprio il Ventimiglia e i Moncada: «para las cosas de su casa y de su persona le aconsejó el rey que se serviese del conde de Veintemilla y de los Moncadas y de otros caballeros que le sirvieron en las alteraciones pasadas» (J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 76, p. 438).

<sup>4</sup> Sulla crisi politica siciliana del 1403-05, cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Politica, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 114 sgg.

<sup>5</sup> Scrive Zurita che il conte di Modica «haber querido casar a su hijo con la condesa doña Margarita de Peralta, habiéndose mandado por el rey y reina de Aragón que casase con don Artal de Luna; y que quería casar una hija suya con el conde Juan de Veintemilla, aunque estaba tratado que casase con la hija de don Jaime de Prades» (J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 4, libro X, cap. 76, p. 438 dell'edizione on line cit.). Bernardo Giovanni Cabrera sposerà poi Violante, altra figlia di Jaime de Prades che erediterà la baronia di Caccamo.

Il matrimonio fra Giovanni e Agata de Prades dovette quindi essere celebrato dopo il 1403<sup>6</sup>. Da esso nacquero Antonio, Ferdinando, Giovanni, Archita e Raimondetta<sup>7</sup>, ai quali si aggiunse più tardi Giovanna, nata da Giovanni e dalla sua seconda moglie, la cugina Isabella Ventimiglia, figlia ed erede del barone di Ciminna Guglielmo e di Giovanna Moncada (Grafico 2)<sup>8</sup>.

Il rimescolamento delle posizioni di potere dopo le vicende del 1403-05 aprì nuovi spazi a Giovanni Ventimiglia, il quale – stando al testo della sua lapide sepolcrale – «non compiuto ancora il quattordicesimo anno di età, quando il re Martino fu messo in difficoltà dalla ribellione di città ottimamente fortificate e di parecchi baroni, egli, primo nel difendere la maestà regia, oppose resistenza alla loro furia e ne bloccò l'avanzata». In realtà, egli era allora quasi ventenne, mentre non era ancora ventiquattrenne – in questo caso riferisce correttamente la lapide – nel 1409, quando, a capo di un gruppo di 25 armati tutti appartenenti alla famiglia Ventimiglia («tots del nom de Ventemilla»), partecipava alla vittoriosa spedizione in Sardegna di Martino I contro i ribelli. Anzi, a dire di Giovanni

<sup>6</sup> Per il figlio Antonio, Agata avrebbe avuto una dote di 12.000 fiorini (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco et Munriques moglie che fu del barone don Pietro 2°*, vol. 68, c. 350r), che nel 1479 testimonianze indirette, non so quanto attendibili, indicavano invece in 7.000 fiorini (Ivi, c. 438r: testimonianza di Bartolo Cusimano; c. 500v: testimonianza del nobile Ruggero Martorana ex ore dell'avo materno Giovanni de Mignia, che aveva fatto parte – come sappiamo – del seguito armato del Ventimiglia contro il cugino Francesco a Roccella, per la liberazione di Alvira).

<sup>7</sup> Solo nei documenti prodotti dai suoi figli e nelle prove testimoniali a loro favore, Raimondetta è detta anche figlia di Agata de Prades, perché per resto, persino nel contratto di matrimoniale, è indicata sempre come figlia del solo marchese Giovanni.

<sup>8</sup> Nel suo testamento Giovanni avrebbe ricordato altre figlie, sicuramente figlie naturali (Grafico 2): Costanza, moglie di Federico Crispo e madre di Luciana Crispo, che aveva sposato il nobile Pietro de Benedictis; Eleonora, moglie di Luciano Ventimiglia (nipote ex filio di don Cicco) e madre di Giovanni Ventimiglia, signore di Castronovo; Bartolomea moglie del barone di Favara Giovanni Castellar alias Perapertusa (Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia, 20 marzo 1473* [s. c. 1474], cc. 286v-287r, 297v, 300r, 301r). Che Federico Crispo fosse genero di Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, si rileva anche da un documento della cancelleria aragonese, la lettera di nomina a secreto di Palermo del Crispo in data 31 agosto 1461 (S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 34, n. 56).

Evangelista Di Blasi, «Io servì con tale coraggio che fu uno di quelli che gli ottennero la strepitosa vittoria per cui egli sconfisse così gloriosamente e domò i rubelli»<sup>9</sup>.

Al ritorno in Sicilia, Giovanni si schierò apertamente con la regina Bianca di Navarra, vedova di Martino il Giovane, contro il Cabrera, che in qualità di gran giustiziere intendeva esercitare le sue funzioni di sostituto del sovrano durante l'interregno, tanto più che nel frattempo decedeva anche Martino il Vecchio, che dal figlio aveva ereditato la Sicilia. Cabrera prese le armi contro la regina e il conte di Geraci partecipò attivamente agli avvenimenti di quegli anni, che la storiografia siciliana di fine Ottocento interpretò come uno scontro tra 'siciliani', raccolti attorno alla regina, e 'stranieri' attorno al conte di Modica. Ottenne così la carica di capitano di guerra, che gli consentì di occupare la città demaniale di Cefalù «per nom et per part de la dita senyora» Bianca<sup>10</sup>, e meglio sarebbe dire con poteri superiori a quelli della regina, se questa – volendo, per senso di giustizia, restituire il vescovato a frate Filippo di Butera – era costretta a chiedergli un permesso che avrebbe ritenuto vincolante:

peroki la dicta chitati è in vostra gubernacioni et regimentu, non li havimu potutu fari diffinitiva risposta senza essirindi consultata di vui, et havirindi vostru consigu. Et per tantu vi prigamu et requidemu ki ni digiati per vostri licteri advisari di vostra intencioni et consigleri si vi pari ki digiamu remic-tiri li facti di lu prefatu fratri Philippu a raxuni secundu voli la iusticia, oy ki altru vi pari ki digiamu super hiis fari. Ca tuttu quillu ki ni laudariti et consigliriti essiri lu meglu, et non altru, indi farrimu<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, introduzione di I. Peri, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, I, p. 156.

<sup>10</sup> Cit. in F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo* cit., p. 266. «El conde Juan de Veintemilla se apoderò de la ciudad de Cephalì diciendo que la reina le habia hecho capitán general» (J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 5, libro XI, cap. 76, p. 153 dell'edizione on line cit.)

<sup>11</sup> Bianca a Giovanni Ventimiglia, Catania 22 luglio 1412, in R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)*, ristampa anastatica, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, pp. 148-149. Frate Filippo, designato in precedenza, non era stato accettato dai canonici di Cefalù, che avevano eletto vescovo Andrea Campisio di Polizzi. L'intervento della regina non valse però a convincere i canonici, la cui maggioranza rielese Campisio e la minoranza il canonico palermitano Pietro de Virsione. La controversia durò ancora alcuni anni (R. La Calce, *Saggio storico sulle origini antichità e pregi della piacentissima città di Cefalù*, (a cura di G. La Calce De Franchis, La Ediprint, Cefalù, 1988, pp. 144-145).

La detenzione e poi il decesso a Malta dello zio Antonio e le difficoltà del cugino Francesco, diseredato dal padre e in lite con la matrigna Alvira, contribuivano a farne ormai il capo riconosciuto della famiglia Ventimiglia, tanto che nel 1415, in occasione del matrimonio della cugina Costanza, il re Ferdinando, dal luglio 1412 nuovo sovrano d'Aragona e di Sicilia, ordinava al figlio, l'infante Giovanni (conte di Pignafiel), luogotenente generale di Sicilia, di conferire non solo con Alvira, ma anche con il conte di Geraci, zio della donzella, perché le scegliessero il marito fra Ferdinando Manuel, figlio dell'almirante di Castiglia, e Gilberto Centelles<sup>12</sup>.

Lo scontro tra il cugino Francesco Ventimiglia, da una parte, e lo zio Antonio con la moglie Alvira, dall'altra, lo coinvolgeva pienamente in una posizione talora di mediatore, talaltra di arbitro. Francesco non era uno stinco di santo e attorno al 1404, nel castello di Roccella dove la famiglia del conte di Collesano risiedeva, aveva sedotto Floria, damigella di Alvira e nipote (o figlia) del castellano Matteo di Sciacca, e ne aveva fatto la sua amante, provocando l'ira del conte Antonio che riteneva l'accaduto un affronto nei confronti della moglie con ricadute negative sui loro rapporti. Esasperato, anche perché convinto che il figlio volesse assassinarlo in combutta con il fratellastro Guidone e avesse complottato contro di lui durante la sua permanenza in Catalogna in occasione del matrimonio con Isabella de Prades, il conte Antonio finì col diseredarlo a favore del figlio di secondo letto Enrico<sup>13</sup>, e col rinchiuderlo addirittura in carcere, così giustificandosi con un amico che gliene chiedeva la ragione:

Si vui sapissivo quisso maledicto di Franciscu czo che mi havi facto quando ipso vinni di Cathalogna; eo lo pregay di tri cosi: una che mi guardassi beni la casa mia, l'altra che tractassi beni li mey servituri et la terza che non practicassi cum Guido de Ventimigla et cossi haveria la mia gracia et benediccioni. Et de tucti tri indi fichi lo contrario: la prima che abrazao la donzella di mia mogleri et fichilo per intossicari ad mi et ad mia mogleri, l'altra che tratta mali li mey servituri..., la terza che contra vogla mia pratica cum Guido de Vintimigla<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 5, libro XII, cap. 59, p. 264 dell'edizione on line cit.

<sup>13</sup> La donazione *propter nuptias* a favore di Francesco fu revocata dal conte Antonio a Isnello il 26 novembre 1407 (Isabella de Prades era già defunta) e riproposta contemporaneamente a favore di Enrico (Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 105r-126v).

<sup>14</sup> Cit. in H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 363.

Dopo l'arresto del conte Antonio, al quale Francesco non sarebbe stato estraneo con una sua delazione, la contea di Collesano fu per qualche tempo in mano a Enrico Rosso, per finire poi ad Alvira. Francesco e il fratello Giovanni non si rassegnarono e attorno al 1412 tentarono di occupare con la forza Petralia Soprana senza riuscirvi, mentre fu più facile occupare Petralia Sottana e successivamente anche Collesano, dove però il conte di Geraci, intervenuto su richiesta di Alvira, con l'aiuto degli abitanti lo catturò e lo consegnò alla contessa, che lo rinchiuse nella fossa del castello di Roccella, tenendolo «a pane e acqua e lo faceva morire dalla fame e permetteva che stasse nudo e scalzo». Grazie all'aiuto della figlia del castellano Matteo di Sciacca e di alcuni servitori, Francesco riuscì a liberarsi e a catturare, a sua volta, la contessa e la figlia Costanza, dopo avere scaraventato giù dalla torre il castellano che gli si opponeva. Un nuovo intervento armato del conte di Geraci da Cefalù non valse a riprendere Roccella e a liberare le due donne, ma molto probabilmente consentì a Giovanni di impadronirsi del resto della contea di Collesano, che nel settembre 1412 si trovava infatti in suo potere<sup>15</sup>. Francesco non si piegò neppure alle sollecitazioni del padre, che da Malta gli inviò un messaggero con l'ordine di liberare Alvira e la figlia senza alcuna condizione (Enrico era già deceduto) e di cooperare con lei alla sua scarcerazione in cambio di Gratteri e Roccella<sup>16</sup>.

Della liberazione delle due donne si interessò allora la città di Palermo, i cui 'ambasciatori' – il giurista messinese Tommaso Crispo

<sup>15</sup> Cfr. Ivi, pp. 364-366. Per la citazione sul trattamento in carcere di Francesco, cfr. P. Corrao, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, «Incontri e Iniziative», memorie del Centro di Cultura di Cefalù, III, 1986, p. 48. Interrogato al processo per il possesso della contea di Collesano, il conte di Geraci dichiarò che «dum magnifica comitissa Albira teneret et possideret castrum Rucelle, magnificus dominus comes Franciscus de XX.luo occupavit castrum ipsum destituendo prefatam comitissam Albiram a posse sua... dixit tamquam ille qui venit cum comitiva sua ad castrum predittum Rucelle et fuit locutus cum prefato magnifico domino Francisco rogando ipsum quod deberet restituere castrum ipsius Rocelle preditte comitisse Albire, quod ipse dominus Franciscus penitus facere recusavit... item dixit quod prefatus magnificus dominus Franciscus post predicta occupavit terram et castrum Gratteri» (Deposizione del conte di Geraci al processo Ventimiglia-Centelles, Asp, Belmonte, vol. 134, cc. 649r-v).

<sup>16</sup> H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 366; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 93n, che accenna alla lettera del conte Antonio in data 24 agosto 1412, rinvenuta a Barcellona presso l'Archivio della Corona di Aragona.

(figlio di Rainaldo e fratello di Pino), già pretore e secreto di Palermo, e Francesco Ventimiglia – prepararono un accordo (*concordia*) fra la contessa Alvira, Francesco e il conte di Geraci, che fu sottoscritto da Giovanni a Castelbuono il 26 settembre 1412, alla presenza degli stessi ambasciatori e di altri testimoni: don Antonio Ventimiglia, Ruggero Spatafora, Antonio Spatafora, Filippo Notarbartolo, Pirrello La Matina e Giovanni Bono. Notaio il palermitano Antonio Candela, giudice ordinario e pubblico notaio in Castelbuono. Il conte di Geraci assumeva l'impegno di assegnare alla contessa Alvira, non appena liberata da Francesco assieme alla figlia, «tutti li terri e castelli di lu magnificu conti Antonio di Vintimiglia, li quali sunu in gubernazioni di lu magnificu conti Ioanni»; e intanto a garanzia consegnava ai due ambasciatori il proprio figlio primogenito Antonello. Francesco pretese che egli si impegnasse anche a non interloquire, ossia a non porre veti, nel caso in cui Alvira volesse cedergli parte della contea: evidentemente l'intervento armato di Giovanni a Collesano e a Roccella aveva creato forte acredine tra i due cugini. A dimostrazione poi delle sue buone intenzioni, il conte di Geraci consegnava ai due ambasciatori Caronia e assegnava la terra e il castello di Collesano ad Antonio Ventimiglia e a Ruggero Spatafora, i quali li avrebbero tenuti «in fidi et homagiu» fino alla liberazione delle due donne. Da parte loro, la contessa Alvira e il figliastro Francesco si impegnavano «di trattari et curari cum effectu in quantum alloru sia possibili a la liberazioni di lu magnificu conti Antoni di Vintimiglia», alla quale evidentemente il conte di Geraci teneva moltissimo<sup>17</sup>.

In cambio della libertà sua e del marito, Alvira era disposta a cedere tutto al figliastro, contentandosi soltanto di un castello dove trascorrere filando i suoi giorni: «Eu – gli aveva fatto sapere – ti voglio dare omni cosa et restari cum una cunochia ad manu ad unu castellu a tali chi lo signuri meu marito sia libero»<sup>18</sup>. Ma Francesco non si fidava e non aveva torto. Pretese perciò che Giovanni si impegnasse affinché – qualora la contessa Alvira, una volta liberata, non volesse cedergli niente – gli fossero almeno concesse le rendite di Caronia, oppure, in caso di ulteriore diniego, onze 120 in moneta.

<sup>17</sup> *Capituli et convenzioni intra lu magnificu et potenti conti Ioanni di Vintimiglia, conti di Girachi, et lu magnifici misser Francischu di Vintimiglia per la liberazioni di la magnifica signura contissa di Gulisanu et di madonna Custanza*, Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 140r-142v.

<sup>18</sup> Cit. in H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 366.

Giovanni si impegnò anche a non consentire in nessun modo che Costanza si sposasse senza il consenso del padre, dello stesso Francesco e degli altri parenti riuniti in consiglio di famiglia, con una dote costituita da gioielli, utensili e denari e con esclusione di immobili («né terri né castelli»); di considerare Francesco come un fratello, trattarlo come un vero amico e stare assieme in pace con la contessa Alvira e con Giovanni Ventimiglia, signore di Sperlinga (che evidentemente si era schierato dalla parte di Francesco), mettendo da parte ogni rancore passato. Tutti, il conte Giovanni, Francesco e la contessa Alvira, si impegnavano a perdonare e a lasciare in pace i servitori, indipendentemente del ruolo ricoperto nella vicenda e della parte con cui si erano schierati; a non richiedere la restituzione di beni mobili trafugati, diversamente dai beni stabili che sarebbero stati invece restituiti ai proprietari. E ancora Giovanni si impegnavano ad aiutare la contessa nel caso in cui Francesco tentasse di impossessarsi di qualche terra o facesse violenza ai servitori; ed entrambi, il conte Giovanni e Francesco, si impegnavano a non accogliere contro la volontà della contessa dei vassalli infedeli («committissiru alcuni erruri»), e a prestare aiuto alla contessa nel caso qualche terra o castello si ribellasse o non volesse ritornare sotto il suo dominio, mentre la contessa e il conte di Geraci, a loro volta, si impegnavano ad aiutare Francesco in casi analoghi<sup>19</sup>.

Francesco inoltre si impegnavano a far restituire oppure a rifondere il valore dei beni mobili sottratti a Roccella tanto alla contessa e al defunto Matteo di Sciacca quanto a Filippo Notarbartolo e al notaio Giovanni Aprea, uomo di fiducia di Alvira, inviato in Catalogna a perorare la liberazione del conte Antonio presso il sovrano. Né il conte Giovanni né Francesco erano però obbligati al rispetto degli accordi prima della liberazione del conte Antonio oppure prima della decisione del sovrano, tranne per il punto riguardante il matrimonio di Costanza, a proposito del quale «lu dittu conti prometti, in quantu assi sia possibili, non consentiri chi la ditta madonna Custanza hagi terri né castella per sua dote». Il conte Giovanni, Francesco e la contessa si impegnavano infine al rispetto degli accordi e accettavano che il contravventore pagasse una multa di mille onze, per metà al fisco e per metà agli altri due<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Capituli et convenzioni intra lu magnificu et potenti conti Ioanni di Vintimiglia cit.*, pp. 142v-144r.

<sup>20</sup> *Ivi*, cc. 144v-145r.

Prima che Alvira e la figlia fossero poste in libertà, sembra che la contessa promettesse per iscritto a Francesco di cedergli oltre Caronia anche Collesano. Tanta accondiscendenza non piaceva però alla regina Bianca, che poche settimane dopo si rammaricava con la contessa per il suo cedimento alle pretese del figliastro, giustificato solo dallo stato di prigionia in cui le due donne continuavano a essere tenute: «nondi potendu altru fari, videndovi donna, et quasi abbandonata et prixunata indebite imputiri dilu dictu Franchiscu comu vostru inimicu, et per poterivi cum la dicta vostra figla da ipsu liberari». Ricordava perciò ad Alvira che

primo, ki senza expressa licencia regali, oy nostra, comu vicaria di quistu regnu, non si ponnu, né divinu dari né alienari castelli, né lochi alcuni, quamquam non sianu di demaniu; secundo, chi lu nobili conti Antoni di Vintimigla vostru maritu et patri di lu dictu Franchiscu è vivu, et prestu speramu ki sequirà sua liberacioni, lu quali – per concessioni et larghi privilegii, kindi havi, di lu serenissimu signuri re di Sicilia, nostru reverendu maritu di gloriosa memoria, cum clare ni costa – po legitime disponiri et ordinari ad sou beneplacitu di li soi terri et castelli, et maxime di quilli di lu contatu di gulisanu, et providirindi ali altri soi figli minuri.

Alvira, quindi, per la vicaria aveva agito in istato di necessità e inoltre Francesco era da considerare un ribelle dato che «havi secuto et intindia sequiri la mala et dampnata intencioni di misseri Bernardu di Cabrera, publicu occupaturi et destructuri di quistu regnu, notoriu rebelli di lu serenissimu signuri re et nostru comu vicaria ut supra». E perciò Bianca – la quale era anche certa che Francesco avrebbe utilizzato i suoi possedimenti come base di appoggio nel caso di invasione da parte di nemici esterni – la liberava da qualsiasi impegno sottoscritto a favore del figliastro, ordinandole, sotto pena di disobbedienza,

ki non obstanti qualsivoglanu concordii, convegni, obligacioni, fidi et sacramenti ki hagiati quomodocumque facti a lu dictu Franciscu, ancorki chindi sianu capituli oy altri autentiki scripturi, non li digiati assignari né fari assignari nuxunu castellu né locu di lu dictu conti vostru maritu, et maxime di lu dictu contatu; et quistu dyati exequiri et fari effettive exequiri, si amati lu exaltamentu et honuti di lu dictu signuri re et nostru et lu beni adviniri di lu regnu<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> La vicaria Bianca ad Alvira Ventimiglia, Catania, 7 ottobre 1412, in R. Starabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)*, Palermo, 1887, doc. XVIII, pp. 150-151.

A liberazione ottenuta, Alvira diede tuttavia mandato al conte di Geraci di consegnare Caronia a Francesco. Ma Giovanni era apertamente schierato sull'altro fronte, quello della vicaria, e perciò non accolse le sollecitazioni inoltrategli da Francesco, il quale il 3 febbraio successivo gli fece pervenire una protesta formale a Castelbuono, dove il conte sembra risiedesse più frequentemente che non i suoi antenati in passato. Giovanni si riservò di rispondere e il giorno dopo precisò che era disposto a pagare al momento opportuno la multa prevista dall'accordo del settembre precedente, nella convinzione evidentemente che non l'avrebbe mai pagata perché il suo comportamento era in linea con la volontà del sovrano<sup>22</sup>. Probabilmente egli attendeva che Francesco, il quale teneva in suo potere Gratteri, desse il suo consenso allo scambio con Caronia, perché il nuovo sovrano Ferdinando non era alieno dal concedere la scarcerazione del conte Antonio, sempre prigioniero a Malta, in cambio della cessione di Gratteri e di Roccella alla Corona. L'assenso era stato ribadito da re Ferdinando in gennaio, in occasione di una ambasceria siciliana a Saragozza, nella quale fra l'altro gli era stata richiesta la liberazione del conte di Collesano, la cui prigionia non era gradita ai baroni siciliani, che già nel parlamento di Taormina del 1411 ne avevano chiesto la scarcerazione. Il sovrano stabiliva pertanto che il conte Antonio fosse liberato e si recasse da lui a corte e che, in attesa di una sua decisione definitiva, i castelli di Gratteri e di Roccella rimanessero in possesso della Corona<sup>23</sup>. Ma Gratteri e Roccella erano in mano a Francesco, il quale rispose negativamente («non indi voglio fari nenti») al castelbuonese Angelo de Castiglo, inviato a lui dal conte di Geraci e dalla contessa Alvira per chiedergli di accettare la richiesta del sovrano consentendo così la liberazione del padre<sup>24</sup>. E

<sup>22</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 271-274, Castelbuono, 3 febbraio 1413. Alle varie fasi della protesta ricevuta dal notaio Antonio Candela e della risposta del conte furono presenti come testi don Antonio Ventimiglia, il miles Ruggero Spatafora, Goffredo La Matina, Filippo Farfaglia, Andrea Giaconia, Giovanni Chandino, don Giacomo de Popia, Giovanni Valguarnera, Antonio Spatafora, Giovanni de Malguarnerio, che molto probabilmente facevano parte della piccola corte del Ventimiglia.

<sup>23</sup> Cfr. J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 5, libro XII, cap. 36, p. 243. Lo Zurita, ripreso da G.E. Di Blasi (*Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 119n), indica erroneamente il castello di Geraci, che apparteneva al conte Giovanni e non al conte di Collesano. Si trattava invece di Gratteri.

<sup>24</sup> Deposizione di Angelo de Castiglo al processo Ventimiglia-Centelles, Asp, Belmonte, vol. 134, c. 360r.

in luglio prima chiese al sovrano di concedergli il governo dei beni paterni, ritenendosi in possesso della necessaria *maturitas gubernandi*, e subito dopo si recò a corte per perorare la sua causa<sup>25</sup>.

E così il conte Antonio continuò a rimanere nel carcere di Malta, dove il 9 dicembre 1413 dettò il suo testamento al notaio Antonio Agrippardo, con cui annullava la precedente donazione *propter nuptias* a favore del figlio Francesco, per i gravissimi torti da lui ricevuti, e lo diseredava – «privans ipsum omni hereditate et successione hereditaria actionibus et iuribus universis quas habere sperabat et pretendebat post mortem dicti magnifici testatoris patris sui»- unitamente al secondogenito Giovanni, anche questi accusato di ingratitude e di gravi disobbedienze. Legava in usufrutto alla moglie Alvira vita natural durante la contea di Collesano e le baronie delle Petralie, Belici e Caronia e tutti i suoi beni stabili feudali e burgensatici, mentre creava sua erede universale la figlia Costanza ed erede particolare per Gratteri e Caronia il nipote Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, al quale cedeva anche le collette di San Mauro e Pollina e il feudo Fissauli, che faceva parte della contea di Geraci, a patto però che fosse obbediente come figlio alla contessa Alvira e non mettesse in discussione le volontà testamentarie del conte Antonio: «esse debeat obediens tamquam filius prefate comitisse magnifice Albire, tamquam matri sue, et quod non faciat questionem aliquam contra dictam magnificam comitissam». Era il compenso al nipote perché non contestasse la successione a favore di Costanza. In caso poi di decesso di Costanza senza figli legittimi, l'eredità sarebbe spettata allo stesso Giovanni o ai suoi eredi<sup>26</sup>. Molto generosamente, il conte di Geraci più tardi restituì Gratteri a Francesco e Caronia a Costanza, assumendo così «la figura di capo del lignaggio, di arbitro generoso, in accordo con la Corte di Ferdinando, poi di Alfonso il Magnanimo»<sup>27</sup>.

Lascio alle pagine di Corrao e di Bresc il seguito delle vicende fra Francesco Ventimiglia e la sorella Costanza<sup>28</sup>; in questa sede mi limito a riferire che al processo che ne seguì e che si trascinò per quasi

<sup>25</sup> P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 93n.

<sup>26</sup> Testamento del conte Antonio Ventimiglia, Malta 9 dicembre 1413, Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 154r-164r.

<sup>27</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17.

<sup>28</sup> P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., pp. 92-94; Id., *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418* cit., pp. 44 sgg; H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., pp. 367-369.

due decenni testimoniarono contro Francesco il conte di Geraci e due abitanti di *Castello bono*, Giovanni de Mignia e Angelo de Castiglo (*Castiglia*), che facevano parte del suo entourage ed erano stati presenti personalmente ad alcuni eventi, mentre altri li avevano appreso dalla «fama pubblica» e dallo stesso conte<sup>29</sup>. De Mignia era uno dei componenti della spedizione armata che sotto la guida del Ventimiglia si mosse da Cefalù per liberare Alvira e la figlia prigioniera a Roccella e nel 1430 gli faceva da procuratore a Termini per incassare dal regio tesoriere il pagamento del prezzo di 800 salme di grano vendute alla Regia Curia<sup>30</sup>; Castiglo partecipò a diversi episodi, a fianco e per conto del suo signore feudale: l'arresto a Collesano di Francesco e il suo trasferimento prigioniero a Roccella; l'assedio di Gratteri contro Francesco; la missione a Gratteri, munito di apposite credenziali, con la richiesta a Francesco da parte di Giovanni e Alvira perché, in cambio di Caronia e di un altro castello, accettasse di cedere Gratteri e Roccella ai rappresentanti del sovrano per la concessione della liberazione del padre. Castiglo ne era certo: il suo rifiuto era stata la causa della morte del conte Antonio nel carcere di Malta.

## 2. Al servizio di Alfonso il Magnanimo

Per alcuni decenni Castelbuono e i suoi abitanti scompaiono nuovamente dalla documentazione archivistica. Resta solo il conte di Geraci, ormai perfettamente integrato nel sistema di potere aragonese e sempre più grande protagonista non solo in Sicilia e in Italia, al servizio di Alfonso il Magnanimo (figlio e successore di Ferdinando) e del figlio Ferrante, ma anche in Africa e in Oriente. Bartolomeo Fazio, un cronista coevo agli avvenimenti, lo chiamò «virum fortem atque impigrum»<sup>31</sup> e Geronimo Zurita, nel raccontarne le imprese di grande condottiero, ebbe sempre per lui parole di forte apprezzamento: «fue de los excelentes capitanes que se señalaron en todo el discurso de aquella guerra»; «era de los más estimados caballeros que había en aquellos tiempos»<sup>32</sup>. In Sicilia, osserva Galasso, non si

<sup>29</sup> Deposizioni di Giovanni de Mignia e Angelo de Castiglo al processo Ventimiglia-Centelles, Asp, Belmonte, vol. 134, cc. 153r-161r.

<sup>30</sup> Asp, Rc, vol. 64, 1425-30, c. 100.

<sup>31</sup> B. Fazio, *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Napoli, 1769, II, p. 24.

<sup>32</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 6, libro XV, cap. 11, p. 129 dell'edizione on line cit; Ivi, vol. 7, libro XVI, cap. 32, p. 69 dell'edizione on line cit.

verificò la trasformazione dei baroni «da vassalli adempienti al loro obbligo militare in condottieri al servizio del sovrano»<sup>33</sup>. Il conte Giovanni Ventimiglia rappresenta perciò una eccezione, che si inserisce invece pienamente nel processo allora in atto nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'acquisizione della qualifica di condottiero costituiva per i baroni una opportunità da cogliere, cosicché i maggiori baroni tendevano ad assumere la doppia figura di condottiero e di signore.

Per Bresc, il Ventimiglia con costanza «ha indicato [agli altri baroni siciliani] la via della fortuna, la collaborazione con il potere spagnolo, la presenza alla corte, il servizio di una monarchia "transnazionale", l'ingresso in quella che Braudel chiama l'"internazionale" dei servitori e degli ufficiali dell'impero, transtamarista prima, asburgico poi»<sup>34</sup>. E resta senza dubbio il personaggio più prestigioso della lunga storia della famiglia, l'unico capace di rimanere sulla ribalta della grande storia per quasi un cinquantennio, per le sue doti di condottiero e per il ruolo di consigliere dei sovrani, soprattutto nelle guerre di successione al trono napoletano dopo la morte nel 1435 della regina Giovanna II e dopo la morte di Alfonso nel 1458. Con lui la famiglia Ventimiglia raggiungerà il massimo del suo potere politico e finanziario, che non riuscirà più a mantenere nei secoli successivi fino al 1860, quando si estinguerà per la morte senza eredi di Giovan Luigi. In più occasioni essa sarebbe ritornata ancora ai vertici del potere politico, ma le sue condizioni finanziarie rimarranno sempre precarie e talora addirittura disastrose<sup>35</sup>. Ma neppure Giovanni Ventimiglia sembra fosse stato alieno dal ricorso alla violenza e alla illegalità nei confronti dei suoi vassalli, sottoposti – se dobbiamo prestar fede a delle testimonianze sicuramente interessate, fra cui quella del figlio Antonio – a continue estorsioni di cavalli, vacche, pecore, galline, grano, biade e altro di cui non pagava il prezzo («idem condam illustris dominus marchio, tempore vite sue, professus fuit sibi capi fecisse absque aliquo precio per vim et violenciam»)<sup>36</sup>; e spesso dimenticava volutamente di saldare i suoi fornitori, i servitori, i soldati che aveva ingaggiato e gli artigiani che avevano lavorato per

<sup>33</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Utet, Torino, 2006, p. 376.

<sup>34</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 19.

<sup>35</sup> Cfr. O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 69-136.

<sup>36</sup> Asp, *La Grua-Talamanca, Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 351r.

lui e per la sua piccola corte, le doti promesse ai mariti delle sue protette, i mutui contratti («minime curabat reddere mutua eius vassallis a quibus mutuaverat sibi pecunias vel alias res»)<sup>37</sup>.

Nel 1420 lo ritroviamo in Corsica con la spedizione di Alfonso, che l'anno successivo seguì nel Napoletano in soccorso della regina Giovanna II – che aveva designato suo erede il re d'Aragona – contro gli Angioini. Partecipò all'assedio di Acerra e, al comando di una parte della cavalleria e di alcune compagnie di fanti, nell'ottobre 1421 si batté valorosamente contro Muzio Attendolo Sforza di Cotignola, condottiero al soldo del re di Francia, bloccandone l'avanzata al ponte di Casolla sul fiume Clanio, in attesa dell'arrivo delle truppe di Fortebraccio da Montone e di Nicolò Piccinino<sup>38</sup>. Ma due anni dopo, nella battaglia di Porta Capuana a Napoli, fu catturato dallo Sforza con altri nobili aragonesi e rilasciato in occasione di uno scambio di prigionieri. Intanto, con provvedimento di Alfonso emanato a Castellammare di Stabia il 26 maggio 1422, aveva ottenuto una rendita vitalizia di 200 onze sugli introiti del caricatore di Tusa e di 100 su quelli del caricatore di Solanto<sup>39</sup>.

Negli anni successivi, il conte di Geraci sembra si fermasse in Sicilia, dove attorno al 1423, in seguito al decesso nel 1421 dell'Ammiraglio del Regno Artale de Luna, Alfonso gli conferì la carica, che era già stata del suocero Jaime de Prades: un titolo, rileva Bresc, «vuoto

<sup>37</sup> Cfr. in proposito Ivi, l'intero volume con i capitoli probatori del figlio marchese Antonio e numerose testimonianze di ufficiali, amici e vassalli raccolte nel 1479.

<sup>38</sup> Così Zurita racconta l'episodio: «Sabiendo el rey su ida [dello Sforza] mandó que le saliesen al encuentro don Juan de Veintemilla con parte de la caballería y con algunas compañías de soldados: salió con fin de ponerse a la puente que llamaban del Casal para defender el paso del río; pero cuando llegó habían pasado las dos partes del ejército de los enemigos y tomaron la puente; y comenzó don Juan a escaramuzar con ellos; y el rey le envió las mejores compañías de soldados que tenía en el ejército que fueron de España, y algunas de gente de armas, y con ellas envió por capitán a Nicolás Picinino que era muy valiente soldado y fue después de los señalados capitanes que hubo en Italia; y quedó el rey en su real con la parte del ejército que hacía rostro a los cercados y defendía sus reparos y estancias. Braccio con otra parte del ejército acudió a la puente para lanzar della al enemigo; mas don Juan de Veintemilla se hubo tan valerosamente con los suyos que antes que llegase Picinino habían los enemigos desamparado la puente; y vueltas las espaldas Sforza y los suyos tomaron el camino de Aversa» (J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*cit., vol. 5, libro XIII, cap. 13, pp. 330-331 dell'edizione on line cit.). L'episodio è anche ricordato dallo storico e poeta cinquecentesco Angelo Di Costanzo (*Istoria del Regno di Napoli*, voll. 5, Torino, 1874, IV, p. 34).

<sup>39</sup> Asp, Rc, vol. 66, 1431-32, c. 55v.

di ogni contenuto militare ... ma [che] accresce notabilmente il suo prestigio» e gli consente «di trarre un reddito dalle attività corsare»<sup>40</sup>. E infatti rientravano nella sua sfera d'influenza la pirateria e la guerra di corsa:

era suo compito... rilasciare le licenze «ad piraticam exercendam» agli equipaggi armati tanto a spese della Regia Corte quanto di privati, ma anche riscuotere una parte del bottino [la quinta parte, dedotto un terzo delle spese]. I capitoli dell'Ammiragliato di Sicilia, riconfermati... nel 1415 sulla base di quelli già emanati da re Martino nel 1399, prevedevano anche il versamento di una cauzione da parte degli armatori a garanzia dell'impegno di non attaccare imbarcazioni di sudditi o di alleati della Corona; e il pagamento per ciascun viaggio di una tassa variabile da 15 tari a 2 onze d'oro, secondo il tipo di imbarcazione utilizzato (da 12 a 120 remi)... All'Ammiraglio spettava inoltre uno schiavo a sua scelta nel caso gli acquisti o le catture fossero in numero superiore a dieci<sup>41</sup>.

Il Ventimiglia esercitava la guerra di corsa anche in proprio, come nel 1425, in società con il nuovo conte di Collesano Gilberto Centelles, genero di Alvira, ma nel Mediterraneo i saraceni si facevano sempre più minacciosi, fino a occupare Malta con una loro flotta nel settembre 1429. Poiché il viceré Guglielmo Montagnans non riusciva a organizzare la controffensiva e nel febbraio successivo era segnalata la presenza di un'altra flotta saracena, nell'aprile 1430 re Alfonso ritenne più opportuno nominarlo come terzo viceré di Sicilia (l'altro viceré era Nicolò Speciale), con un ruolo di preminenza documentato anche dal salario di 746 onze l'anno contro le 44 circa per ciascuno dei suoi due colleghi<sup>42</sup>. Concordo con Trasselli, il quale sostiene «che la scelta del Ventimiglia rappresenti da parte del re un provvedimento inteso a porre la difesa della Sicilia in mano a un competente di cose marittime. Giacché il pericolo saraceno non è an-

<sup>40</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci cit.*, p. 17.

<sup>41</sup> R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni storici», 107, 2/2001, pp. 364-365.

<sup>42</sup> Cfr. A. Caldarella, *Il governo di Pietro d'Aragona in Sicilia*, «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie quarta, vol. XIII, parte seconda: lettere, a.a. 1952-53, fasc. III, pp. 25-26. Nel 1432, il viceré Ventimiglia otteneva anche «un assegno fisso di onze 300 annue per due vite, cioè per sé e per altra persona da indicare» (Ivi, p. 26, n. 46). Il salario annuo fu concesso con un provvedimento del 28 aprile 1430, esecutoriato in Sicilia il 28 settembre successivo (Asp, Rc, vol. 65, anno 1430-31, c. 33v).

cora scomparso»<sup>43</sup>. Il decreto di nomina peraltro fa esplicito riferimento ai notabili e fruttuosi servizi che il conte aveva prestato al sovrano in occasione della precedente spedizione napoletana, in particolare quando con una compagnia di duecento armigeri al suo soldo si era battuto strenuamente e valorosamente, non senza grave pericolo per la sua vita: Casolla non era menzionata, ma vi è chiaro il riferimento<sup>44</sup>.

La nomina di viceré portava a Giovanni altri vantaggi. In maggio Alfonso restituiva all'ammiraglio del Regno, ossia al Ventimiglia, le competenze di cui aveva goduto il suo predecessore Artale de Luna e che evidentemente il sovrano si era inizialmente riservato: revocava perciò tutte le nomine dei vice ammiragli creati in precedenza, ma soprattutto restituiva all'ufficio anche l'esercizio della giurisdizione civile e criminale<sup>45</sup>. «Era stata consuetudinaria – rileva Trasselli – ed era stata poi codificata nei *Capitoli* dell'Ammiragliato la norma che l'Ammiraglio avesse giurisdizione sugli equipaggi delle navi armate a guerra (navi regie ed ausiliarie cioè corsare); inoltre all'Ammiraglio e per lui ai Viceammiragli competeva la giurisdizione sui marinai forestieri laddove questi non avessero Console della propria Nazione». Si trattava di «poca cosa», anche perché «tanto intralciata da molteplici e varie situazioni locali da risultare pressoché nulla, almeno in tempo di pace»<sup>46</sup>. Nelle mani di un personaggio energico e rispettato come il Ventimiglia, i conflitti con gli altri poteri finivano però col risolversi a favore dell'Ammiraglio e dei suoi vice, come per Trapani documenta lo stesso Trasselli<sup>47</sup>.

Tre giorni dopo, re Alfonso concesse al conte di Geraci – per sé e per un suo erede che verbalmente o per iscritto avrebbe nominato – anche l'esercizio del mero e misto imperio («damus et concedimus pura, perfecta, simplici et inrevocabili donazione inter vivos vobis dicto comiti et uni vestri heredi vel successori quem verbo seu scrip-

<sup>43</sup> C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Pellegrini, Co-senza, 1977, p. 149.

<sup>44</sup> Il decreto di nomina in data 8 aprile 1430, conservato presso l'Asp, *Conservatoria di Registro – Mercedes*, vol. 15, c. 463, è riportato integralmente da Caldarella (*Il governo di Pietro d'Aragona in Sicilia cit.*, pp. 65-68).

<sup>45</sup> Asp, Rc., vol. 65, 1430-31, c. 29r.

<sup>46</sup> C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna cit.*, 35.

<sup>47</sup> Ivi, p. 55. Sulla vicenda intervenne da Barcellona anche Alfonso con un suo provvedimento in data 11 settembre 1431, che si conserva in Asp, Rc, vol. 66 (anno 1431-32), c. 57r.

tis duxeritis nominandum totum merum et mixtum imperium omnemque aliam iurisdictionem nobis et nostre curie pertinentes et pertinentem et per nos seu officiales nostros quascumque exerceri consuetum et consuetam in castris et terris...»), ossia la delega all'esercizio dell'alta e bassa giustizia civile e criminale, nei suoi stati feudali di Geraci, San Mauro, Gangi, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castel di Lucio, Tusa Sottana e Ciminna e ancora a Termini e suo territorio, che comportava anche il diritto di infliggere condanne a morte tramite impiccagione o altro modo, mutilazioni e altre pene ben viste a lui o ai suoi ufficiali, secondo la gravità dei delitti commessi, e quindi il diritto di erigere forche per le esecuzioni capitali («suspendendo vel aliter mortem inferendo aut mutilando seu aliter puniendo et penas dando iuxta eorum demerita et prout vobis et dicto heredi vestro bene visum fuerit vel eis si volueritis per vos seu officiales vestros crimen seu delictum et omnem culpam et penam pro eis remittendo et parcendo et in signum dicte per nos vobis date seu concesse iurisdictionis possitis furcas, perticam seu cistellum de novo erigere»)<sup>48</sup>. Si spiega così perché una contrada in prossimità del centro urbano di Castelbuono sarà denominata *delli furchi*. Giustamente è stato rilevato che la concessione del mero e misto imperio «da una parte rafforzava l'esercizio del potere territoriale del signore, offrendogli uno strumento potentissimo di controllo e di repressione nei propri domini; dall'altra rappresentava una fonte di reddito importante, che assicurava al barone la gestione di proventi e diritti di giustizia»<sup>49</sup>.

Da parte sua, il Ventimiglia non si tirava indietro in caso di necessità dell'erario: nel corso dello stesso 1430 prima gli prestò 50 onze per un sussidio alla città di Tropea in Calabria e successivamente gli vendette, per il vitto della stessa città calabrese, 300 salme di grano, 200 da Termini (a tari 6) e 100 da Tusa (a tari 7), per complessive onze 63 e tari 10, da riscuotere entro sei mesi. Nell'occasione, il tesoriere Alferio de Leofante e il suo vice Antonio de Carusio

<sup>48</sup> Asp, Rc, vol. 65 (anno 1430-31), cc. 26v-29r; altra copia in Asp, Protonotaro, vol. 31 (anno 1430-31), c. 8v-10v. Il privilegio concesso in data 21 maggio 1430 risulta esecutoriato in Sicilia il 22 settembre successivo. Nel 1460 Giovanni Ventimiglia chiese e ottenne la riconferma da parte di re Giovanni, fratello e successore di Alfonso nel Regno di Sicilia (Asp, Belmonte, *Privilegio del mero e misto imperio concesso e confermato dal re Giovanni al marchese Giovanni Ventimiglia, 23 gennaio 1460*, vol. 8, c. 311).

<sup>49</sup> R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14 (dicembre 2008), p. 478, on line sul sito [www.mediterraeonari-cherchestoriche.it](http://www.mediterraeonari-cherchestoriche.it).

erano autorizzati, qualora alla scadenza non disponessero della somma, a vendere una delle gabelle della secezia di Palermo, soprattutto quella della bocceria<sup>50</sup>. Ancora viceré in carica (lo sarà almeno fino al maggio 1432), nel 1431 offrì all'erario il suo vitalizio di 300 onze sugli introiti dei caricatori di Tusa e Solanto, perché fosse utilizzato a servizio di Alfonso<sup>51</sup>. E non esitò, per far fronte ad "ardue" necessità della Corona, a prendere personalmente a mutuo 6000 fiorini da usurari sotto forma di cambi su Barcellona<sup>52</sup>. Correttamente, più tardi, Alfonso dirà che il Ventimiglia, oltre ad offrirgli pericolosi servizi personali («preter illa personalia et pericula plena servicia»), gli aveva messo a disposizione anche i suoi beni, perché fossero dati in pegno e si potessero raccogliere capitali liquidi a beneficio della Corona.

Erano i figli piuttosto a creargli problemi. Il giovanissimo Archita non era riuscito a conquistare legittimamente il seggio arcivescovile di Messina, che aveva tenuto abusivamente per qualche tempo. Già nel 1425, re Alfonso lo aveva destinato a succedere all'arcivescovo Tommaso Crisafi e ribadì la sua volontà anche l'anno successivo, dopo la morte del Crisafi. Ma papa Martino V vi trasferì l'arcivescovo di Reggio, Bartolomeo Gattula, contrariando non poco il sovrano il quale intendeva collocare a capo della chiesa messinese un siciliano, più facilmente controllabile in una fase in cui Messina era diventata frontiera, perché Reggio era stata intanto conquistata dal suo rivale Luigi III d'Angiò. Papa Martino tenne duro e, sebbene Archita si fosse già insediato nell'amministrazione della diocesi, non concesse la regolarizzazione canonica. Alfonso, che si era riconciliato con il papa e aveva posto fine allo scisma di Clemente VIII, fu costretto a cedere e a riconoscere nel 1429 il gaetano Gattula come arcivescovo di Messina, dopo avere promesso però al conte di Geraci futuri benefici ecclesiastici per Archita e avere disposto che i redditi dell'arcivescovato da lui intanto percepiti non fossero rimborsati<sup>53</sup>. Il compenso giunse qualche anno dopo, con l'assegnazione nel 1432 della diocesi di Patti, che Archita tenne fino alla morte nel 1435.

<sup>50</sup> Asp, Rc, vol. 65 (anno 1430-31), cc. 65v-66r (nuova numerazione cc. 81r-82v).

<sup>51</sup> Asp, Rc, vol. 66, 1431-32, *Lettera viceregia, Palermo, 23 ottobre 1431*, c. 55v.

<sup>52</sup> Ivi, c. 93r.

<sup>53</sup> La vicenda è ricostruita da S. Fodale, *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna siciliana di studi filologici e storici», N.S. 9 (1991), pp. 90-91.

Gli altri due figli Ferdinando e Giovanni rischiavano addirittura di compromettere pesantemente con il loro comportamento la brillante ascesa del padre viceré. I due giovani si erano lasciati coinvolgere in una sedizione contro Alfonso organizzata da Federico conte di Luna – bastardo di Martino I che aspirava alla corona del Regno di Sicilia – e favorita dal re di Castiglia, con cui l'Aragona era in guerra. Il conte di Geraci prese immediatamente le distanze e accusò con lettere sdegnate Federico di averne adescato i figli vantando l'adesione della famiglia Ventimiglia alla congiura e di avere inoltre falsificato dei documenti attraverso i quali Ferdinando – che ci appare trattenuto a forza in Castiglia – avrebbe chiesto la mano di donna Valentina de Mur, cognata e amante dello stesso Federico («tan infamada de haber cometido no sólo adulterio pero incesto con él») <sup>54</sup>. Il conte di Luna, che aveva già sfidato a duello Alfonso, sfidò anche il viceré, «ma – commenta Giovanni Evangelista Di Blasi – questo savio sovrano e il prudente conte di Geraci non diedero orecchio, né risposero all'invito, che questo sconsigliato giovane avea loro fatto» <sup>55</sup>.

Firmata una tregua di cinque anni con il re di Castiglia, nel 1432 Alfonso poteva ormai dedicarsi alla conquista del regno di Napoli. I preparativi furono volutamente attribuiti a una spedizione in Africa contro i barbareschi che continuavano a esercitare la pirateria, ma, quando gli giunse la notizia che Tropea stava per arrendersi agli Angioini, Alfonso da Cagliari partì immediatamente per Palermo, dove prelevò il conte di Geraci e raggiunse la Calabria proprio il giorno in cui la guarnigione era costretta ad arrendersi. Ritornato a Messina, il sovrano, sempre in compagnia del Ventimiglia, mosse all'attacco dell'isola di Gerba.

Secondo il racconto di Zurita, l'impresa si sarebbe risolta in un grande successo, con un bottino di ben 22 pezzi di artiglieria e della tenda dello sconfitto re di Tunisi Boferio, che dovette impegnarsi a non tiranneggiare più gli abitanti dell'isola. Per effetto della vittoria la reputazione di Alfonso in Italia si sarebbe quindi notevolmente accresciuta. È vero, le truppe siculo-aragonesi al comando del conte di Geraci e di Jimén Pérez de Corella, dopo avere

<sup>54</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 5, libro XIII, capp. 57-58, pp. 412, 414-415, cap. 68, pp. 431-433 dell'edizione on line cit. Per Zurita, Federico «declinó en amor deshonesto y reprobado a cometer incesto con su cuñada» (Ivi, p. 410). Sulla vicenda, cfr. anche A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon Press, Oxford, 1990, p. 167.

<sup>55</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 157.

occupato il ponte di pietra che collegava l'isola alla terraferma tunisina, erano riuscite a sbaragliare l'esercito di Boferio giunto in soccorso degli assediati e a costringerlo a chiedere una tregua<sup>56</sup>. La conclusione, per il cronista Bartolomeo Fazio, fu però assai meno gloriosa («minus iucunda»): Boferio, infatti, con mille scuse ritardò la conclusione del trattato di pace fino a costringere Alfonso, ormai a corto di viveri, a sciogliere gli ormeggi e ritornarsene in Sicilia con la flotta («quibus necessitatibus adductus Alphonsus, soluta inde classe, in Siciliam rediit»)<sup>57</sup>.

La morte nel febbraio 1435 di Giovanna II ripropose il problema della successione al regno di Napoli. Alfonso – che in precedenza era stato *regens vicarius et gubernator generalis* della regina e in tale veste, nell'aprile 1433, si era affrettato a concedere al Ventimiglia duemila ducati l'anno sui proventi della *cabella dohane* di Napoli o di altre gabelle della città spettanti alla Regia Curia<sup>58</sup> – non accettò la designazione di Renato d'Angiò da parte della stessa regina e, in attesa di muoversi personalmente alla conquista di Napoli, da Messina inviò in Puglia Giovanni Ventimiglia, che da allora ritornerà in Sicilia solo per brevissimi periodi, impegnato come fu quasi sempre a guerreggiare nell'Italia centro-meridionale con sue compagnie di soldati e di cavalieri reclutate in Sicilia, spesso fra i suoi stessi vassalli, al servizio del re d'Aragona, di Sicilia e di Napoli, e poi anche a servizio dello Stato pontificio.

In Puglia – stando alla lapide sepolcrale – il Ventimiglia nel 1435 avrebbe messo in fuga Jacopo Caudola, ossia Jacopo Caldora, il più famoso capitano napoletano al soldo degli Angiò. In realtà, Caldora, ammalato, aveva ceduto il comando ai figli, che furono ripetutamente sconfitti da Giovanni, il quale successivamente mise a sacco Gioia del Colle, devastò Turi e occupò infine il castello di Capua, dove lo assediarono il Caldora e altri capitani al servizio della regina Isabella (moglie di Renato d'Angiò, che era prigioniero del duca di Borgogna). Intanto, in agosto, gli Aragonesi erano pesantemente sconfitti nella battaglia navale di Ponza dai Genovesi al soldo del duca di Milano Filippo Maria Visconti, che riuscivano a catturare lo stesso

<sup>56</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 6, libro XIV, cap. 4, pp. 6-7 dell'edizione on line cit.

<sup>57</sup> B. Fazio, *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum regecit.*, IV, pp. 65-66.

<sup>58</sup> Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 8, Copia autentica datata Palermo, 19 maggio 1459, di un privilegio di Alfonso concesso il 20 maggio 1450.

Alfonso, il figlio Enrico e i tre figli di Giovanni Ventimiglia. Mentre a Milano, il re d'Aragona e di Sicilia riusciva a convincere il Visconti che era interesse comune allearsi contro la Francia, che con l'acquisto del regno di Napoli sarebbe diventata troppo potente, e otteneva la libertà, Giovanni Ventimiglia a Capua, l'unica piazza ancora in mano aragonese, corrompeva uno dei capitani del Caldora e si liberava dell'assedio. E poiché per la liberazione dei giovani Ventimiglia i genovesi chiedevano un riscatto, Alfonso interessò personalmente il duca di Milano in considerazione dei grandi servizi che Giovanni gli aveva prestato durante la sua detenzione, occupando la città di Capua e poi difendendola contro i suoi nemici («por los grandes servicios que su padre le había hecho, señaladamente en sostener la ciudad de Capua en el tiempo que el rey fuese preso, y después defendiéndola contra todos sus enemigos»<sup>59</sup>). Non solo, ma ordinò al fratello Pietro, allora viceré in Sicilia, di inviare al marchese Ventimiglia genovesi prigionieri nell'isola da scambiare con il figlio Antonio<sup>60</sup>. E contemporaneamente gli consentiva di estrarre da qualsiasi caricatore dell'isola 500 salme di frumento senza pagare i diritti doganali<sup>61</sup>.

### 3. Giovanni Ventimiglia marchese, primo titolo del Regno (1436)

I gravi pericoli corsi a Capua e le pesanti spese sostenute dal conte Ventimiglia meritavano qualche riconoscimento da parte del sovrano, che nel febbraio 1436 – proprio «pro contemplazioni di soi grandi notabili servicii et meriti digni di longa memoria» – gli concedeva in allodio, ossia senza l'obbligo del servizio militare, la gabella delle cannamele della città di Palermo per sé e per i suoi eredi, cioè la riscossione dei dazi che si pagavano sulla produzione dello zucchero nell'agro cittadino. E ciò sebbene – ricorda Gian Luca Barberi – le costituzioni e i capitoli del regno, come pure le deliberazioni del parlamento di Siracusa, ne vietassero l'alienazione<sup>62</sup>. E invece, già

<sup>59</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 6, libro XIV, cap. 31, p. 53 dell'edizione on line cit.

<sup>60</sup> Asp, Rc, reg. 71, 1436-37, *Lettera di Pietro d'Aragona a Ruggero Paruta*, Catania, 15 marzo 1437, c. 190v. La lettera di Alfonso è datata Castellammare di Stabia, 23 gennaio 1437.

<sup>61</sup> Ivi, c. 196r.

<sup>62</sup> G.L. Barberi, *I Capibrevi, III, I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, p. 594.

prima ancora che il privilegio fosse emanato, Alfonso da Gaeta ne dava comunicazione al secreto di Palermo Ruggero Paruta, con l'ordine di immettere immediatamente il conte o un suo delegato nel possesso del beneficio, senza aspettare che il provvedimento fosse esecutoriato in Sicilia:

vi dichimu cumandamu et incaricamu ki incontinenti ki in Sichilia applikiriti digiati per viguri di la presenti a lu dittu magnificu oy a so legitimu procuraturi dari la possessioni reali et expedita di la ditta cabella senza contrastu et dilacioni alcuna, non aspettando di vidiri et sapiri la continencia et tenuri di li dicti privilegi li quali incontinenti appressu haviriti in Sichilia in sua forma et farriti mittiri a libri di rationali et conservaturi»<sup>63</sup>.

Il privilegio a favore del Ventimiglia, che comprendeva anche l'esercizio della giurisdizione civile e penale, fu emanato a Gaeta qualche giorno dopo, il 20 febbraio, e fu reso esecutivo a Palermo il 10 giugno successivo. L'interesse del documento va ben oltre il suo oggetto, ossia la concessione della gabella delle cannamele, che a quel tempo, stando a Gian Luca Barberi, fruttava ben 700 onze l'anno<sup>64</sup>: esso, infatti, ci consente di determinare con esattezza l'anno della concessione del titolo di marchese, che è ben più importante e che è alquanto controverso dato che il diploma originale è andato perduto nel 1485, quando le truppe viceregie posero a sacco il marchesato e ne distrussero gli archivi. Ora, al momento della concessione del privilegio della gabella delle cannamele, nel febbraio 1436, Giovanni Ventimiglia era chiamato conte di Geraci e ammiraglio di Sicilia, mentre quattro mesi dopo, all'atto della esecutoria del provvedimento, era indicato come marchese di Geraci<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Asp, Secrezia di Palermo, reg. 40, c. 243.

<sup>64</sup> J.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Giuffrè, Milano, 1966, p. 15.

<sup>65</sup> Asp, Rc, reg. 71, 1436-37, c. 110v. Tra le carte La Grua-Talamanca (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco et Munríques moglie che fu del barone don Pietro 2º*, vol. 68, cc. 39r-42v), esiste una sua copia del privilegio, redatta nel 1546, che presenta però diverse lacune ed evidenti errori di trascrizione: il luogo di emissione del provvedimento, ad esempio, risulta Granata, mentre invece è Gaeta, dove Alfonso si era insediato da due settimane e, oltre a farne il suo quartiere generale per il prosieguo delle operazioni militari, vi radunava una corte, che secondo Pontieri «prefigurò per le sue caratteristiche rinascimentali quella che... si costruirà in Napoli» più tardi (E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458*, Esi, Napoli, 1975, p. 44).

E come marchese di Geraci è indicato anche in parecchi altri documenti ufficiali del 1437. La concessione del titolo di marchese è quindi del 1436: era il primo titolo di marchese concesso in Sicilia, che poneva il suo detentore a capo del braccio feudale in parlamento e che i Ventimiglia preferivano sempre a quello di principe di Castelbuono ottenuto nel 1595, più elevato nella gerarchia nobiliare, ma da essi ritenuto meno prestigioso di quello di marchese di Geraci, anche perché in parlamento li confermava ormai definitivamente al quinto posto nella gerarchia feudale – non più al primo – dopo i principi di Butera, Castelvetro, Pietraperzia e Paternò.

Alfonso, che aveva intanto raggiunto Giovanni Ventimiglia a Capua, riusciva ad allargare la cerchia dei suoi sostenitori, fra i quali il conte di Caserta Baldassarre della Ratta, che però poneva fra le condizioni per il suo abbandono delle file angioine anche il matrimonio del figlio Giovanni con la figlia minore del Ventimiglia, Giovanna, erede della baronia di Ciminna: la figlia maggiore, Raimondetta, era già stata promessa al despota di Arta (in Epiro), Carlo II de Tocco, duca di Leucadia e conte di Cefalonia. Secondo Zurita, il matrimonio con il giovane della Ratta non si sarebbe realizzato<sup>66</sup>, mentre invece i genealogisti siciliani lo danno per avvenuto; più tardi, nel 1453, Giovanna avrebbe sposato in seconde nozze Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta (m. 1465). Invece, tra i due matrimoni, Giovanna ne contrasse un altro con il barone di Sperlinga e di Verbumcaudo Baldassarre Ventimiglia, il quale nel 1441, in quanto marito di Giovanna, viveva a Castelbuono, dove faceva dono al monastero di Santa Maria di Gangi vecchio di una casa a Polizzi, nella contrada detta La Valli, in soddisfazione del legato testamentario della madre donna Flodersia (Fiordiligi)<sup>67</sup>. Era Baldassarre quindi il padre di Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga e poi anche di Ciminna, nonché figlio di Giovanna; padre che i genealogisti non riescono a indivi-

<sup>66</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 6, libro XIV, cap. XXXVIII, pp. 69-70.

<sup>67</sup> Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria di Gangi, pergamena n. 29, Castelbuono, 19 maggio 1441. Fiordiligi (Flosdelisia), madre di Baldassarre, era una Ventimiglia, figlia di Antonio Uberto, figlio a sua volta del noto don Cicco: portava in dote al marito Giovanni Ventimiglia il feudo di Verbumcaudo. Alla donazione era presente come teste il barone di Regiovanni Antonio Ventimiglia, fratello della defunta Fiordiligi.

duare in nessun modo, limitandosi tutt'al più a dire che la madre ebbe Giovanni Guglielmo da un parente<sup>68</sup>.

L'accordo del matrimonio *per verba de futuro* fra Raimondetta e il de Tocco fu stipulato a Gaeta il 25 agosto 1436, ma il pagamento della dote (onze 1000 d'oro tra contanti, vasi d'argenti, gioielli e biancheria, e onze 400 d'oro con una certa dilazione, pari complessivamente a 7000 fiorini) avvenne in Sicilia, a *Castrobono*, con atto rogato a Tusa superiore nel luglio 1437 dall'ormai vecchio notaio di fiducia Antonio Candela, presente Giovanni Ventimiglia<sup>69</sup>. Già il notaio di Gaeta lo indicava come marchese di Geraci, mentre il notaio Candela al titolo di marchese aggiungeva quelli di ammiraglio di Sicilia e di signore della baronia di Ciminna, di cui era titolare la sua seconda moglie Isabella Ventimiglia, probabilmente già defunta perché non risulta più presente in nessun atto: Ciminna sarebbe poi passata all'unica erede di Isabella, la figlia Giovanna appunto.

Assediato a Capua dal patriarca di Aquileia Giovanni Vitelleschi, pessimo prelado ma esperto condottiero al comando delle truppe pontificie, il marchese di Geraci nel 1437 lo costringeva a desistere dall'assedio: «patriarcham Aquileiensem ab obsidione Capuae ar-

<sup>68</sup> Fra fine Trecento e il 1419 fu attivo un Giovanni Ventimiglia, barone di Sperlinga e marito di Agata Peralta, al quale nel 1397 Martino il Vecchio affidò l'abazia di Maniace con l'obbligo di provvedere al sostentamento dei monaci (Asp, Trp, *Lettere reali I*, 8 maggio 1397, cc. 37r-v); e al cui figlio Giovanni Martini re Alfonso nel 1417 intendeva conferire la stessa abazia (Aca, Cancilleria, 31 agosto 1417, 2430, cc. 131v-132v: come la precedente indicazione, anche questa mi è fornita da Salvatore Fodale, che ringrazio). Nel 1418 il barone Giovanni fu autore di una protesta al sovrano contro l'arresto di Francesco Ventimiglia, figlio del defunto conte di Collesano Antonio (P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 94), e nel 1419 risulta proprietario di un magazzino a Termini (Asti, Notaio Giuliano Bonafede, Termini, 14 ottobre 1419). Ritengo si tratti di persona diversa dal Giovanni Ventimiglia marito di Fiordiligi e padre di Baldassarre.

<sup>69</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Contratto matrimoniale tra Raimondetta Ventimiglia e Carlo II de Tocco, 8 luglio 1437*, vol. 68, cc. 177 sgg. Il pagamento della dote assegnata a Raimondetta sarà, per la parte dilazionata, all'origine di non poche liti fra gli eredi de Tocco e i Ventimiglia, che si trascineranno per oltre un secolo, e forse anche di qualche omicidio. Secondo il *Manoscritto Romeo*, c. 25, Giovanni avrebbe ceduto ai nipoti Tocco, rifugiatisi nell'Italia meridionale di fronte all'avanzata turca in Romania, Montesarchio, presso Avellino, ma l'indicazione non trova conferma, a parte l'attribuzione, in una genealogia, del titolo di barone di Montesarchio nel 1480 a Leonardo III, figlio di Carlo II. In realtà, Montesarchio con il titolo di contea fu lasciata per testamento dal marchese Giovanni al nipote Giovanni Antonio, secondogenito del figlio Antonio, che si trasferirà poi a Malaga, in Spagna.

cuit», recita la lapide, ma per il Di Costanzo Vitelleschi «credea far poco frutto assediando Capua, perché non avea genti che bastassero a tenerla assediata dall'una e dall'altra parte del Volturno»<sup>70</sup>. Dopo aver cooptato fra le sue schiere un gruppo di lancieri che avevano abbandonato il Caldora<sup>71</sup>, l'anno successivo Giovanni Ventimiglia partecipò con Alfonso all'assedio di Napoli, ancora in mano agli Angioini, e aiutò ancora il sovrano con prestiti e persino con cavalli<sup>72</sup>. È molto probabile perciò che l'acquisto nello stesso 1438 della città demaniale di Sciacca con tutte le sue entrate fiscali per 18500 fiorini (3700 onze) fosse a compensazione dei suoi prestiti<sup>73</sup>. Egli era ritenuto fondamentale per l'*impresa* di Napoli e il re insisteva perché non lasciasse il fronte per recarsi in Sicilia a sistemare alcuni affari<sup>74</sup>. Non lo ascoltò e fu a Palermo, ma ritornò subito in Campania.

Inviato a bloccare alle forche caudine il passaggio di Jacopo Caldora che avanzava in soccorso della capitale, il Ventimiglia fu sorpreso alle spalle da Renato d'Angiò, che si era intanto liberato della

<sup>70</sup> A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., IV, pp. 143-144.

<sup>71</sup> Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno, 2007, p. 32.

<sup>72</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17 e note 52-54. Nel 1433 aveva messo a disposizione di Alfonso persino gli argenti di casa del peso di circa 97 libbre: «quillum argentu chi olim anno XI ind prestatu a lu signuri re per suppliri (cum) soy servicii et necessitati in la insola di Yscla», che ancora nel 1438 non gli erano stati interamente pagati, tanto che il viceré Paruta pensava di compensare il credito residuo del marchese per onze 17 sulle 150 onze della colletta dovuta all'erario dal marchesato di Geraci (Asp, Rc, reg. 73, 1437-38, *Lettera di Ruggero Paruta ai maestri razionali e ad altri ufficiali*, Palermo, 26 marzo 1438, c. 250r). Nel marzo 1440 il marchese era creditore del sovrano per 1660 ducati d'oro per avere fornito a vari armigeri 30 cavalli ed effettuato anticipazioni per il soldo di 80 armigeri, alcuni corrieri e alcune spie dislocate a Benevento (Ivi, reg. 75, 1442-43, *Lettera di Bernardo Platamone, 18 marzo 1440*, cc. 346r-348r: il documento contiene anche i nomi dei cavalli e degli armigeri). Le cedole della Tesoreria di Alfonso del 1441 documentano altri prestiti e anticipazioni di pagamenti da parte del Ventimiglia per conto del sovrano (Jole Mazzoleni (a cura di), *Fonti aragonesi*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1957, vol. I, pp. 98, 100, 111). Ecco un caso: «item lo dit dia [28 marzo 1441], doni al magniffich Iohan de Vintimilla marques de Giraig, en paga de altres tants, que a XVII del dit mes presta al dit Senyor [= il re] per mans de Carlo Campobaxio, dels quals otras ed III terces faz rebuda a men firmada apocha en poderde Gabanzells notari, C duc[ats]» (Ivi, p. 111).

<sup>73</sup> I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, voll. 2, Napoli, 1924, (ristampa anastatica ED.RI.SI., Palermo, 1983), I, p. 595. La città si riscattò sei anni dopo, nel 1444.

<sup>74</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17, che alla nota 50 cita in proposito una lettera di Alfonso conservata presso l'Aca, Canc. 2890, f. 224v.

lunga prigionia in Borgogna con il pagamento di un forte riscatto, e costretto a ritirarsi. Negli anni successivi partecipò all'assedio di parecchie città e a diverse battaglie vittoriose; nel 1440 incontrò segretamente Antonio Caldora, succeduto al padre Jacopo, e lo convinse a passare nel campo aragonese<sup>75</sup>. Sconfitto a Chieti ad opera degli sforzeschi, si rifecce pochi giorni dopo contribuendo in maniera determinante alla vittoria contro gli Angioini nei pressi di Troia (nell'alta Capitanata), al comando dell'ala sinistra dell'esercito aragonese, mentre il re guidava l'ala destra (1441): «in proelio ad Troiam commisso Alfonso dextrum cornu in acie occupante ipso laevum tenente communicataque secum regia gloria non minimam victoriae partem eius virtus sibi vendicavit», ricorda la lapide. Nel giugno 1442, a Sessano, presso Isernia, fu decisivo per la vittoria delle truppe aragonesi contro Antonio Caldora (passato nuovamente al servizio degli angioini) e Giovanni Sforza (fratello di Francesco) e, infine, nel febbraio 1443, entrò solennemente a Napoli con Alfonso.

Ricompensato, oltre che con la gabella delle cannamele di Palermo e, nel 1440, con la castellania di Roccella<sup>76</sup>, nel 1441 con le terre e i *castra* di Bitonto (in Terra di Bari), *la Carignola* e *la Serra Crapiola* in Capitanata confiscati al ribelle Jacopo Caldora, il casale nuovo e il *castrum* di Orce (anch'essi in Capitanata) già di Marino Boffa<sup>77</sup>, e ancora con diverse rendite vitalizie ed esenzioni dal pagamento di dazi doganali, soprattutto nei porti di Sciacca e Roccella, ormai il marchese Giovanni, carico di gloria e di onori, sarebbe potuto ritornare finalmente in Sicilia, ma egli preferì fermarsi ancora sulla terraferma, dove adesso aveva forti interessi, legati anche alla residenza napoletana di Alfonso (che non rientrerà più in Aragona) e

<sup>75</sup> A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458* cit., p. 238.

<sup>76</sup> Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 6, Aversa, 27 luglio 1440. La concessione comprendeva anche il diritto di esercitarvi la giustizia civile e criminale e l'esazione di una rendita di 300 onze l'anno sui diritti di estrazione (esportazione) dal caricatore locale.

<sup>77</sup> Ivi, n. 8, Palermo, 19 maggio 1459. Sui beni confiscati al Caldora, al Ventimiglia era concesso anche il potere di amministrare la giustizia civile e criminale. (Ivi, n. 117, Napoli, 1 settembre 1450). Una *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, attribuita a Borso d'Este, inserisce il marchese di Geraci fra i signori del regno come duca di Bari, città che nell'anno precedente era passata al demanio: «item lo duca di Barri ha nome Janni da Vintimilya ciciliano» (*Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458*, a cura di Francesco Senatore, CAR, Salerno, 1997, p. 5). Ma l'indicazione non trova altre conferme.

al matrimonio nello stesso 1443 del figlio primogenito Antonio con Margherita Chiaromonte, la cui sorella Isabella due anni dopo sposerà Ferdinando (detto Ferrante), figlio illegittimo di Alfonso e futuro re di Napoli. Margherita disponeva di una dote di 10.000 ducati, pari a 3333 onze, più del doppio di quella di Raimondetta Ventimiglia, a dimostrazione della forte ascesa realizzata dai Ventimiglia con il matrimonio di Antonio, al quale il padre si impegnava a pagare annualmente una rendita di 400 onze. Nell'occasione, Antonio era indicato come «insule Sicilie ultra farum admiratus», carica che gli era stata già ceduta dal padre nel 1439<sup>78</sup>.

#### 4. «*Vexiliifer Sanctae Ecclesiae*»

La lega costituitasi nel novembre 1442 fra Alfonso, papa Eugenio IV e il duca di Milano Filippo Maria Visconti contro Francesco Sforza, che aveva occupato terre pontificie in Umbria e nelle Marche, offriva al marchese nuove occasioni di impiego militare nel continente. Nel 1444, al comando di una flotta e di truppe di terra, fu inviato in Grecia da Alfonso, come suo vicario e governatore (altre fonti dicono viceré), alla riconquista dei ducati di Atene e Neopatria, ma soprattutto dovette correre in Epiro per difendere il genero Carlo II de Tocco dall'avanzata dei turchi<sup>79</sup>, che – riferisce la lapide sepolcrale – lo stavano mandando in rovina e privando del principato avito. Con poche milizie, il marchese di Geraci avrebbe battuto e disperso in parecchie battaglie l'addestratissimo esercito dell'«imperatore» dei Turchi e risollevato Carlo all'antica dignità<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Lo strumento dotale è stato pubblicato da G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Olschki, Firenze, 1983, pp. 113-132. Margherita era figlia di Tristano Chiaromonte e di una sorella del principe di Taranto.

<sup>79</sup> A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458* cit., p. 303. Un teste, che era stato in Epiro con il marchese, in un processo del 1477 dichiarerà: «illustris marchio Iohannes accesserat in liberando dittum don Leonardum eius nepotem qui fuerat et erat in posse Turcorum» (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci* cit., c. 99v).

<sup>80</sup> In occasione del Concilio di Mantova del 1459, così papa Pio II ricordava l'episodio: «Unus nobis exemplo sat est Ioannes Vintimilius, qui cum trecentis militibus in Epyrum profectus supra decem millia hominum fudit, stravit, delevit» (cit. in *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri... opera dell'Insensibile* [= Ruggero Ventimiglia], Venezia, 1692, pagina non numerata). Non so quanto sia attendibile l'informazione

Ma nel 1449, Raimondetta, reggente per i figli, perdette definitivamente Arta, occupata dai turchi.

Ritornato in Italia, nel 1445 Giovanni combatté ancora per la triplice pontificio-milanese- napoletana contro lo Sforza e i suoi capitani (appoggiati da Firenze e Venezia) in Abruzzo, nelle Marche, in Umbria e ancora nelle Marche, dove – con l'appoggio talora delle truppe pontificie del patriarca di Aquileia – espugnò e mise a sacco diverse città. In particolare, bloccò l'avanzata in Abruzzo di Francesco Sforza, contrattacando vittoriosamente il nemico<sup>81</sup>. Come rileva Galasso, «al di là delle più o meno frequenti e ampie oscillazioni (e sotto Filippo Maria anche al di là delle più o meno continue e imprevedibili oscillazioni della politica del Duca), l'antagonismo tra Milano, da un lato, e Firenze e Venezia, dall'altro, continuava a costituire l'asse centrale della dinamica politica nella Penisola; ed era intorno ad esso che si snodavano l'azione e gli interventi di Roma e di Napoli»<sup>82</sup>.

La lapide sepolcrale si riferisce certamente anche a quegli avvenimenti, ma non solo, quando ricorda che il Ventimiglia, «nominato vessillifero della Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e in perizia militare Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, condottieri fortissimi, e, dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe e averne fiaccato le difese, risollevò le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa Romana». In realtà, lo scontro diretto con il Piccinino è del 1455 e – come vedremo più oltre – non fu affatto favorevole al marchese di Geraci.

Intanto, dopo il 1445 la sua attività militare si fece meno intensa<sup>83</sup> e probabilmente diventarono più frequenti i soggiorni in

di C. Fisber (*Origine dei Ventimiglia*, «Atti dell'Accademia Agrigentina di Scienze, Lettere e Arti», IV, Agrigento, 1975, p. 30), che riprendo da H. Bresc (*I Ventimiglia a Geraci* cit., pp. 18-19), secondo cui, «in ricordo della propria crociata vittoriosa in Epiro, [il marchese] avrebbe offerto alla cattedrale di Palermo un reliquiario di cui l'iscrizione dedicatoria portava una prima allusione a origine regie della propria Casa, alla parentela con gli Altavilla (*Johannes ex comitibus de Vigintimilia Illustris Prosapia Guiscardorum*)».

<sup>81</sup> E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458* cit., pp. 268-269.

<sup>82</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., p. 593.

<sup>83</sup> Il sito internet [www.condottieridiventura.it](http://www.condottieridiventura.it), «concepito come un work in progress aperto al contributo di tutti i frequentatori» e per tanti aspetti interessante, attribuisce erroneamente al marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia l'attività di condottiero svolta a cominciare dal 1447 nell'Italia settentrionale – prima al soldo di Venezia contro la Repubblica Ambrosiana e Francesco Sforza, poi della Repubblica Ambro-

Sicilia, dove egli fu inviato nel 1448, quando Siracusa, capitale della Camera reginale, si ribellò alla regina Maria per le vessazioni dei suoi ufficiali. Alfonso affidò al viceré Lopez Ximenes de Urrea l'incarico di sedare la rivolta, con l'aiuto del Ventimiglia, che – come gli era noto – godeva in Sicilia di molta autorevolezza. La lapide così sintetizza il ruolo del marchese: «in Sicilia Siracusanae civitatis motus fortiter considerate sapienterque sedavit paucorumque factionis principum supplicio nobilissimae civitatis totiusque fere regni perniciem avertit». Più dettagliato il racconto del Fazello:

Vedendo Giovanni che con l'autorità non si otteneva nulla, fece ricorso all'astuzia. Convocò presso di sé con uno stratagemma, col pretesto dell'antica parentela e dell'accomodamento di ogni screzio con il Re e con la Regina e con altre astute promesse, come per esempio un banchetto, circa venti dei più importanti organizzatori della congiura e segretamente, nella stessa roccaforte, fece tagliare loro le teste. Tolti di mezzo questi uomini, la rivolta fu subito domata in tutta la città. Conclusa questa impresa, presentatosi con l'insperata bella notizia a Lopez, ancora in trepidazione per la difficoltà di poter condurre a compimento l'operazione, ricevette da lui come premio per così utile ufficio i due arieti... [di bronzo dei primi decenni del III secolo a. C., attribuiti alla scuola di Lisippo] e li trasportò nella cittadina di Castelbuono, che era sua e nella quale aveva anche la sua famiglia<sup>84</sup>.

Se nel luglio 1448 il marchese si trovava a Castelbuono, dove il giorno 16 concesse al convento di San Francesco la gabella della dogana, perché il suo gettito fosse adoperato nella riparazione di fabbricati (il cenobio)<sup>85</sup>, non so se la sua famiglia allora vi vivesse stabilmente, anche se parecchi indizi lo fanno presumere: non saprei peraltro identificarne i componenti, perché la prima moglie Agata,

siana contro Venezia, poi di Venezia assieme allo Sforza contro Milano, in una continua girandola da un campo all'altro – dal nipote Antonio Centelles, figlio di Gilberto e della cugina Costanza, contessa di Collesano, il quale era conosciuto soprattutto con il cognome materno Ventimiglia, tanto che il sito in questione lo scheda sotto la voce "Antonio Ventimiglia".

<sup>84</sup> T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo, 1990, I, p. 217. Sull'episodio, cfr. anche S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, voll. 2, Napoli, 1878-79, II, pp. 117-119.

<sup>85</sup> «Marchio Hieracij... vectigalia duanae Castriboni, ut aiunt, pro aedificiorum subsidio, concessit, datis litteris Castriboni, 16 iuluj, indict. II, 1448» (Ph. Cagliola, *Almae siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae*, Venezia, 1644 (ristampa a cura di Filippo Rotolo, Officina di Studi medievali), p. 103).

stando a diverse testimonianze, era deceduta anteriormente al 1430 a Castelbuono, dove sembra visse<sup>86</sup>; d'altra parte, il privilegio del mero e misto imperio ottenuto proprio quell'anno da Giovanni comprendeva anche Ciminna, a dimostrazione che allora egli era già sposato con Isabella, anch'essa molto probabilmente nel 1448 già defunta. Delle due figlie, Raimondetta viveva ancora ad Arta, mentre è molto probabile che a Castelbuono abitasse Giovanna con il marito Baldassarre Ventimiglia, che ancora l'anno precedente risultava in vita. Dei tre maschi, Antonio forse viveva nel napoletano dove si era sposato (la moglie non compare mai nella nostra documentazione), mentre Ferdinando e Giovanni erano i soli che potevano trovarsi nell'isola. Non sono certo quindi che i due arieti che ornavano il prospetto del castello Maniace di Siracusa siano stati trasportati immediatamente a Castelbuono; probabilmente lo furono solo successivamente, con il ritorno del marchese in Sicilia, per essere poi collocati sulla sua tomba<sup>87</sup>. Se la sua famiglia forse viveva a Castelbuono, la residenza abituale del marchese di Geraci, quando non era impegnato nell'attività bellica, sembra fosse invece la corte napoletana.

Nell'agosto 1450 lo incontrò a Napoli Ludovico Petroni, ambasciatore senese, che ne parlava al suo governo come «el primo homo abbi lo re adpresso in fatti di guerra»<sup>88</sup>. Ma nella primavera del 1452, il marchese si trovava nuovamente in Sicilia, probabilmente per partecipare al parlamento che votò un donativo di duecentomila fiorini in dodici anni per consentire ad Alfonso di riscattare beni demaniali alienati in precedenza. Ne approfittò per donare *propter nuptias* il reddito della terra e castello di Gangi al figlio secondogenito Ferdinando, in attesa di versargli la somma di diecimila fiorini promessa-gli in occasione del matrimonio con Castellana Perapertusa, figlia del

<sup>86</sup> Quando Raimondetta aveva circa otto anni, e quindi presumibilmente all'inizio degli anni Trenta quando ricopriva l'incarico di viceré, l'allora conte di Geraci abitava a Palermo in una casa in contrada di Santa Caterina all'Olivella che più tardi apparterrà a Federico Abbatellis.

<sup>87</sup> Con la confisca del marchesato negli anni Ottanta del Quattrocento le due sculture furono trasferite a Palermo, a palazzo Steri e successivamente nel Castello a mare, dove rimasero fino al 1556, quando i viceré fissarono la loro residenza nel palazzo reale (attuale Palazzo dei Normanni) e vi trasferirono anche i due arieti. Il saccheggio del palazzo durante i moti del 1820 causò la distruzione di una delle due sculture, mentre quella superstita può ammirarsi oggi nel Museo Nazionale di Palermo.

<sup>88</sup> L. Petroni al Concistoro di Siena, Napoli, 24 agosto 1450, in *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 72.

barone di Favara Guglielmo, che intanto il figlio primogenito Antonio aveva fatto pignorare a suo favore<sup>89</sup>. Nel caso Ferdinando fosse premorto al padre, nel possesso di Gangi sarebbero subentrati i suoi eredi, a meno che non fossero stati tacitati entro sei mesi con i diecimila fiorini<sup>90</sup>.

Un soggiorno breve, perché in maggio Alfonso preparava la spedizione militare in Toscana del figlio Ferrante, duca di Calabria<sup>91</sup>, con un esercito di seimila (o diecimila) cavalli e quattromila fanti al comando del «marchese Ventimiglia, Innico ed Alfonso di Avalos, Paolo di Sangro, Innico de Guevara marchese del Guasto, e Carlo di Campobascio»<sup>92</sup>. L'alleanza veneto-napoletana del 1451 determinava quella fra Firenze e Francesco Sforza, nuovo duca di Milano, e la ripresa nel 1452 dell'attività bellica in Lombardia e in Toscana. Ma la campagna militare non fu molto fortunata per i napoletani, che dopo alcuni successi iniziali dovettero subire la controffensiva dei fiorentini. Si giunse così alla pace di Lodi del 1454 fra Venezia, Milano e Firenze, che anche Alfonso dovette poi accettare (la ratifica del trattato per suo conto fu fatta dal marchese Giovanni) e che realizzava un equilibrio di forze fra i cinque maggiori stati italiani del tempo.

Impegnato nelle azioni militari, molto probabilmente nell'agosto 1452 il marchese Giovanni non fu presente a Torre del Greco (*Turris octava*), nella qualità di ambasciatore del parlamento siciliano assieme all'arcivescovo di Palermo Simone Bologna, all'abate di San Martino delle Scale Ambrogio d'Isfar e al conte di Caltabellotta Antonio de Luna, all'incontro con Alfonso per comunicargli l'esito del parlamento e presentargli la richiesta di alcune concessioni (le *grazie*),

<sup>89</sup> Stipulato presso il notaio Giovanni Comito, l'atto di donazione non è reperibile all'Archivio di Stato di Palermo perché per quel periodo gli atti del notaio sono andati dispersi. Ferdinando è pressoché sconosciuto ai genealogisti e, quando è citato, lo si dice morto senza eredi. Egli sposò invece Castellana Perapertusa dalla quale ebbe almeno tre figli, Carlo, Alfonso e Margherita, moglie del barone di Cammarata Francesco Abbatellis. Da Carlo nacque Giovanni. Castellana era anche sorella di Giovanni Perapertusa, marito di Bartolomea, figlia naturale del marchese Giovanni.

<sup>90</sup> Cfr. Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al magnifico Giovanni d'Affermo governatore dello stato di Geraci pell'assenza del marchese di Geraci che osservi a don Ferdinando Ventimiglia suo figlio primogenito quanto per il detto marchese era stato promesso di darci la terra di Gange, 14 marzo 1452*, c. 135.

<sup>91</sup> Giovanni Facio a Bartolomeo Facio, Napoli, 14 maggio 1452, in *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 101.

<sup>92</sup> A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, pp. 68-69.

che se approvate (*placitate*) si sarebbero trasformate in leggi del Regno di Sicilia<sup>93</sup>. A fine novembre, restituì ad Alfonso la città di Bitonto e si impegnò a restituirgli anche la gabella delle cannamele della città di Palermo<sup>94</sup>. Il prezzo della restituzione era stimato in 15.000 fiorini Bitonto e 25.000 la gabella, ma il sovrano non aveva la disponibilità della somma e perciò gli assegnò una rendita vitalizia annua di 250 onze, di cui 160 a carico della Secrezia di Sciacca e 90 a carico della secrezia di Randazzo. Fino al pagamento dei 40.000 fiorini Giovanni avrebbe continuato a godere dei frutti della gabella delle cannamele, che quindi intanto non ritornava nella disponibilità di Alfonso<sup>95</sup>. Otteneva contemporaneamente la conferma per l'esportazione a vita da qualsiasi porto di mercanzie con l'esenzione dal pagamento di dazi fino 700 onze l'anno<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Le spese di missione a corte gli furono egualmente liquidate in 300 onze, ma ancora nell'aprile 1455 egli non era riuscito a riscuoterle e Alfonso, nell'ordinare al tesoriere Antonio Sin di corrisponderglielo al più presto, indicava anche il modo di reperirle, attraverso l'aumento per lo stesso importo della rata del donativo ordinario da riscuotere per quell'anno (Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al tesoriere e collettore generale che paghi onze 300 all'illustre marchese di Geraci come ambasciatore di Sua Maestà, 15 aprile 1455*, c. 33).

<sup>94</sup> Già nel 1438, il marchese aveva ceduto per qualche tempo al sovrano la disponibilità della gabella delle cannamele. Alfonso aveva bisogno di denaro e perciò il Ventimiglia gliela mise a disposizione perché fosse alienata con patto di ricompra (lasciata in pegno) a Federico Ventimiglia per 2000 onze, da utilizzare «pro regio singulari servizio et splendidis urgentissimis necessitatibus regie curie». Ottenne in cambio una rendita annua di 400 onze sulla Secrezia di Palermo e, nel caso il gettito della stessa non fosse sufficiente, per onze 133 sempre sulla stessa secrezia e per le altre 267 sugli introiti dei caricatori siciliani, in particolare di quello di Agrigento (Asp, Rc, 1438-39, vol. 74, c. 572r).

<sup>95</sup> Asp, Belmonte, vol. 8, *Viceré al maestro secreto, 17 febbraio 1453*, cc. 149r-153r, che riporta il provvedimento di Alfonso emanato a Tretto il 28 novembre 1452. Peraltro il titolare della gabella delle cannamele era esente dal pagamento di collette a favore della Corona, cui erano invece tenuti i feudatari, perché, come si ricorderà, essa era stata concessa come bene allodiale esente dal servizio militare. Invece nel 1452 « lu illustri marchisi di Girachi in la parti di la colletta di li baruni [fu] taxatu per la cabella di li cannamel in o. cinquanta, tari vintisei g.na dui [onze 50.26.2] ultra la debita taxa di lu marchisatu». Poiché l'imposta serviva a contrarre un prestito improcrastinabile per la Regia Corte, il marchese cedette alle preghiere del viceré e degli altri baroni e intanto pagò, in attesa che alcuni giureconsulti chiamati dal viceré stabilissero «chi per tali cabella non erivo ne siti tenutu a contribuiri in tali collecta». Un provvedimento del sovrano stabilì che il marchese recuperasse la somma in occasione del pagamento della successiva rata della colletta (Ivi, *Viceré al tesoriere, 27 febbraio 1453*, c. 159).

<sup>96</sup> Ivi, *Viceré al Maestro Portulano e al Maestro Secreto, 26 febbraio 1453*, c. 155, che fa riferimento a un provvedimento di Alfonso in data 27 novembre 1452.

Quando non era libero dagli impegni militari o da incarichi diplomatici, il marchese di Geraci continuava a vivere a corte. Nel novembre 1454 accoglieva a Gaeta, dove Alfonso si era temporaneamente trasferito, gli oratori (ambasciatori) della Lega italiana, stipulata fra gli Stati italiani dopo la pace di Lodi<sup>97</sup>, e poche settimane dopo a Napoli ebbe occasione di lodare con loro il nuovo duca di Milano, quel Francesco Sforza già suo avversario sui campi di battaglia: «dice – riferivano al duca i due oratori – che vuy seti el più savio signore et homo d'Italia, perché vi aveti fato li vostri inimici amici e li haveti fati inimici de li soy amici e de tuti li signori de Italia»<sup>98</sup>. Da Napoli a Castelbuono, dove il 2 marzo 1455 concedeva, in ricompensa dei suoi servizi, a mastro Francesco La Monaca, figlio del sarto Antonino e probabilmente anch'egli sarto, l'usufrutto dei feudi Pulizottu, in territorio di Gangi, e Fraxini, in territorio di Castelbuono<sup>99</sup>, quest'ultimo in comunione fra il feudatario e i castelbuonesi, che vi godevano il diritto gratuito di pascolo (*ius pascendi*) e, per un canone modesto a favore del marchese, anche il diritto di semina (*ius serendi*). E da Castelbuono a Roma: nell'aprile 1455 il marchese Giovanni – «que era de los más estimados caballeros que habia en aquellos tiempos y de muy anciana edad»<sup>100</sup> – fu infatti presente per conto del suo sovrano all'incoronazione del nuovo papa Callisto III, che qualche mese dopo gli affidò, assieme al conte di Caiazza Roberto Sanseverino, il comando di un esercito contro Jacopo Piccinino.

La pace di Lodi non metteva perciò fine alle guerre, perché il Piccinino, licenziato ormai dai Veneziani, si alleava con altri condottieri disoccupati e invadeva le terre della Chiesa con l'intento di costituirsi

<sup>97</sup> Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Gaeta, 23 novembre 1454, in *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 159.

<sup>98</sup> Idd. a Id., Napoli, 12 dicembre 1454, Ivi, p. 181. Gli ambasciatori riferiscono a Francesco Sforza altre considerazioni del marchese sulla situazione politica italiana del tempo, ma è mia convinzione che gli attribuissero anche i loro sentimenti per renderle più gradite al duca di Milano.

<sup>99</sup> «Lu illustri marquisi di girachi per so opportuno privilegio datum in terra castriboni secundo marcii terciie indicionis MCCCCLV remuneracione serviciorum hagia dato et concesso ad ipsu supplicanti eius vita durante lu phegu di li fraxini sito et posito in territorio ditte terre castriboni et lu phegu di lu pulizottu in monte ditte terre gangi»: così riferiva il La Monaca in un suo memoriale del 1485 al viceré (Asp, Conservatoria, vol. 71, c. 82).

<sup>100</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 7, libro XVI, cap. 32, p.69 dell'edizione on line cit.

uno stato personale, costringendo il papa a chiedere l'intervento degli altri Stati firmatari della pace e ad allestire un esercito contro di lui.

Ma – scrive il Di Costanzo – il Ventimiglia il quale era già vecchio non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra e non mancaro di quelli che dissero, che il re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte braccasca [cioè condottieri formati alla scuola di Fortebraccio da Montone, che spesso erano stati al soldo di Alfonso], avesse mandato a dire al Ventimiglia che procedesse lentamente contra Giacomo [Piccinino], il quale era salito in tanta riputazione, che molti l'ugguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano<sup>101</sup>.

Il sospetto che Alfonso favorisse nascostamente il Piccinino non è per nulla infondato. Galasso ne è convinto, sia perché il papa rifiutava la mediazione del re a favore del Piccinino, la cui famiglia era stata sempre al suo servizio, sia perché lo stesso papa – suo ex suddito, che pure aveva fatto parte per molti anni del suo Consiglio di Stato e aveva raggiunto la porpora cardinalizia con il suo favore – ostentava atteggiamenti e posizioni di autonomia nei confronti di Alfonso<sup>102</sup>. E ciò giustificherebbe la condotta attendista del marchese di Geraci, che in luglio, colto impreparato dagli avversari in Toscana, fu addirittura catturato:

Callisto III – scrive Machiavelli – ..., per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de' Fiorentini e del duca [di Milano], i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Iacopo [Piccinino]; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostanteché il Ventimiglia restasse prigionie, Iacopo ne rimase perdente; e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, p. 81.

<sup>102</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., pp. 613-615.

<sup>103</sup> N. Machiavelli, *Le istorie fiorentine*, libro VI, XXXIII. *Le Cronache e statuti della città di Viterbo* (a cura di I. Ciampi, Bologna, 1872, p. 241, cit. in S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Olschki, Firenze, 2005, pp. 50-51, n. 23) non confermano la cattura del marchese Giovanni, il quale anzi, disarmato, sarebbe riuscito a far catturare il suo aggressore. L'attacco a sorpresa del Piccinino contro l'accampamento delle truppe papali presso il fiume Fiora nel Senese il 10 luglio non ebbe peraltro successo: «Le genti della chiesa tutti traggono al romore, chi armato chi disarmato, alle difese. Il conte Iacovo Piccinino andava innanzi alle sue genti tutte con una panziera in dosso e senza niente in testa, in capelli,

Fra i soldati del Ventimiglia c'erano parecchi suoi vassalli reclutati a Gangi e a Geraci. A giudicare dalle testimonianze di alcuni, sembra però che non fossero interamente soddisfatti del loro salario, anzi qualcuno accuserà poi il marchese di essersene addirittura impossessato. Così Antonio Abruzzo ricorderà a Gangi nel 1479 che venticinque anni prima («tempore quo dictus quondam illustris erat capitaneus armorum ecclesie romane») era stato per undici mesi al servizio del marchese nel napoletano, in ragione di un'onza al mese, senza riuscire poi a farsi pagare per intero<sup>104</sup>. E come lui, parecchi altri, che – ingaggiati come balestrieri a Gangi e a Geraci e utilizzati in più occasioni nel regno di Napoli – al ritorno in sede non erano saldati, perché il marchese tratteneva le paghe versate per loro da re Ferrante<sup>105</sup>. L'accusa però, come vedremo meglio oltre, potrebbe essere strumentale, costruita ex post su richiesta del successore nel marchesato di Geraci.

All'inizio del settembre 1455, ormai ritornato in libertà, di fronte alle reprimende del pontefice per la condotta delle operazioni belliche, il marchese Giovanni preferì lasciare il comando e ritornare a Napoli, dove Alfonso, con un provvedimento del 4 novembre successivo, in considerazione dei servizi che gli aveva reso lo gratificò di una donazione di tremila ducati a carico dell'erario sici-

con una bella zazzara, dando animo alle genti sue: e tanto passorno innanzi che gionsero tra gli alloggiamenti, de' quali assai ruborno. Il conte Giovanni capitano della chiesa, disarmato montò a cavallo, e trasse a detto romore con la spada in mano. Un omo d'arme del conte Iacovo li corse addosso, e pigliolli una catena d'oro che teneva nel collo tirandolo per forza; onde bisognò che il conte Giovanni piegasse il collo, e nel chinare che fe' ferì detto omo nel cavallo e gli lo ammazzò sotto. Così quell'omo d'arme resto prigion e la catena restò in terra. Ora sono armate tutte le genti del campo e traggono addosso a' loro nemici, e per forza li cacciorno in rotta, e pigliorno di loro 80 omini d'arme: e se la notte non li veniva addosso il conte Iacovo sarebbe stato in tutto rotto. Furno morti tra una parte e l'altra circa cento uomini e cavalli infiniti». Il Piccino trovò rifugio a Castiglion della Pescaia, che apparteneva al regno di Napoli.

<sup>104</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci* cit., cc. 622v.

<sup>105</sup> Ivi, c. 624r: «plures homines qui accesserat in societatem dicti condam illustris in regno Neapolis, reverso a regno predicto, conquerebant de dicto condam et dicebant quod non poterant consequi eorum salaria et dicebant quod dictus condam illustris sibi capiebat solda et salaria eorum a serenissimo rege Ferdinando et non eis restituebat». Di parecchi conosciamo anche i nomi: Lorenzo Di Grauso, i fratelli Tommaso e Giovanni Tulumello, Tommaso Andaloro, Tommaso de Antamilia alias Lo Russo e il vaccaro Giovanni Capizzi, tutti di Gangi, e Nicolò de Leto, il macellaio Tommaso Bongiorno, Cusimano Bongiorno e il vaccaro Guglielmo Di Pasquale, di Geraci.

liano<sup>106</sup>. Il giorno precedente lo stesso Alfonso, che aveva già nominato per la Sicilia gran connestabile il conte di Caltabellotta Antonio de Luna, gli aveva concesso il privilegio, per sé, familiari e personale al suo seguito, di non essere sottoposto alla giurisdizione del connestabile, né a quella di suoi luogotenenti e ufficiali, nel caso fosse necessario radunare armati per ragioni militari<sup>107</sup>. Negli anni successivi si fermò ancora a Napoli e continuò a rimanervi anche dopo il decesso di Alfonso nel giugno 1458, come consigliere del nuovo sovrano Ferrante d'Aragona<sup>108</sup>, invece di ritirarsi in Sicilia, che, diversamente da Napoli, passava sotto il dominio del re d'Aragona Giovanni II, fratello di Alfonso, e che aspirava tuttavia a un proprio sovrano indipendente che molti aristocratici, fra cui gli stessi figli del marchese, Antonio e Ferdinando, individuavano in Carlos de Viana, figlio primogenito di re Giovanni e della antica regina di Sicilia Bianca<sup>109</sup>.

A spingerlo a rimanere a Napoli forse era anche il re d'Aragona, il quale considerava il marchese «por servicio et ordinacion nostra nel servicio al serenissimo rei don Ferrando nostro muy caro et muy amado sobrino». Le sue lamentele circa torti subiti in sua assenza dalla Sicilia dagli ufficiali regi, che non rispettavano i privilegi concessigli da Alfonso («por nostros officiales son todos sus fechos e cosas maltractadas»), trovavano perciò immediato ascolto presso re Giovanni II, che ordinava al viceré siciliano di non creargli problemi che avrebbero indotto il marchese a lasciare Napoli per raggiungerlo a corte e presentargli le sue rimostranze. E la sua dipartita da Napoli sarebbe dispiaciuta molto al sovrano aragonese («nos desplaze mucho e nos despazeria mas que por aquella ocasion se haviesse

<sup>106</sup> In moneta siciliana equivalevano a onze 666 e tari 20, che nell'aprile 1456 il viceré de Urrea ordinava gli venissero pagati sulla prima rata del donativo di quell'anno (Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al collettore della Regia Colletta che si pagassero tre mila ducati all'ill. Giovanni Ventimiglia, le stesse donati da S.M. ed assignatoli supra la Regia Colletta, 8 aprile 1456*, c. 261).

<sup>107</sup> Ivi, *Conferma che l'ill. marchese di Geraci e suoi consanguinei non siano soggetti alla giurisdizione e governo del Gran Contestabile in esecuzione del privilegio [3 novembre 1455] del Re Alfonso, 23 gennaio 1456*, c. 249.

<sup>108</sup> Il Di Costanzo riferisce che il Ventimiglia «era in grandissima autorità col re [Ferrante] e l'amava più di tutti gli altri» (A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, p. 18).

<sup>109</sup> Cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478 (Sicilia en la política de Juan II de Aragon)*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1952, p. 114.

departire del dicho rei don Ferrando e de venire a nos»<sup>110</sup>, il quale a lui, piuttosto che ad altri, qualche giorno dopo chiedeva di occuparsi del rimborso di alcuni prestiti al mercante barcellonese Baldassarre Casasaia da parte del re di Napoli<sup>111</sup>.

I moltissimi e grandi servizi («grandia plurissimaque accepta ac continuata servicia») prestati dal marchese, dai suoi figli alla Corona d'Aragona e adesso anche dai suoi nipoti, che comportavano pericoli personali e dispendio di beni («non vitatis periculis personarum et dispendiis bonorum»), erano molto apprezzati da Giovanni II, che in una lettera del settembre 1461 gliene dava ampio riconoscimento e gli confermava il diritto di esazione di un grano in moneta di Sicilia, concessogli a vita da Alfonso, su ogni salma di frumento esportata dalla Sicilia, 'ampliandogli' la concessione per un'altra vita, quella di un suo nipote figlio del secondogenito Ferdinando, oppure per altra vita che il marchese avrebbe indicato nel suo testamento<sup>112</sup>. Il sovrano aragonese non aveva avuto difficoltà a confermargli all'inizio del 1460 la concessione del mero e misto imperio per i feudi siciliani<sup>113</sup>, le donazioni di Alfonso degli anni precedenti e il titolo di ammiraglio del Regno per il figlio Antonio; e ancora nel 1461 ad affidare, su sollecitazione dello stesso marchese, al genero Federico Crispo la secrezia di Palermo<sup>114</sup>, e nel 1463 al figlio secondogenito Ferdinando l'incarico di *provisore* dei castelli (*providitori di li castelli di quistu Regnu*), rinunciato l'anno successivo a favore di Carlo, figlio dello stesso Ferdinando<sup>115</sup>; a concedere nel 1467 al figlio Antonio la licenza di costruire una torre a Migaido («fabricare seu de novo construere possent turrim sive arcem»)<sup>116</sup>.

Re Giovanni gli chiedeva anche dei pareri sulla ribellione in corso nella Catalogna e sugli affari siciliani, che non lo lasciavano affatto tranquillo e che sfoceranno nella rivolta messinese di Giovanni Mallono (1464) e nei disordini di Polizzi e di Castrogiovanni. Apprezzava poi il fatto che il marchese non solo avesse rifiutato l'invito della

<sup>110</sup> Aca, Cancillaria de Juan II, 3480, *Il re d'Aragona al viceré di Sicilia, Saragozza, 28 aprile 1461*, c. 143r.

<sup>111</sup> Ivi, *Il re d'Aragona al marchese di Geraci, Saragozza, 4 maggio 1461*, c. 144r.

<sup>112</sup> Ivi, 3475, *Il re d'Aragona al marchese di Geraci, 17 settembre 1461*, cc. 56r-57r.

<sup>113</sup> Asp, Belmonte, vol. 8, *Privilegio del mero e misto imperio concesso e confermato dal re Giovanni al marchese Giovanni Ventimiglia, 23 gennaio 1460*, c. 311.

<sup>114</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 34 e n. 56.

<sup>115</sup> Ivi, p. 49 e n. 10.

<sup>116</sup> Aca, Cancillaria de Juan II, 3478, c. 174r.

*General de Catalunya* a schierarsi a favore dei ribelli catalani, ma aveva anche denunciato l'intermediario, confermando la sua fedeltà al sovrano aragonese. Il memoriale del Ventimiglia sulla situazione siciliana e catalana fu perciò oggetto di grande attenzione da parte del sovrano, che da un lato gli prospettava l'eventualità di un suo viaggio a Corte «per quien haian lo consell e ajuda de la nostra necessidad de guerra», dall'altro raccomandava vivamente al viceré siciliano Requesens di tenerne i suggerimenti in molta considerazione.

Per porre termine ai torbidi che stavano affliggendo l'isola il marchese consigliava al Requesens di visitare i diversi centri demaniali del regno al fine di verificare personalmente lo stato delle cose; gli suggeriva poi di provvedere in modo celere al rifornimento di vettovaglie nella zona del messinese, attribuendo proprio alla carestia l'origine dei tumulti popolari, ed ancora gli proponeva di inviare un'ambasciata a Corte per riferire al sovrano quanto stava avvenendo in Sicilia e riaffermare la fedeltà degli isolani alla causa regia; sarebbe stato opportuno infine, sempre secondo il parere del marchese, mandare altri ambasciatori nel Principato e nella città di Barcellona per aiutare le forze realiste a sconfiggere i ribelli. A conclusione del memoriale il Ventimiglia aveva inoltre suggerito di provvedere con estremo rigore alla annuale nomina degli ufficiali nei centri demaniali, affinché gli eletti fossero realmente in grado di reggere le città e mantenerle in pace<sup>117</sup>.

Il viaggio a corte effettivamente ci fu, negli ultimi mesi del 1462, a causa di «quelle differentie che gli sonno per la morte del viceré et ancho per le parte... del re de Ragona e de Barzolonese», ossia per la rivolta della Catalogna in seguito alla morte di Carlos de Viana<sup>118</sup>.

### 5. *Al servizio di Ferrante d'Aragona*

La successione di Ferrante al padre Alfonso non fu indolore, perché papa Callisto III intendeva revocare il Regno di Napoli alla sua sovranità. Ottenuta finalmente l'investitura pontificia, in seguito alla elezione di Pio II, più favorevole a Ferrante, rimanevano le controver-

<sup>117</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 46. La citazione della lettera di Giovanni II al Ventimiglia è a p. 48, n. 8.

<sup>118</sup> Gentile della Molarà a Francesco Sforza, Napoli 4 dicembre 1462, cit in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)*, Laveglia e Carlone, Battipaglia, 2009, p. 287n.

sie con alcuni baroni, fra cui il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini e Antonio Centelles, il figlio della cugina del marchese Giovanni, spesso ribelle ad Alfonso e in qualche occasione salvato proprio dall'intervento del marchese. Centelles aveva addirittura rapporti con Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, da lui sollecitato a riconquistare il trono napoletano.

Ferrante riuscì a domare la sollevazione popolare fomentata in Calabria dal Centelles, che era fatto prigioniero. Ma la rivolta riprese in Puglia, favorita dallo sbarco del d'Angiò, accolto favorevolmente dalla popolazione e da alcuni grandi baroni, fra i quali anche il cognato del re, il principe di Rossano e duca di Sessa Marino Marzano, marito della sorella Eleonora. Proprio il principe di Rossano, simulando delle trattative, il 29 maggio 1460 presso Teano si rese protagonista di un attentato alla vita di Ferrante, che era passato alla controffensiva. Il tentativo fu sventato dal pronto intervento dell'«illustriissimo conte Iohanni de Vintimiglia, marchese de Giraci... homo de età et autorità gravissimo et de integra et probata fede», il quale, seppur «mediocriter armato,... con la sua spata ala mano fece opera de magnanimo et valoroso cavaliere per nostra defensione», costringendo il Marzano alla fuga: così, il giorno successivo, re Ferrante raccontò l'episodio al consuocero Francesco Sforza, duca di Milano<sup>119</sup>. Secondo l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo, presente alla scena, il marchese di Geraci, aveva sconsigliato il sovrano dall'accettare l'invito del principe di Rossano per un incontro, ma Ferrante non volle ascoltarlo.

Il che vedendo, el prefato Conte Johanne replicò che non gli piaceva ma, poichè pur voleva andare, la confortò ad volerse almeno mettere la celata... Se ne andò essa Maiestà sola cum el dicto conte Johanne che, in vero, quando li vidi aviarse così solli, stando io a cavallo, tuto tremava, cognoscendo ad quale et quanto pericolo se conduceva essa maiestà per sì et per altri<sup>120</sup>.

<sup>119</sup> Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calvi, 30 maggio 1460, in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli*, cart. 203, cc. 91-92. Per Zurita il marchese di Geraci avrebbe avuto allora 76 anni: «en tan anciana edad que tenía setenta y seis años» (J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón* cit., vol. 7, libro XVII, cap. 32, p. 203 dell'edizione on line cit.).

<sup>120</sup> Antonio da Trezzo, oratore sforzesco a Napoli, a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calvi, 31 maggio 1460, in Bibliothèque Nationale de France, *Fond Italien*, Ms. 1588, c. 299. Il Di Costanzo, sulla scorta del *De bello neapolitano*

Nel giugno 1460, il marchese Giovanni fu incaricato dal sovrano della difesa di Napoli e nei primi anni Sessanta continuò a svolgere – come rileva Storti – «un ruolo decisivo come consigliere [di Ferrante] e governatore della capitale [Napoli], partecipando ai principali Consigli di guerra: quello itinerante tenuto fra il gennaio e il marzo del 1461; quello di Pozzuoli del marzo 1462; quello di Napoli del maggio 1463»<sup>121</sup>. Condusse diverse trattative con baroni ribelli e, all'inizio del 1462, lo troviamo in Calabria per contrattare la riconciliazione del nipote Antonio Centelles con re Ferrante<sup>122</sup>, che intanto, in marzo, gli faceva dono della contea di Montesarchio presso Benevento<sup>123</sup>. In Calabria ritornò ancora a fine maggio e a fine giugno, per fermarsi almeno fino a tutto agosto, come risulta dal *Registro delle*

di Giovanni Pontano, ricostruisce l'episodio con alcune varianti. Accompagnavano il re all'incontro «il conte Giovanni Ventimiglia, ch'era il primo uomo di guerra che fosse appresso al re, ma vecchio tanto, ch'era inabile a combattere, e 'l Coreglia [Gregorio Corella, maggiordomo del re] che era stroppiato del braccio destro; perché il principe [di Rossano] aveva mandato a dire che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordargli [= a mediare l'accordo]; i compagni del principe furo Giacomo di Montagano e Deifebo dell'Anguillara, uomini robusti, ed incontrati che si furo, salutaronsi ambidue con la testa, perché erano armati. Il re che conosceva Deifebo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a stringergli la fibbia della celata, e fu miracolo che quando la strinse non offerò il re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finché il principe [di Rossano] l'uccidesse; ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un re che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il re poi col principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a ragionare, e perché il principe subito dette sospetto di sé, ché delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, il re cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifebo rivolto ai tre [= il Ventimiglia, il Coreglia e il Montagano] disse: or che credo che 'l principe ha ben racconcio le cose sue col re, non volgio tardare a supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galoppare verso il re. Scrive il Pontano, che il re vedendo venire Deifebo per guadagnarsi la man destra, raccolse il cavallo e poi lo spinse or sopra l'uno or sopra l'altro, mentre Giacomo di Montagano con poca fatica tenne i due vecchi [= il Ventimiglia e il Coreglia] a bada; ma si levarono le grida e il principe con i compagni si ritirò verso i suoi» (A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, pp. 111-112). L'episodio è raccontato anche da Pio II (E.S. Piccolomini, Papa Pio II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Adelphi, Milano, 2008, pp. 704-707).

<sup>121</sup> Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento* cit., p. 153n.

<sup>122</sup> E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Fiorentino, Napoli, 1963, p. 248.

<sup>123</sup> E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 6 n. 13.

*uscite del Tesoriere di Calabria Gregorio di Campitello*<sup>124</sup>, e tentare di convincere il duca di San Marco e Masi Barrese – condottieri di ventura piuttosto renitenti a combattere, «se prima non sonno certi de rescotere el re a loro modo de cità et bone terre et de molte cose secundo l'appetito loro» – a muovere contro le terre del principe di Taranto, «che, al iudicio de chi intende bene le condittione de là, seria opera troppo utile»<sup>125</sup>. Negli ultimi mesi del 1462 l'ottuagenario marchese Giovanni fu in Spagna, chiamatovi da re Giovanni. Ritornò a Napoli a fine anno e nel febbraio e nel maggio 1463 partecipò a dei Consigli di guerra ristrettissimi, per poi ritornare, forse definitivamente, in Sicilia, a Castelbuono.

L'11 maggio si preparava a partire e richiedeva cento ducati con l'effigie del duca di Milano «per portarli [con sé] in Sicilia, dove credo anderà presto». Le monete facevano parte di uno stoch giunto appena da Milano e «so molto piaciuti ad chi li ha veduti et se pigliano volentieri et molti cercano di haverne per tenerli in memoria de vostra excellentia», comunicava al duca il suo ambasciatore alla corte di re Ferrante<sup>126</sup>. Il 30 maggio il marchese di Geraci era già in viaggio per la Sicilia, con l'intenzione però di ritornare presto a Napoli, secondo le informazioni dello stesso ambasciatore: «è partito el conte Jani da Vintimilia per andare in Sicilia, el quale mille volte se recomanda alla signoria vostra [= al duca di Milano] et dice che'l spera essere de qua assay presto et che'l se recorderà de la signoria vostra: so che'l à animo de conduere qualche bono et avantagiato cavallo per l'excellentia vostra»<sup>127</sup>, con cui ricambiare le cortesie dello Sforza. Proprio a fine dicembre 1462, il duca di Milano gli aveva fatto recapitare a Napoli una bella armatura in regalo, che il marchese aveva molto gradito: «lo conte Janni – scriveva l'ambasciatore milanese – ave molto a caro lo presente»<sup>128</sup>.

<sup>124</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Percettori e Tesorieri*, cart. 3603, cc. 32r-36r. Della missione in Calabria del marchese Giovanni riferiscono più volte al duca di Milano Francesco Sforza i suoi ambasciatori a Napoli E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., *passim* e in particolare la lettera di A. da Trezzo a F. Sforza del 30 maggio 1462, con la quale gli comunicava che «heri l'altro lo illustre conte Janne de Vintimilia partete de qua sopra una galea con lo spaciamento del marchese de Cotrono» (p. 117).

<sup>125</sup> Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Campo presso Flumeri, 15 luglio 1462, in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 158.

<sup>126</sup> Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 11 maggio 1463, Ivi, p. 394.

<sup>127</sup> Id. a Id., Napoli, 30 maggio 1463, Ivi, p. 404.

<sup>128</sup> Gentile della Molara a Francesco Sforza, Napoli, 21 dicembre 1462, Ivi, p. 288.

È molto probabile che il marchese Giovanni non sia più ritornato a Napoli e nel giugno 1465 a lui «tamquam frater noster carissime» si rivolgeva da Milano il duca Francesco Sforza perché aiutasse un suo famiglia a reperire in Sicilia venticinque cavalli da condurre in Lombardia con l'autorizzazione del re d'Aragona: «pregandola gli piazza dare tutti quelli adiuti et favori gli bixognarano et che rechiederà a la Signoria vostra, ali piaceri de la quale ne offerimo sempre apparecchiati»<sup>129</sup>. Con il duca di Milano, egli aveva tenuto una fitta corrispondenza, dalla quale si deduce un rapporto alquanto cordiale fra i due, che pure in passato più volte si erano scontrati sul campo di battaglia. Le lettere del duca erano particolarmente gradite al marchese, che le giudicava «iocondissimi et prosperi»; e poiché lo rendevano molto contento, lo sollecitava a scrivergli più frequentemente, pur dandogli atto della sua diligenza:

Illustrissime et excellentissime domine. Recippi vostra lettera data ali XVII iulii [1461] per la quale sentemo incredibile allegrezza, et se la vostra excellentia fosse certa quanta consolacione et felicità si prendi de vostre littere, abenchi siate diligentissimo, puro ancora ne visitarissimo più spisso con vostri iocondissimi et prosperi lettere. Sentite et bene che la maiestà del signor re cum lo exercito prospera et triumpha in la provincia de Puglya, quando et quanta fiate tale novelle sentite so' certo vi avidite essere li raggi del sole vostro, li quali per tuto ne riscalzano et recepemo et sono causa certamente de nostra prosperità et felicità. Eu so' remaso in la cura et governo de Napoli et de Terra de Labore... Excellentie vestre illustris dominationis servus Johannes ex Vigintimiliis ac marchio Giracii etc.<sup>130</sup>.

La stima di cui il marchese di Geraci universalmente godeva e la posizione di grande rilievo da lui tenuta alla corte napoletana non erano esenti da invidie: col conte di Fondi nell'ottobre 1461 erano volate in pubblico parole grosse («bructe parole»), tanto che si affermava nell'ambiente di corte che fra i due non ci sarebbe stata più amicizia in futuro. Il rappresentante milanese a Napoli, scrivendone al duca Sforza, attribuiva l'episodio proprio all'invidia per l'influenza

<sup>129</sup> Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, a Giovanni Ventimiglia, Milano, 3 giugno 1465, in Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli, cart. 214, c. 132. Lettere analoghe erano inviate al figlio del marchese, l'ammiraglio del regno Antonio Ventimiglia, e al conte di Adernò, maestro giustiziere.

<sup>130</sup> Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, a Francesco Sforza, Napoli, 1 agosto 1461, in F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, IV. 1° gennaio - 26 dicembre 1461*, CAR, Salerno, 1998, pp. 260-261.

che il marchese esercitava sui sovrani, tanto sul re quanto sulla regina, i quali non vedevano se non attraverso i suoi occhi così che ognuno poteva dire che il Ventimiglia fosse contemporaneamente re e regina di Napoli: «lo re et la regina non vinano per altro ogio che per quello de lo conte Janni, et in vero... ogni omo dice che lo conte Janni è re et regina»<sup>131</sup>.

## 6. Il ritorno a Castelbuono

Anche nell'isola il marchese di Geraci godeva di altissima considerazione e di molto rispetto, tanto che il viceré Requesens, nel convocare a Messina il parlamento del 1464 del cui braccio baronale il Ventimiglia era il capo, ne sollecitava la partecipazione con un invito personale, oltre alla convocazione ufficiale rivolta a tutti i feudatari che ne avevano diritto:

Et pirchi ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni [= convocazione] fatta a tutti quilli è solitu et consuetu, chiamari a tali parlamentu vui comu persona singulari in lo Regno et solito prestari grandi et alti servitij a li Re qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu et non passari per la generalitati di li altri<sup>132</sup>.

E fu grazie alla partecipazione ai lavori parlamentari del «viejo marqués de Geraci, fiel servidor de la dinastía aragonesa en la isla», che, secondo Vicens Vives, il Parlamento siciliano riconobbe la primogenitura del giovanissimo Ferdinando, figlio e successore di re Giovanni II<sup>133</sup>. Ancora nel 1472, per consentire la partecipazione ai lavori parlamentari al vecchissimo marchese, il viceré Lopez Ximen de Urrea convocò il parlamento per il primo novembre a Polizzi, città più vicina a Castelbuono dove il Ventimiglia risiedeva<sup>134</sup>. Il parlamento si tenne a Palermo, perché intanto il viceré si era ammalato, ma non sappiamo se il marchese Giovanni partecipò ai lavori. Il fi-

<sup>131</sup> Gentile della Molarà a Francesco Sforza, Napoli, 23 ottobre 1461, Ivi, p. 346.

<sup>132</sup> Cit. in G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 232n.

<sup>133</sup> J Vicens Vives, *Historia critica de la vida de Fernando II de Aragon*, Institucion «Fernando el Catolico», Zaragoza, 1962, p. 145.

<sup>134</sup> G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., pp. 255-256 e n.

glio Antonio, cui Giovanni aveva ceduto sin dal 1443 la signoria di San Mauro e di Castel di Lucio, si fece invece rappresentare da un procuratore, Antonio Passafiume, che lesse un suo atto di accusa contro tre giurisperiti siciliani:

Essi – riassume il Di Blasi – che da molto tempo erano intenti ad impoverire il Regno per le frodi, dalle quali nasceano alla giornata le discordie e le inimicizie fra' cittadini, e per cui accadevano allo spesso degli omicidj, e a segno che non vi era più sicurezza di andare da un luogo ad un altro, e neppure da una in un'altra casa. Dolevasi della indulgenza del viceré, che sulla speranza di essere presto richiamato in Spagna trascurava di apporvi riparo. Era perciò di avviso che fra le grazie, che domandar doveansi a S. M., la principale dovesse essere: che si compiacesse di promuovere in avvenire soggetti virtuosi ed incorruttibili per l'amministrazione della giustizia e per gastigare coloro degli uffiziali, che abusano del loro ministero, trattando con alterigia i sudditi di S. M. e commettendo enormi ingiustizie; e che si degnasse di fare una esatta indagine dell'abilità e de' costumi di coloro a' quali, tradito dalle false relazioni, promesso aveva nelle vacanze le Magistrature. Sono questi i veri obbietti, che aver debbono i parlamentarj, della ispezione de' quali è il beneficio del pubblico, e queste dovrebbero essere le vere grazie da domandarsi al Sovrano<sup>135</sup>.

Non credo che il duro intervento contro il viceré del procuratore dell'ammiraglio Antonio – il quale anche in passato, come sappiamo, non aveva disdegnato atteggiamenti antigovernativi, che ripeterà ancora nel corso degli anni Settanta – fosse stato concordato con il marchese Giovanni, i cui rapporti con il figlio non dovevano essere allora idilliaci, se in un testamento del 1469 (poi annullato) lo aveva addirittura diseredato. Il marchese invece – come sappiamo – era stato sempre disponibile quando si era trattato di prestare la sua opera a favore della Corona. E non solo lui, ma anche i suoi numerosi nipoti: fra il 1465 e il 1471, ben tre di essi combatterono in Spagna a servizio di Giovanni II contro i catalani ribelli: Giovanni Antonio – futuro conte di Montesarchio e figlio di Antonio che si fermerà definitivamente in Spagna, a Malaga, al servizio dei re cattolici –, Carlo figlio di Ferdinando e Giovanni Crispo<sup>136</sup>. In più occasioni, poi

<sup>135</sup> Ivi, p. 257n.

<sup>136</sup> Cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478*cit., pp. 176-177. Vicens Vives in realtà parla del marchese di Geraci Antonio Giovanni di Ventimiglia, chiamato in aiuto da Giovanni II nel febbraio 1465. Dovette invece trattarsi del nipote Giovanni Antonio, figlio dell'ammiraglio del Regno Antonio,

non aveva esitato a fare grosse anticipazioni di denaro anche all'era-rio siciliano, a dimostrazione peraltro che disponeva di una buona liquidità. Nell'ottobre 1470, il viceré de Urrea ricordava al Tesoriere di avere ottenuto l'anno precedente dal marchese, per conto della Regia Corte, un prestito di 800 onze in reali d'oro in due soluzioni, e gli ordinava di restituirglieli dalle prime somme provenienti dal gettito dei dazi dei porti e dei caricatori del Regno: «digiati dari et pagari a lu preditto marquisi di Giraci seu ad so legitimu procuratori li predicti unzi ottocento in monita di reali di oro, secundu chi li prestau»<sup>137</sup>. Ma ancora nell'aprile successivo la somma non era stata pagata e, di fronte alle sollecitazioni del marchese, il viceré dovette reiterare al Tesoriere l'ordine per la restituzione senza alcun'altra dilazione, indicando anche come reperirla<sup>138</sup>.

Un anno dopo, nel marzo 1472, il de Urrea si recò personalmente a trovare il marchese a Castelbuono per chiedergli alcuni consigli («li iorni passati conferendoni nui a Castellu bonu a lu illustri et fidelissimo marquisi di Iraci don Giovanni XXlia, per conferiri cum ipsu certi ardui facendi di la Regia Maiestati») e con l'occasione si fece prestare 400 onze, di cui 100 in monete d'oro e 300 tramite il banco palermitano di Giovan Pietro e Giovanni Riggio, con l'impegno di resti-

che più tardi risulterà residente in Spagna. Giovanni Crispo è detto figlio di Francesco (era invece figlio di Federico) e nipote del marchese. Per Carlo Ventimiglia, *provvisore* dei castelli con un salario annuale di cento onze, il viceré ordinava al maestro segreto di non chiedere la certificazione del servizio per pagargli gli otto mesi di salario fino ad agosto 1470, «attento chi ipsu havi continuo vacatu in li Regii Servitii mittendusi in puntu di armi et cavalli per andari a serviri la Maestà di lu Signuri Re» (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al Maestro Segreto del Regno di pagare a don Carlo Ventimiglia la rata del suo salario di onze 100 annuali come proveditore de' castelli*, 30 luglio 1470, c. 27r).

<sup>137</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al tesoriere di pagare a don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci le onze 800 pelle medesine accomodate alla Regia Corte*, 1 ottobre 1470, cc. 31r-v. Nel caso in cui il Tesoriere, al momento della restituzione del prestito, non disponesse di reali d'oro, il viceré lo autorizzava sin d'allora ad acquistarli sul mercato al miglior prezzo possibile.

<sup>138</sup> Ivi, *Ordine al tesoriere di pagare al marchese di Geraci tanto le onze 600 quanto le onze 200 per le stesse accomodate a S.M.*, 23 aprile 1471, cc. 47r-v. Il marchese aveva versato il denaro tramite il banco palermitano di Guglielmo Aiutamicro. Adesso per la restituzione si sarebbero utilizzate le 400 onze pagate alla Regia Corte dal messinese Pietro Porcu per la gabella della seta, 100 onze (in zecchini) mutuate da Guglielmo Valdaura, 100 onze prestate da Francesco Agliata, 100 onze prestate dallo stesso viceré tramite il banco Agliata e 100 onze da prelevare dalla cassa dello stesso tesoriere.

tuirglieli entro l'agosto successivo. La somma gli era necessaria per le spese di viaggio in Sardegna, dove il viceré si doveva recare «per grandi et relevati servitii di la dicta Maiestati ad voliri concordari lu illustri marquisi di Oristagnu et per quietari et mettiri in pacificu statu quillu regnu ac sedari li inconvenienti chi al presente ci su»<sup>139</sup>. Ma le 400 onze non bastavano, anche perché il viaggio del viceré doveva proseguire fino in Catalogna, e perciò de Urrea fu costretto il mese successivo a bussare nuovamente alla porta del marchese di Geraci, ottenendo un nuovo prestito di 400 onze:

Havendomi di conferiri in lu Regnu di Sardigna et deinde in li parti di Catalogna apud Regiam Maiestatem per grandi e relevati servitij di Sua Maiestati, et havendu summe necessariu di dinari parti di lu nostru spachamentu e parti per portarili contanti a la ditta Maiestati per subventioni sue, perchi apud Regiam Curiam non eranu dinari pregamu a lo Illustri et Fidelissimo Marchisi di Giraci don Gio: di Vintimigla che per singolari servitii di la ditta Maiestati li volissi prestari quilla quantitati di dinari chi per ditta causa necessità havimu; lu dittu illustri, comu quillu chi è statu sempre liberalissimu e prontissimo in servitii di li Re passati et di Sua Maiestati et di la persona et beni soi e maxime in quistu tantu relevatu servitio fu contento et cussì ni prestao nomine Regia Corte unzi milli et seicento in diversi vicibus et temporibus infra presentem annum V indicionem [1472]<sup>140</sup>.

Considerate le somme ottenute in precedenza dal marchese, in più soluzioni il viceré aveva così complessivamente ricevuto in prestito ben 1600 onze, e cioè onze 800 nel dicembre precedente per mano del mastro secreto, attraverso il banco di Guglielmo Aiutamicro, onze 400 per mano del mastro secreto e del secreto di Palermo in marzo (le onze 400 di cui già si è detto) e infine le ultime 400 onze attraverso il banco Aiutamicro. Si impegnava a restituirle con i primi introiti della Regia Corte e comunque entro un anno, ma ancora nel settembre 1474 la somma non era stata restituita e il viceré ordinava che intanto gli si pagassero 200 onze in acconto<sup>141</sup>.

<sup>139</sup> Ivi, *Ordine al secreto di Palermo di pagare al marchese di Geraci le onze 400 da lui accomodate a S.M.*, 16 marzo 1472, cc. 67r-v.

<sup>140</sup> Ivi, *Ordine al secreto del Regno ed altri di pagare le onze 1600 al marchese di Geraci, le stesse accomodate a S.M.*, 17 aprile 1472, cc. 71r-72r.

<sup>141</sup> Ivi, *Ordine al mastro portolano di pagare al marchese di Geraci onze 200 in conto delle onze 1600 accomodate a S.M.*, 28 settembre 1474, c. 119r.

## 7. L'eredità del marchese

Nel settembre 1474, il marchese Giovanni Ventimiglia era quindi ancora in vita: l'ordine viceregio di pagamento delle 200 onze in verità era a favore del marchese di Geraci, senza alcuna indicazione del nome, Giovanni o Antonio. Non ci sono dubbi però che si trattasse ancora di Giovanni, perché il documento fa esplicito riferimento alle 1600 onze «per ipsu [ossia il marchese] gratiose prestatì a la Regia Maiestati». E come sappiamo i prestiti per complessive 1600 onze erano stati fatti dal marchese Giovanni. A fine ottobre, il viceré emetteva due provvedimenti a favore del marchese di Geraci, che non poteva essere Antonio, perché vi si fa continuo riferimento alla concessione a vita («ad eius vitam», ossia durante la vita di Giovanni) delle 300 onze l'anno sull'esportazione di cereali dai porti di Sciacca e Roccella, franchi dei diritti di tratta e tari («francas et exemptas a iure tracte et tareni»)¹⁴².

Il decesso del marchese Giovanni sarebbe perciò avvenuto negli ultimissimi mesi del 1474 o, più probabilmente, nei primi dell'anno successivo 1475. Da qualche anno, però, almeno dall'ottobre 1473, il suo *entourage* si preparava all'evento e, temendo dopo la morte del marchese («post obitum eius») ritorsioni da parte dei futuri eredi e successori, e quindi di Antonio (che non era però nominato), si preoccupò di ottenere dal viceré la regia salvaguardia non solo per il personale allora in servizio e le famiglie, ma anche per quello che lo fosse in futuro¹⁴³. Il rapporto del marchese con il figlio primogenito Antonio, ammiraglio di Sicilia, non doveva essere dei migliori e probabilmente non lo era da decenni. Quando, attorno al 1464, Giovanni lasciò Napoli e si trasferì definitivamente a Castelbuono, era ormai ottantenne, mentre Antonio – che da tempo sembra fosse residente in Sicilia – era più che sessantenne. Si incontravano così due

¹⁴² Asp, Rc, vol. 133, *Viceré Lopez Ximenes de Urrea al maestro portulano Guidone de Gaetano, Palermo 22 e 25 ottobre 1474*, cc. 120r-v.

¹⁴³ «Ut creati familiares et domestici illustris et fidelissimi regii consiliarii marchionis Giracii qui scilicet in presencia sunt et de cetero fuerint possint et valeant eiusdem illustris et fidelissimi marchionis libere intendere omni cum diligencia studioque et post obitum eius ad negocia et facta eorum propria sine metu et periculo procedere persistere et intendere eos omnes et eorum quem libet de certa nostra sciencia et consulto neque sine legitima racione eorum quoque liberos, familiam, bonaque omnia mobilia et stabilia ac sese movencia ubicumque exigencia et melius apparencia salvos securos tutosque» (Asp, Rc, vol. 131, *Pro domino marchione Giracii*, Palermo, 1 ottobre 1573, cc. 74v-75r).

vecchi, padre e figlio, che da decenni erano vissuti lontani l'uno dall'altro. In verità, Antonio aveva combattuto a lungo assieme al padre nel Napoletano e in Barberia e collaborato alle sue vittorie, ma ciò era accaduto in tempi ormai remoti. È mia convinzione che fra i due non ci fosse più confidenza e che la presenza a Castelbuono di Giovanni, che vi si era trasferito con una sua piccola corte di fedelissimi, creasse frequenti conflitti e dissapori con Antonio, il quale da tempo si era abituato a essere il solo *dominus* del marchesato e invece adesso doveva rendere conto delle sue azioni a un'autorità superiore, quella del padre se non addirittura di qualche suo servitore. La convivenza non dovette essere facile e già, con il testamento del 9 ottobre 1469, Giovanni non aveva voluto nominarlo suo erede universale, istituendo invece il nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga, figlio della figlia Giovanna, baronessa di Ciminna. E ribadì la sua volontà con il successivo testamento del 20 marzo 1474, che viene considerato quello definitivo.

Il fatto è ricordato dallo stesso Antonio alcuni anni dopo, nei capitoli probatori presentati nella causa intentatagli dal nipote Giovanni de Tocco. Ne parlava come di un testamento nullo e senza valore, perché revocato dal marchese Giovanni in punto di morte con un nuovo testamento, nel quale istituiva erede universale il figlio primogenito e riconosceva che lo stesso Antonio aveva combattuto strenuamente sotto re Alfonso e che assieme avevano ottenuto tutti i beni concessi dal sovrano in ricompensa dei loro servizi. E quindi a lui, Antonio, egli donava ogni suo bene presente e futuro<sup>144</sup>. Negli ultimissimi giorni di vita – raccontava il figlio – il marchese Giovanni fece quindi chiamare nella sua camera da letto parecchi testi ai quali dichiarò che ben altro voleva dire con il testamento nel quale aveva dichiarato suo erede universale il barone di Sperlinga<sup>145</sup>. Testamento

<sup>144</sup> «Prefatus condam marchio Jo: in eius vita alias condidit testamentum, in quo heredem universalem instituit eundem ill. conventum [= Antonio] eius filium primogenitum, in quo quidem testamento prefatus marchio Jo: fassus fuit eundem ill. conventum eius filium primogenitum strenuissime militasse sub divo rege Alfonso et quessivisse una simul cum ditto eius patre omnia bona concessa et donata per dittum regem Alfonso eisdem patri et filio tamquam benemeritis propter eorum servicia et ideo relinquebat ei omnia bona sua tam acquisita quam acquirenda pro ut ex tenore ditti testamenti est videre» (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleanora La Grua Tocco et Munriques moglie che fu del barone don Pietro 2°*, vol. 68, c. 343v).

<sup>145</sup> «Dixit et ... declaravit quod aliquo modo volebat dicere cum ditto testamento in quo instituerat eius heredem dictum magnificum baronem Sperlinge» (Ivi, cc. 344r-v).

che comunque egli disse di revocare e di volere come erede universale di tutti i suoi beni il figlio primogenito Antonio<sup>146</sup>. Per maggiore cautela, chiese di far venire da Polizzi il notaio Perdicaro con il precedente testamento perché lo lacerasse o bruciasse, dichiarando che lo aveva fatto per intimorire Antonio<sup>147</sup>. Purtroppo, Giovanni morì senza potere lacerare o bruciare il testamento, che era rimasto presso il notaio<sup>148</sup>.

Negli ultimissimi anni di vita il marchese aveva vissuto una grande tragedia familiare: nel corso del 1473, i suoi nipoti avevano litigato violentemente a casa sua e nell'occasione Pietro de Benedictis, nipote acquisito per avere sposato la nipote Luciana Crispo, offese duramente Alfonso Ventimiglia, figlio del defunto Ferdinando. Ne seguì un duello fra i due nel quale Alfonso perse la vita<sup>149</sup>. La vicenda ebbe ulteriori sviluppi molto amari per la famiglia Ventimiglia, che dovettero fiaccare definitivamente la robustissima fibra del novantenne Giovanni, marchese di Geraci, conte di Montesarchio nel Regno di Napoli e signore del castello a mare di Roccella. E giungeva la morte, che lo coglieva nel castello di Castelbuono, dove il 20 marzo 1474 aveva dettato il suo ultimo testamento al notaio Andrea Perdicaro di Polizzi, con l'assistenza del professore di sacra teologia reverendo maestro Stefano de Visinis [Vizzini] dell'ordine dei Minori, del magnifico *utriusque iuris doctor* Giacomo de Quircio (Guercio), giureconsulto e giudici presso la Magna Regia Curia, del reverendo don Nicolò Campo, di don Giovanni de Camos, del nobile Francesco de Quircio (Guercio), del guardiano del convento di San Francesco ve-

<sup>146</sup> «Prefatus condam marchio Io: perseverando in eius prima voluntate iterum de novo per aliud testamentum celebratum manu not. Andree de Perdicario olim [spazio bianco]. Quas heredem universalem super omnibus bonis suis tam mobilis quam stabilibus, iuribus et actionibus atque nominibus debitorum instituit heredem universalem prefatum ill. dominum marchionem presentem conventum [= Antonio] eius filium primogenitum pro ut in ditto testamento est videre» (Ivi, cc. 343v-344r).

<sup>147</sup> «Etiam declarando quod ad maiorem cautelam illius venire jam facerat notarium Andream de Perdicario cum ditto asserto testamento ut illud laceraret seu combureret ac etiam declamando quod illud facerat ut in timore retinisset ipsum prefatum illustrem conventum eius filium et sic declaravit dittam suam ultimam et finalem voluntatem dittis testibus prefatus condam illustris marchio Johannis pater ipsius conventi» (Ivi, cc. 344v).

<sup>148</sup> «Non potuit lacerari seu comburi facere dictum assertum testamentum quod erat penes dictum notarium Andream de Perdicario (Ibid.).

<sup>149</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 69.

nerabile fra Nardo de Rosano, del nobile Guido de Maddalena, del nobile Francesco de Minafra e del nobile Pietro de Annaca<sup>150</sup>.

La copia secentesca del testamento a noi pervenuto è un vero e proprio rompicapo e purtroppo agli atti del notaio Andrea Perdicario, depositati presso l'Archivio di Stato di Termini Imerese, i quinterni che contenevano il testamento originale risultano asportati. Certamente, il copista secentesco ha commesso degli errori di trascrizione, perché a distanza di oltre due secoli non aveva piena conoscenza dei fatti e tale ignoranza ha influito negativamente nella interpretazione della grafia dell'originale. Altrimenti, ad esempio, non avrebbe mai scritto «duo dietes erei» per indicare i due famosi arieti di bronzo. Ma al di là degli errori di trascrizione, ci sono delle anomalie che lasciano perplessi e che, per non tediare il lettore, indico in nota. Resto tuttavia convinto che quello a noi pervenuto è sicuramente un testamento redatto nel primo semestre del 1474, dopo la morte in duello di Alfonso Ventimiglia, l'unico membro della famiglia non ricordato perché già defunto, e prima dell'uccisione, sulla quale ritorneremo, del maestro secreto Cristoforo de Benedictis, che il testamento indica come uno degli esecutori testamentari, e quindi ancora in vita. Ma procediamo con ordine<sup>151</sup>.

<sup>150</sup> Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474], cc. 272r-313r.

<sup>151</sup> Nella pagina iniziale (c. 272r) il testamento è datato 20 marzo 1473, settima indizione, che nello stile comune corrisponde al 1474. Si chiude a c. 310v con i nomi dei testi e con le seguenti parole: «Extracta est presens copia», per continuare a c. 311r con «ex originale mei notarii Andree de Perdicario de terra Policci. Collacione salva». Non ci sono quindi pagine intermedie mancanti fra la c. 310v e c. 311r, da far pensare che alla nuova pagina cominci un diverso documento. Nella stessa carta 311r segue perciò l'autenticazione in data 23 luglio 1689: «Die vigesimo tertio iulii 1689. Autenticata fuit et est copia superioris testamenti quondam don Ioannis comitis de XX.lis marchionis etc. ... per acta notarii Andree de Perdicario de terra Policci die none octobris 3 indicione 1469 aperti et publicati per eadem acta sub die quarto martii 1473 etc.». Sulla base dell'autenticazione si dovrebbe dire che il documento che occupa le pagine da c. 272r a c. 310r sia il testamento del 1469. Non è però così, perché intanto il 4 marzo 1473 [1474], data della presunta sua pubblicazione, il marchese era ancora in vita, tanto che tredici giorni dopo, il 17, nominò il barone di Gratteri governatore di Roccella. La data del 20 marzo con cui ha inizio il documento a c. 272r non si presta poi ad alcun dubbio. L'atto continua: il marchese «ordinavit et ordinat suum presens nuncupativum testamentum manu mei predicti Andree de Perdicario»: e ancora «volens tamen et mandans dictus illustris dominus testor quod si forte aliud testamentum appareret per eum esse conditum seu alia ultima voluntas et maxime testamentum conditum manu mei predicti notarii clausum et in scriptis die nono octobris tertie indicionis 1469 et omnem aliam voluntatem testamentariam codicilla-

Dopo i soliti preliminari sulla fragilità della vita, sulla certezza della morte e sulla imprevedibilità della sua ora, il marchese ordinava ai suoi successori ed eredi di restituire interamente ai legittimi proprietari o ai loro eredi tutto ciò che egli avesse potuto da loro illecitamente e indebitamente esigere o trattenere. Ordinava inoltre che ultimassero la costruzione, già da lui avviata all'esterno della chiesa di San Francesco, di una grande cappella a pianta ottagonale dedicata a Sant'Antonio di Padova, il *cappellone* di Sant'Antonio appunto, e destinava all'uopo ben diecimila fiorini<sup>152</sup>. Doveva servire da mausoleo della famiglia ospitandone le spoglie mortali, prime fra tutte le sue ovunque egli fosse deceduto: «ubicumque contingerit eum mori et decedere cadaver eius et reliquiae sui corporis deferantur et apportentur ad dictam cappellam et in ea sepellantur»<sup>153</sup>. Non voleva essere perciò «solo il luogo delle devozioni religiose familiari, ma anche e soprattutto la sede di un culto tutto laico della memoria dei ... fondatori, quasi un prolungamento spaziale e temporale della dimora terrena»<sup>154</sup>. Nella stessa cappella voleva infatti che fossero ripro-

rem aut quocumque nomine nuncupari posset *illud et illa sint nullius roboris et firmant et nullius valoris* et mom.ti. et presens testamentum semper valere et omni robore et firmitate persistere debeat». Il testamento del 1469 era quindi dichiarato nullo e privo di valore; l'unico valido era il presente, ossia quello redatto il 20 marzo 1473, settima indizione 1474. Nessun dubbio. Resta comunque il mistero dell'autenticazione nelle pagine finali. Resta un mistero anche quel nome *Hieronimus* inserito alla fine della prima carta (c. 272r) nella seguente espressione: «Notum facimus et testamur quod *Hieronimus* (?) fidelissimus, magnanimus et potens dominus d. Ioannes comes de XXliis, marchio etc.». Che ha letto il copista secentesco? Potrebbe essere l'abbreviazione di *illustrissimus* e, in ogni caso, sembra un errore di trascrizione come altri ce ne sono qua e là. Al di là delle anomalie, a mio parere la copia seicentesca riporta il testamento del 20 marzo 1473/74. Aggiungo inoltre che questo del 20 marzo 1473 viene considerato il testamento definitivo e di esso si serve in una sua lunga dissertazione sulla successione nel marchesato di Geraci anche il grande giuriconsulto Casimiro Drago (*Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis*, Panormi, 1700, pp. 145 sgg, di cui esiste copia a stampa in Asp, Belmonte, vol. 3. La data del testamento è indicata a p. 147).

<sup>152</sup> Secondo il canonico Morici, la costruzione del cappellone comportò probabilmente la demolizione della chiesetta di San Marco, ubicata «proprio a cantoniera dell'attuale chiesa di San Francesco... e tuttora nel muro si vede il vestigio di una parte, che si suppone essere quella d'entrata in detta Chiesa» (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 15).

<sup>153</sup> *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473 [s. c.. 1474] cit.*, c. 276v.

<sup>154</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., p. 136.

ste non solo le sue armi e le sue insegne, ma anche i vessilli e le bandiere sottratte al re di Tunisi nella spedizione di Gerba, nonché quelle conquistate in tutte le altre imprese a servizio del re Alfonso. Come rileva M.A. Visceglia, «la morte è considerata un'occasione per 'narrare' la storia della famiglia e per ravvivarne lo splendore». Così come decorazioni e monumenti funebri «rispondono spesso solo al bisogno di primeggiare rispetto alle altre famiglie del gruppo aristocratico»<sup>155</sup>.

Anche il marchese Giovanni donava delle decorazioni per l'ornamento della sua cappella: tre immagini di argento dorato raffiguranti la Vergine Maria, l'arcangelo Gabriele e l'arcangelo Michele, due bacili dorati, fra i più grandi e i migliori, con scolpite le sue armi, una incensiera d'argento, un contenitore («caldaream») d'argento per riporvi l'acqua benedetta, ma soprattutto i due famosi arieti siracusani, mirabili per bellezza e fattura («mirae pulcritudinis et magisterii»<sup>156</sup>. Gli arieti dovevano collocarsi, al posto di sculture raffiguranti le sue azioni belliche, sul monumento funebre di marmo da realizzare a Palermo, che avrebbe racchiuso il suo cadavere. La cappella sarebbe stata adornata anche con una immagine d'argento dorato di Sant'Antonio, anch'essa da realizzare. Destinava inoltre 1500 ducati per l'acquisto di una bellissima croce d'argento dorato, due paia di ampolline d'argento dorato, una tavola d'argento dorato per dare la pace durante la celebrazione delle messe (ossia un quadretto con l'effigie di un santo che si offriva al bacio dei fedeli), una navetta d'argento dorato per riporvi l'incenso, cinque calici con patene d'argento dorato. Il resto della somma doveva servire per l'acquisto di paramenti sacerdotali solenni per la celebrazione di messe e per l'ornamento della cappella e di quattro candelabri d'argento dorato. Ogni cosa, donata in perpetuo, doveva essere contrassegnata dalle sue armi e non poteva mai essere alienata dai suoi successori, né trasferita altrove, pena tra l'altro l'incameramento a favore della Sede Apostolica. Se la somma non fosse stata sufficiente per gli acquisti, l'eredità universale avrebbe provveduto alla sua integrazione. Stanziava infine 24 onze per la richiesta al papa dell'indulgenza a favore della stessa cappella di Sant'Antonio.

<sup>155</sup> Ivi, pp. 138, 137.

<sup>156</sup> Il copista secentesco non si è reso conto che si trattava delle due famosissime opere d'arte e pigramente ha trascritto «duo dietes erei quos habet soll.es et mirae pulcritudinis et magisterii» (*Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settimana indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 277v).

Assegnava una rendita annuale di onze 12, o beni capaci di fornirla, da utilizzare per l'acquisto di vitto, abiti e libri a beneficio dei frati del convento di San Francesco, scelti da lui o dai suoi successori nell'ambito del marchesato, con l'obbligo di celebrare per la sua anima e per quella dei suoi predecessori due messe giornaliere e una messa cantata ogni domenica e ogni festa solenne. Donava a tutti gli ufficiali del marchesato, ai servitori e alle loro mogli, gli abiti per il lutto. Istituiva un legato di maritaggio di fiorini 50 per ognuna per sei orfane o fanciulle povere del marchesato, scelte dai suoi esecutori testamentari con il consiglio degli ufficiali e degli arcipreti dei vari borghi del marchesato. Per la remissione dei peccati suoi e dei suoi genitori, ordinava la celebrazione di cinquanta messe in venerazione della passione di Cristo e altre cinquanta in onore della Vergine Maria, della Santa Trinità e di San Gregorio.

Legava ad Antonello, figlio di Luigi e Floris Tallarita, la pensione annua da lui già concessagli sui redditi di Roccella; e al nobile Gerio (Ruggero) Martorana il vitalizio già concesso, nonché i *viridaria* già in suo potere, che ora gli cedeva «a tutti passati», ossia definitivamente; al venerabile fra Benedetto, priore del monastero di Santa Maria di Burgio, onze 10; ad Antonio Mignia vitto e vestiario a vita e una somma di onze 10; ad Antonio de Nigrello onze 4; a Cesare Grambutelli un cavallo e onze 10; a Filippo Oddo, figlio di Enrico, un vitalizio annuo di onze 5; ad Antonio Martorana (figlio di Gerio) onze 6; a Pancino di Capua onze 10; a Giovanni Martorana la conferma della concessione vitalizia; a Giovanni de Brigario un vitalizio annuo di onze 5; alla fabbrica della chiesa di Santa Maria di Altopiano nel feudo omonimo (oggi nel feudo Batia di San Mauro Castelverde) onze 100; alla cappella di San Paolo nella chiesa madre di Cefalù, fondata dai suoi antecessori, un calice d'argento dorato del prezzo di onze 5, e inoltre onze 2 l'anno in perpetuo a un sacerdote scelto dai suoi eredi nel marchesato per celebrare due messe a settimana in remissione dei suoi peccati, e ancora paramenti sacerdotali e una pala d'altare per il prezzo complessivo di 10 onze; al magnifico Giovan Giacomo Albamonte, alias d'Affermo, signore di Motta, onze 20; al fratello Luigi Albamonte altre onze 20; a Giovanni Ventimiglia, figlio del defunto Archita Ventimiglia, onze 10; ai figli e alle figlie del defunto Gerio de Purpura una rendita di onze 5 l'anno fino a quando non sarà deceduto l'ultimo figlio o figlia; al maestro di stalla Bartolomeo de Valenza onze 10; a mastro Cipriano della Marca di Ancona onze 4; al bordonaro Luca Prisinzano onze 4; a Pietro e Andrea de Cridenzerio onze 3 ciascuno.

Voleva che i figli ed eredi del nobile Federico Minarbetti, secreto di Gangi, non fossero tenuti a rendere i conti dell'amministrazione paterna, mentre Pino Battaglia, secreto e procuratore del castello di Roccella, avrebbe dovuto rendere i conti della sua amministrazione e, nel caso fosse risultato debitore, gli legava 40 onze; Muzio Magola, castellano di Gangi, dalle somme dei terraggi da lui incassate avrebbe trattenuto onze 20 a titolo di legato.

Confessava di essere debitore, sulla base di alcuni contratti scritti, del defunto Giovanni Vitale, già secreto di Pollina, per onze 50 circa, per il cui pagamento stipulò una convenzione con Giovanni Cangelosi, che vuole sia osservata *ad unguem*. Poiché il defunto mercante catalano Galcerando de Corbera aveva amministrato «plura et infinita negotia ipsius testatoris exigendo plures pecunias et etiam faciendo pagamenta tamquam eius procurator», operazioni delle quali doveva rendere conto, nel caso il conto finale si chiudesse con un suo credito ordinava che fosse rilasciato a favore di don Bartolomeo, figlio del defunto Galcerando, mentre un suo debito doveva esser saldato al giovane Corbera o agli altri eredi di Galcerando. Il Corbera, già maestro razionale, abile speculatore granario nei caricatori dell'agrigentino, da sempre gli era stato vicino e negli anni Quaranta era stato a Sciacca uno dei suoi uomini di fiducia.

In occasione del matrimonio fra il nobile Pietro de Benedictis (figlio del giureconsulto Cristoforo) e Luciana Crispo, figlia della figlia Costanza, il marchese aveva promesso in dote onze 350 da pagare entro un certo tempo, trascorso il quale sarebbero decorsi gli interessi al 10 per cento. Voleva che il debito si estinguesse.

Il magnifico don Giovanni Ventimiglia, barone di Gratteri – che il 17 marzo 1474 egli aveva creato governatore del castello e della baronia di Roccella<sup>157</sup> – era autorizzato a tenere per suo conto i proventi

<sup>157</sup> Asp, Belmonte, vol. 5, *Eletione di governatore del castello della Ruccella fatta dal marchese di Geraci in persona del barone di Gratteri suo nipote, 17 marzo 1473, settima indizione* [stile comune 1474], carte non numerate. Il barone di Gratteri era chiamato nipote in quanto figlio del cugino Francesco Ventimiglia, figlio a sua volta di Antonello. Il marchese lo costituiva «in suum verum et indubitatum gubernatorem, rectorem et manutenentem castris et territorii predicti Ruchelle, qui tamquam eius verus gubernator et rector habeat et debeat de inceptis mantenere, regere et gubernare dictum castrum suaque [lacuna nel testo] cum omnibus suis preheminentiis, iurisdictionibus et dirictibus per cunctos castellanos, vice castellanos.... servientes, custodes et officiales, aliasque personas dicti castris ad sui beneplacitum remove et alios.... facere et ordinare pro ut ipse elegerit et voluerit, iustitiam administrare tam in civilibus quam in criminalibus, redditus, fructus et proventus ipsius castris et territorii exigere,

(frutti) forniti dalla baronia fino a quando non gli fossero pagati 10.000 fiorini, che il marchese Giovanni con il testamento gli legava, sia per ricompensarlo dei servizi prestatigli, sia per scarico della sua coscienza, sia per tacitare qualsiasi diritto che il barone di Gratteri potesse eventualmente accampare contro di lui, a condizione che il barone e i suoi eredi soddisfacessero agli obblighi assunti in precedenza sui redditi di Roccella dal marchese nei confronti del secreto di Pollina Giovanni Cangelosi, del defunto Giovanni Vitale e di altri, fra cui alcune donazioni, in particolare quella a favore dei figli e figlie di don Gabriele Flodiola, che adesso confermava. Insomma, praticamente, il marchese restituiva al nipote Giovanni e ai suoi successori il possesso di Roccella, che, non dimentichiamolo, era appartenuta al conte di Collesano Antonello Ventimiglia, nonno del barone di Gratteri: era infatti da escludere che il nipote Enrico (a cui il marchese legava il diritto di riscatto, che poteva però esercitarsi solo dopo la morte del figlio Antonio) oppure i suoi successori nel marchesato avrebbero mai avuto la possibilità (forse neppure la convenienza) di riscattare Roccella versando al barone di Gratteri o ai suoi successori i 10.000 fiorini previsti dal testamento, che equivalevano a ben 2000 onze.

Legava al nipote Carlo Ventimiglia, figlio di Ferdinando, 10.000 fiorini sulla gabella delle cannamele della città di Palermo, di cui – come sappiamo – il marchese era concessionario con diritto di riscatto a favore della Regia Corte per 40.000 fiorini. Li avrebbe percepiti solo in caso di riscatto da parte della Regia Corte, ma intanto gli riconosceva il diritto di riscuotere annualmente pro quota parte il reddito fornito dalla gabella. All'altro suo nipote Giovanni Antonio, figlio secondogenito dell'ammiraglio del Regno Antonio, che si trovava allora nel Regno di Napoli, legava l'intera baronia di Montesarchio nel Regno di Napoli, unitamente a tutti gli altri beni e diritti nello stesso Regno concessigli dai re Alfonso e Ferrante, e in particolare i diritti sul Castello a mare di Stabia. Nel caso di un decesso di Giovanni Antonio senza eredi maschi o dell'estinzione del suo ramo, gli sarebbe succeduto il fratello primogenito Enrico o i suoi legittimi successori maschi.

percipere et habere ac percipi et exigi facere, dans, tribuens et concedens dictus illustris dominus marchio eidem domino gubernatori suo predicto plenam licentiam, potestatem et auctoritatem plenariam premissa omnia gubernandi, detinendi et adimplendi et regendi cum omni iurisdictione prout habet ac faceret et facere posset dictus Illustris dominus constituens, constituens ipsum in locum suum».

Istituiva il figlio primogenito Antonio, ammiraglio di Sicilia, suo erede particolare nell'intero marchesato di Geraci, destinando a succedergli il di lui figlio primogenito Enrico e quindi via via gli eredi primogeniti legittimi più vicini in grado, uno dopo l'altro. In assenza di figli maschi legittimi da parte di Enrico, la successione sarebbe spettata al fratello secondogenito Giovanni Antonio o ai di lui discendenti primogeniti maschi, uno dopo l'altro. In caso di morte senza eredi maschi di Giovanni Antonio o di estinzione della linea mascolina da lui discendente, sarebbe succeduto il figlio terzogenito dell'ammiraglio Antonio, di cui però non era fatto il nome. Nel caso l'ammiraglio Antonio fosse deceduto senza lasciare eredi maschi o i suoi figli maschi non lasciassero eredi maschi, la successione sarebbe spettata a Carlo Ventimiglia, figlio del suo defunto secondogenito Ferdinando, o a uno dei suoi discendenti maschi, con precedenza sempre per il primogenito; e in mancanza ad altri discendenti maschi di Ferdinando, con esclusione dei religiosi. In assenza di altri discendenti maschi, la successione sarebbe passata via via al nipote barone di Sperlinga Giovanni Guglielmo Ventimiglia, o ai suoi discendenti maschi; al nipote barone di Castronovo Giovanni Ventimiglia, figlio della figlia Eleonora<sup>158</sup>, o ai suoi discendenti maschi; ai fratelli dello stesso barone di Castronovo o ai loro discendenti maschi; ad Antonio Ventimiglia, anch'egli signore di Castronovo e cugino carnale del marchese Giovanni, in quanto figlio di don Cicco<sup>159</sup>, o ai suoi discendenti ma-

<sup>158</sup> Il padre del barone di Castronovo non è mai indicato: dovrebbe essere il marito di Eleonora, Luciano (nipote ex filio di don Cicco), che aveva acquistata la baronia da re Alfonso nel 1451.

<sup>159</sup> Il copista secentesco ha combinato sicuramente altri pasticci. L'atto recita testualmente: «tunc substituit sibi et eis in ditto marchionatu magnificum dominum Antoninum de Vigintimilleis dominum Castrum novi *Ioannem* consobrinum carnalem ipsius illustris domini testatoris filium condam domini Chicci de Vigintimillis» (*Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 298r). Non si comprende cosa c'entri quel *Ioannem* fra Castrum novi e consobrinum. Non sono riuscito a individuare l'Antonino (in seguito indicato come Antonio) figlio del cugino carnale don Chiccu. Mi pare impossibile che il marchese volesse riferirsi al cugino carnale Antonio Uberto Ventimiglia, figlio dello zio don Cicco, troppo lontano nel tempo e abbondantemente deceduto, se a lui erano succeduti i figli Antonio e Luciano e i nipoti Francesco e Giovanni. A Francesco (Cicco) i genealogisti attribuiscono un figlio di nome Antonio, detto Antonello, che comunque non sarebbe cugino carnale del marchese, bensì discendente (pronipote) del suo cugino carnale Antonio Uberto. Ritengo che l'Antonio Ventimiglia cui si fa riferimento nel testamento del marchese possa essere il fratello di Luciano, considerato anch'egli signore di Castronovo. In realtà barone di Castronovo era allora Giovanni, figlio di

schi; al barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia, figlio del cugino carnale Francesco, o ai suoi discendenti maschi. Il marchesato di Geraci e la baronia di Roccella in nessun tempo dovevano pervenire a donne o a figli maschi delle stesse donne, fino a che ci fossero maschi e loro discendenti maschi<sup>160</sup>. Nel caso di estinzione delle linee precedenti, sarebbero subentrate le donne, con precedenza per le più vicine a lui e per le nubile sulle sposate<sup>161</sup>.

Istituiva eredi particolari il nipote Giovanni Antonio, secondogenito del figlio Antonio, nella baronia di Montesarchio e negli altri diritti indicati in precedenza; il nipote Enrico, primogenito di Antonio, in onze 10; la figlia Giovanna Ventimiglia, baronessa di Ciminna, in onze 10; la figlia Eleonora, moglie del defunto Luciano Ventimiglia, barone di Castronovo, in onze 20, da valere come legittima dote di paraggo senza che potesse chiedere altro sull'eredità paterna; Caterina, figlia della stessa Eleonora e di Luciano, in onze 250 come dote, a condizione che la madre non chiedesse altro; i figli e le figlie della defunta sua figlia Bartolomea, baronessa di Favara e moglie di Giovanni Castellar alias Perapertusa, in un'onza d'oro ciascuno, tranne Francesco (e sembra anche il fratello Guglielmo) in onze 20 (ciascuno); il nipote Carlo, figlio del defunto figlio Ferdinando, in onze 10; la nipote Margherita, altra figlia di Ferdinando e moglie del barone di Cammarata Francesco Abbatellis, in un'onza; il nipote Gio-

Eleonora e di Luciano. Era sposato con Agata, che nel 1491 risulta vedova e risposata con tale Antonio Ventimiglia (il fratello di Luciano?): i due coniugi godevano di una rendita annua di onze 84.2 sulla stessa baronia, che derivava dalla restituzione della dote di Agata e dal dotario costituito dal defunto marito barone Giovanni. Poiché intanto il defunto Luciano aveva venduto Castronovo a don Diego de Gaitano con patto di retrovendita, l'Università di Castronovo che intendeva riscattarsi al demanio assumeva su di sé l'obbligo del pagamento ad Agata della rendita, il cui capitale di onze 1293.10 era compensato sul prezzo del riscatto da versare al de Gaitano (Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, cc. 258v-263v).

<sup>160</sup> «Pro conservatione status et cippi domus seu familiae de Vigintimillis ipsius testatoris, voluit et mandavit quod dictus marchionatus Hieraci et baroniae Roccellae nullo unquam futuro tempore perveniant ad feminas nec ad masculos descendentes ex feminis donec supersint masculi et ex eis descendentes masculi» (*Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 299r).

<sup>161</sup> «Casu quo omnes predicti instituti et substituti ex linea masculina deficerent, tunc demum succedant filiae femine et descendentes ab eis proximiores tamen ipsi testatori, servata prerogativa etatis et gradus existentes in capillo preferantur maritatis et sic deinceps servata prerogativa gradus et etatis tam in existentibus in capillo quam maritatis» (Ivi, cc. 299r-v).

vanni de Tocco, figlio della figlia Raimondetta, molto caro al marchese, in fiorini seimila sulla gabella delle cannamele di Palermo, con il diritto a percepirne i frutti pro quota parte in attesa del riscatto per 40.000 fiorini da parte della Regia Corte; i nipoti Leonardo, despota di Arta, Antonio ed Eleonora, altri figli di Raimondetta, in onze 10 ciascuno; tutti i figli, figlie e loro figli (nati e nascituri) dei figli Antonio, Giovanna, Eleonora, Bartolomea, in onza 1 ciascuno; la figlia Costanza Crispo in onze 10; tutti i figli e figlie (nati e nascituri) della figlia Costanza in onze 2 ciascuno.

Confermava le concessioni e le donazioni di alcuni *viridaria*, terreni e gabelle a favore del convento di San Francesco di Castelbuono, e legava alla chiesa madre un'onza.

In tutti gli altri rimanenti beni istituiva suo erede universale il nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga, ed erede particolare in diecimila fiorini sulla gabella delle cannamele di Palermo, con il diritto a percepirne i frutti pro quota parte in attesa del riscatto per 40.000 fiorini da parte della Regia Corte. Qualora il suo erede universale avesse voluto liberarsi delle rendite annue da lui istituite, avrebbe potuto riscattarle capitalizzandole al 7 per cento (o al 10 per cento se perpetue). Ordinava che, per tutto ciò che rimaneva da pagare a titolo sia di restituzione sia di legato sia di debito non soddisfatto, si utilizzassero le rendite dei censi e i proventi (degli affitti) dei *paratori* (gualchiere) e dei mulini del marchesato, e ancora del diritto di un grano sull'esportazione di frumento dai porti e dai caricatori del Regno.

Ordinava al suo erede universale e a tutti i suoi eredi particolari – soprattutto al figlio Antonio suo erede nel marchesato e a tutti i suoi discendenti – di rimanere in perpetuo fedeli al re Giovanni, al figlio re Ferdinando e ai successori, come lo erano stati i suoi predecessori e lui in particolare, che per settantasei anni li aveva serviti nel regno di Napoli, in diverse parti d'Italia e fuori dell'Italia, in Turchia, Grecia, Barberia, Sardegna e altre parti del mondo come capitano d'armi e come era noto a tutto il mondo<sup>162</sup>.

In considerazione della antica e lunga amicizia intercorsa fra loro sia nel regno di Napoli sia in Sicilia, istituiva suo esecutore testa-

<sup>162</sup> «Et specialiter ipse illustris dominus testator qui dixit et declaravit ab annis septuagintasex provenisse (?) et irisiduasse (?) fidelissimae in servitiis dictae sacrae domus Aragonum tam in Regno Neapolis quam in diversis partibus Italiae, extra Italianam, videlicet Turchia, Grecia, in partibus Barbariae, Sardiniae et aliis mundi partibus, tamquam capitaneus armorum et hec omnia notoria sunt in toto orbe» (Ivi, cc. 306r-v).

mentario il viceré Lopez Ximenes de Urrea, al quale legava due dei suoi migliori cavalli. Istituiva altri esecutori testamentari il magnifico Cristoforo de Benedictis, don Gerardo Alliata, don Giacomo de Quircio (Guercio) e il reverendo don Nicolò Campo, ai quali legava 30 onze. Al notaio Perdicaro legava 45 onze.

La morte coglieva il vecchio marchese qualche mese dopo e i funerali si tennero nella chiesa di San Francesco, come testimonierà più tardi un servitore abruzzese di don Giovanni de Tocco: «et ibi in ecclesia Sancti Francisci dicte terre [Castriboni] vidit cadaver dicti illustri marchionis Iohannis esse positum intus quoddam tabutum lignaminis»<sup>163</sup>. E poiché la cappella di Sant'Antonio non era ancora ultimata, per alcuni decenni il suo cadavere troverà sepoltura nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso, con i due famosi arieti di bronzo siracusani che ne adornavano la tomba<sup>164</sup>, mentre della redazione del testo della lapide un ventennio più tardi si farà carico l'umanista Lucio Marineo Siculo. Cefalù come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio era definitivamente abbandonata a vantaggio di Castelbuono.

<sup>163</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieracicit.*, c. 114r.

<sup>164</sup> A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, pp. 50-51.

## IV

### I VENTIMIGLIA NELLA BUFERA

#### 1. Castelbuono capitale del marchesato

Da qualche decennio Castelbuono era ormai la residenza ufficiale dei Ventimiglia, che avevano abbandonato Cefalù probabilmente nel 1451, quando il vescovo fra Luca Sarzana aveva riscattato al demanio la città proprio dalle mani dell'ammiraglio del Regno Antonio Ventimiglia, a cui re Alfonso l'aveva venduta con patto di retrovendita nel 1445<sup>1</sup>. Il passaggio del potere sulla città dal feudatario al demanio dovette convincere i Ventimiglia ad abbandonarla e a ritirarsi a Castelbuono, elevata qualche anno dopo a capitale del marchesato con il trasferimento dal castello di Geraci – secondo la tradizione locale il 4 maggio 1454 – del teschio di Sant'Anna, la *madre Sant'Anna* dei castelbuonesi, forse già da allora proclamata patrona del borgo. Era come se essi avessero voluto trasferire nella nuova sede i loro Lari e Penati, gli dei domestici protettori della casa come sede fisica, focolare. Tale era infatti per loro l'antico teschio di Sant'Anna, che secondo la tradizione familiare era stato donato dal duca di Lorena a Guglielmo Ventimiglia, conte di Ventimiglia e di Lozano, il quale trasferitosi in Sicilia attorno al 1242 «portossi seco la sacrosanta Testa della gloriosa Madre S. Anna, quale poi collocò nell'antico castello della città di Geraci... dove il santissimo Capo dimorò

<sup>1</sup> R. La Calce, *Saggio storico sulle origini antichità e pregi della piacentissima città di Cefalù* cit., p. 147. I Ventimiglia mantennero l'abitazione dell'Osterio a Cefalù fino al 1599 (O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna* cit., p. 121).

per lo spatio di anni 214 in circa» prima del trasferimento definitivo a Castelbuono<sup>2</sup>.

La scelta di Castelbuono come capitale del marchesato costituisce nella storia del borgo madonita una svolta importantissima, perché, grazie alla residenza dei Ventimiglia per oltre due secoli, esso si arricchirà di numerose opere d'arte e avrà un rapido sviluppo economico, demografico e urbanistico. Il castello trecentesco, insufficiente a ospitare la corte del marchese e i servizi amministrativi, fu profondamente modificato se dobbiamo prestar fede alla interpretazione di Eugenio Magnano di San Lio, secondo il quale,

l'ampliamento del castello fu ottenuto elevando di un piano il corpo di fabbrica centrale che così venne a pareggiare in altezza le torri trecentesche. L'antico piano nobile divenne un mezzanino dove fu alloggiato il seguito e fu dislocata parte dell'amministrazione e sopra d'esso fu realizzato un nuovo piano nobile con sale luminose e alti soffitti. L'elevazione del corpo centrale, secondo le concezioni militari d'allora, aumentò anche la sicurezza del castello che fu dotato, almeno nelle cortine meridionale, occidentale e settentrionale, di un apparato a sporgere su beccatelli lapidei, ancora oggi parzialmente visibili seppure pareggiati al filo del muro... Alle soglie della rivoluzione delle tecniche d'assedio che sarà poi provocata dalla diffusione delle artiglierie, il castello di Castelbuono doveva apparire una delle macchine da guerra più efficienti dell'intero scacchiere siciliano...

Per motivi di sicurezza i prospetti sui quali s'aprivano le finestre più ampie erano quello occidentale, dove permaneva l'ingresso principale, e quello orientale sul quale s'affacciava la sala baronale con grande soffitto ligneo, ancora oggi esistente... Il prospetto più rappresentativo, la vera facciata del castello, divenne quello occidentale, difeso da una ripida scarpata naturale, che si rivolgeva verso la chiesa di Santa Maria del Soccorso... e verso la porta di Cefalù, principale accesso al borgo di Castelbuono e, idealmente, alla stessa contea ventimigliana<sup>3</sup>.

Effettivamente, attorno al 1459, ossia qualche anno dopo il trasferimento a Castelbuono della capitale del marchesato, nel castello

<sup>2</sup> D. Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita de' SS. patriarchi Gioachino e Anna. Ove con evidenti raggioni, ed autorità, s'impugnano le opinioni di coloro, che scrivono contro l'unico matrimonio, ed unica figlia della gloriosa madre S. Anna. Coll'aggiunta di molti miracoli antichi, e moderni, oprati per intercessione della S. Madre a beneficio de' suoi divoti*, parte prima, Palermo, 1690, p. 213. Per le sue ricerche, l'autore fu a Castelbuono nel 1687. L'opera fu pubblicata sotto gli auspici di padre Carlo Ventimiglia della Compagnia di Gesù.

<sup>3</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 23-24.

fu costruita una nuova torre per la quale il fabbro mastro Federico Di Garbo approntò diverse grate di ferro per porte e finestre, unitamente a qualche altra per la torre della chiesa di San Francesco: «certi gradi di ferru di finestri et di porti et di altri strumenti fatti a la turri nova di lo castello di Castru bonu et in la turri di San Francisco di ipsa terra»<sup>4</sup>.

Con il figlio e successore di Giovanni, il marchese Antonio, fu sistemato il piano del castello sulla attuale via Sant'Anna e nel 1477 fu completata la chiusura perimetrale del cortile esterno, che ancora nella prima metà del Novecento i castelbuonesi chiamavano *'u chianu 'a baddra* ossia il *piano della palla*, perché i signori feudali vi tenevano i tornei e le giostre. Sul frontespizio dell'arco che dà sulla via Sant'Anna, proprio sotto lo stemma dei Ventimiglia, si legge infatti – quasi come se facesse parte integrante proprio dello stemma, il simbolo del potere di più immediata riconoscibilità – ANT(ONI)US<sup>(a)</sup> MA(R)KIO ET A(M)MIRATUS<sup>(a)</sup>, e sotto ancora M<sup>o</sup>CCCCLXXVII, mentre, fra la data e l'arco, è riportata la seguente iscrizione su due righe: REGNANTIBUS SE(RE)NISSI(M)O IOA(N)NE REGE ARAGO(N)UM SICILIE VALE(N)CIE NAVARRE ET<sup>(b)</sup> CETERA<sup>(c)</sup> / AC SE(RE)NISSI(M)O FE(R)DINA(N)DO REGE CASTELLE SICILIE PORTUGAL(LI) PRI(M)O GE(N)ITO ARAGO(N)IE ET<sup>(b)</sup> CETERA<sup>(c)</sup><sup>5</sup>. Ossia: mentre era marchese l'ammiraglio Antonio, l'anno 1477, regnanti il serenissimo Giovanni, re di Aragona, Sicilia, Valenza, Navarra, etc., e il serenissimo Ferdinando, re di Castiglia, Sicilia, Portogallo e primogenito di Aragona, etc. L'arco, lo stemma e l'iscrizione volevano costituire nei confronti della popolazione del borgo un forte messaggio di legittimazione del potere, sia quello dei lontani sovrani spagnoli sia quello del feudatario. Ma forse perché il castello

<sup>4</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali* cit., c. 375r. Secondo Eugenio Magnano di San Lio da me interpellato, la nuova torre del castello potrebbe essere quella a nord est, adibita per quasi tutto il Seicento a cappella per ospitarvi il teschio di Sant'Anna, che egli invece nel suo volume (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 98, 101) aveva ipotizzato di costruzione cinquecentesca. Domenico Pancucci ritiene invece che possa trattarsi della torre di sud-ovest, ricostruita sui resti di una più antica molto probabilmente nel Quattrocento, come dimostrerebbero «peraltro i vasi rinvenuti nell'estradosso della volta durante i lavori di restauro» (D. Pancucci, *Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono. Studio storico archeologico* dattiloscritto cit., p. 25).

<sup>5</sup> Debbo il calco delle iscrizioni e le foto dell'arco con i testi alla cortesia di Enzo Sottile, che ringrazio. Le note che seguono sono di Marcello Moscone: (a) La desinenza *-us* è resa mediante la nota tachigrafica in forma di 9; (b) In forma di nota tachigrafica (Z); (c) *cetera* espresso mediante *c-* seguita dalla nota tachigrafica in forma di 3.

custodiva sin da allora fra le sue possenti mura il veneratissimo tescchio di Sant'Anna, la sua maestosa mole, che domina il paese e l'intera vallata, non ha mai fatto paura ai castelbuonesi, che – come rivela Alfredo M. La Grua – non lo hanno mai sentito distaccato e ostile, anzi la sua immagine è «incisa nell'anima e nella memoria del castelbuonese... sacro simbolo della comunità... In essa si riconosce e con essa si identifica Castelbuono... E si tratta di una immagine così precisa, così definitiva, che stando a mille chilometri lontano dal paese, ti riuscirebbe facile disegnarla, con i dettagli, con le sbreccature, con le reliquie del vecchio intonaco»<sup>6</sup>.

La perdita degli atti notarili del periodo non consente di fornire un'idea dettagliata della evoluzione urbanistica dell'abitato e neppure della società. L'espansione fuori le mura nella seconda metà del Quattrocento quasi certamente interessava i fianchi del crinale che costituirà poi l'attuale via Sant'Anna, e cioè le attuali vie Alduino Ventimiglia e del Collegio che conducevano da un lato a Cefalù e a Isnello e dall'altro a Pollina e anche a Cefalù<sup>7</sup>. E molto probabilmente interessava anche la parte iniziale della strada che dal centro abitato si dipartiva in direzione di Geraci e di San Mauro, ossia l'attuale via Li Volsi, dove all'inizio del Cinquecento esistevano delle case in prossimità della chiesa di San Mercurio, fra la casa di tale Gallo e quella grande di mastro Riccardo Schimbenti: «cinco casi chi su sutta santo Mercurio, li dui isolati et l'altri a lo filaro di la casa di Gallu in suso perfina a la casa grandi chi stava ipsu [mastro Riccardo]»<sup>8</sup>.

Certamente l'abitato si era intanto esteso verso l'attuale piazza Margherita, nell'area della chiesa madre, la *Matrice vecchia* dei castelbuonesi, ricordata nel testamento del marchese Giovanni e la cui consacrazione canonica a Maria SS. Assunta avverrà soltanto nel 1494 (10 novembre), con l'intervento del vescovo di Calcedonia Pietro De Calvis,

<sup>6</sup> A.M. La Grua, *Polittico castelbuonese. Lettura strapaesana* cit., pp. 18-19.

<sup>7</sup> Con certezza, nel quarto decennio del Cinquecento, la contrada *Sancti Salvatoris* e il *quarterio di la porta di Pollina* risultano urbanizzate, sia pure con case a piano terra.

<sup>8</sup> Il dato si rileva da una trascrizione cinquecentesca di atti notarili del Convento di San Francesco, oggi presso l'Asp, fondo Corporazioni religiose soppresse di Castelbuono, busta 10. A margine si leggono delle annotazioni seicentesche, per rendere più facile al lettore l'individuazione dei cespiti. Nel nostro caso si tratta di una donazione di ben cinque case al convento di San Francesco nel gennaio 1505, agli atti del notaio Antonio Andrea Pica. Il nome del donatore è aggiunto a margine: «m.ro Ricchardo Dechemento» [de Schimbenti] (c. 192r).

come attesta una lapide settecentesca collocata sopra l'acquasantiera<sup>9</sup>. È probabile che la consacrazione avvenisse in coincidenza con l'apertura della quarta navata, che sarebbe stata edificata proprio nell'ultimo decennio del secolo estendendosi con l'altare sul tracciato stradale preesistente (l'attuale via Collegio Maria), salvato dalla costruzione di una volta o "falsa porta", un sottopasso che lo scavalca «con solenni arcate gotiche in mattoni i cui piedritti sono ornati dai pregiati fusti di colonne monolitiche»<sup>10</sup>: l'incremento demografico successivo all'erezione del borgo a capitale del marchesato aveva evidentemente reso insufficiente il luogo sacro ai bisogni della accresciuta popolazione, che all'inizio del Cinquecento toccava già i 560 fuochi, ossia circa 2.200 abitanti<sup>11</sup>.

Contemporaneamente la Matrice si arricchiva di pregevoli opere d'arte, come la grande croce dipinta già attribuita alla scuola di Riccardo Quartararo, ma di cui è forse autore Nicolò da Pettineo<sup>12</sup>; la statua marmorea della Madonna della Neve attribuita a Bartolomeo Berrettaro<sup>13</sup>, dono nell'anno 1500 dei coniugi N. [Nicolaus?] Io[hannes] Lo Cassu e Betta Lu Cassu; il ciborio marmoreo della cappella del SS. Sacramento – ossia proprio nella quarta navata di recentissima costruzione – che Giorgio da Milano, allievo di Domenico Gagini, aveva scolpito anteriormente al dicembre 1496, quando si impegnò con altri soci ad eseguirne un altro della stessa grandezza (almeno m. 4,75 di altezza e m. 2.75 di larghezza) ma "admigliurati" per la Confraternita del Corpo di Cristo di Polizzi<sup>14</sup>. È probabile che

<sup>9</sup> Ecco il testo della lapide: «A · M · D · G | Hanc quae oli(m) fuit | mat(ri)x ecc(lesi)a consec(ravi)t ill(ustrissim)us et | rev(erendissim)us d(ominus) Petrus de Calcis<sup>(a)</sup> | ep(iscop)us Chalcedon(ens)is, die X novembris<sup>(a)</sup> | 1494 ind(ictionis) 13, sub titulo Virg(ini)s | b(eatiss)imae Assu(m)pti(oni)s. In cuius rei memo(ria)m lapidem hunc, de m(anda)to | rev(erendiss)imi s(acrae) t(theologiae) d(octoris) d(omini) Andr(e)ae Agrip|pa arch(ipresb)ite(ri), erexit rev(erendissim)us d(ominus) | Barth(olomeu)s Cicero p(resb)ite(r) | anno 1720». <sup>(a)</sup> Recte: de Calvis; <sup>(b)</sup> nel testo 9bris con segno abbreviativo soprascritto.

<sup>10</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 34.

<sup>11</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 421.

<sup>12</sup> M.A. Spadaro (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. Pittura*, Novecento, Palermo, 1993, p. 435.

<sup>13</sup> A. Mogavero Fina, *Chiesa parrocchiale di Maria SS. Assunta – Matrice vecchia*, Tipografia Le Madonie, Castelbuono 1991<sup>3</sup>, p. 44. La voce Bartolomeo Berrettaro in L. Sarullo (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. Scultura*, Palermo, 1994, pp. 26-27, non fa alcun riferimento alla statua in oggetto.

<sup>14</sup> G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie e documenti*, Palermo 1883, II, p. 16: «que custodia sit ad minus altitudinis palmorum decem et novem, et latitudinis palmorum undecim ad minus; et sit forma, videlicet magnitu-

la committenza del ciborio fosse uno dei primi atti della confraternita del SS. Sacramento, subito dopo la sua costituzione nella stessa Matrice.

Sulla via della fiera (*rua fera*) erano certamente in esercizio la chiesa del monastero di Santa Venera e l'altra del convento di San Francesco, forse appena ultimata<sup>15</sup>, al cui interno, in un vano sotto il campanile, nel 1453 fu eretta la cappella della Madonna di Loreto<sup>16</sup>. All'esterno di questa chiesa era in costruzione la cappella di Sant'Antonio, che avrebbe dovuto ospitare le spoglie mortali dei Ventimiglia.

La eccezionalità di questa cappella – scrive Magnano di San Lio –, finora quasi ignorata dalla critica, non può che nascere dall'incontro della volontà di un committente particolare quale fu Giovanni Ventimiglia, primo marchese di Geraci, con le capacità creative di un artista eccezionale quale fu Francesco Laurana, cui con buona probabilità va attribuita la sua ideazione, insieme forse ad alcune delle parti scolpite... Nell'immaginare il proprio mausoleo Giovanni Ventimiglia ha probabilmente in mente analoghe costruzioni già esistenti, edifici con una spiccata centralità, che preannunciano il Rinascimento e fra i quali, credo, una menzione particolare spetti alla cappella Caracciolo del Sole a Napoli<sup>17</sup>.

Anche l'attiguo cenobio dei frati francescani, cui era affidata la custodia del mausoleo, fu oggetto di ristrutturazione attorno al 1465, come testimoniava il carpentiere mastro Andrea Filippone, di Geraci, il quale nel 1479, ormai cieco, dichiarava di essere ancora creditore del marchese per 9 fiorini, «pro certis serviciis que dicit fecisse in cammera conventus Sancti Francisci terre Castriboni iam sunt anni duodecim»<sup>18</sup>. Debitore per il Filippone era quindi il marchese di Ge-

dinis figurarum, di li storii et di lu relevu illius custodie terre Castri boni, admiglurati». Cfr. anche Id., *Delle belle arti in Sicilia dal sorgere del secolo XV alla fine del XVI*, Palermo, 1864, IV, pp. 187-188.

<sup>15</sup> Nel 1479 l'ortolano Giovanni Gianfolli dichiarava di aspettare ancora il pagamento di un'onza per un certo quantitativo di calce fornita cinque anni prima per la fabbrica della cappella di San Francesco: «pro edificando et frabricando cappella Sancti Francisci, jam sunt anni quinque iuxtum testis regordum» (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali* cit., c. 611v).

<sup>16</sup> «Fu fatta la cappella a' 1453 sub nomine sante Marie de Ritu, sotto il campanaro, detta modernamente S. Lucia»: indicazione seicentesca a margine della citata trascrizione cinquecentesca di atti notarili del Convento di San Francesco (Asp, Corporazioni religiose soppresse di Castelbuono, busta 10, c. 192r).

<sup>17</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 44-45.

<sup>18</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali* cit., c. 687v.

raci e non il guardiano del convento, a dimostrazione – a mio parere – che i locali appartenessero ancora al feudatario, il quale si assumeva anche le spese di manutenzione, e che fino al dicembre 1474 facessero parte del complesso della villa Belvedere. Fino a quando cioè il marchese Antonio non donò ai frati sia l'edificio, trattenendo per sé la parte limitrofa che costituirà poi la villa Belvedere, sia – si legge in una storia seicentesca dell'ordine francescano in Sicilia – l'annesso giardino delli Cirasi (o Girasi), dei ciliegi cioè («domum pergrandem et viridarium adiunxit, ut in actis Io. de Sarrone, die 7 decembris, 8 Indict., 1474»)¹⁹. In verità – come sappiamo – il giardino, anzi i giardini, erano già stati concessi in usufrutto dai suoi predecessori e donati definitivamente dal marchese Giovanni con il suo testamento. Lo documenta anche un atto del 30 settembre 1475, con il quale il marchese Antonio confermava ai frati le donazioni perpetue del giardino, delle due gabelle feudali della dogana e della scannatura di Castelbuono, di salme sei di frumento, di salme otto di vino e di salme due di acquata l'anno: «donationes, concessiones et assignationes per prefatos nostros antecessores in perpetuum ordinatas, fattas et decettas, videlicet gabellarum doane et scannature terre nostre Castriboni et viridarum nominati delli Girasi et frumenti salmarum sex ac vini salmarum otto et duarum acquate quolibet anno». E ciò affinché essi disponessero dei capitali necessari per ristrutturare e riparare gli edifici e quindi potessero vivere più comodamente. Da parte sua, egli aggiungeva la concessione in perpetuo della gabella della bardaria (cavalature?) di Geraci, con facoltà per i suoi successori di riscattarla, dopo avere però acquistato per i frati beni o rendite di pari valore. Il gettito di questa gabella doveva essere destinato dal guardiano del convento al miglioramento degli edifici della chiesa e del convento e al sostentamento dei frati²⁰.

A Sant'Antonio abate, come sappiamo, era dedicata una chiesa di cui nel 1485 erano economi e rettori Filippo Minà e Marino Miccianza e che qualche anno dopo si arricchiva di un polittico (oggi nella Matrice Nuova di Castelbuono) raffigurante la Madonna con il bambino fra i santi Antonio abate e Agata, che è stato identificato

¹⁹ Ph. Cagliola, *Almae siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae* cit., p. 103.

²⁰ Asp, Moncada, vol. 1415, *Confirmacio gabellarum doane et scannature Castriboni et gabelle bardarie Hieracis*, 30 settembre 1475, cc. 10r-12r. Tra i testi è presente Giacomo De Leo, abate di Sant'Anastasia.

nell'*Icona Castriboni* commissionata a Riccardo Quartararo nel 1489<sup>21</sup>. L'ordine antonita poteva contare su lasciti dei fedeli piuttosto consistenti, come quello all'inizio del Quattrocento costituito dall'intera eredità del defunto Nicolò de Basse di San Mauro, che diede però origine ad una controversia con la vedova Savia, che, risposatasi con il castelbuonese Nicolò de Nicolosio, ricorreva alla Magna Regia Curia contro la sentenza del giudice ordinario di Castelbuono alla presenza dell'allora conte Giovanni Ventimiglia, che pure aveva inizialmente accettato. L'intervento di re Martino il Giovane sui giudici riconfermò l'ordine di Sant'Antonio nel possesso dei beni<sup>22</sup>.

La chiesa di San Nicola era stata molto probabilmente già inglobata all'interno del centro urbano, mentre ignoriamo se fossero allora in funzione alcune chiese la cui esistenza è documentata per il Cinquecento (San Giuliano, San Pietro, Santa Maria della Catena) e altre di cui conosciamo appena il nome: San Filippo, più tardi trasformata in teatro nell'area oggi occupata dal cine-teatro Le Fontanelle in disuso, San Mercurio e San Luca sulla attuale via Li Volsi (quest'ultima in prossimità del *canale di Mercanti*), San Vito sulla *rua Fera*, alle spalle della omonima fontana.

Nella nostra documentazione non c'è alcuna traccia del monastero femminile benedettino di Santa Venera. Anzi tutto lascia presumere che ancora non esistesse, diversamente dalla chiesa omonima, alla quale nel luglio 1459 il marchese Giovanni aveva donato una rendita annua di onze 2 da gravare sugli introiti della gabella del vino, allo scopo di consentire ai membri della confraternita della chiesa (sembra la più antica confraternita del luogo) la celebrazione del rito della cena ogni giovedì santo («ad opus cenae faciendae per fratres dit-tae ecclesiae in die iovis sancti») <sup>23</sup>. Nel 1479 era rettore della chiesa di Santa Venera Andrea Basicella, cappellano il sacerdote Giovanni Castiglia, procuratore generale il chierico Stefano Bonanno, supportati dalla confraternita della quale facevano parte i maggiorenti del luogo<sup>24</sup>. Contemporaneamente i confrati lamentavano che il defunto

<sup>21</sup> M.A. Spadaro (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. Pittura* cit., p. 434.

<sup>22</sup> S. Fodale, *Alumni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 681 n. 105.

<sup>23</sup> Asp, Moncada, vol. 1415, *Donazione del marchese di Geraci a favore della chiesa di Santa Venera di Castelbuono, Castelbuono 4 luglio 1459*, cc. 8r-v.

<sup>24</sup> Tra i soci, il nobile Giovanni Purpura, il mercante di panni nobile Pietro de Annaca, l'aromatario mastro Lorenzo Di Maio, Andrea Di Garbo, più volte giurato e allora nuovamente in carica, Nardo de Crapona.

marchese Giovanni per alcuni anni non aveva pagato la rendita assegnata nel 1459, aveva fatto prelevare dal fondaco di proprietà della stessa chiesa e non restituite tavole, calce e altro per un valore di onze 15, e inoltre aveva 'requisito' il fondaco per uso suo e dei suoi servitori («habuit et tenuit per se et famulos suos»), utilizzando la stalla anche per le cavalcature degli amici («mittebat equitaturas amicorum suorum»): si trattava del *fondaco grande* (locanda) nel quartiere Fera, all'inizio della odierna via Roma, angolo via Conceria, che sul retro confinava col giardino del Soccorso o del Salvatore. Probabilmente il fondaco era servito al feudatario per alloggiarvi parte della numerosa comitiva che dal regno di Napoli lo aveva seguito a Castelbuono e per la quale non c'era interamente posto nei locali del castello.

L'economia era basata soprattutto sull'allevamento del bestiame e sulle attività artigianali connesse, perché data la natura collinare dei terreni la cerealicoltura non aveva grandi spazi a disposizione, mentre dell'olivicoltura, che pure doveva essere molto diffusa, non c'è alcuna traccia nella sparuta documentazione superstite. La presenza di numerosi allevamenti di bovini e ovini costituiva già allora un forte incentivo per gli abigeatari, presenti nel 1433 un po' dappertutto nell'allora contea di Geraci: «vassalli di lu magnificu conti Iohanni di Vintimiglia [che] furtivo modo prendianu et furtavanu iumenti, voi et altri animali di lu dictu contatu et portavanuli a vindiri a diversi parti di lu regnu», come sarà prassi costante anche successivamente. La retata ordinata da Giovanni non ebbe un successo completo, se «multi compagni di li dicti furti sindi hannu absentatu et fuiutu», costringendolo a richiedere un ordine del presidente del Regno Adam de Asmundo, rivolto in particolare ai feudatari ecclesiastici nelle cui terre si pensava avessero trovato più facilmente rifugio, perché procedessero alla cattura degli uomini indicati in una lista che messaggeri del Ventimiglia avrebbero loro trasmesso: «li persuni vassalli di lu dictu conti lu quali lu portaturi di la presenti nominirà digiati fari prindiri et assignarichili et in czo non usati negligencia non adimura alcuna trovandusi in li iurisdicioni ad vui recommissi»<sup>25</sup>.

I prodotti dell'allevamento erano destinati alla vendita su altri mercati, Termini in particolare, dove nel dicembre 1408 i fratelli Enrico e Nicola Battaglia si impegnavano con il mercante catalano Gerardo de Gui a vendergli l'intera produzione di formaggio delle loro

<sup>25</sup> Asp, Rc, vol. 68, 1432-33, *Lettera viceregia, Trapani 28 luglio [1433]*, c. 243r.

vacche al prezzo della *meta* che sarebbe stata imposta dalle autorità municipali di Termini e ricevevano intanto un'anticipazione di due onze<sup>26</sup>. Quasi contemporaneamente lo stesso mercante catalano acquistava dal castelbuonese Ruggero de Oddo da 40 a 60 cantari di formaggio pecorino al prezzo di tari 7.15 a cantaro (kg. 80)<sup>27</sup>. Gli Oddo continuarono l'attività di allevatori per oltre un secolo e, dopo Ruggero, Chiccus de Oddo, nel 1431 si impegnava a Palermo con Paolo de Gangio a vendergli, al prezzo della *meta* tra mercanti e massari che sarebbe stata imposta a Palermo, 20 cantari di formaggio pecorino grasso, salato e stagionato, e ancor più se lo avesse consentito la produzione delle sue pecore, che teneva assieme a quelle del nobile ed egregio don Giovanni de Abbatellis; e intanto riceveva un acconto di un'onza e sei tari<sup>28</sup>. Ancora a Termini, Andrea Chantri di Castelbuono nel 1438 vendeva al termitano Pietro Badami oltre 30 cantari di formaggio di vacca a tari 7 il cantaro<sup>29</sup>. A Termini, i castelbuonesi vendevano anche bestiame, ma non sempre l'affare filava liscio: e così, se Simone lu Caxu (Lo Cascio) non sembra avesse avuto problemi con Giovanni de Masello, al quale nel 1434 vendette per due onze 60 arieti (30 *cuglutos* e 30 *incuglutos*) con consegna nel feudo San Giorgio o nel casale di La Petra<sup>30</sup>, Nicola de Capuana nel 1447 fu costretto a una protesta contro Antonio Spingaturi, al quale aveva venduto dei maiali il cui prezzo non gli era stato più pagato<sup>31</sup>. A Termini, i castelbuonesi ricorrevano anche per qualche prestito in denaro, con l'impegno a restituirlo in grano al raccolto: così Antonio de Iannello nel 1409 ottenne un'onza da Gerardo de Gui e Simone de Marguglo (Marguglio) nel 1419 onze 1.24 da Giovanni Bonafede<sup>32</sup>.

Fra i prodotti dell'allevamento c'erano anche le pelli, che si portavano a vendere fin nella lontano Randazzo: nell'aprile 1437, il

<sup>26</sup> Asti, Notaio Giuliano Bonafede, Termini, 10 dicembre 1408. I dati sui rapporti fra Termini e Castelbuono nel Quattrocento, utilizzati anche appresso, mi sono stati forniti dalla collega Rosa Dentici Buccellato, che ringrazio.

<sup>27</sup> Ivi, 20 dicembre 1408.

<sup>28</sup> Asp, Notaio A. Bruna, vol. 554, Palermo, 5 dicembre 1431. Debbo l'indicazione a Henri Bresc, che ringrazio.

<sup>29</sup> Asti, Notaio Andrea Bonafede, Termini, 10 gennaio 1438.

<sup>30</sup> Ivi, Notaio Giuliano Bonafede, Termini, 7 settembre 1434.

<sup>31</sup> Ivi, Notaio Andrea Bonafede, Termini, 22 dicembre 1447. Il mancato pagamento del salario era nella norma: nel 1439 aveva protestato anche Nicola de Canchila, di Gratterri, contro Bartolomeo de Brucato di Termini, al quale aveva locato i suoi servizi nella masseria, ma non era mai stato pagato (Ivi, 22 aprile 1439).

<sup>32</sup> Ivi, Notaio Giuliano Bonafede, Termini, 1 aprile 1409 e 6 febbraio 1419.

castelbuonese Nicolò Di Martino vi vendette 259 pelli di animali e nell'agosto successivo il suo emissario completò la fornitura e riscosse il saldo del prezzo<sup>33</sup>. Strettamente connessa con la disponibilità dei prodotti dell'allevamento, la lana nel nostro caso, era sin dalla fine del Trecento la fabbricazione dell'orbace<sup>34</sup>, un rozzo tessuto prodotto a domicilio da manodopera femminile e raffinato poi nei *paratori* della zona (gualchiere)<sup>35</sup>, per essere venduto sul mercato palermitano: nel 1447, il mercante mastro Federico di Trapani si impegnavano a vendere, proprio a Palermo, 250 canne (ml. 500) di orbace bianco, con consegna metà a luglio e metà a settembre<sup>36</sup>. Di contro, dalla capitale dell'isola nel 1452, a cura del mercante sacerdote Raimondo de Neapoli, si importavano panni più raffinati per una clientela più esigente; sei panni catalani per ben 19 onze e 25 tari<sup>37</sup>.

La fabbricazione dell'orbace non era la sola attività 'industriale' di Castelbuono, dove negli anni Sessanta del Quattrocento esisteva anche una fonderia, capace di fabbricare bombarde e cannoni anche per i paesi vicini: dovrebbe trattarsi del martinetto nella fiumara di Gonato, che per Magnano di San Lio era già attivo nel XIV secolo e rimase in funzione fino al XVI secolo, utilizzando l'acqua del fiume come forza motrice per i mantici e la legna del bosco per la fusione<sup>38</sup>. Ne era titolare il fabbro mastro Giovanni de Santapau, alias Raimondo, il cui cognome dimostra la chiara provenienza catalana della famiglia. Originario di Castronovo ma abitante a Castelbuono, dove si era sposato con Caterina, nel 1468 mastro Giovanni si obbligava con il magnifico Giovanni de Majorca, barone di Resuttano, abitante a Polizzi, a fabbricare per il prezzo di 33 onze, con consegna al castello di Resuttano, due bombarde di due metri di lunghezza, quattro cannoni di tre metri di lunghezza e otto proiettili (*masculi*) del

<sup>33</sup> D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991, p. 206.

<sup>34</sup> H. Bresc, G. Bresc-Bautier, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», 12/13 (1980), p. 98.

<sup>35</sup> Le gualchiere erano mulini azionati ad acqua per la follatura dei panni: sottoposti a bagni di soda o cenere e battuti dai magli del mulino, i panni si rassodavano e infeltrivano, diventando quasi impermeabili. L'esistenza di *paratori* a Castelbuono nel 1443 è documentata da S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, p. 1929.

<sup>36</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 210.

<sup>37</sup> Asp, notaio G. Comito, vol. 848, Palermo 25 ottobre 1452.

<sup>38</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 28 e n. 25.

peso di un rotolo (800 grammi) ciascuno: «bombardas duas... di longhizza di palmi ottu pro qualibet cu lu masculu ... nec non isarbatani [cerbottane, ossia cannoni] quattru di longhizza di palmi 12 cu li masculi et qualibet ipsarum habeat quattuor masculi, et qualibet ipsarum possit et debeat emictere rotulus unus plumbi di pisu»<sup>39</sup>. Ancora nel 1479, il Santapau risultava residente a Castelbuono, creditore del defunto marchese per lavori effettuati negli anni precedenti alla cassa del mulino della Carrubba, con l'impiego anche di ferro. I suoi discendenti continuarono a esercitare il mestiere di fabbro a Castelbuono, in una bottega di cui era titolare Enrico Raimondo, che nel 1535 era già defunto.

Gli allevamenti alimentavano anche la transumanza di uomini e animali verso lontane zone di marina, con i cui allevatori i pastori castelbuonesi non esitavano a contrarre società, assumendo talvolta ruoli dirigenziali nella gestione dell'azienda, come nel caso di Nicolò de Udino, che nel 1419 si impegnava con Nicola Bonafede di Termini ad occuparsi della di lui mandria di 18 vacche e un toro, partecipando per metà agli utili<sup>40</sup>; oppure di Antonio (o Antonino) Lu Caxu – probabilmente imparentato con il già citato Simone – che nel 1450 contraeva, addirittura a Palermo, con il mercante Laurencius de Laurencio una società al 50 per cento per una mandria di ben 3.000 montoni e 300 castrati, nella quale egli assumeva anche il ruolo di *curatolo*, ossia di gestore dell'azienda<sup>41</sup>, e contemporaneamente utilizzava il lontano feudo di Mezu Juffus per il pascolo dei suoi 3.000 ovini<sup>42</sup>. I Lu Caxu o de Caxio (Cascio) appaiono allevatori per più generazioni: nel 1483 il castelbuonese Giovanni Antonio de Caxio prendeva in affitto gli erbaggi del feudo Xireni presso Polizzi<sup>43</sup>. E ancora pascoli in località distanti da Castelbuono, nei feudi Accia e Bongior-dano del monastero del SS. Salvatore di Palermo, utilizzava nel 1516 l'allevatore Matteo Russo<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> Cit. in C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Offset Studio, Palermo, 1999, p. 73.

<sup>40</sup> Asti, Notaio Giuliano Bonafede, Termini, 25 agosto 1419.

<sup>41</sup> H. Bress, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 149.

<sup>42</sup> I. Gattuso, *Economia e società in un comune rurale della Sicilia (secoli XVI-XIX)*, Tumminelli, Palermo, 1976, p. 10.

<sup>43</sup> C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Offset Studio, Palermo, 1999, p. 226.

<sup>44</sup> Asp, Corporazioni religiose soppresse, Monastero del SS. Salvatore, vol. 147, c. 80.

Spesso però i castelbuonesi più che soci erano lavoratori salariati, occupati in luoghi distanti dal loro paese, a dimostrazione che, come nei secoli più recenti, anche allora l'emigrazione costituiva una importante valvola di sfogo per i molti che cercavano lavoro e non riuscivano a trovarlo nel loro territorio: a Castelbuono si nasceva con facilità, ma era molto più difficile morirvi! Dal Quattrocento almeno, quando la documentazione comincia a farsi più consistente, il paese ha sempre costituito un specie di serbatoio di manodopera per altri centri dell'isola e fino agli anni Cinquanta del nostro secolo ha fornito anche non pochi stimati dirigenti d'azienda (soprastanti, curatoli, ecc.) alle lontane campagne dell'interno dell'isola. Nei primi decenni del Quattrocento il 3,5 per cento dei salariati delle masserie di Termini proveniva proprio da Castelbuono<sup>45</sup>. Fra il 1417 e il 1419 incontriamo così fra gli altri Filippo de Raya, impiegato a tutti i servizi con il noto Nicola Bonafede, per un salario annuale di 3 onze, 3 canne di orbace (ml. 6), 6 paia di suole; Chicco de Grapterio, anche lui di Castelbuono, impiegato a tutti i servizi nella vigna e nella masseria di Nicola de Tomasello, per onze 4.12 l'anno alla scarsa, cioè senza vitto; Chiccus de Puchio, impegnato con i suoi animali (un ronzino e un somaro) per due mesi con Nicola Bonafede, per trasportargli frumento dalla masseria, per un compenso di onze 2.9, il vitto per sé e per gli animali, i ferri per gli animali; Chicco de Fayolu, impiegato a tutti i servizi nella masseria di Rinaldo Bonafede, in particolare come bordonaro e come vignaiolo, per un salario annuo di onze 3.12 alla scarsa<sup>46</sup>. A Polizzi nel 1472 lavorò per sessanta giorni alla copertura della chiesa madre il mastro carpentiere Antonio de Rametta di Castelbuono, con tre aiutanti, fra cui il fratello mastro Leonardo e uno schiavo<sup>47</sup>. Quest'ultimo dato è estremamente interessante, perché documenta come a Castelbuono esistessero già allora operai specializzati, capaci di assumere lavori anche in altri centri urbani più sviluppati ed evoluti, quale era allora certamente Polizzi.

Con Polizzi c'era uno scambio di 'competenze' che si prolungherà fino a tutto il Cinquecento e che invece non sembra si verificasse con

<sup>45</sup> R. Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (Il territorio di Termini Imerese)*, estratto dagli «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie IV, vol. XXXIX, 1979-80, Parte II, p. 190.

<sup>46</sup> Asti, Notaio Giuliano Bonafede, Termini, 25 ottobre 1417, 2 maggio 1418, 8 giugno 1418, 11 maggio 1419.

<sup>47</sup> C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., p. 13.

Cefalù, che pure era la città demaniale più vicina: l'impressione è che le due realtà, Castelbuono e Cefalù, si ignorassero del tutto. D'altra parte, sotto l'aspetto ecclesiastico Castelbuono dipendeva dalla lontana Messina, che appare – non solo per i ceti subalterni, ma anche per gli stessi feudatari – punto di riferimento più costante persino della stessa Palermo, anche sotto l'aspetto commerciale. E i contatti con Termini e Palermo non avevano bisogno della mediazione di Cefalù, perché da Castelbuono via terra si puntava direttamente dall'interno verso Roccella, per proseguire poi oltre, verso Termini e Palermo; mentre via mare dal piccolo scalo di Finale di Polina, che era il porto del marchesato, si raggiungeva Termini lasciando Cefalù sulla sinistra.

Diverso il rapporto con Polizzi: Castelbuono vi esportava manodopera e personale subalterno e importava quadri dirigenti (burocrati, notai, avvocati). Provenivano da Polizzi i fratelli de Trapano (o di Trapani, de Trapina): il mercante Federico di Trapani già noto, ma soprattutto Enrico de Drepano, che nel 1437 era secreto di Castelbuono, ossia amministratore del patrimonio feudale, come pure Guglielmo de Trapina<sup>48</sup>, che nel 1452 cedeva la sua casa di Castelbuono a mastro Antonino La Monaca, sarto, in cambio di una vigna in territorio di Polizzi, contrada San Nicolò di Bonvicino<sup>49</sup>. I de Trapano chiudevano la casa a Castelbuono e rientravano definitivamente a Polizzi, dove Enrico risulta giurato (amministratore comunale) nel 1453 e 1462 e Guglielmo più volte giudice fra il 1472 e il 1500<sup>50</sup>. Di contro, forse da Polizzi si trasferiva definitivamente con la sua famiglia a Castelbuono il sarto La Monaca, che più tardi risulterà anche titolare di una bottega, mentre il figlio Francesco otteneva dal marchese l'usufrutto di due feudi. Di Polizzi erano sia Giovanni d'Affermo (Giovanni Albamonte *alias* d'Affermo), che nel 1452 reggeva il marchesato come governatore, cioè come *alter ego* del marchese, e la cui famiglia rimarrà legata ai Ventimiglia anche nei decenni successivi; sia il nobile Nicolò Caxio (Cascio), che nel giugno 1464 svolgeva le funzioni di giudice (è forse il "N." che nel 1500 con la moglie Betta do-

<sup>48</sup> Per Carlo Borgese (*Delle famiglie siciliane nobili e illustri vissute in Polizzi tra il XII e il XIX secolo*, Offset studio, Palermo, 1998, p. 167), i polizzani Enrico, Guglielmo e Federico Trapani erano fratelli.

<sup>49</sup> Id., *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., p. 205.

<sup>50</sup> Id., *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., p. 160.

nerà alla Matrice una statua marmorea?); sia molto probabilmente Guido de Maddalena, secreto e capitano di Castelbuono nel 1479 e poi giurato nel 1490-91. A Polizzi rogava normalmente il notaio Andrea Perdicaro, al quale il marchese Giovanni dettò il suo testamento.

E originaria di Polizzi era anche la baronessa di Resuttano Giovannella Ventimiglia, discendente da don Cicco, che – vedova nel 1468 del noto Giovanni Majorca – nel 1473 sposava a Castelbuono Gabriele Flodiola, che diventava *maritali nomine* il nuovo barone di Resuttano. Originario del regno di Napoli, dove a Montoro (oggi in provincia di Avellino) possedeva dei terreni, il barone Gabriele faceva parte del seguito del marchese Giovanni quando era ritornato a Castelbuono e, in quanto marito di Giovannella, si diceva suo affine, anche se non sapeva precisare in quale grado. Nel 1479 dichiarava di abitare a Castelbuono da circa diciotto anni, mentre nel 1483 – dopo la morte del marchese Antonio – si era già trasferito con la moglie Giovannella a Polizzi, dove ricopriva la carica di giurato<sup>51</sup>. Rimasta ancora una volta vedova, Giovannella nel 1490 sposava in terze nozze il palermitano Andreotta Lombardo, mentre il figlio Gian Silvestro Flodiola, futuro barone di Resuttano (dal 1507), sposava contemporaneamente una sorella del Lombardo<sup>52</sup>. A Castelbuono rimanevano ancora alcuni eredi (i figli di primo letto?) e la tomba marmorea del barone Gabriele nella chiesa di San Francesco.

Originario di Polizzi era anche il Riccardo Farfaglia (Farfaglia è un cognome con il quale erano anche conosciuti i Notarbartolo, che allora abitavano proprio a Polizzi), che sembra cugino di Giovannella

<sup>51</sup> Id., *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., p. 127.

<sup>52</sup> Id., *Delle famiglie siciliane nobili e illustri vissute in Polizzi tra il XII e il XIX secolo* cit., p. 69; Id., *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., p. 96. Non è inopportuno, considerato che talvolta si è fatta confusione, delineare la successione feudale nella baronia di Resuttano. Dalla fine del Trecento essa apparteneva al noto don Cicco Ventimiglia, da cui il figlio Antonio Uberto, che nella prima metà del Quattrocento viveva a Polizzi. Nel 1453 gli successe il figlio Antonio e poi Giovannella, figlia di Antonio, che nel 1467 sposò in prime nozze il Majorca (m. 1468), da cui ebbe Sigismondo Majorca, che nel 1501 risultava barone di Resuttano e al quale nel 1507 successe il fratellastro Gian Silvestro Flodiola, altro figlio di Giovannella. In assenza di eredi maschi, la baronia passò alla figlia Caterinella, che sposò Giovan Forte Romano Ventimiglia, investito *maritali nomine* nel 1530. L'Andreotta Lombardo, terzo marito di Giovannella, potrebbe essere il nonno di un Andreotta Lombardo, noto secreto di Palermo, bersaglio della furia popolare in occasione della rivolta palermitana del 1560 (cfr. R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Esi, Napoli, 1999, pp. 64-67).

e quindi imparentato con il marchese Giovanni, il quale in occasione del suo matrimonio con Eleonora gli aveva promesso in dote 50 onze, che nel 1479 il figlio nobile Giacomo lamentava di non essere riuscito ancora a riscuotere. Nel giugno 1464 Riccardo protestava contro il polizzano Giovanni Sponsello, suo confinante nella vigna che egli possedeva a Blufi, in territorio di Petralia, il quale era solito sconfinare con i figli e raccoglierne i frutti, con il rischio che venissero alle mani con lo stesso Farfaglia e i figli<sup>53</sup>. E qualche mese dopo acquistava un fondaco a Petralia Soprana<sup>54</sup>. Forse originario di Polizzi era anche Antonio Sponczello (Sponsello), al servizio dei cugini Ventimiglia nell'agguato contro Cristoforo de Benedictis.

I polizzani non erano i soli forestieri presenti a Castelbuono nella seconda metà del Quattrocento. Lo sviluppo urbanistico ed economico determinato dal nuovo ruolo di capitale che essa aveva assunto richiama in paese numerosi immigrati, a cominciare dai greci, uomini e donne, che l'avanzata turca costringeva alla fuga verso l'Italia e che il marchese Giovanni aveva accolto nei suoi domini siciliani, primo fra tutti il nipote Giovanni de Tocco, figlio di Raimondetta, che ritengo abitasse con lui e che qualche anno dopo sarebbe finito assassinato proprio a Castelbuono su mandato degli stessi Ventimiglia. La presenza di nuclei familiari greci è documentata anche per altre zone del marchesato: nel 1488, nei pressi del castello di Migaido, vicino Tusa, «in quissa solitudine» dove «non chi è altra habitacioni», viveva un gruppo proveniente da Negroponte, che aveva ottenuto dal feudatario, di poter seminare per il suo sostentamento («fare parasporo») senza pagare terraggio e senza essere soggetto ad angherie<sup>55</sup>. Ed è molto probabile che altri nuclei si fossero stanziati a Geraci, nella attuale via dei Greci.

Da Arta in Epiro, la patria dei de Tocco, era venuta a Castelbuono Lena, moglie del nobile Antonio Mignia, il quale per molti anni (sembra diciotto) aveva svolto le mansioni di castellano del castello di Castelbuono. Non è improbabile che Antonio fosse figlio di Giovanni de Mignia e avesse seguito come armigero in Epiro il marchese Giovanni, quando era accorso in difesa del genero, e che vi avesse conosciuto e sposato Lena, la quale però non era la sola immigrata da

<sup>53</sup> C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., p. 215.

<sup>54</sup> Id., *Delle famiglie siciliane nobili e illustri vissute in Polizzi tra il XII e il XIX secolo* cit., pp. 64, 176.

<sup>55</sup> Asp, Conservatoria, vol. 72, c. 425.

Arta: a parte de Tocco, anche il sarto mastro Lazzaro Guida veniva da Arta e si era sposato a Castelbuono con Eleonora, mentre dalle parti della Grecia era originaria Rita moglie di mastro Pietro Palumbo, a sua volta originario di Gangi. Cuoco del marchese Giovanni, anche mastro Pietro forse era stato con lui in Epiro, dove aveva conosciuto e sposato Rita, alla quale il marchese aveva promesso 40 onze in dote, di cui nel 1479 dovevano pagarsene ancora 36. Non è senza significato il fatto che i mariti delle donne provenienti dalla Grecia lavorassero alle dipendenze del marchese Giovanni, che molto probabilmente essi avevano inizialmente seguito dall'Italia in Epiro e successivamente al suo rientro a Castelbuono.

La baronessa Giovannella, Lena e Rita non erano le sole forestiere che avevano trovato marito a Castelbuono. Bartola, originaria di Geraci, era la moglie di Giovanni Ungaro, ungherese appunto («ex partibus Ungarie») e falconiere del marchese Giovanni, nonché nel 1479 infermo a letto. E come lei proveniva da Geraci anche Cicca, moglie di Sansetto Di Garbo, alla quale il marchese aveva promesso in dote onze 10. Floria, moglie del sarto Orlando Planti (Chianti), era invece originaria di Cefalù e anch'essa aspettava il pagamento di 30 onze promesse in dote dal marchese Giovanni. Bartola, moglie di Giovanni Castiglia sr, veniva da Cammarata. Originaria di Nicosia era la giudea Cara, ma è molto probabile che essa si fosse trasferita a Castelbuono assieme al marito, il *chiavettiere* Arone Felice, anch'egli giudeo, mentre è sicuro che la giudea Flos era già sposata quando il marito, il merciere Davide Puglisi, giudeo, giunse da Aleczo (Alezio) presso Lecce.

I forestieri presenti a Castelbuono non erano soltanto dirigenti e burocrati, ma c'era anche qualche professionista e soprattutto parecchi lavoratori specializzati, a dimostrazione che il paese attraversava una notevole fase di sviluppo che richiamava competenze da fuori, diversamente da quanto invece accadeva negli altri centri del marchesato, che appaiono invece chiusi in se stessi, con una popolazione radicata e senza rapporti con l'esterno. Illuminanti in proposito sono i testimoni ascoltati da commissari della Regia Gran Corte a Gangi, Geraci, Pollina e Castelbuono nell'aprile-luglio 1479, in un processo intentato dal giovane Giovanni de Tocco contro il marchese di Geraci Antonio, che si rifiutava di corrispondergli quanto il nonno gli aveva lasciato in eredità<sup>56</sup>. Non è facile accertare la loro attendibilità su situa-

<sup>56</sup> Cfr. Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco et Munriques moglie*

zioni relative a decenni precedenti, ma è indubbio che le testimonianze offrano oggi alla nostra attenzione personaggi, situazioni ambientali, rapporti interpersonali che altrimenti ci sarebbero del tutto sconosciuti e il cui interesse è davvero notevole, specialmente se si considera che per quei decenni la mancanza di altre fonti è pressoché totale.

Personalmente sono convinto che i testimoni asserissero il falso circa il forte indebitamento («in ampla summa pecuniarum») del marchese Giovanni nei confronti dei suoi vassalli e di abitanti di altre città; anche quando indicano crediti personali per forniture, salari, prestazioni di artigiani, doti promesse e mai pagate. Ritengo che mai nella storia della famiglia la situazione finanziaria dei Ventimiglia fosse stata invece così florida come al tempo del primo marchese, grazie alle ricche rendite di cui questi era stato gratificato, ai proventi dell'ufficio dell'Ammiragliato del Regno, all'attività di esportatore di grossissime partite di grano e di equini. Il figlio Antonio era però interessato a documentare con prove testimoniali che sul patrimonio paterno da lui ereditato gravavano non pochi debiti, contratti per diversi e vari motivi («multa debita cum hominibus marchionatus eius et regni Siciliae ex diversis et variis causis») proprio da Giovanni: debiti che nel 1479 Antonio valutava complessivamente – e Guido de Maddalena confermava – in oltre 15.000 fiorini, che egli, dichiarava, era stato costretto a saldare ai creditori. E tuttavia i testimoni esistono, con i loro nomi, i loro mestieri, le loro parentele, le loro reti di relazioni, i paesi di origine e quelli di residenza: saranno false quasi certamente le somme vantate ancora come crediti, ma le prestazioni per conto del marchese Giovanni erano sicuramente avvenute. Ora, dalle deposizioni risulta che a Gangi uno solo delle decine di testi ascoltati era forestiero, il nobile Muzio Notarenrico (Notararrigo), castellano da circa trent'anni e originario di Castelbuono; a Geraci il solo Nicolò Chialana di Petralia; a Pollina nessuno.

Ben diversa – come abbiamo visto – la situazione di Castelbuono. Ma ai diversi nomi di forestieri già noti possiamo aggiungere anche quelli dell'aromatario mastro Lorenzo Di Maio di Cefalù; del curatolo delle vigne Pino Scanzadonna di Geraci e del mulattiere Pino Paricchia, suo nipote; del mulattiere Luca Presanzano (Prisinzano) di Presanzane (Presenzano) presso Caserta; del sarto mastro Antonino Castellana di Palermo, che si era sposato a Castelbuono con Bartola;

del carpentiere Bartolo Serventi alias Lo Mastruczo di Palermo; del maestro di stalla del marchese Giovanni, Bartolomeo de Valenza; di mastro Cipriano della Marca di Ancona; del calabrese Scarmuzza, la cui moglie Filippa aspettava ancora che il marchese le pagasse le 30 onze promesse in dote; e forse anche del defunto Vinciguerra di Capua, che era stato col marchese a Nicastro (Calabria) e la cui moglie Antonia era l'unica donna che svolgeva il lavoro di tessitrice: tutte le altre donne si dedicavano soltanto ai servizi domestici.

Castelbuono nel 1479 era quindi un paese aperto all'immigrazione da altre zone, non soltanto dalla Sicilia, ma anche dall'Italia meridionale e dall'Oriente. Gli immigrati greci erano probabilmente di religione ortodossa, come i conterranei che si stabilirono in altre parti della Sicilia. Se consideriamo anche i giudei che vi vivevano e che vi si erano trasferiti da altri paesi anche lontani, Castelbuono appare un centro abitato non solo in fase di notevole sviluppo, ma anche tollerante nei confronti del diverso sia come religione sia come cultura. I giudei svolgevano soprattutto lavori artigianali, non solo il *chiavettiere* Arone Felice, «forjarius [*forgiaro*] qui faciebat feras et firmaturas [*serrature*]», e il bottegaio Arone Luliali, fabbricante di candele di cera, ma probabilmente anche il merciere Davide Puglisi, che nella sua bottega vendeva candele, corde, pepe, carta e altro. Non sappiamo quanti di essi siano rimasti dopo il decreto del 1492 che li espelleva dal regno di Sicilia come colpevoli di proselitismo giudaico, a meno che non si fossero convertiti al cristianesimo. Qualcuno rimase certamente, si battezzò e assunse il cognome del padrino, solitamente uno dei membri dell'élite locale: a Castelbuono correva voce nel 1551 che Francesco D'Anna fosse figlio di una *iudia bantzata* e considerato anch'egli *iudeo*. Con certezza sappiamo che il negoziante mastro Pietro Conoscenti (Canuxenti) era un *neophita*, che nel 1500 contava molti nemici, fra i quali Guglielmo La Charera (giurato nel 1490-91), ed era costretto a chiedere al viceré la regia salvaguardia per sé e la sua famiglia<sup>57</sup>. Anche per i neofiti comunque i tempi si erano fatti amarissimi, perché proprio quell'anno il papa autorizzò l'introduzione anche in Sicilia del Sant'Uffizio, che cominciò a sottoporre tutti i convertiti a controlli severissimi per verificare l'effettiva abiura della fede giudaica, sfociati spesso in terribili processi, confische dei beni e durissime condanne anche al rogo.

<sup>57</sup> Asp, Conservatoria, vol. 84, *Vicerex etc, universis et singulis officialibus eiusdem regni signaliter terre Castriboni presentibus et futuris, Palermo 7 aprile 1500*, c. 411.

La società castelbuonese di fine Medioevo appare alquanto articolata. Al vertice c'erano il marchese Giovanni fino al 1474 e successivamente il figlio marchese Antonio e poi il nipote Enrico. Immediatamente al di sotto c'era il secreto, l'amministratore del patrimonio feudale, uno per ogni centro abitato: nel 1479 a Castelbuono era il nobile Guido (o Guidone) de Maddalena, che svolgeva anche le funzioni di capitano; a Pollina il nobile Giovanni Cangelosi. In precedenza, attorno al 1460, a Castelbuono era stato secreto Giovanni Castiglia seniore, che per alcune spese effettuate era rimasto creditore del marchese per 20 onze. Egli sperava di recuperare la somma sugli introiti della secrezia, ma, trascorso l'anno, il marchese lo rimosse dall'incarico e gli trasformò il credito in mutuo. In assenza del feudatario, il secreto assumeva anche il ruolo di governatore, che ne faceva il personaggio di rango più elevato a livello locale. Nella seconda metà degli anni Ottanta – quando il marchesato si trovava sotto la giurisdizione regia, in seguito alla confisca nei confronti del marchese Enrico Ventimiglia, di cui si dirà appresso – secreto di Castelbuono diventò Antonello Martorana, imparentato con i Ventimiglia, il quale nel gennaio 1490 sarebbe finito in carcere a Palermo per cattiva amministrazione («ob malam administracionem»), con un debito nei confronti della Regia Corte di 118 onze<sup>58</sup>. È molto probabile che la cattiva amministrazione del Martorana si fosse realizzata per favorire i feudatari espropriati e che, al ritorno dei Ventimiglia dopo l'annullamento della confisca, l'ex secreto – che si diceva «poviri gintilomo» – ne reclamasse il rimborso. La marchesa Eleonora, moglie del defunto Enrico, che gestiva allora il marchesato per conto del figlio minorenni, non intendeva però soddisfarlo e, avvalendosi di un suo privilegio, aveva affidato il caso al giudizio dei suoi ufficiali, costringendo Antonio a chiedere al viceré la regia salvaguardia, e quindi che il caso fosse affidato al giudizio del governatore del marchesato e che gli si consentisse di potere, unitamente ai suoi due figli, portare le armi a propria difesa<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Asp, Conservatoria, vol. 73, 5 gennaio 1490, c. 363. In sua vece era nominato Ruggero Ventimiglia.

<sup>59</sup> Ivi, vol. 83, Lettera viceregia al governatore del marchesato, Palermo 1 dicembre 1498, cc. 309r-v. Il Martorana lamentava che, «cumu facendo ipsu certa petitioni di uno debito [leggi: credito], in virtute di certo privilegio di lu signori marchisi di Girachi la signura sua matri secundu ha intisu ipsu exponenti lu tracta et fa tractari multu mali di li soy ufficiali di lu dictu marchisatu et dubita ipsu exponenti di non rechipiri alcuno dapno per esseri ipsu poviru gintilomo et ipsu gran signuri

Negli anni Novanta del Quattrocento, la secrezia ritornò nuovamente nelle mani dei de Maddalena, una famiglia che anche nel periodo della amministrazione regia era risuscita a mantenere ruoli dirigenziali, con Guido, giurato nel 1490. Il figlio Cola era incaricato della secrezia nel 1494, quando provocò l'intervento a Castelbuono di commissari della Magna Regia Curia, adducendo di essere stato insultato e aggredito assieme al giudice del marchesato, il magnifico Bartolo Lu Gactu, dal luogotenente del capitano, Cola Guarneri, che li aveva presi «per la capizana». Il commissario avrebbe dovuto carcerare il Guarneri e, nel caso di confessione, avrebbe dovuto processarlo «in vinculis», ossia da carcerato, mentre nel caso non confessasse, lo avrebbe processato a piede libero, dopo il versamento però di una idonea fideiussione<sup>60</sup>. Non so quanto l'accusa fosse veritiera e non fosse piuttosto una montatura funzionale a punire il Guarneri di qualche mancanza nei loro confronti: il giudice Lo Gatto era infatti un ex bravaccio dei Ventimiglia e neppure Cola de Maddalena era uno stinco di santo. Certamente non erano tipi da farsi prendere «per la capizana» da qualcuno, neppure dal luogotenente del capitano. Escluderei perciò che i due, Lo Gatto e de Maddalena, potessero farsi intimidire dal Guarneri, il quale però era pur sempre il luogotenente del capitano e quindi, neppure lui, era disposto a subire le loro violenze. Non potendo usare con Guarneri il trattamento riservato solitamente ai vassalli del marchesato che non accettavano le loro imposizioni, per punirlo di un qualche torto i due inventavano una falsa accusa di aggressione verso di loro, ossia l'accusa di offesa verbale e materiale a due pubblici ufficiali.

È peraltro da considerare che Cola de Maddalena e il fratello Guglielmo erano soliti fare il bello e il cattivo tempo in paese: organizzavano spedizioni punitive persino contro sacerdoti, usavano la più brutale violenza contro chi non accettava le loro decisioni e ricorrevano anche a pesanti azioni intimidatorie. Proprio qualche settimana dopo la presunta aggressione del Guarneri, ricorrevano alla Magna Regia Curia i sacerdoti Pino Chani e Antonio Lo Coco, ai quali i fratelli de Maddalena, con ampio seguito di uomini, avevano teso notte-

et potenti persuni». Chiedeva pertanto – e otteneva dal viceré – che il caso fosse trattato dal governatore del marchesato: «et chi di ipsu hagia di canuxiri lu dictu gubernaturu di Girachi».

<sup>60</sup> Ivi, vol. 76, Lettera viceregia a Federico de Baudo commissario a Castelbuono, Messina, 14 marzo 1494, c. 101.

tempo un agguato («apostato modo gentibus coadunatis tempore noctis»), in cui don Pino era rimasto ferito al capo e al dito. A mastro Riccardo di Calabria era finita peggio: Cola de Maddalena, nella qualità di secreto, gli aveva intimato di non mettere piede in una vigna nella disponibilità dello stesso Riccardo, il quale rispose «chi la ditta pena tenia supra la testa et chi non potia esseri prohibutu di non andari a la robba sua». Risposta considerata arrogante, che causò la violenta reazione del secreto, il quale lo prese a pugni in faccia, sfregiandolo e rompendogli bocca e denti; e subito dopo gli devastò un vigneto e una piantagione.

Lu dictu secreto li gittau manu a la capizana et tuctu lu straczaio et ad pugna li ruppi la facha la bocca e li denti et non contento de premissis eodem instanti non temendo deu ne iusticia sindi andau a la casa di ipsu acturi et xippauchi certi arbori et viti chi ipsu mastro richardu havia plantatu et aliis in accusacione contenti<sup>61</sup>.

Poiché i processi nella curia capitaniale di Castelbuono contro i de Maddalena andavano per lunghe, perché i due fratelli ricusavano il capitano che avrebbe dovuto istruirli, il viceré, su ricorso dei sacerdoti e di Riccardo, era costretto a inviare in loco altri commissari della Magna Regia Curia per recuperare la documentazione in possesso della curia capitaniale e raccogliere altre prove. Li informava, nel caso dovessero procedere a carcerare qualcuno, che «lu castello di la dicta terra è multu flaccu» e quindi era facile l'evasione. L'invio di commissari a Castelbuono da parte del viceré fu piuttosto frequente nel 1494: in giugno giunse Giacomo Manera, in seguito alla condanna alla fustigazione (probabilmente per adulterio) da parte della Magna Regia Curia di Agata, moglie di Antonio La Ficarra, che si era sottratta alla pena con la fuga. Il commissario avrebbe dovuto ingiungere ai fideiusori di farla presentare entro otto giorni in carcere nel castello di Castelbuono e, nel caso non si fosse presentata, avrebbe dovuto procedere senz'altro a incamerare al fisco la fideiussione<sup>62</sup>.

Altra figura importante del paese era il capitano, responsabile dell'amministrazione della giustizia, le cui funzioni nel 1479 erano

<sup>61</sup> Ivi, vol. 76, *Viceré Fernando D'Acuña al dottor Girolamo de Ausa e Giovanni Pastara, commissari della Magna Regia Curia a Castelbuono, Palermo, 3 aprile 1494*, c. 169.

<sup>62</sup> Ivi, *Viceré Fernando D'Acuña a Giacomo Manera, commissario della Magna Regia Curia, Catania, 21 giugno 1494*, c. 327.

cumulate con quelle di secreto. Negli anni Cinquanta, era stato capitano il nobile Gerio (Ruggero) Martorana, affine del marchese Antonio per parte della moglie («et est sibi affinis ex parte uxoris») <sup>63</sup>, il quale nel 1479 asseriva di essere ancora creditore di 6 onze allora mutuate al marchese Giovanni, oltre alle 12 onze per il prezzo di due mule vendutegli e non ancora saldato. Rimosso dalla carica di capitano, così – secondo la testimonianza dell'aromatario Lorenzo Di Maio – si era rivolto al marchese: «a mi non mi fa mali chi mi livati la capitania, ma datimi li mei sei unczi chi vi havi inprestato», ricevendone per risposta: «eu ti voglu dari li toi djnari» <sup>64</sup>. In realtà, egli aveva ottenuto in godimento dal marchese (forse in cambio) un vitalizio e dei *viridaria* (orti, giardini), che poi nel 1474 il testamento aveva confermato e trasformato in cessione definitiva <sup>65</sup>.

Se si escludono le famiglie dei forestieri, come quella del barone Flodiola e dei funzionari, che costituivano tutti una piccola corte al seguito del marchese, le famiglie locali più prestigiose (e anche tra le più antiche) erano sicuramente quelle dei Martorana e dei Castiglia. Gerio (Ruggero) Martorana era nipote *ex filia* di Giovanni de Mignia e quindi era quasi sicuramente imparentato con il defunto castellano Antonio Mignia; era anche nipote di Riccardo Farfaglia, che era suo zio, ma era soprattutto imparentato strettamente con i Ventimiglia, tanto che il marchese Giovanni attorno al 1465, in occasione del matrimonio del figlio Antonello Martorana, che si diceva cugino carnale del marchese Antonio, aveva promesso alla sposa Giovanna 100 onze in dote, che però quattordici anni dopo non erano state ancora versate. Un Martorana (Guglielmo, che nel nome ricorda il mercante omonimo di fine Trecento) era notaio nel 1480-85. Fino a poco oltre la metà Cinquecento, la famiglia Martorana riuscirà a mantenersi su livelli medio-alti nella società castelbuonese: Gerio nel 1544 era maggiordomo e anche secreto del marchese Simone I, che nel testamento chiedeva al suo successore di confermargli gli incarichi e il salario; il magnifico Giovan Pietro nel 1551 si era già trasferito a Termini, ma in precedenza era stato più volte al servizio militare del marchese e, con la dote della moglie, poteva vantare un patrimonio

<sup>63</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 509r.

<sup>64</sup> Ivi, c. 476r.

<sup>65</sup> *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settimana indizione 1473* [s. c. 1474] cit., cc. 282r-v.

di circa 400 onze; Giovanni Antonio nel 1560 era uno dei 40 cavalieri del marchese Simone II che parteciparono a una rassegna militare, mentre il nobile Antonino nel 1561 faceva parte del Consiglio civico di Castelbuono<sup>66</sup>. Da allora, pur continuando a vivere a Castelbuono fino ai nostri giorni, i Martorana non faranno più la storia del paese<sup>67</sup>.

I Castiglia (*Castiglio*) nella seconda metà del Quattrocento erano presenti con l'ex secreto Giovanni sr, con il sacerdote Giovanni – capellano della chiesa di Santa Venera – e con Antonio, il quale era notaio della Curia civile nel 1479, giudice nel 1480, giurato anteriormente al 1474, quando aveva accettato che il marchese Giovanni trattenesse in deposito le 6 onze riscosse per conto dell'università dalla vendita ad Antonio Failla della ghiande dei boschi comunali, mai più restituite. I Castiglia – così come i de Maddalena con Guido – continuarono a svolgere ruoli dirigenziali anche negli anni in cui Castelbuono rimase sotto l'amministrazione del demanio, con lo stesso Antonio, giurato nel 1490, e con Nicolò, maestro notaio della curia dei giurati. A Silvestro nel 1491, dopo il ritorno dei Ventimiglia, troncarono il naso: uno sfregio che di solito era fatto ai ruffiani. Il colpevole riuscì a sfuggire all'arresto e il capitano ne mise in carcere il fratello, con l'accusa di avere fatto da sentinella e quindi di essere stato complice<sup>68</sup>. Con l'età moderna i Castiglia non rivestiranno più ruoli di primo piano nella storia di Castelbuono.

Altro personaggio di spicco era allora il nobile Giovanni Purpura, confrate della confraternita della chiesa di Santa Venera, la cui moglie era nipote del marchese Antonio. Il castellano Antonio Mignia nel 1479 era già deceduto da qualche anno, lasciando la moglie Lena creditrice dei Ventimiglia per circa 150 onze. Secondo diverse testimonianze, egli era stato proprietario di una vigna in contrada *Lu Chianectu* (è la più antica contrada di cui si conosca il nome, ma non è possibile localizzarla), il cui frutto per 32 anni era rimasto nella disponibilità del marchese Giovanni: a una media di sei vegeti

<sup>66</sup> Cfr. O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna* cit., pp. 90 n. 47, 95 n. 52.

<sup>67</sup> Chissà se era discendente del nobile Antonello, e quindi anche dei Ventimiglia, il merciere Tommaso Martorana – uno dei quattro fratelli del mio bisavolo Antonio – che per un colpo di fortuna aveva sposato a Messina la vedova donna Antonia Minà, nipote di un ricco canonico castelbuonese, ma la cui domanda di ammissione alla Camera dei Gentiluomini di Castelbuono nel 1888 fu respinta con sei voti su undici.

<sup>68</sup> Asp, Protonotaro, vol. 147, Palermo, 13 novembre 1491, c. 53r.

(botti) l'anno, il vigneto aveva fornito 192 vegeti, una metà delle quali coprivano le spese di coltivazione; i 96 vegeti residui, al prezzo medio di un'onza a vegete, equivalevano a un debito di onze 96, alle quali si sommarono onze 30 per panni vendutigli e altre onze 30 per il salario di castellano, del quale il Mignia era rimasto creditore. Secondo la testimonianza di Bartolo Cusimano, curatolo delle vigne del marchese, il cui padre Angelo e il nonno Giovanni per decenni erano stati al servizio dei Ventimiglia, la vigna era stata letteralmente sottratta al Mignia, che così se ne era lamentato con il marchese: «signuri, vui mi haviti livato la vigna mia et datula a lo majurdomo et havitimi a dari tanti dinari, et non li pozu haviri, di lo salariu mio di castellanu, vogluni pregari, signuri, chi mi li dati et non mi lassati moriri», ricevendone come risposta: «non ti curari nenti ch'eu ti li darrò»<sup>69</sup>. L'episodio sembra inventato di sana pianta, perché il castellano era molto caro al marchese Giovanni, che nel suo testamento se ne era ricordato ordinando all'erede che a suo carico fornisse al Mignia vestiario e vitto a vita e inoltre gli aveva lasciato 10 onze in contanti.

Sui frati francescani sappiamo pochissimo. Nel 1474 guardiano del convento di San Francesco era Nardo de Rosano, presente al testamento del marchese Giovanni. Proprio quell'anno nel convento si era rifugiato il venerabile maestro Giacomo di Santa Lucia, che doveva avere qualche pendenza con la giustizia, tanto che il viceré lo faceva ricercare dall'algozirio regio Andrea de Parisio, per intimargli di presentarsi a Palermo al suo cospetto entro tre giorni «per putiri cum ipsu raxunari et certificarilu di la determinata et ultima voluntati di la regia magestati super certi fachendi concernenti suo stato servicio et preminencia». «Et non si volendo presentari chi digia nexiri et partirisi di quistu regnu». Il frate rischiava quindi l'esilio. Doveva averla combinata veramente grossa se la cosa era finita addirittura nelle mani del sovrano, il cui ultimatum il Parisio doveva ora formalmente notificargli a Castelbuono o altrove dove egli si trovasse, unitamente all'ordine viceregio, «per non putiri alligari tali provisioni et litteri regii et nostri non haviri richiputo». L'algozirio – gli ordinava il viceré – doveva fermarsi tre giorni a Castelbuono assieme al frate, trascorsi i quali

<sup>69</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali cit.*, c. 439v.

et ipsu mastru iacobu nun havendu curatu di presentarisi a nui iuxta la iniunctioni et requisicioni vestra et la provisioni nostra etiam, li ingiungiriti et comanderiti chi digia absentari et partiri di quisto regno et non intrari in quello finché per ipsa magestati et per nui sia altrimenti provisto, dandoli alcunu competenti termino a nexiri di lo regno; et facta tali insinuacioni per vui et comandamento a lu dictu mastri Iacobo, digiati fari publicari et emicteri banno et proclama publico per li lochi soliti et consueti di la ditta terra di Castellubonu et di li altri chitati, terri et lochi di quisto regno che nulla persona di qualsivoglia statu gradu et condizioni, marchisi, conti, baruni, pheudatarrii et altri tantu seculari comu religiosi et previti, sub pena publicacionis suorum bonorum et alia graviori nostro arbitrio reservata, non diigia publice vel secrete de die nec de nocte resectari loco alcuno a lo ditto mastro Iacobo, né haviri con ipso participio et cui tentassi oy presumessi fari lu contrario ipso facto si intenda essiri incursu a la ditta pena da applicari a lu regiu fiscu<sup>70</sup>.

Ben poco sappiamo anche dei sacerdoti secolari, a parte qualche nome: nel 1479 operavano Andrea BasicHELLA, Giovanni Castiglia, Antonino De Petronio (?), Stefano Bonomo e il chierico Stefano Bonanno; nel 1494 i sacerdoti Pinu Chani e Antonio Lo Coco, che – come abbiamo visto – finivano duramente bastonati dai fratelli de Maddalena. I benedettini si accingevano ad abbandonare l'abazia di Santa Maria del Parto, che pure era ricca di beni e di rendite<sup>71</sup> e che aveva contribuito alla crescita dell'Ordine con fra Michele FIRRARIO da Isnello, il quale nel 1418 era stato inviato dal vescovo di Cefalù come priore, rettore e governatore nel monastero di Santa Margherita di Grilludi, in territorio di Caltavuturo<sup>72</sup>; e con fra Guglielmo da Castelbuono, che nel 1475 ricopriva la carica di cellerario e procuratore generale dell'importante monastero di San Placido di Calonerò di Messina. Proprio nel 1475 fra Antonio da Pesaro si faceva promotore di una aggregazione della comunità castelbuonese con l'abazia benedettina di San Martino delle Scale e partecipava a Napoli al Capitolo Generale dell'Ordine<sup>73</sup>. Il marchese Antonio, nella qualità di titolare

<sup>70</sup> Asp, Rc, vol. 132, *Viceré Lopez Ximenes de Urrea ad Andrea de Parisio, Palermo, 26 settembre 1474*, cc. 23v-24r.

<sup>71</sup> Un numeroso elenco di rendite a carico nel 1502 di abitanti di Polizzi, in C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie* cit., pp. 38-40.

<sup>72</sup> Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria di Polizzi, pergamena n. 102, Cefalù, 8 ottobre 1418.

<sup>73</sup> A. Mogavero Fina, *L'abazia di Santa Maria del Parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970, p. 15.

del diritto di patronato, era d'accordo<sup>74</sup> e così pure papa Sisto IV, che ordinò al Capitolo Generale della Congregazione Cassinese di Santa Giustina di ricevere nell'unione i tre monasteri di San Martino di Palermo, San Placido di Calonerò di Messina e Santa Maria del Parto di Castelbuono<sup>75</sup>. Fra Antonio si era dovuto recare alla corte aragonese, prima di ottenere il *placet* del papa, ma alla fine insorsero difficoltà che resero impossibile l'attuazione del progetto, convincendo i benedettini a lasciare l'abbazia<sup>76</sup>. E lasciavano anche un prezioso pentittico di scuola antonelliana che adornava l'altare della chiesa, dono del marchese Giovanni I, che vi è ritratto in ginocchio ai piedi della Madonna. Il Di Marzo ne scrive come di

una preziosa tribuna, o come in Sicilia l'appellano, una *cona* di legname, alta dodici palmi e otto larga, esistente nella chiesa della badia di Santa Maria del Parto, altrimenti detta di San Guglielmo, di patronato dei marchesi di Geraci, in Castelbuono. Essa, ch'è veramente un dei più bei capolavori della siciliana pittura del quintodecimo secolo, va scompartita a guisa di pentittico in cinque pezzi che terminano al di sopra con vago frontespizio. Son questi poi divisi orizzontalmente in due ordini; e nel centro vedesi dipinta in basso la Vergine col bambino, figura verissimamente divina, e nell'alto l'Eterno; mentre nei pezzi laterali ricorrono al di sotto figure bellissime di S. Benedetto, S. Placido, S. Basilio Magno e S. Guglielmo abate, e di sopra altre quattro di una santa monaca che tiene in mano una croce di greca forma, della Maddalena che tien nella sinistra un ramo di palma e nella destra il vaso degli aromi, di Sant'Agata e S. Caterina. Masaccio non espresse maggior penetrazione di sentimento, né miglior purità d'ideale il Bellini, quanta ve n'ha in quell'opera prodigiosa; la quale per la somma purità e finitezza insieme del disegno, la singolar leggiadria e fusione dei colori, il carattere e le fisionomie (sic!) delle figure, e più ancora per quella originalità tutta propria dell'arte nostra, senza fallo appartiene a tal siciliano dipintore, che merita, comunque ignoto, un vanto condegno dei più sommi maestri che allora fiorirono nella penisola<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Asp, Tabulario del monastero di San Martino delle Scale, pergamena n. 866, Castelbuono, 14 agosto 1477.

<sup>75</sup> Ivi, pergamena n. 869, Roma-San Pietro, 2[8] febbraio 1478.

<sup>76</sup> A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto* cit., p. 16.

<sup>77</sup> G. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia dal sorgere del secolo XV alla fine del XVI*, Palermo, 1862, III, pp. 151-152. Oggi nella Matrice vecchia di Castelbuono si conserva copia dell'originale trafugato attorno al 1875, in occasione del suo trasferimento a Palermo per un restauro. Alla sostituzione con la copia rinvenuta nel 1953 nei locali della Soprintendenza palermitana forse non sono stati estranei gli ultimi eredi dei Ventimiglia.

L'abbandono dell'abazia da parte dei benedettini non sarà comunque definitivo, perché all'inizio del Cinquecento li ritroveremo ancora a Castelbuono.

I frati dell'abazia di Sant'Anastasia, in territorio di Castelbuono, non sembra partecipassero alle vicende locali, forse perché gravitavano sulla vicina Cefalù. Nel 1454 l'abate del monastero della Santa Trinità di Mileto aveva concesso in enfiteusi al priore fra Francesco de Anixito i redditi dei benefici di Santo Stefano e San Vincenzo di Mistretta, di San Giorgio di Tusa, di San Basilio di Naso e di San Giovanni dei Catalani di Caltanissetta, con l'onere del pagamento di un'onza<sup>78</sup>. La situazione finanziaria dell'abazia non dovette però migliorare di molto, se Miquel Isalguer, collettore apostolico in Sicilia al tempo di papa Callisto III (1456–1458), accertava un reddito complessivo di appena due onze, mentre contemporaneamente i sacerdoti di Castelbuono dichiaravano redditi per 17 onze e 22 tari<sup>79</sup>. Che l'abazia – la cui commenda nel giugno 1472 era stata concessa da papa Sisto IV al francescano padre Giacomo De Leo, nativo di Termini – non dovesse essere pingue lo dimostra, per Filippo Rotolo, il fatto che nel 1483 De Leo la permutò con l'altra, molto più redditizia, di Santa Maria della Grotta (Marsala) del cardinale Giuliano della Rovere, il quale si accontentò di Sant'Anastasia<sup>80</sup>, dove ovviamente non mise mai piede.

Del cetto medio facevano parte nel 1479 il nobile Pietro de Anaca, l'unico mercante di panni del paese, vicinissimo al marchese Giovanni tanto da essere presente alla stesura del suo testamento; l'onorabile Andrea Guarneri – un borgese che viveva del suo («qui vivit tamquam bugensaticus de eius redditibus») – il quale nei primi anni Sessanta nel regno di Napoli aveva speso per conto del marchese Giovanni 7 onze, poi trasformate in mutuo; i due aromatarci del paese, Antonino Marguglio e il cefaludese Lorenzo Di Maio, che aveva casa con bottega di proprietà a Castelbuono nella pubblica piazza, in contrada Muro rotto<sup>81</sup>, e anteriormente al 1474 aveva talvolta tenuto

<sup>78</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 832.

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Roma, *Camerale I, Collettorie* 1195.3C, f. 52r.

<sup>80</sup> F. Rotolo, *L'Ordine francescano in Sicilia nella seconda metà del sec. XV. Il ministero provinciale del P. M. Giacomo de Leo*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti, *Francescanesimo e civiltà siciliana nel Quattrocento*, Biblioteca Francescana, Palermo, 2000, p. 13.

<sup>81</sup> Alle spalle dell'attuale piazza Margherita (*platea puplica*), l'area a occidente – dove con la rottura di un tratto delle mura del borgo era stato creato un accesso al quartiere San Salvatore, identificabile con il vicoletto all'angolo della piazza che immette nella via

la carica di giurato dell'università e nel 1474 era stato anche giudice; Andrea Di Garbo, che nel 1479 non svolgeva alcun lavoro a parte quello di giurato, carica tenuta più volte anche negli anni precedenti; Manfredi Bonanno, un ex calzolaio che era stato anche giurato e che ormai nel 1479 si dedicava agli affari, l'allevamento del bestiame e l'agricoltura («qui erat olim calcedarius, sed nunc vivit de eius arbitriis et massariis, relicta arte»)<sup>82</sup>.

Seguivano gli artigiani, fra i quali parecchi fabbri, con alcuni specializzati in lavori particolari: i noti mastro Federico Di Garbo, mastro Giovanni de Santapau alias Raimondo e il giudeo Arone Felice. I Di Garbo ci appaiono come una famiglia di fabbri: oltre Federico, c'erano anche mastro Baldassarre, già defunto nel 1479, e Sanetto, ma la presenza dei forestieri Santapau e Felice dimostra che da soli non riuscivano a soddisfare la domanda locale. Nel settore lavoravano anche Francesco Lo Ferraro e mastro Giacomo Rampulla alias *Lu Longu, equitator* e maniscalco. Per numero seguivano i sarti (*custureri*): il palermitano mastro Antonino Castellana, mastro Antonino Torregrossa, mastro Orlando Planti (Chianti), il greco mastro Lazzaro Guida, mentre mastro Antonino La Monaca nel 1479 risultava già defunto, forse sostituito dal figlio mastro Francesco, che stava allora al servizio del marchesino Enrico. Non è un caso che dei cinque sarti almeno due – se non forse tre o quattro, se consideriamo il polizzano La Monaca e mastro Orlando, che forse veniva da Cefalù – fossero forestieri: evidentemente il settore era in forte espansione. I carpentieri non erano numerosi, ma già la loro competenza era ricercata anche in altri paesi: mastro Antonio Rametta, mastro Antonio Lo Sturlabo alias Filippone e il palermitano Bartolo Serventi alias Lo Mastruczo. Fra loro forse due forestieri, perché il Filippone mi sembra originario di Geraci. Tra gli artigiani un solo calzolaio (Bartolo Lo Specu: Manfredi Bonanno ormai aveva abbandonato il mestiere) e un solo barbiere (Cipriano Deioda).

Sullo stesso piano sociale degli artigiani possiamo considerare l'ortolano Giovanni Gianfolli, mastro Mauro Lombardo, forse muratore, il

Alduino Ventimiglia – era la «contrata vulgariter nuncupata lo muro rutto» e la strada *la ruga di lo muro rutto*. La casa dell'aromatario Di Maio ad est dava proprio sulla piazza e a sud confinava con la casa con bottega di mastro Giovanni Noscenti. (L'indicazione è in un atto successivo di quasi un secolo: Asp, sezione di Termini Imerese, busta 2233, notaio Francesco Guarneri di Castelbuono, 6 ottobre 1571).

<sup>82</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali cit.*, c. 553v.

massaro Manfredi de Oddo e i curatoli delle vigne, ossia i fattori che dirigevano i lavoratori assunti a giornata o a cottimo: Bartolo Cusimano per le vigne del marchese e il geracese Pino Scanzadonna. Il livello più basso era costituito dai lavoratori a giornata e dai nullatenenti, ma tendevano ad emergere i mulattieri Paricchia, Prisinzano, Antonio de Palmerio, Giovanni Venturella e Antonino de Bando (Bannò)<sup>83</sup>.

Rilevo infine che parecchi dei cognomi sinora incontrati sono ancora presenti a Castelbuono<sup>84</sup>.

## 2. Il marchese Antonio

La successione di Antonio Ventimiglia nel marchesato di Geraci, dopo la morte del padre, non era in discussione e nell'agosto 1475 il nuovo marchese prese l'investitura per Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina e Tusa e, attraverso un suo procuratore, il maestro razionale Giacomo Bonanno, prestò giuramento nelle mani del viceré Lopez Ximenes de Urrea<sup>85</sup>. Il mese successivo, il maestro giustiziere del Regno poteva così ordinare al nobile Michele La Farina di recarsi nei centri abitati del marchesato per far giurare alle popolazioni fedeltà al nuovo marchese<sup>86</sup>. Da qualche mese, in seguito alla morte di Andrea Ventimiglia, che ne era usufruttuario, il marchese Antonio era anche entrato in possesso di Pettineo e ottenuto il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli<sup>87</sup>, mentre per San Mauro e Castel di Lucio

<sup>83</sup> Fra i castelbuonesi testimoni nel 1479 c'erano anche Antonio Lo Grasso, Antonio Lu Nigrellu (Nigrello), Bartolo La Sapunara.

<sup>84</sup> Bannò, Battaglia, Bertola, Bonanno, Bonomo, Capuana, Cascio, Castiglia, Cusimano, Di Garbo, Failla, Ficarra, Guarneri (Guarnieri), La Monaca, Marguglio, Martorana, Miccianza, Minà, Oddo, Palumbo, Prisinzano, Puccia, Purpura, Raimondo, Russo, Venturella.

<sup>85</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Investitura delle terre di Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina e Tusa presa da don Antonio Ventimiglia, 26 agosto 1475*, c. 143. Il marchese Antonio Ventimiglia è a torto considerato spesso anche conte di Catanzaro. La contea di Catanzaro era in realtà appartenuta (ma allora non lo era più da tempo) al cugino Antonio Centelles, figlio di Gilberto conte di Collesano, conosciuto come Antonio Ventimiglia, ossia con il cognome della madre Costanza Ventimiglia.

<sup>86</sup> Ivi, *Ordine a Michele La Farina di portarsi al marchesato di Geraci per far prestare il giuramento di fedeltà al marchese don Antonio Ventimiglia, 27 sett. 1475*, c. 147.

<sup>87</sup> Ivi, *Ordine a Pietro Bonacollo di portarsi a Pittineo per far prestare l'omaggio all'ill. D. Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, dalli suoi vassalli, 27 feb. 1474 [s. c. 1475]*, c. 109. Pettineo era stata assegnata da Francesco I al figlio Filippo, cui successe Filippo jr e quindi Andreotta, morto a fine 1474.

non erano necessari né investiture né giuramenti perché le due terre erano già nella sua disponibilità sin dal 1443, per donazione paterna al momento del suo matrimonio<sup>88</sup>.

Il nuovo marchese doveva però fare i conti con un atteggiamento assai meno favorevole alla sua famiglia che in passato da parte della Corona, forse memore dell'attacco che nel parlamento del 1472 il suo procuratore aveva rivolto alla gestione viceregia. Le sue richieste perché fosse immediatamente punito Pietro de Benedictis, che aveva ucciso in duello Alfonso Ventimiglia, erano inizialmente disattese: la Corona mostrava di proteggere la famiglia de Benedictis, che faceva capo a Cristoforo, maestro secreto del Regno e già giudice della Regia Gran Corte e maestro razionale, con trascorsi in Spagna al servizio del re e quindi vicino agli ambienti di corte<sup>89</sup>.

La giustizia infatti ritardava la conclusione delle indagini e, poiché Cristoforo doveva recarsi nuovamente a corte, il sovrano ingiunse a Carlo Ventimiglia, fratello del defunto, che sembra si trovasse ancora in Spagna, e ai suoi congiunti non solo di astenersi da qualsiasi vendetta in attesa che la giustizia decretasse la pena, ma anche di prestare una cauzione, che però Carlo si rifiutò di versare, minacciando di ritornare in Sicilia per vendicare l'uccisione del fratello<sup>90</sup>.

Nel settembre 1473 Pietro de Benedictis risultava accusato della morte di Alfonso Ventimiglia («ob scelera per illum commissa et signater necem per eum perpetratam in personam quondam nobilis Alphonsi de Vigintimiliis») e il suo ufficio di maestro credenziere della dogana di Palermo assegnato a vita a Pietro Bologna. Ma ancora nell'agosto 1474 il padre Cristoforo si opponeva alla cessione dell'ufficio al Bologna, perché non era ancora trascorso un anno dall'emissione

<sup>88</sup> La donazione, agli atti del notaio Adamo de Argenterii, fu confermata da re Alfonso con privilegio concesso a Napoli il 20 maggio 1443, transuntato agli atti di notaio Giovanni Caltanissetta nel 1448. Per il San Martino De Spucches l'investitura è dell'1 settembre 1453 (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, pp. 381-382), ma nel fascicolo 293 del fondo Trp, Processi di Investiture, dell'Asp (busta 1484) la procura a favore di Cristoforo de Benedictis è datata 29 giugno 1459.

<sup>89</sup> Dal regno di Navarra si era portata appresso Marina de Arancza, con la quale conviveva more uxorio procreando due figli (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 120). Nel 1450, la popolazione palermitana in rivolta gli aveva saccheggiato la casa.

<sup>90</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 69.

del bando contro il figlio<sup>91</sup>. Esasperato per la lentezza della giustizia, Carlo Ventimiglia organizzò allora con il cugino Enrico, figlio del marchese Antonio, una spedizione punitiva a Palermo, che si concluse con il massacro in un vicolo della città di Cristoforo e di un suo nipotino, forse figlio dello stesso Pietro. La fuga fuori dall'isola salvò i due cugini dalla condanna a morte<sup>92</sup>, ma avviò un lunghissimo contenzioso con il sovrano che alla fine avrebbe portato alla confisca del marchesato e alla rovina finanziaria della famiglia Ventimiglia.

Il sequestro dei beni e il bando contro Carlo ed Enrico Ventimiglia non durava intanto a lungo, perché il 7 ottobre 1475, sia pure a caro prezzo, i due cugini furono graziati<sup>93</sup>. In considerazione dei molti servizi che la famiglia Ventimiglia aveva reso ai sovrani aragonesi nelle loro guerre, affrontando molte fatiche e molti pericoli, in particolare il loro avo marchese Giovanni nella conquista del regno di Napoli, il sovrano infatti, per quanto gravi fossero i delitti commessi, li perdonava unitamente ai loro complici e commutava la pena in una pesante multa di diecimila fiorini. Nel dicembre successivo il provvedimento viceregio indicava anche i complici cui la grazia era estesa: Luca d'Almerich, Giacomo Dodu (Oddo), Paolo de Tarsia, Giacomo Fodella, Matteo De Vita, notaio Pietro De Mallorques, Giacomo Castilionis (Castiglione), Giacomo La Chaxa, Marco Marsano, Nicolò Foix, Filippo Parnaxone, Filippo Belmonte, Antonio Sponczello (Sponsello), Federico Cammisa, Menotto de Carnilivari, Giacomo Longo (ossia il noto Giacomo Rampulla alias *Lu Longu, equitator* e maniscalco), Antonio de Catania, Roderico Bayona, Antonio de Marsala, Michele Ethiope, Simone Del Specii<sup>94</sup>. Un bel miscuglio di siciliani e spagnoli al servizio dei Ventimiglia, con l'aggiunta di uno schiavo o liberto negro, Michele etiope.

Negli stessi anni il marchese Antonio doveva far fronte ad altre vertenze con i cugini, il barone di Sperlinga, erede universale del padre, e Giovanni de Tocco, erede particolare per 6.000 fiorini sulla gabella delle cannamele; e con la cognata Castellana Perapertusa, vedova del

<sup>91</sup> Aca, Cancillaria de Juan II, *Itinerum Siciliae*, 3489, Giovanni al viceré, Barcellona, 20 agosto 1474, cc. 60r-61r. Il bando contro Pietro de Benedictis era stato emesso nel maggio 1474, ad istanza di donna Castellana Ventimiglia, madre di Alfonso.

<sup>92</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 70-71; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 370.

<sup>93</sup> Carlo morirà qualche anno dopo, se nell'aprile 1480 tutore dei suoi figli risulterà il marchese Antonio.

<sup>94</sup> Asp, Protonotaro, vol. 76, *Lettera viceregia*, Palermo, 20 dicembre 1475, cc. 150r-152r.

fratello Ferdinando. Il barone di Sperlinga chiedeva alla Regia Gran Corte di nominare un commissario perché si recasse a Castelbuono per «fari lu inventariu di tutti beni, dinari et gioy lassati [da] lu condam ill.i marchisi» Giovanni. E poiché un primo commissario, Bertino Corvaya, si era ammalato a Mistretta, nell'agosto 1475 il viceré nominò un sostituto, il notaio Angelo Drago: «vi digiati personaliter conferiri in la ditta terra di Castellu bonu et fari lu debitu inventario iusta formam primarum commissionum ditto Bertino direttarum li quali digiati exequiri comu principaliter vi fussiru diretti»<sup>95</sup>. Il barone di Sperlinga chiedeva inoltre che coloro che erano stati presenti al testamento del marchese Giovanni, e in particolare Cola Campo, Giovanni Camos, Guido de Maddalena e Pietro de Annaca, fossero convocati a Palermo presso il viceré o la Regia Gran Corte per sottoscrivere l'atto. Per evitare spese e fatiche del viaggio, il viceré già nel gennaio precedente aveva ordinato al marchese Antonio che li facesse pure firmare a Castelbuono, ma il Ventimiglia ritenne più corretto che si recassero a Palermo nel giro di due-tre giorni. Poiché intanto fra Enrico, figlio del marchese, e il barone di Sperlinga erano in corso trattative per un accordo, i testimoni rimasero a Castelbuono, pronti tuttavia – scriveva il marchese al viceré – a recarsi immediatamente a Palermo qualora questi li avesse richiesti. Era trascorso intanto un anno e il viceré, che non era più disposto ad attendere, anche in seguito a una nuova sollecitazione del barone di Sperlinga, ordinò al notaio Drago di recarsi nuovamente a Castelbuono o in altro luogo dove si trovasse il marchese per ordinarli di «tramettiri con vui insembli [ossia con Drago] li detti testimonij in quista città a nui o a la Regia Gran Curti ad effetto di sottoscrivirisi in lo detto testamento»<sup>96</sup>. Sei mesi dopo la sottoscrizione non era ancora avvenuta e il viceré rinnovava l'ordine al marchese di far venire Palermo i quattro testimoni<sup>97</sup>.

Fra il marchese e il barone un accordo alla fine fu raggiunto, anche grazie alla mediazione del viceré Giovanni Cardona, conte di

<sup>95</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al commissario della R.G.C. di conferirsi nella terra di Castelbuono per fare l'inventario di tutti i beni del q.m ill. marchese di Geraci, Catania, 12 agosto 1475*, c. 139. Purtroppo, l'inventario non è stato reperito.

<sup>96</sup> Ivi, *Ordine al commissario della Regia Gran Corte per portarsi in Castelbuono per trasmettere li testimonii ad effetto di sottoscrivirsi nel testamento fatto dal marchese di Geraci, 14 gennaio 1476*, cc. 163r-164r.

<sup>97</sup> Ivi, *Ordine al marchese di Geraci di far venire a presentare nella Regia Gran Corte a Nicola Campo ed altre persone testimonii al testamento del marchese padre, 25 giugno 1476*, c. 177r-v.

Prades: il barone di Sperlinga rinunciò all'eredità e il marchese Antonio la assunse accollandosi tutti gli oneri che vi gravavano («assumpsit eam cum onere solvendi debita et legata ditte hereditatis») <sup>98</sup>. Tra gli oneri c'erano anche quelli a favore del defunto fratello Ferdinando – rappresentato adesso dalla moglie Castellana Perapertusa – e del nipote Giovanni de Tocco, figlio della sorella Raimondetta. Come sappiamo, al momento del matrimonio di Ferdinando nel 1452, il padre gli aveva donato diecimila fiorini, che però furono pignorati dal primogenito Antonio. In attesa di pagarglieli, il marchese Giovanni gli aveva concesso l'usufrutto di Gangi, che per motivi che ignoriamo Ferdinando non riuscì a percepire, ottenendo in cambio una rendita annua di 120 onze (fiorini 600 circa), fermo restando il pagamento a favore dei suoi eredi dei diecimila fiorini entro sei mesi dal suo decesso o, in mancanza, l'assegnazione di Gangi al figlio Alfonso. Alla morte di Ferdinando, la moglie Castellana, sua erede universale, reclamò la restituzione di dote, oltre al pagamento dei diecimila fiorini. Dopo lunghe trattative si giunse a un accordo con il marchese Antonio, il quale nel novembre 1478 le assegnò l'intero reddito della gabella delle cannemele di Palermo, trattenendo però 100 onze l'anno <sup>99</sup>.

Sul reddito della gabella gravavano però i diritti di altri eredi, primo fra tutti Giovanni de Tocco, per i seimila fiorini legatigli dal nonno. I fratelli de Tocco – il despota di Arta Leonardo, Antonio e Giovanni – accampavano pretese anche sulla dote della nonna Agata de Prades. Antonio de Tocco ne faceva donazione al fratello Giovanni <sup>100</sup>, mentre Leonardo gli rilasciava procura ad agire in giudizio contro gli altri eredi del nonno per recuperare le somme loro dovute <sup>101</sup>. Del processo intentato da Giovanni Tocco contro il marchese

<sup>98</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali cit.*, c. 342v.

<sup>99</sup> Ivi, cc. 332r-340v, che riporta la ratifica di Castellana Perapertusa agli atti del notaio Giacomo de Tudisco in data 15 novembre 1478. Il documento è tratto dagli atti di un processo presso la Regia Gran Corte tra Giovanni de Tocco e Francesco Abbatellis, barone di Cammarata, genero di Castellana. Evidentemente il de Tocco richiedeva anche all'Abbatellis, la cui moglie aveva forse ereditato la rendita, il pagamento dei seimila fiorini legatigli dal nonno.

<sup>100</sup> Ivi, cc. 189r-195r, Transunto in data 5 novembre 1478 dell'atto di donazione di don Antonio Tocco al fratello don Giovanni, 17 gennaio 1477.

<sup>101</sup> Ivi, cc. 197r-201v. Leonardo II era ancora despota di Arta, che abbandonerà definitivamente l'anno successivo (1479), cacciato dai Turchi (M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997, p. 33).

Antonio nel 1479 si è già detto nelle pagine precedenti. I numerosi testimoni presentati dal marchese dichiaravano che il padre già in vita era pesantemente indebitato; che lo stesso marchese aveva pagato gran parte dei debiti paterni; che gli introiti della gabella delle cannemele, su cui il Tocco vantava diritti, erano ormai nella disponibilità di Castellana Perapertusa; che i figli legittimi del marchese Giovanni e della moglie Agata de Prades erano soltanto il marchese Antonio e il fratello Ferdinando, e conseguentemente niente spettava ai Tocco della dote di Agata<sup>102</sup>. I testimoni di Giovanni de Tocco, ascoltati a Palermo, asserivano invece che Raimondetta era figlia del marchese Giovanni e anche di Agata<sup>103</sup>.

Una prima sentenza fu sfavorevole al marchese Antonio, che nell'agosto 1480 ricusò uno dei giudici, il dottor Paolo di Peri, il quale «non è siculu né oriundi né havi mugleri in quisto Regno» e quindi, poiché «non potissi haviri in ipsu regnu officiu, fu et è bisognu in locu di lo dittu misser Paulu subrogari un altro docturi di lu Regno»<sup>104</sup>. Ma in ottobre giungevano a Castelbuono i commissari della Regia Gran Corte per costringerlo a pagare onze 69 e tari 28 al Tocco per le spese di giudizio effettuate<sup>105</sup>. La lite si trascinò ancora per alcuni anni presso la Regia Gran Corte e si concluse nel giugno 1484, quando ormai Antonio era deceduto da tempo, con una transazione fra il figlio Enrico, suo successore nel marchesato, e il de Tocco, che equivaleva a una sconfitta per i Ventimiglia, costretti a riconoscere al cugino un pesante indennizzo di duemila onze (diecimila fiorini) – che era trasformato in una rendita al 5 per cento pari a 100 onze l'anno in tre rate, gravanti sulla secezia di San Mauro – e ancora altre 100 onze da corrispondere in dieci anni in ragione di 10 onze l'anno<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali cit.*, in particolare i capitoli probatori presentati dal marchese Antonio (cc. 357r-377v, 397r-420v) e le testimonianze rese (cc. 421r sgg).

<sup>103</sup> Ivi, cc. 96r-119r.

<sup>104</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al regio portiero di conferirsi dal marchese di Geraci e citar lo a dare li suoi giudici sospetti per la causa di nullità tra detto marchese con don Giovanni Tocco della sentenza in Gran Corte per li fiorini seimila, 7 agosto 1480*, cc. 279r-280r.

<sup>105</sup> Asp, Protonotaro, vol. 98, *Lettera del viceré Gaspare de Spes, 14 ottobre 1480*, cc. 23r-v.

<sup>106</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali cit.*, cc. 203r-214r. L'accordo, agli atti del notaio Biagio Giansicco di Palermo, 2 giugno 1484, è sottoscritto tra gli altri dal messinese don Giovanni de Coffitellis giudice della Regia Gran Corte, dottore don Giacomo Russo, don Giovanni Ventimiglia governatore

Sotto il marchese Antonio il bel rapporto della famiglia Ventimiglia con la Corona subì un notevole deterioramento. In coincidenza con la scomparsa di Giovanni I Ventimiglia si era verificata l'ascesa al trono di Sicilia di Ferdinando d'Aragona, il futuro Ferdinando il Cattolico, che era stato co-reggente del padre e che ora riceveva il giuramento e l'omaggio dei siciliani come *re di Sicilia* (marzo 1474)<sup>107</sup>, in attesa di succedere anche nei regni aragonesi alla morte di Giovanni II nel gennaio 1479. Ferdinando era ben deciso a ridimensionare lo strapotere che alcune famiglie nobiliari (Ventimiglia, Santapau) avevano acquisito grazie anche alle numerose concessioni dei suoi predecessori. Lo strumento di cui egli si sarebbe servito per realizzare il suo progetto sarebbe stato l'esercizio politico della giustizia, come il suo comportamento negli avvenimenti successivi alla morte in duello di Alfonso Ventimiglia già esaminati ben documenta. L'elevato prezzo imposto per il perdono di Enrico e Carlo costituiva infatti un duro colpo per le finanze dei Ventimiglia, allo scopo di ridurre il peso sulla scena politica siciliana a vantaggio di altre famiglie – come i Luna, conti di Caltabellotta, i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta, i Branciforte, baroni di Mazzarino, nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano come gli stessi de Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicrosto, ecc. – più disponibili nei confronti della linea politica di accentramento che Ferdinando intendeva portare avanti.

Come reazione, il marchese Antonio accentuò le sue antiche tendenze autonomistiche e – in occasione del parlamento siciliano del 1478, convocato per approvare i finanziamenti necessari alla riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi – si schierò perciò decisamente all'opposizione. La proposta del viceré conte di Prades di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite

del marchesato di Geraci, don Francesco Ventimiglia barone di Regiovanni, don Francesco Ventimiglia barone di Castronovo, don Giacomo de Mirabellis miles e sacre theologie professor, don Giovanni d'Oriolis, don Paolo Ventimiglia miles. Il barone di Castronovo Francesco Ventimiglia nel 1484 si ritrovava titolare del feudo Fisauli («pseudum vocatum Fisauli, situm et positum in valle demonum seu in territorio marchionatus et terre Giracii»), che, per costituire la dote alle sorelle, il viceré de Spes gli consentiva di alienare con patto di ricompra entro nove anni ad Antonio Bono per onze 123 (Asp, Belmonte, vol. 9, *Licenza di vendere ad Antonio Bono il feudo di Fisauli nel territorio del marchesato di Geraci ottenuta da Francesco Ventimiglia per supplire alle doti delle sue sorelle*, 26 maggio 1484, c. 357).

<sup>107</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468–1523)* cit., p. 66.

trovò infatti non solo la ferma opposizione delle città demaniali con a capo Messina, ma anche quella di un gruppo di feudatari, fra cui proprio Antonio Ventimiglia, l'«illustri, savio, prudenti et fidili marchisi di la triumphanti casa Vintimiglia», il quale non esitò a protestare vivacemente contro l'imposizione del nuovo dazio con una lettera al viceré, che a Messina – della cui cittadinanza il marchese si onorava, mentre non risulta che possedesse anche quella palermitana – suscitò apprezzamento ed entusiasmo: l'imposta era considerata un cattivo servizio alla Corona e ingiusta e deleteria per l'economia siciliana, che pagava già costi non indifferenti per le pesanti contribuzioni degli anni precedenti. Accortosi di essersi esposto troppo e che i messinesi potessero – come infatti avvenne – strumentalizzarlo il suo intervento, il Ventimiglia cercò di ridimensionarlo e da Castelbuono scrisse loro una lettera che è un vero e proprio capolavoro di cerchiobottismo: i messinesi ritenevano di ritrovarsi sulle sue posizioni («dichiti essiri simili a la intencioni mia, chi tali gabelli oy altri imposicioni oy taxi nullo modo si havissiro ad imponiri»), ma egli aveva espresso il suo parere non soltanto nell'interesse generale bensì tenendo anche presente che il viceré avrebbe agito con la consueta saggezza («considerando lo ditto ill.mo S. Viceré essiri tantu sapientissimo chi ponderata omni cosa, prindiria et exequiria quillo chi fussi lo servizio di ipsa M.tà beneficio contentizza et quiete di quisto regno»). E perciò nel parlamento intendeva uniformarsi alle decisioni che lo stesso viceré avrebbe assunto, convinto peraltro che il «sagacissimo et iustissimo» viceré, essendo uomo non di parte, avrebbe tenuto nella giusta considerazione le ragioni che i messinesi avrebbero addotto. Li invitava pertanto a un comportamento prudente che non offendesse la dignità del viceré e manifestava la sua disponibilità a testimoniare a loro favore nell'azione di difesa dei privilegi della città.

Nel ricordare come, nelle due occasioni in cui aveva ricoperto incarichi di governo a Messina, egli fosse stato sempre ubbidito e riverito più di quanto non gli accadesse con i suoi vassalli, concludeva chiedendo loro che si comportassero allo stesso modo con il viceré, di lui assai più saggio e sapiente:

Si a mi chi mi ricordo dui volti essiri stato ufficiali in quissa nobili chitati mi fu data omni obediencia et reverencia et tanta o più chi non havia in li mei proprij terri, per la fidelità, virtuti et bontati di quissi magnifichi et nobili chitadini, quanto maiurimenti et senza comparacioni si divi prestari a lo ditto illustrissimo S. conti di Cardona et de Prades, vi-

ceré di quisto regno, lo quali et di grandicza d'officio di stato et omni altra virtuti pertinenti, convenienti et necessaria a nobili homu, canuxo chi mi supera longamenti<sup>108</sup>.

La sua opposizione alla proposta viceregia fu comunque utilizzata dai messinesi e ripresa nella *protesta* a stampa che essi diffusero il mese successivo<sup>109</sup>: «canuxendo quanto tal facenda era di la regia maiestà grande deservicio et al Regno grande detrimento et pessima ruina, [il marchese] di continenti un curreri cum soi licteri ti [= a te, viceré] trasmisi che tal cosa tua Signoria in nullo modo fari temptassi, et per cautela et sua excusacione a tal che a tucti fussi manifesto, volse et ordinao che la dicta lictera sua in publico si legissi»<sup>110</sup>.

Una successiva richiesta del Ventimiglia al nuovo viceré Gaspare de Spes, conte di Sclafani, di sospendere almeno temporaneamente la riscossione dell'imposta fu anch'essa respinta. E tuttavia, poiché le sue virtù militari eguagliavano quelle del padre Giovanni e numerose erano le vittorie da lui riportate sul mare, di fronte alla minaccia di invasione da parte di Maometto II («da diversi parti si affirmano che lo perfido turcho inimico de la cristiana religioni haviri fatto una grossa et potenti armata»), nel giugno 1480 il viceré lo nominava Capitano Generale delle armi del Regno con amplissimi poteri, fra cui l'obbligo per gli altri capitani, baroni, ufficiali regi e università di sottostare ai suoi ordini<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> Archivio Ducale Medinaceli, Siviglia, Legajo 198-63, *Lettera del marchese di Geraci*, Castelbuono 15 settembre 1478. Ringrazio Federico Martino, che mi ha fornito copia fotostatica del documento e a cui si deve un breve commento nel saggio *Documenti dell' "Universitas" di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli a Siviglia*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», II, 4, 1980, pp. 678-679.

<sup>109</sup> Cfr. *La protesta dei messinesi al viceré Giovanni Cardona conte di Prades nel Parlamento di Catania del 27 settembre 1478 translata per Iohan Falcone*, in L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, Palermo, Sellerio, 1980, I, pp. 395-408.

<sup>110</sup> Ivi, p. 407.

<sup>111</sup> «Per la presenti creamo, constituimo et ordinamo generali capitaneo d'armi in tutto quisto preditto regno con tutti quilli autoritati, prehemincii, iurisdictioni, superioritati spettanti et pertinenti a lu ditto officio di generali Capitaneo d'armi et signanter cum alta et baxa iurisdictioni civili et criminalibus ac omnimoda gladii potestati, itaque in vim presentium poczati et digiati requediri et comandari a tutti et singuli spett. et m.i Capitanei d'armi, baruni, regii ufficiali et universitati signanter Capitaneo et iurati di qualsivoglia citati et terri et lochi tanto demaniali, como di baruni et tutti pheudatari et altri persuni li raquidimo et comandamo chi a tutta vostra re-

Nei mesi successivi, il marchese Antonio si preoccupò di sistemare i rapporti con i figli Raimondetta ed Enrico. Ottenuta dal viceré l'autorizzazione ad assegnare delle rendite sul marchesato (o anche su altri beni) al genero Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno, in pagamento della dote della figlia Raimondetta<sup>112</sup>, gli trasferì, sotto forma di vendita con diritto di riscatto, una rendita di onze 99.17.10 l'anno sugli introiti della secrezia di Gangi, per un capitale di onze 1242<sup>113</sup>. Il viceré contemporaneamente lo autorizzò anche a trasferire a Enrico l'usufrutto della baronia di Pettineo, «con tutti soi raxuni e pertinentii et omnimoda iurisdictione, modo et forma»<sup>114</sup>. Il marchese non si preoccupò invece dell'altra figlia Maria, che nel 1456 (contratto matrimoniale in notaio Giacomo Comito, 22 giugno 1456) aveva sposato il conte di Collesano Artale de Cardona, con una dote di diecimila fiorini (onze 2.000), di cui onze 600 in gioielli, mobili e denaro, pagabili alla concessione della dispensa matrimoniale, ma versati soltanto per 120 onze: per il

questa et ordinationi digiano obediri et exequiri tutto quillo e quanto per vui li sarrà ordinato e comandato in difesa et tuitione di lu dittu regnu et tutti cosi concernenti li administrationi di lu dittu offitio di generali Capitaneo d'armi et non di tentanu lu contraria in alcuno modo per quanto su astritti a la fidelitati di la p.ta Maiestati» (Asp, Belmonte, vol. 9, *Elezione di Capitan d'armi del regno di Sicilia in persona di Don Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, 7 giugno 1480*, c. 277).

<sup>112</sup> Ivi, *Licenza di assignare certe rendite seu gabelle, terre, feghi e secrezie del marchesato di Geraci ottenuta da Antonio Ventimiglia a favore di Giovanni Tommaso Moncada, 9 sett. 1480*, c. 281. Per il matrimonio fra Raimondetta e Giovan Tommaso, parenti in quarto grado, fu necessaria la dispensa, che fu concessa dal vescovo di Catania il 12 luglio 1462 (Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sección Nobleza, *Dispensa matrimonial otorgada por el Obispo de Catania, Guillermo, a Juan Tomás Moncada y a Raimundeta Ventimiglia parientes en cuarto grado de consanguinidad, y respectivamente hijos de Guillermo Ramón de Moncada, Conde de Adernò, y de Antonio Ventimiglia, Almirante del Reino de Sicilia*, ai segni MONCADA, CP.401, D.15). Autore di poesie e di epistole in latino, Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e dal 1479 anche conte di Caltanissetta, è considerato un rappresentante dell'umanesimo siciliano.

<sup>113</sup> Un anno dopo, il figlio ed erede di Antonio, Enrico, sarebbe stato chiamato dal fisco a pagare l'imposta sulle compravendite di beni feudali, ossia la decima e il tari sulla transazione fra il padre e il cognato, con lo sconto di un terzo dell'importo (Ivi, *Ordine al collettore della decima et tari di rilasciare la terza parte di raggioni di decima e tari di una vendizione di onze 99.17.10 annuali delle rendite della terra di Gangi fatta per il quondam Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci a Tommaso de Moncata, 20 dicembre 1481*, c. 315).

<sup>114</sup> Ivi, *Licenza ottenuta dal marchese di Geraci della donazione da esso fatta a favore di don Enrico Ventimiglia, 20 sett. 1480*, c. 283.

resto di 480 onze, nel 1458 il marchese aveva assegnato al genero un interesse annuo di onze 25, da riscuotere direttamente sulla rendita di alcuni feudi del territorio di San Mauro e della secrezia di Castel di Lucio<sup>115</sup>. Il 13 dicembre 1480 il marchese era già deceduto da pochi giorni e il figlio Enrico, suo successore nel marchesato e a Pettineo, procedeva all'inventario dell'eredità<sup>116</sup>, ma gli eredi di Maria aspettavano ancora non solo il pagamento delle 25 onze l'anno, ma anche le altre 1400 onze a compimento dei diecimila fiorini di dote, mai versate<sup>117</sup>. E ciò avrà conseguenze funestissime tanto per la famiglia Ventimiglia quanto per la famiglia Cardona.

### 3. Il marchese Enrico, il fisco, i creditori

La morte aveva colto il marchese Antonio certamente all'improvviso, se non gli diede neppure il tempo di dettare il testamento. Era

la morte peggiore che si potesse augurare ad un uomo del suo tempo: la morte improvvisa che non consentiva di accostarsi con la dovuta lentezza all'evento in tutti i sensi estremo, e che, soprattutto, non permetteva di purificarsi dei propri peccati con l'ultima confessione liberatrice, insinuando anzi in chi restava in vita il doloroso ed angosciante sospetto che un allontanamento così repentino fosse frutto di qualche gravissimo peccato ormai irredimibile<sup>118</sup>.

<sup>115</sup> Asp, Notarbartolo di Sciarra, busta 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona contro Antonio [recte: Enrico] Ventimiglia per il pagamento di onze 480, resto di onze 600, a Antonia [recte: Maria] Ventimiglia Cardona, 23 dicembre 1482*, cc. 57r-60v.

<sup>116</sup> Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali cit.*, cc. 67r-75r. L'inventario rivela che il marchese non dovesse essere amante della lettura, se disponeva appena di due libri: «lo libro vocato li cronochi et un altro libro vocato la florecta in parchimino» (cc. 73r-v). L'attività economica prevalente appare quella armentizia: lasciava infatti 700 pecore, 6 giumente, 1 puledra e 2 puledri di due anni, 1 puledro di un anno, 10 muli di barda e 2 di sella, 3 cavalli e 6 schiavi mori. Altra copia dell'inventario, con parecchi errori, in Asp, Notarbartolo di Sciarra, busta 10, cc. 33r-42r.

<sup>117</sup> Asp, Notarbartolo di Sciarra, busta 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona... 23 dicembre 1482 cit.*, cc. 58v-59r.

<sup>118</sup> F. P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, pp. 76-77.

Antonio era subentrato al padre nella titolarità del marchesato appena da pochi anni e quando ormai anch'egli cominciava a sentirsi vecchio. La sua presenza a Castelbuono è legata – come si è detto – alla costruzione del recinto esterno al castello e alla donazione a favore del convento di San Francesco. Gli succedeva il figlio primogenito Enrico, che non era affatto uno stinco di santo, come dimostra già la spedizione punitiva a Palermo che aveva portato all'uccisione di Cristoforo de Benedictis e del nipotino. Giovanissimo avrebbe avuto parte anche nel famoso primo caso di Sciacca del 1459, fornendo «aiuto d'uomini e d'armi» a Pietro Perollo e accogliendolo a Geraci, in fuga da Sciacca dove aveva attentato alla vita del conte di Caltabellotta Antonio de Luna, il quale, salvatosi miracolosamente, si vendicò più tardi ferocemente su amici e parenti del Perollo<sup>119</sup>. Non so però se si tratti davvero di Enrico o del padre, dato che a quell'epoca egli poteva contare non più di sedici anni. A Enrico, il Pluchinotta attribuisce un primo matrimonio con Eufemia Montiliana, dalla quale avrebbe avuto due figli (Francesco, morto in tenera età, e Girolama, moglie di Andrea Perollo, barone della Salina, figlio di Pietro)<sup>120</sup>: indicazioni queste ultime che non trovano però altra conferma. I Montiliana erano una delle primarie famiglie di Sciacca, un cui membro, il cavaliere Giacomo, nel 1458 era stato assassinato. Se davvero avvenuta, la partecipazione di Enrico al caso di Sciacca potrebbe quindi avere una spiegazione nella parentela con i Montiliana.

Il nuovo marchese non aveva difficoltà a occupare la carica di ammiraglio del Regno, in sostituzione del defunto genitore, il quale nel 1467 si era preoccupato di ottenere dal sovrano l'autorizzazione a farne alla sua morte il successore nell'ufficio: «*approbamus, ratificamus et confirmamus verum et officium admiratus regni Sicilie predictum post vestri obitum predicto Henrico de Vigintimiliis filio vestro*»<sup>121</sup>. Ma nel dicembre 1480 il viceré de Spes confermava a Enrico il mero e misto imperio per il marchesato e per Pettineo soltanto per

<sup>119</sup> Cfr. I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani* cit., p. 655-660.

<sup>120</sup> M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della Bcp ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 859.

<sup>121</sup> Asp, Belmonte, vol. 7, *Privilegio della concessione dell'ufficio di Grand'Admirante in persona di Enrico Ventimiglia a 4 giugno 1467*, c. 27.

sei mesi<sup>122</sup>, rinnovati nel luglio successivo<sup>123</sup>. E nel marzo 1482 fece negare dal Sacro Regio Consiglio, con una forte maggioranza dei suoi membri, l'esecutoria del rinnovo della concessione, con la motivazione che questa violava i capitoli del regno<sup>124</sup>. Nelle settimane precedenti, parecchi consiglieri erano stati largamente beneficiati da suoi provvedimenti a favore di loro familiari, che fanno pensare a un addomesticamento dello stesso Consiglio perché si esprimesse negativamente<sup>125</sup>. Era un colpo durissimo per il nuovo marchese, il cui potere all'interno del marchesato e nello stesso mondo feudale risultava fortemente ridimensionato. Alla fine, una nuova richiesta al sovrano convinceva re Ferdinando a concedergli, sia pure con qualche limitazione, il rinnovo del privilegio, che adesso il viceré non aveva difficoltà a rendere esecutivo nell'aprile 1483<sup>126</sup>.

Il marchese Enrico non ereditava una situazione finanziaria rosea: nell'aprile 1481 faceva infatti presente al viceré di essere fortemente indebitato con «alcuni et diversi persuni in certi et ampli summi di denari» per diverse cause, fra cui «lo viaggio li occursi fari como capitaneo cum l'armata maritima di quisto regno in li parti di Otranto contra li turchi pro servizio regio» con una grande spesa;

<sup>122</sup> Asp, Protonotaro, vol. 98, *Viceré Gaspare de Spes al marchese di Geraci, 18 dicembre 1480*, c. 110r.

<sup>123</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Concessione e proroga di mesi sei di mero e misto imperio del marchesato di Geraci e terra di Pittineo, concesse ad Enrico Ventimiglia, 9 luglio 1481*, c. 295.

<sup>124</sup> Asp, Protonotaro, vol. 101, *Votazione del Sacro Regio Consiglio, 28 marzo 1482*, cc. 5v-6v. A favore di Enrico si schierarono soltanto il cognato Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno, e il cancelliere del Regno Aloisio Requesenz; il luogotenente del maestro giustiziere Arcimbao Leofante era favorevole solo se non violava i capitoli del Regno; il protonotaro Mariano Agliata si riservava di decidere; il giudice della Magna Regia Curia Guido de Craona chiedeva tempo. Decisamente contrari furono i giudici della Magna Regia Curia Filippo Perdicaro, Francesco Minutolo, Simone de Viviceto, Giacomo Russo, il conservatore del Regno Guglielmo Puiades, i maestri razionali Giacomo Bonanno e Giovanni Villaragut, il regio tesoriere Nicolò (Cola) Leofante e soprattutto l'avvocato fiscale Nicolò Sabia, il quale «fuit et est in voto quod dicta excutoria nullo modo concedatur ex eo quia mera et mista imperia sunt de regaliis et membris regii demanii que non possunt patto aliquo alienari obstantibus maxime regni capitulis et quoties de eis facta fuisset alienatio fuit et est nulliter facta».

<sup>125</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468–1523)* cit., pp. 105-106.

<sup>126</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Privilegio della concessione del mero e misto imperio supra Geraci, Ganci, S. Mauro, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castelluzzo e Pettineo possesse per*

come pure a causa della recente successione al marchesato, che il defunto padre aveva lasciato molto indebitato. E così, in considerazione anche del fatto che «è necessario stari in ordini cum li homini et cavalli, a li quali è tenuto per lo servizio militari non senza sua grandi dispisa», otteneva una moratoria di due anni per i debiti suoi e per quelli del padre, a patto che prestasse idonea fideiussione<sup>127</sup>.

La moratoria non valeva ovviamente per i suoi vassalli, che contemporaneamente dovevano invece fare i conti con i commissari inviati nel marchesato e a Pettineo per riscuotere la seconda e terza tanda (*rata*) e i residui della prima tanda del donativo votato dall'ultimo parlamento, i cui importi erano a carico della popolazione del marchesato, ossia dalle varie università (valori in onze, tari e grani):

	<i>marchesato</i>	<i>Pettineo</i>
Resto prima tanda	64.18	7
Seconda tanda	123.2.10	6
Terza tanda	144	6.8

Da qualche settimana era infatti presente nel marchesato l'algozorio Paolo Conversano, per costringere coi modi da lui ritenuti più opportuni («digiati compelleri cohercionibus debitis et oportunis vobis benevisis») «li habitaturi di li terri di lo ditto marchisato et terra di Pettineo a diviri di continenti transmittiri a lo banco di lo nobili regio diletto Guillermo Aiutamicrosto, a loro pericolo, et spisi in la felichi chitati di Palermo li residui et tandi a loro contingenti di lo ditto regio donativo». Le somme erano necessarie alla Corona per potere contrarre celermente dei cambi<sup>128</sup> e Conversano non esitò a mettere in carcere alcuni facoltosi per costringerli ad anticipare gli importi dovuti dalle università alla Regia Corte. Ad Antonio Di Bono, abitante di San Mauro, il 10 aprile sequestrò 82 ducati d'oro veneziani, 30

*l'illustre Errigo, conte di Ventimiglia e marchese di Geraci, Caltavuturo 17 aprile 1483, cc. 337r-340r.*

<sup>127</sup> Asp, Protonotaro, vol. 99, *Viceré Gaspare de Spes a tutti gli ufficiali del Regno, Messina, 26 aprile 1481, cc. 149v-150v.*

<sup>128</sup> Ivi, *Viceré Gaspare de Spes a Paolo Conversano, Messina, 15 marzo 1481, cc. 42r-v.*

reali d'oro e 2 alfonsini. L'intervento del marchese Enrico presso il viceré, con la richiesta di concedere alle università del marchesato e a Pettineo «alcuna condecienti dilacioni fra la quali comode potissimo pagari la quantitati preditta», con una congrua garanzia da parte di persone facoltose, valse a ottenere una proroga di appena tre mesi per il pagamento della somma, calcolata in onze 350.28.10. Conversano dovette perciò nuovamente ritornare nel marchesato per individuare quindici facoltosi «li quali si oblighino et hagiano di promettiri per onorem cum iuramento... di pagari la ditto quantitati... et quilli fari portari et consignari a loru dispisi et risico infra lo dicto tempo di misi tri a primo mensis madii proxime... in la chitati preditta di Palermo a lo ditto banco»; rimettere in libertà i carcerati e restituire i pegni al nobile Antonio Di Bono<sup>129</sup>.

I tre mesi trascorsero senza che le tande fossero pagate e il viceré inviò nel marchesato un nuovo commissario, il nobile Giovan Battista Sabia, al quale a Gangi «li foro fatti certi resistencii et excessi» da parte di Cola L'Andaloro e Giovanni Fisauli, che convincevano il viceré a sottoporli a giudizio. In novembre inviò perciò un altro commissario, Berto de Rosa, per istruire i processi anche contro tale Ruggero Clarello, che non aveva voluto anticipare 10 onze e a cui il Sabia aveva comminato una multa di 50 onze se non si fosse presentato carcerato nel castello di Cefalù. La risposta del Clarello al capitano, che la riferì al commissario, era stata: «eu non chi voglu giri et cui mi chi voli minari mi chi voli minari peczi peczi». Successivamente il Sabia si era recato a Geraci, dove aveva ordinato al giudeo Simone Gentile di anticipare 20 onze, altrimenti si presentasse carcerato nello stesso castello di Cefalù, pena una multa di 50 onze. «Lu iudeo preditto respusi a lo ditto commissario chi non li volia prestari, ma farrà zocchi chi comandirà lo marchisi. Et poy sindi andao a lo marchisi et tornaio et non andao a presentarsi prixuni a lo ditto castello, né volsi pagari, secundo li ufficiali di Girachi scrissiro»<sup>130</sup>.

La concessione della moratoria per due anni non valeva a salvare del tutto neppure il marchese Enrico dall'invio nel marchesato di commissari per costringerlo a pagare al fisco sia i diritti di successione nello stesso marchesato e a Pettineo (*releivio*), sia i debiti del

<sup>129</sup> Ivi, *Id. a Id.*, Messina, 26 aprile 1481, cc. 148r-149v.

<sup>130</sup> Ivi, vol. 102, *Viceré Gaspare de Spes a Berto de Rosa*, senza indicazione di data, cc. 157v-158v.

padre nei confronti dello stesso fisco. Per la cessione nel 1480 da parte del defunto marchese Antonio della rendita di onze 99.17.10 l'anno sugli introiti della secrezia di Gangi al conte di Adernò Giovanni Tommaso Moncada, per la dote della moglie Raimondetta, l'erario doveva infatti recuperare dal marchese il diritto di decima e tari sulle transazioni finanziarie. E perciò nell'aprile 1482 il viceré de Spes – che aveva necessità di reperire somme di denaro «per compliri li cambii di la regia maiestati et altri soi ardui facendi concernenti so servitio» – ordinò al razionale Pietro di Spagna di reperire il marchese e farsi pagare entro sei giorni, pena la messa in vendita o la cessione in affitto di beni e rendite per l'importo da lui dovuto, da trasferire poi a spese e rischio dello stesso Enrico presso il banco palermitano di Guglielmo Aiutamicrosto<sup>131</sup>.

I diritti di successione non erano stati comunque ancora pagati nel dicembre 1483, quando il viceré inviò nuovamente il Sabia nel marchesato, con il mandato di riscuotere il pagamento del cingolo militare dal marchese e il donativo residuo dai vassalli «senza alcuna dilazioni, azoché si pozza compliri lo regio cambio di florini vintisep-timilia, altrimenti fora grandi dapno et interesse di la Regia Corte». Nel caso gli amministratori locali mostrassero difficoltà a pagare la somma dovuta e facessero resistenza, il Sabia avrebbe potuto anche carcerarli, mentre se i facoltosi non avessero voluto anticipare «li ditti denari, li poczati fari expignorari et vendiri li pigni. Et non si trovando a vindiri li pigni in lo marchisato, quelli poczati distrahiri et vindiri undi ad vui meglio parrà fora di lo marchisato». Il marchese, il capitano e i giurati e tutti gli ufficiali delle varie terre del marchesato erano obbligati a prestargli aiuto, pena un'ammenda di mille

<sup>131</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine all'ufficiale della Regia Gran Corte d'ingiungere all'illustre marchese di Geraci per pagare i dritti del relevio e di decima et tari per la vendizione fatta per Antonio Ventimiglia di onze 99.15 di rendita, Palermo 2 aprile 1482*, c. 321: «et quo casu ipso fussi renitenti infra giorni sei poi che riquestu si havereti digiati occurriri supra li beni e renditi soi di quilli terri che su obbligati a la ditta raxuni di la decima et tari et ius relevo, vendendi per nui seu locandi ad ipsu secundo vi sarra benvisto, per modu haiati la integra satisfattioni di tutto quillo devirà rationibus predictis et exatti li ditti quantitati in creditu vostru li farriti portari a risico e periculo di lu preditto illustri marchisi in lu bancu di Guglielmo Aiutamicrosto in Palermo, iniungendo vui nostra ex parte a lu dittu marchisi che sub pena di reali mille ed altri peni a nostro arbitrio reservati etiam a tutti ufficiali et personi di lu marchisato undi andiriti unzi 100 per ciascuno di applicare a lu Regio fisco non vi digiano dari impacciu né perturbationi alcuna immo vi obediscano comu a la nostra propria persuna».

reali d'oro a favore del regio fisco. Le sue diete in ragione di tre tari al giorno sarebbero state a carico delle amministrazioni locali<sup>132</sup>.

Il marchese Enrico inoltre doveva fare contemporaneamente i conti con i commissari inviati dal viceré per costringerlo a pagare finalmente la dote alla sorella Maria Cardona Ventimiglia e per essa al di lei figlio Pietro Cardona conte di Collesano, erede universale del padre Artale e, come tale, tenuto a restituire la dote alla madre vedova. Forse fra i due, Enrico e Pietro, già allora c'era stato un duello con largo seguito di armati dall'una e dall'altra parte, la cui data è incerta, ma che secondo la tradizione sarebbe avvenuto nei pressi delle Petralie (a piano Zucchi) il 14 giugno 1481 e si era concluso senza conseguenze. Per la storiografia siciliana, all'origine del duello ci sarebbe stata una restituzione di dote (il castello di Roccella) da parte di Enrico Ventimiglia, che avrebbe sposato una sorella di Pietro, Eleonora Cardona, figlia appunto di Artale Cardona e di Maria Ventimiglia<sup>133</sup>. In realtà, Enrico non era sposato con Eleonora Cardona Ventimiglia, bensì dal 1470 con Eleonora de Luna e Cardona, figlia del defunto Antonio de Luna (la mancata vittima del primo caso di Sciacca) e di Beatrice Cardona<sup>134</sup>. Il nome "Eleonora Cardona" ha creato il grosso equivoco, sorto proprio a causa del secondo cognome (Cardona) di Eleonora de Luna, figlia di Beatrice Cardona, che peraltro era sorella del nonno omonimo di Pietro Cardona. È mia convinzione che la causa del duello fosse proprio il mancato pagamento della dote di Maria Ventimiglia, madre di Pietro Cardona, a distanza di oltre un quarto di secolo dalla data del suo matrimonio con Artale Cardona. E non è improbabile che la contesa vertesse proprio sulla baronia di Roccella, che Enrico si accingeva a recuperare da potere del barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia e che Pietro non avrebbe disdegnato a saldo del suo credito, in consi-

<sup>132</sup> Asp, Protonotaro, vol. 105, *Viceré Gaspare de Spes a Giovan Battista Sabia, Agrigento, 2 dicembre 1483*, cc. 460v-461v.

<sup>133</sup> F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1940, IX, p. 270; M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della Bcp ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 859.

<sup>134</sup> Eleonora de Luna e Cardona aveva portato in dote 1500 onze, per il cui reperimento il fratello Carlo de Luna, conte di Caltabellotta, aveva dovuto tra l'altro imporre ai suoi vassalli più ricchi una colletta di 1.000 fiorini (200 onze) a titolo di sovvenzione, «taxando ad omni uno nemine exempto secundu la sua facultati» (Asp, Protonotaro, vol. 68, lettera 14 luglio 1470, cc. 257-258: debbo l'indicazione archivistica alla cortesia di Antonino Marrone, che ringrazio).

derazione del fatto che al tempo di Antonio Ventimiglia essa era aggregata alla contea di Collesano.

Già nel dicembre 1482 Pietro aveva ottenuto dalla Magna Regia Curia sentenza contro lo zio Enrico per il mancato pagamento del resto della dote, che per di più, permanendo la madre in vedovanza, egli, Pietro, era stato costretto a restituire cedendole i redditi del castello di Belici per oltre 250 onze l'anno<sup>135</sup>. Un anno dopo, nel dicembre 1483, il viceré ordinava ai commissari della Regia Gran Corte di recarsi presso il marchese e di ingiungergli il pagamento a favore del conte di Collesano della somma di onze 1400, cui era stato condannato dalla sentenza, oltre a onze 58.11.16 di spese processuali. Il mancato pagamento entro sei giorni avrebbe comportato la messa in vendita di suoi beni burgensatici ed eventualmente anche di beni feudali di pari valore<sup>136</sup>. Quindici mesi dopo, nel marzo 1485, il debito non era stato ancora pagato, ma i due si erano accordati sulle modalità di versamento e, in attesa che le somme fossero effettivamente corrisposte, Enrico intendeva cedergli in pegno la baronia di Pettineo, ottenendo l'esenzione da imposte sulla transazione dall'amico presidente del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau, che sostituiva il viceré de Spes richiamato temporaneamente a corte<sup>137</sup>. La cessione di Pettineo avveniva pressoché contemporanea-

<sup>135</sup> Asp, Notarbartolo di Sciara, busta 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona contro Antonio [recte: Enrico] Ventimiglia per il pagamento di onze 480, resto di onze 600, a Antonia [recte: Maria] Ventimiglia Cardona, 23 dicembre 1482*, cc. 57r-61r.

<sup>136</sup> Ivi, *Lettere osservatoriali di sentenza a favore di Pietro Cardona e contro Enrico Ventimiglia per la dote di Antonia [recte: Maria] Ventimiglia, Agrigento, 3 dicembre 1483*, cc. 53r-55r.

<sup>137</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Licenza ottenuta dal marchese di Geraci di poter contraere debito seu farsi accomodare certa quantità di denari dal conte di Gulisano a cui dare in pegno la terra di Pittineo, 18 marzo 1485*, c. 377. In realtà non si trattava di un nuovo prestito, bensì del pagamento di un debito precedente, come chiaramente si rileva dall'autorizzazione del presidente Santapau su richiesta di Enrico: «secundo per vostra parti simo stati noviter informati vui haviti contractu seu deliberato contrattari con lu spettabili conti di Golisano la quantitati di dinari li quali ad ipso spettabili diviti pagarlo in certo tempo et pro securitate ipsius spettabili intenditi darili in potere et in posse suo la terra e castelli di Pittineu et, dubitandu vui ne forte per darili in posse suo la terra predicta pro securitate sua ut supra havissimo a pagari a la regia curti diritto alcuno, ni fu supplicato che quilla potissimo fari libere sine aliqua solutione. Nui vero examinato ditto negocio in sacro regio consilio havimo ipsius deliberatione provisto et cussi per la presenti vi damo licentia che havendo contratto oy volendo contractari con lo ditto spettabili et darili in posse suo la ditto terra et castelli di per sua

mente a quella della baronia di Castelluzzo (odierna Castel di Lucio), sia pure con diritto di riscatto, a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo di un debito di 10.000 fiorini<sup>138</sup>. Si trattava di cessioni che non erano affatto compensate dal recupero nel dicembre precedente (1484) della baronia di Roccella da potere del barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia: un recupero solo 'virtuale' perché la decisione della Magna Regia Curia stabiliva che la restituzione era subordinata alla presentazione da parte di Enrico presso lo stesso tribunale di idonee garanzie per il pagamento dei crediti e dei legati che vi gravavano, secondo il testamento del nonno<sup>139</sup>. Ed Enrico non era certo in condizione di saldare il dovuto.

#### 4. Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici

Le cessioni di Pettineo e di Castelluzzo erano perciò dei brutti colpi per Enrico, che già – come sappiamo – nel giugno 1484 era stato costretto a riconoscere ai de Tocco un pesante indennizzo a carico della secrezia di San Mauro. La transazione con i de Tocco era stata preceduta dall'arrivo a Castelbuono di un nuovo commissario della Magna Regia Curia contro il marchese, il notaio Matteo de Puglisio, al quale però il vice capitano non aveva consentito di fermarsi in paese, costringendolo ad allontanarsi inseguito da una folla rumorosa («grandi remuri di genti») capeggiata da tale mastro Nicolò, *custureri* (sarto), che lo inseguì con minacce e insulti malgrado egli fosse un ufficiale del governo: «cum injurij, resistencij et palori disonesti vi cacharu, non havendu consideracione alcuna [che] vui erivu commissariu et ufficiali di la Regia Maestati». Non è

securitate sine aliquo titulo durante lu tempo che pro sui securitate circa la ditta terra ut supra et castellu non fiati constricto a pagari dritto alcuno a la regia curti, ymmo quilla poczati libere fari et tractari ad vestri libitum voluntatis».

<sup>138</sup> Nel maggio 1487, Enrico non aveva ancora pagato lo ius di decima e tari spettante alla Regia Corte per la transazione, né poteva più farlo ormai, alla vigilia della sentenza di condanna a morte e della confisca definitiva dei suoi beni. Il collettore intendeva perciò rivalersi sui redditi della baronia e il barone di Ciminna chiedeva e otteneva uno sconto di un terzo (Ivi, *Relascito della terza parte del ius di decima e tari spettante alla Regia Corte per la vendizione del feo e castello di Castellucci fatta da Enrico Ventimiglia a [Giovanni] Guglielmo Ventimiglia, 8 maggio 1487, c. 431*).

<sup>139</sup> C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis*, Pannormi, 1700, p. 146.

noto il castigo inflitto a Nicolò, cui il viceré de Spes ingiunse di presentarsi immediatamente dinanzi alla Magna Regia Curia per essere giudicato: il processo a Palermo non ledeva i privilegi del marchese, poiché si trattava di reato contro un ufficiale regio nell'esercizio delle sue funzioni<sup>140</sup>.

Enrico era così costretto a scendere a patti con i de Tocco, ma due mesi dopo, a fine luglio 1484, Giovanni de Tocco finiva assassinato in un agguato organizzato (*proditorio modo*) da Muccio Antonio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo<sup>141</sup>, famiglia molto legata ai Ventimiglia, che molto probabilmente erano i mandanti. Per i due presidenti del Regno barone di Licodia Raimondo Santapau e barone di Asaro Giovanni Valguarnera, che da qualche settimana sostituivano il viceré assente, si trattava di un «delitto de malissimo exemplo et digno di tutta asperrima executioni», ma si guardavano bene dal coinvolgere il marchese. Anzi, in risposta alla sua comunicazione dell'accaduto, il 2 agosto gli esprimevano le loro condoglianze «cum summa mestitia et duluri immensu intendendo lo caso di la morte successa in persuna di lo spettabili quondam don Ioanne di Toccu et tanto plui quanto non dubitamo lo ditto casu a la S. Vostra essiri stato di immenso duluri et quanto plui potimo vi confortamo ad pacientia». Apprezzavano la diligenza del marchese «in potiri fari prendiri li delinquenti li quali commisiro lo ditto homicidio tanto detestabili», lo sollecitavano a impegnarsi ulteriormente e gli comunicavano l'emissione di un bando contro l'Albamonte e i suoi complici<sup>142</sup>, che prevedeva una taglia di cento onze a beneficio di chi li avesse consegnati vivi e di cinquanta onze se morti, e ancora la remissione della eventuale pena se a catturarli fossero stati dei banditi o dei forgiudicati<sup>143</sup>. Il giorno 6 inviavano poi a Castelbuono il giurisperito Giovanni Anzalone, giudice della Magna Regia Curia, con l'incarico di raccogliere le informazioni e di promettere, se era il caso, anche denaro agli informatori e remissioni di pene a delinquenti, pur di catturare i colpevoli:

<sup>140</sup> Asp, Protonotaro, vol. 107, *Viceré Gaspare de Spes a notaio Matteo de Puglisio, Palermo 6 maggio 1484*, cc. 178r-v.

<sup>141</sup> Guglielmo Albamonte, figlio del barone di Motta Giovanni Albamonte, sarà nel 1503 uno dei tredici italiani della nota disfida di Barletta contro i francesi.

<sup>142</sup> Ivi, vol. 106, *Presidenti del regno al marchese di Geraci, Palermo, 2 agosto 1484*, c. 161r.

<sup>143</sup> Ivi, cc. 172r-v.

prindiri li debiti et oportuni informaccioni et li ditti delinquenti citari et non comparendu contra loru procedireti ad sentenciam debitam et descriptioni di loru beni, pubblico inventario mediante, ... dari ordini di la cattura et carcerationi di quilli fachendu promissioni di dinari et remissioni di delinquenti, banniti et forjudicati, fachendo di li ditti promissioni emettiri banni pubblici secundo ad vui meglu parrà congregando agenti in qualsivoglia lochi di lo regno tanto demanaili quanto de baroni pro executione premissorum... et pro veritate indaganda poczati tormentari ad cui vi parissi da li quali potissimo haviri notitia de delinquentibus et eorum complicitibus, fautoribus<sup>144</sup>.

Lo stesso giorno i presidenti consegnavano un memoriale con le loro istruzioni al luogotenente del maestro giustiziere Arcimbaio Leofante, che partiva anch'egli per Castelbuono alla ricerca dei colpevoli. Tra i suoi compiti c'era la raccolta della testimonianza del governatore del marchesato, «comu quillo [che] si trova presentu a la morti di lo ditto don Ioanni»<sup>145</sup>. La presenza del governatore all'omicidio, più che a un agguato, farebbe pensare a un delitto non premeditato nel corso di una discussione poi degenerata. E conferma il sospetto che Enrico non ne fosse del tutto estraneo, tanto più che continuerà negli anni successivi a mantenere rapporti di amicizia con gli Albamonte. Muccio si sottrasse ai rigori della giustizia rifugiandosi a Lipari. Per il tesoriere del Regno Nicolò (Cola) Leofante, che qualche tempo dopo ne informava il sovrano, non c'erano dubbi: il Ventimiglia, con la copertura dell'ex presidente del Regno barone di Asaro, aveva favorito gli assassini («baron de Zaro, ... pro ser el mucho amigo del marques de Girachi, han seido sostenidos de tal manera los dichos malfechores y aquellos son los que mataron a don Iohan de Tocco»)<sup>146</sup>.

La presenza di commissari regi a Castelbuono rientrava ormai nella normalità. Proprio nelle stesse settimane culminate con l'assassinio del de Tocco, il marchese Enrico teneva prigioniero il vescovo di Cefalù, costringendo il viceré de Spes, in procinto di recarsi in Spagna, a inviare in paese degli ufficiali con l'incarico di liberare il prelado e condurlo a Palermo perché fosse ascoltato<sup>147</sup>. Il vescovo

<sup>144</sup> Ivi, *Presidenti del Regno a Giovanni Anzalone, Palermo 6 agosto 1484*, cc. 170v-171v.

<sup>145</sup> Ivi, *Ordine al luogotenente del maestro giustiziere di recarsi a Castelbuono, Palermo, 6 agosto 1484*, cc. 178v-179v.

<sup>146</sup> Cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 125 n. 114.

<sup>147</sup> Dovrebbe trattarsi del domenicano messinese Giovanni Gatto, vescovo di Cefalù nel 1472-75 e successivamente dal 1479 al 1484, quando, in seguito al suo decesso, il 26 novembre gli successe Francesco de Noya.

infatti intendeva recarsi dal viceré «per comunicarni alcuni cosi ... concernenti lo servitio di la Sacra Regia Maiestati», ma il marchese, temendo che lo accusasse, lo tratteneva a Castelbuono contro la sua volontà. Era riuscito più volte anche a fuggire, ma era stato sempre ripreso e riportato indietro. Finalmente aveva colto l'occasione per raggiungere Cefalù, dove però, mentre tentava di imbarcarsi per Palermo con l'aiuto dei nipoti Paolo e Minico Imburlo, fu raggiunto e bloccato dal noto *misser* Paolo de Tarsia e da altri dipendenti del marchese, fra cui *misser* Bartolo Gatto e tale Luisi, forestiero. Seguì un vivace scambio di minacce: a Bartolo che faceva notare come il marchese non era un signore i cui disegni potessero impunemente intralciarsi, Paolo Imburlo rispose che egli non aveva «altro Signuri excepto la Maestati di lo Signuri Re».

Et cussì iterum lu dittu *misser* Barthulu li respusi: «Non ti curari gagloffu ribaldo, eu ti hajo a fari bastoniari et tagliari lo nasu». Et ancora lo dittu *misser* Paulo [de Tarsia] *majurdomo* dissi: «tu Paulo Inburlo hay fatto tutti quisti cosi di fari fugiri lo dittu episcopo di Castello Bono, eu ti farrò dari chentu bastunati». Et cussì lu dittu Luisi contra lo dittu Paulo Inburlo misi mano per la spata dicendoli li volia cavari li ficati di lo corpo<sup>148</sup>.

Il vescovo ne approfittò per fuggire e ritentare più tardi l'imbarco per Palermo con l'aiuto del capitano di Cefalù. Ma ancora una volta glielo impedì l'intervento di Paolo de Tarsia, che ricordò al proprietario dell'imbarcazione come non potesse allontanarsi dal porto senza il permesso del marchese di Geraci, che essendo l'Ammiraglio del Regno era anche «comandanti a li patruni, perchi lu Signuri Miraglio è Signuri di li mari». Sopraggiungeva intanto il marchese a cavallo, che nottetempo fece aprire la porta della città («la quali ut moris est sta chiusa») e riportò il vescovo a Castelbuono, da dove lo liberarono gli algoziri inviati dal viceré. Ai seguaci del marchese, un ordine vicerégio ingiungeva di presentarsi entro sei giorni dinanzi alla Magna Regia Curia per essere giudicati.

Grazie alla copertura dei due presidenti del Regno, il marchese per il momento non ebbe problemi, anzi a fine novembre dello stesso 1484 fu nominato capitano d'armi per la città di Palermo, allo scopo di fronteggiare la minaccia di invasione del Gran Turco, il quale preparava una «armata tanto maritima quanto terrena assai plui [po-

<sup>148</sup> Asp, Protonotaro, vol. 106, *Viceré de Spes a Giovan Francesco de Rimbao, Palermo 13 luglio 1484*, cc. 64v-65r.

tenti] di quilla havia fatto so patri et ancora alla Valona erano molti galei, fusti e palandrei li quali si metteano in ordine e la forma era per invadiri la Puglia et ancora quistu regnu». Poiché la carica comportava che il Ventimiglia si occupasse di «tutto quillo che necessario sarrà per la tutela e difesa di supradicta città e distrittu, per forma che medianti vostro bono ordini siano da ogni vasioni preservati, exequendu vui ad unguem tutti li cosi contenti e declarati in li capituli e memoriali li quali con la presente sarrano dati e consignati», i presidenti gli conferivano «amplissima potestati, iurisdictioni civili e criminali ac vices et voces nostras per presentes per la quali comandamo a tutti e singuli officiali e persuni di la ditta città e so districtu presenti e futuri a cui specta e la presenti sarra presentata, che, in executione omnium et singulorum premissorum et in tuttu quillu e quantu per vui saranno riquesiti e comandati, vi digiano obedi-ri, assistiri e favoriri como a la nostra propria persuna»<sup>149</sup>. Gli conferivano cioè un potere notevolissimo, perché comprendeva anche l'autorità di farsi obbedire dagli stessi amministratori civici. I quali – con alla testa il tesoriere del Regno Nicolò (Cola) Leofante, che già nel 1482, in occasione della riconferma del privilegio del mero e misto imperio, Enrico si era ritrovato contro nel Sacro Regio Consiglio – ovviamente non gradirono e rilevarono come la nomina fosse in contrasto con la normativa vigente secondo la quale il provvedimento era prerogativa esclusiva del pretore cittadino e del Senato, e non quindi dei presidenti, e che inoltre l'ufficio era riservato ai locali o agli oriundi. E il marchese di Geraci non era né cittadino di Palermo né oriundo. Alle ragioni esposte da una delegazione appositamente inviagli, il marchese «ni respusi [con] una gravissima lettera, inculpandoni perché haviamo misu multu tempu circa tali dubietati e che intendia veniri [a Palermo]» per prendere possesso della carica<sup>150</sup>. Poteva contare sull'appoggio incondizionato dei due presidenti, che non solo ne magnificavano la figura, ma nel gennaio 1485 ricordavano ai senatori palermitani che già in passato erano stati nominati capitani non cittadini. Nel caso del marchese di Geraci poi si trattava di un feudatario i cui domini non erano tanto distanti da Palermo:

<sup>149</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Elezione di Capitan d'armi di Palermo in persona di Erigo Ventimiglia, Caltagirone, 25 novembre 1484*, c. 367.

<sup>150</sup> Cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 115 n. 77, alla quale si deve la ricostruzione dell'intera vicenda attraverso fonti dell'Archivio Storico del Comune di Palermo.

Et essendo quissa felici citati di li principali di quisto Regno, examinando in la menti nostra quali persuna fussi di li magnati di quisso Regno disposta, apta e sufficienti a lo exercitio di lo ditto officio di Capitano d'armi, ni parsi lo ditto illustri marchisi essiri quillo lu quali merito si potria attribuirli lo carrico di lo ditto officio. Et tanto plui quanto li terri di lo dito marchesato su convicini et propinqui ad quilla felici citati... et certamenti remanimo cum admirationi non mediocri allegari Vui tale electioni per Nuy facta tendiri contra li privilegi di quissa prefata citati et tanto plui, como informati simo, altri volti in quissa citati su stati eletti e deputati capitani di armi li spectabili condam conte de Calathabellotta et misser Federico Abatella, et cussi sarria lo contrario di quillo ni havito scripto<sup>151</sup>.

Nel febbraio 1485, il Consiglio civico ribadì ancora una volta l'illegittimità della nomina del Ventimiglia a capitano d'armi di Palermo e finalmente l'opposizione dei palermitani riuscì a convincere i due presidenti a ricercare altre soluzioni, che in questa sede non interessano.

##### 5. *Il marchesato confiscato, il marchese Enrico in esilio*

Con il ritorno in Sicilia del de Spes a metà del 1485, i tempi erano ormai maturi per la resa definitiva dei conti con il 'partito' dei Ventimiglia, voluta da re Ferdinando e progettata probabilmente a corte durante la permanenza del viceré. Con il marchese di Geraci finivano incriminati anche i due ex presidenti del Regno, rei fra l'altro di connivenza con lui, e – con motivazioni diverse – parecchi altri suoi amici e familiari, titolati e non. L'accusa più pesante contro Enrico non riguardava tanto il sequestro del vescovo di Cefalù, o l'intervento armato in una città demaniale quale era Cefalù, né la possibile partecipazione all'omicidio del Tocco, bensì un episodio di alcuni anni prima ormai dimenticato: il duello con il nipote Pietro Cardona avvenuto nel giugno 1481, che ora gli era duramente contestato come delitto di lesa maestà (e quindi senza possibilità di perdono), in ossequio a una prammatica del 1474, che prevedeva gravi pene contro i duellanti che non avessero chiesto e ottenuto precedentemente l'autorizzazione del viceré. Nei confronti del Ventimiglia c'erano in verità anche altre accuse, fra cui quella di fornire asilo e assistenza nel marchesato a banditi e forgiudicati, con l'appoggio del barone di

<sup>151</sup> Cit. Ivi, p. 115 n. 79.

Motta e del barone di San Fratello: «el marques de Girachi recogia bandidos y foriudicados en sus tierras y esso mesmo el baron de la Mota y el baron de San Fradello»<sup>152</sup>. Ma già quella di lesa maestà era sufficiente perché contro di lui e contro Cardona si procedesse preventivamente, anche senza processo, al sequestro dei beni e alla cattura. De Spes non perse tempo e inviò immediatamente delle truppe nella contea di Collesano, confiscando il patrimonio di Pietro Cardona, che chiese perdono al sovrano e si consegnò alla giustizia. A conclusione del processo, la confisca fu confermata, con l'aggiunta della privazione del titolo di conte e la deportazione nell'isola di Malta: pene poco dopo commutate nel pagamento di una forte somma, che determinerà la rovina della famiglia Cardona<sup>153</sup>.

Contemporaneamente la Magna Regia Curia, in trasferta a Cefalù, procedeva contro il marchese di Geraci, il quale già il 28 luglio 1485 era condannato al bando, che comportava la confisca di tutti i beni: «per diversi accusazioni et crimini contro ipsi proposti in la Regia Gran Curti, essendo stato legitime citato, fu contro ipsi processo a sententiam banni»<sup>154</sup>. Con lui erano condannati Paolo e Iacobo de Tarsia «de comitiva marchionis Geracii» e il magnifico Mucio Antonio Albamonte<sup>155</sup>. Il marchesato passava quindi sotto la giurisdizione del demanio regio, mentre le truppe viceregie occupavano Castelbuono e Geraci, dove ponevano a sacco le dimore dell'ex feudatario, distruggevano gli archivi (nell'occasione andò disperso il documento di concessione del titolo di marchese), asportavano sculture, pitture, oreficeria e persino i due famosi arieti di bronzo che erano collocati sulla tomba di Giovanni I. In diversi paesi del marchesato (Geraci, San Mauro, Tusa), parecchi vassalli «foru prisì carcerati et da poy posti [al remo] supra li galei et fusta di lu spectabili [viceré] don Gaspar de Spes; et ex inde rescattati», convincendo più tardi, nel 1490, il nuovo viceré Ferdinando d'Acuña ad aprire un'inchiesta per conoscerne i nomi «et per quanto precio et ad cui si pagaro li dinari di lu dicto rescactito. Et ancora per chi causa foru prisì carcerati et posti supra li galei predicti et fusta»<sup>156</sup>. Evidentemente, la motivazione degli arresti non era mai stata resa nota e i riscatti

<sup>152</sup> Cit. Ivi, p. 118 n. 92.

<sup>153</sup> Ivi, pp. 117-121.

<sup>154</sup> Asp, Protonotaro, vol. 114, *Viceré de Spes al notaio Filippo Gambino, Palermo 2 novembre 1485*, c. 171r.

<sup>155</sup> A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Manfredi, Palermo, 1975, p. 66.

<sup>156</sup> Asp, Protonotaro, vol. 137 (1489-1490), c. 116r.

pagati erano finiti nelle tasche del de Spes, non nelle casse dell'era-rio regio.

Enrico era intanto riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno, per passare successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante). A metà agosto non era infatti più reprobabile e il fisco ignorava se esistesse un suo legittimo procuratore, al quale notificare che esso intendeva procedere contro di lui sia per il recupero della baronia di Roccella – che in virtù del testamento dell'infante Pietro d'Aragona (fratello di re Alfonso) era rivendicata dal sovrano – sia «per altri raxuni, causi e remedii ad ipso meglio visti». La Regia Gran Corte aveva perciò emesso un bando, diffuso nei luoghi soliti e consueti della città di Palermo, con il quale ordinava

che si fussi alcuna persona che havissi da lo ditto illustri marchisi legitima procura oy li fussi parenti affini oy amicu che volissi compariri per lu ditto illustri marchisi in la ditta Gran Curti per la causa et dimanda che fari si fussi presenti in iudicio, divissi compariri in ipsa gran Curti fra termino di giorni quattro perentorie, altrimenti non comparendo persona alcuna ut supra per ipsa Regia Gran Curti sarria stato provisto secundo la disposizioni di la ligi et raxuni<sup>157</sup>.

Poiché nessuno si era presentato entro il termine fissato né successivamente, la Regia Gran Corte aveva dato al marchese come curatori in solidum il magnifico *utriusque iuris doctor* Giovanni Cofitella, il nobile Francesco Vitali, Giovan Bernardo Leofante, e Giovanni Di Marco (detto *lu turcu*), contro i quali il fisco potesse agire. E per maggior cautela incaricava un ufficiale giudiziario di recarsi personalmente «in lu castellu e terra seu locu undi lo ditto illustri marchisi solia tenere sua habitationi et domicilio e, comu lo illustri marchisi, sua mugleri», per intimare a un suo eventuale procuratore di comparire entro tre giorni presso la Regia Gran Corte in difesa del marchese<sup>158</sup>. L'1 dicembre, quando ancora il processo era ben lungi dalla sua conclusione, Roccella fu assegnata in premio al de Spes, che nel

<sup>157</sup> Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine viceregio al portiero Antonio Li Volci, Palermo 13 agosto 1485*, cc. 389r-v.

<sup>158</sup> Ivi, c. 390r. Altro provvedimento di bando contro lo stesso Enrico, l'Albamonte, il governatore del marchesato don Giovanni Ventimiglia, Iacobo de Tarsia e Bernardo de Catania, tutti accusati dell'uccisione del Tocco, era emanato il 22 settembre 1485 (A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano* cit., p. 66).

febbraio successivo ottenne anche la carica di Grande Ammiraglio del Regno e alla fine risultava il maggiore beneficiario delle disgrazie dei Ventimiglia. Per poco però, perché nel 1489 anche lui cadrà in disgrazia e, sottoposto a processo, vedrà i suoi beni confiscati.

Il 14 luglio 1487 era emessa intanto la sentenza di condanna a morte per Enrico, con la confisca di tutti i suoi beni a favore del fisco regio, fra cui il marchesato, la gabella delle cannamele di Palermo e la gabella della cantarata di Tusa. Enrico era allora a Ferrara, al cui *Studium* si era iscritto come studente: il 4 aprile era infatti presente assieme a Tommaso Albamonte, signore di Motta di Sicilia, entrambi con la qualifica di *studentes*, alla laurea del catanese Battista Platamone<sup>159</sup>. Allo *studium* ferrarese Enrico era ancora indicato come marchese di Geraci e ammiraglio del regno di Sicilia, ma da tempo per la burocrazia siciliana egli era ormai don Enrico Ventimiglia, già (*olim*) marchese di Geraci. A Ferrara lo raggiungevano anche la moglie Eleonora de Luna e i figli, per il cui sostentamento («per loru plattu e sustentationi») Ferdinando il Cattolico accordava una rendita annuale di 150 onze sugli introiti del marchesato, che non sempre sarà pagata nei tempi previsti: non era una somma disprezzabile se si pensa che contemporaneamente il salario annuale del secreto di Castelbuono, ossia del responsabile amministrativo del patrimonio dell'ex feudatario, era pari a sette onze<sup>160</sup>.

I parenti napoletani ed estensi si interessarono della sorte del Ventimiglia e Ferdinando il Cattolico sospettò che l'erede al trono napoletano, il futuro Alfonso II, che di Enrico era cugino, dalla Calabria brigasse a favore del marchese e, approfittando del pericolo turco,

<sup>159</sup> G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti nello studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Lucca, 1901, p. 81.

<sup>160</sup> Sembra che la rendita venisse pagata anche anteriormente al 1487, forse da quando il marchesato era passato sotto l'amministrazione della Regia Corte. Il più antico documento sull'argomento è un ordine del presidente del Regno Raimondo Santapau del dicembre 1487, dal quale si deduce che il provvedimento era in vigore da tempo e che però i secreti «non curaru respundiri di li ditti dinari comu è stato comandato et quistu in gravi preiudiciu et iattura di ipsa illustri marchisa et soi figli, li quali non hanno altro modo di putiri sustintari loru vita exceptu supra lu dittu plattu ad ipsi taxati». Nell'occasione, il Santapau ordinava al commissario della Regia Gran Corte Cornelio De Pace, presente a Castelbuono in assenza del governatore della terra di Geraci Bertino Lo Porto, di costringere secreti e gabelloti del marchesato a pagare la rendita dovuta alla marchesa dagli introiti dello stesso marchesato, tanto per il passato quanto per l'avvenire (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine del presidente del Regno Santapau, Palermo 14 dicembre 1487*, cc. 447r-v).

progettasse anche uno sbarco a Messina alla conquista del regno di Sicilia. A sua volta, il duca Ercole d'Este da Ferrara intercedeva presso re Ferdinando, che però non volle mai concedere il perdono a Enrico, giustificandosi con motivi di coscienza che gli impedivano di farlo di fronte ai gravi delitti da lui commessi, per i quali era stato meritatamente condannato<sup>161</sup>.

## 6. Castelbuono demaniale

Dopo la devoluzione al demanio del marchesato, a Castelbuono si insediò un commissario della Regia Gran Corte, che nel dicembre 1487 era Cornelio De Pace, mentre contemporaneamente governatore della *terra* di Geraci era Bertino Lo Porto. Non è chiaro se questi fosse anche il governatore dell'intero marchesato, perché talora risulta presente anche un governatore della *terra* di Castelbuono, che nel 1488 era Morarcha de Amato, mentre governatore del marchesato era Giuliano Munda. Il Munda in particolare fu incaricato dal presidente del Regno Giuliano Centelles di ricevere da tutti gli ufficiali e i castellani delle *terre* del marchesato il giuramento di fedeltà al sovrano e ai suoi successori, secondo le costituzioni del Regno di Sicilia, e di comunicare loro di ritenersi sciolti dal giuramento prestato a Enrico Ventimiglia e ai suoi antecessori. L'omaggio feudale degli abitanti del marchesato sembra fosse già stato prestato in precedenza nelle mani di altro incaricato, tale Cola Dithillino (?)<sup>162</sup>.

I titolari di rendite sul marchesato dovettero notificare al fisco la loro posizione, che per quanto mi risulta fu sempre riconosciuta: è il caso, ad esempio, di mastro Francesco La Monaca, usufruttuario dal 1455 della rendita dei feudi Polizzotto e Fraxini, confermatagli dal de Spes, con l'ordine ai governatori di Gangi e Castelbuono «che, obser-

<sup>161</sup> Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 129-131. Così il sovrano rispondeva da Valladolid il 10 ottobre 1488 alle sollecitazioni del duca Ercole: «las culpas y errores del dicho olim marquês han sydo tales que por satisfacer a la justicia, a la qual Nos no podriamos faltar, aquel ha seydo meritamente condemnado y assi por lo que a Dios y a la justicia debemos, Nos no podriamos agora mudar lo que ya difusamente ha sido servado antes, por el descargo de nuestra consciencia» (Cit. Ivi, p. 131 n. 138).

<sup>162</sup> Asp, Rc, vol. 170, *Presidente del Regno Giuliano Centelles al governatore del marchesato di Geraci Giuliano Munda, Palermo 17 giugno 1488*, c. 491v.

vando ad unguem ad ipsum esponenti lu dittu privilegio et concessioni, lu digiati manuteniri et defendiri in la possessioni di li ditti dui feghi iuxta formam ditte concessionis»<sup>163</sup>. E allo stesso modo Caterina Ventimiglia ebbe riconosciuto il legato di 250 onze assegnatole dal nonno marchese Giovanni con il suo testamento e l'altro di 20 onze a favore della madre Eleonora, che intanto lei stessa aveva ereditato<sup>164</sup>; e Giovanni Antonio Ventimiglia il pacifico possesso della rendita di 50 onze l'anno che il padre marchese Antonio gli aveva assegnato nel 1476 sugli introiti di Gangi, poi trasferita nel 1481 dal fratello Enrico sugli introiti di Tusa<sup>165</sup>.

Gli oneri che gravavano sul marchesato furono rispettati dall'amministrazione demaniale anche quando, nel luglio 1489, il sovrano, impegnato nella guerra di Granata contro i mori, decise di destinare a sé stesso l'intero introito. In verità, la prammatica faceva salve soltanto le spese dei salari degli ufficiali e dei castellani: «reditus fructus et iura omnia marchionatus Giracii deductis... salarii alcaydorum et aliorum officialium dicti marchionatus et eius castrorum et terrarum»<sup>166</sup>. Ma con provvedimenti successivi furono riconosciuti anche le spese per le riparazioni ai castelli del marchesato («et eciam la ordinaria reparacioni di lu ditto castello»)<sup>167</sup> e gli oneri contratti in precedenza, come nel caso delle rendite a favore a favore del monastero di Santa Venera di Castelbuono<sup>168</sup>, di altri enti religiosi del marchesato<sup>169</sup> e soprattutto di Eleonora Ventimiglia e dei figli<sup>170</sup>, che erano venuti a trovarsi in grosse difficoltà per la sospensione dei

<sup>163</sup> Asp, Conservatoria, vol. 71, 2 marzo 1485, c. 82.

<sup>164</sup> C. Drago, *Veritatis et iustitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis cit.*, p. 147.

<sup>165</sup> Asp, Protonotaro, vol. 140, 4 giugno 1491, c. 129v.

<sup>166</sup> Asp, Rc, vol. 173, *Pro curia super pecuniis marchionatus Giracii*, Palermo 16 settembre 1489, c. 10v. In un provvedimento successivo, così si esprimeva il viceré Ferdinando d'Acuña: «Sua Maiestati haia reservato tucti introyti, renditi et proventi di lu marquisato di Girachi per la persuna de sua altiza et di quilli si havia a respundiri a lu spectabili regni generali thesaureri oy a lu magnifico Aloysi Sanches so procuraturi et a nixuno altro; tamen sua Maiestati voli et comanda per la dicta pragmatica chi si haiano a pagari li salarii di li castelli et di li ufficiali di lu dictu marquisato prout in eadem regia pragmatica continetur»(Ivi, c. 36v).

<sup>167</sup> Ivi, *Pro castellano terre Sancti Mauri*, Palermo 5 ottobre 1489, c. 36v. Per il castello di Tusa, Ivi, Palermo 28 giugno 1490, c. 244r; per il castello di San Mauro, Ivi, 19 agosto 1490, c. 287r; per il castello di Geraci, Ivi, Palermo 21 agosto 1490, c. 289v.

<sup>168</sup> Ivi, Palermo 20 aprile 1490, c. 202v.

<sup>169</sup> Per il monastero di San Pietro di Tusa, Ivi, Palermo 9 agosto 1490, c. 285v.

<sup>170</sup> Ivi, *Pro spectabili marchionissa Giracii*, Palermo 17 marzo 1490, c. 234v.

pagamenti delle somme loro concesse:

et essendo la ditta spett. marquesa superiori tempore suspisa e privata di la responsioni di lu ditto platto et non senza fatiga passando sua vita et di soi figli in grave necessitati, videlicet a 15 sett. presentis usque nunc, per non haviri potuto consequitari et haviri la responsioni di lu ditto so platto per substentatione eius vite et filiorum suorum<sup>171</sup>.

E perciò il 13 luglio 1490, dopo avere richiamato la disposizione del segretario del sovrano in data 16 febbraio 1490, da lui già resa esecutiva il 25 giugno precedente, il viceré Ferdinando d'Acuña ordinò agli ufficiali del marchesato che pagassero la rendita dell'anno presente (dal 15 settembre 1489 in poi)

a la ditta spettabili marquisa et per sua parti a li nobili Iacobo et Andria Bonafidi soi legitimi procuratori supra tutti renditi, cabelli, et terraggi et incabellationi... et altri qualsivoglia introyti et proventi di lu ditto marchisato... solutis tamen prius salarii officialium et castrorum dicti marchionatus, faciendo etiam vindiri li terragi di lu ditto marquisato quando non bastassiro li ditti introiti, cabelli et renditi di lu ditto marchisato per suppliri a la integra satisfattioni di la ditta sua assignationi tanto di la ratha di lu anno presenti quanto di li anni futuri<sup>172</sup>.

Ma non mancavano altri intoppi: a fine 1490 – quando ormai Ferdinando il Cattolico aveva deciso di restituire il marchesato ai Ventimiglia, ma il provvedimento non era stato reso ancora esecutivo – Bernardo Mirulla, commissario della Regia Gran Corte, inviato a Castelbuono per riscuotere parte della dote della moglie del nobile Nicolò de Vinaya, sequestrò le somme destinate al sostentamento della marchesa. Il viceré ci rimase molto male e ne ritenne responsabile il secreto di Castelbuono, al quale ricordò che il pagamento del «platu» della marchesa doveva avere precedenza su «tutti et qualsivoglia credituri» e che, nel caso il Mirulla avesse già riscosso la somma, gli ordinasse «chi digia di continenti restituiri li ditti dinari li quali

<sup>171</sup> Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine al governatore, secreto ed altri ufficiali del marchesato di Geraci che fosse la marchesa di Geraci soddisfatta delle onze 150 annuali assegnateli supra dicto marchesato, 25 giugno 1490*, c. 9.

<sup>172</sup> Ivi, *Ordine al capitano, secreto ed altri ufficiali del marchesato di Geraci e di Castelbuono ad istanza della marchesa di Geraci che fosse sodisfatta delle onze 150 annue assegnate ad essa e suoi figli per suoi alimenti, sopra detto marchesato, 13 luglio 1490*, c. 13.

havrà exattu», in considerazione anche del fatto che la marchesa sulla stessa somma doveva «pagari certi cambii ... li quali non pagandosi incurriria [in] dapni spisi et interessi»<sup>173</sup>.

Nel marzo precedente – molto probabilmente nell’ambito delle inchieste nei confronti dell’ex viceré de Spes – il viceré d’Acuña aveva affidato a Giovanni Aloisio Settimo, uno degli avvocati della Magna Regia Curia, l’incarico di recarsi personalmente nei vari centri abitati del marchesato, uno per uno, per accertare attraverso colloqui riservati con i secreti passati e presenti, credenzieri, gabelotti, ufficiali l’entità delle varie entrate ordinarie e straordinarie e di tutti gli oneri che vi gravavano, allo scopo di avere un quadro chiaro della situazione patrimoniale di ogni località e potere intervenire con maggiore efficacia a vantaggio della Regia Corte. Qualora risultassero occultamenti e debiti a carico di secreti, gabelotti e ufficiali vari, il Settimo era autorizzato a costringere i debitori, con i modi da lui ritenuti più opportuni «ad diviri restituiri et pagari tutti quilli summi et quantitati di dinari serrà per vui cognoxuto dicti persuni debbituri esseri obligati a la dicta regia curti». Avrebbe dovuto anche informarsi «di li idonietati di li secreti, credencerii, castellani et altri ufficiali di li dicti terri» e ancora delle armi e munizioni in loro possesso. E poiché al viceré risultava che «a li terri di lo dicto marquisato esseri alcuni causi criminali ardui», per evitare che i delitti rimanessero impuniti il Settimo era autorizzato a costringere in primo luogo «li criminusi persuni» a prestare idonea *plegeria* (versare una cauzione) in base al delitto commesso e alla qualità delle persone, se facoltose o no. In mancanza della cauzione avrebbe dovuto procedere alla carcerazione e, citate le parti, raccogliere le necessarie informazioni, da trasmettere poi, chiuse e sigillate, al regio tesoriere per la sentenza. Il viceré aveva inoltre deciso che annualmente nei vari centri del marchesato si nominassero nuovi ufficiali come avveniva nelle città demaniali e quindi ordinava al Settimo che in ogni località individuasse

sei persuni li pluy idonei et sufficienti vi parranno, a li quali insemi cum li iurati dandoli ad tucti debiti et sollempni iuramenti, nostri ex parte li comandireti chi seperati l’uno di l’altro, remoti amuri, odii et qualsivogla passioni, digiano fari loro ceduli di quilli persuni virtuse et sufficienti secundo loro iudicii et consciencii cognoxiranno diviri concurriri ad officii di iurati,

<sup>173</sup> Asp, Protonotaro, vol. 138, *Viceré d’Acuña al secreto di Castelbuono*, Palermo 29 dicembre 1490, c. 109v.

notarii di dicto officio, iudichi di capitaneo, iudici di civili, achatapani, thesaureri et mastri di xurta. Et recipendo vui dicti loro ceduli clausi et sigillati consignireti a lu nobili dilecto regio Antonio Sollima, locumtenenti et magistro notario in officio prothonotaro, a tal chi, recollectis vocibus, quilli, ut moris est, ni hagia da presentari per potiri nui fari la electioni et ... di li dicti officij<sup>174</sup>.

E fu così che Castelbuono, per la prima volta nella sua storia (una prima volta che rimarrà anche l'unica per parecchi secoli), ebbe amministratori scelti dal viceré su una rosa individuata però a livello locale. L'11 giugno il d'Acuña nominò giurati il noto Guido de Maddalena, Guglielmo La Charera, Nicolò Oddo (de Odo) e Antonio Castiglio, maestro notaio della curia dei giurati Nicolò Castiglio, notaio della curia capitaniale il notaio Giovanni Antonio Cascio (de Caxo), acatapano (addetto all'annona) Francesco Oddo, maestri di piazza (addetti alla sorveglianza del mercato) Giovanni Gamba e Giovanni Natale<sup>175</sup>. La curia dei giurati sembra non avesse ancora una propria sede, se nel 1512 il giurato Giacomo Pupillo riceveva su uno dei sedili in pietra collocati nel porticato della Matrice, davanti la porta della chiesa: «sedili ante ianuam ecclesiae maioris dicte terre quem locum ... eligendum pro tribunali sedente»<sup>176</sup>.

Nelle settimane precedenti, il viceré d'Acuña aveva nominato castellano con funzioni anche di capitano, il magnifico Galapor de Vasan, il cui nome indica chiaramente la provenienza straniera, sostituito poco dopo da Cristoforo De Castro, mentre, come sappiamo, nel gennaio 1490 il secreto Antonello Martorana era stato imprigionato e sostituito da Ruggero Ventimiglia. Alle soglie dell'età moderna la famiglia Martorana era quindi in difficoltà, mentre si confermano i Maddalena, i Castiglia e i Cascio, emergevano gli Oddo (un Nicolò Oddo, che potrebbe essere il nostro giurato del 1490, nel 1515 acquisterà il feudo Suro dal barone di Gratteri Pietro Ventimiglia)<sup>177</sup> e comparivano sulla scena i La Charera (o La Xharera).

<sup>174</sup> Asp, Rc, vol. 175, *Pro curia super marchionato Giracii, Palermo 4 marzo 1490*, c. 377.

<sup>175</sup> Ivi, vol. 174, *Scrutineum terre Castriboni, Palermo 11 giugno 1490*, c. 662r.

<sup>176</sup> Atto di notaio ignoto in data 3 marzo 1512, in uno spezzone all'interno della busta 2204 che contiene atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo presso la sezione di Termini Imerese dell'Archivio di Stato di Palermo. Lo spezzone mi è stato segnalato da Rosario Termotto, che ringrazio.

<sup>177</sup> Asp, Conservatoria, vol. 248, 10 giugno 1515, c. 919.

## 7. Il ritorno dei Ventimiglia

È convinzione comune che Enrico Ventimiglia sia morto in esilio a Ferrara<sup>178</sup>. Trasselli ritiene addirittura che l'esule Federico Ventimiglia morto il 16 dicembre 1493 e sepolto nel duomo di Ferrara, di cui parla un diarista ferrarese, non sia altro che il marchese Enrico<sup>179</sup>. È molto probabile che già Enrico non fosse più in vita quando re Ferdinando acconsentì a ricevere in Castiglia Eleonora e i figliolletti Filippo e Simone, i quali inginocchiati ai suoi piedi ne implorarono il perdono: in considerazione dei notevoli servizi prestati alla Corona dal marchese Giovanni nella conquista del regno di Napoli, l'11 ottobre 1490 il sovrano restituì così il marchesato e il titolo a Filippo Ventimiglia, primogenito di Enrico, dopo avere assolto e per-

<sup>178</sup> Cfr. T. Fazello, *Storia di Sicilia* cit., II, p. 700; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1940, IX, p. 270.

<sup>179</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 370-371 n. 51. Rosanna Zaffuto Rovello ritrova ad Adernò e a Caltanissetta un magnifico don Enrico Ventimiglia, presente nel 1501-02 come teste in diversi atti rogati dal notaio Naso, e lo individua come l'ex marchese di Geraci (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991, p. 176). In verità, il notaio Naso indica Enrico soltanto con nome e cognome, omettendo il titolo, ma è altrettanto vero che, nei documenti degli anni successivi al 1487 riguardanti la famiglia, l'ex marchese è sempre indicato con il solo nome e cognome e l'aggiunta "olim [già] marchese di Geraci", mai come "quondam [defunto] marchese di Geraci". Marchese infatti ufficialmente Enrico non lo era più almeno dal 1487, mentre adesso lo era il figlio Simone, che si accingeva a prendere l'investitura. Se davvero ancora in vita, la presenza di Enrico nella Sicilia centro-orientale si sarebbe spiegata col fatto che allora conte di Adernò era il cognato Giovanni Tommaso Moncada, marito della sorella Raimondetta, mentre conte di Caltanissetta era il nipote Guglielmo Raimondo Moncada, suo consuocero. I rapporti fra le due famiglie erano molto stretti: Giovanni Tommaso era stato tutore dei figli minorenni dell'esule Enrico; ed era già avvenuto il matrimonio verbale fra il figlio primogenito di Enrico, il defunto Filippo, e Isabella Moncada, figlia appunto di Guglielmo Raimondo, e si preparava quello fra il secondogenito Simone, neo marchese di Geraci, e la vedova Isabella.

L'identificazione del magnifico Enrico Ventimiglia, teste del notaio Naso all'inizio del Cinquecento, con l'ex marchese di Geraci era quindi presumibile e inizialmente convinceva anche me. Ma un ulteriore approfondimento della questione dimostra che si tratta esclusivamente di un caso di omonimia, perché il marchese Enrico era quanto meno deceduto anteriormente al 1497, quando cioè sua moglie Eleonora risulta regolarmente sposata con Antonio Alliata, assieme al quale, proprio quell'anno, prendeva l'investitura della contea di Caltabellotta, che, in seguito al decesso di Carlo de Luna, i tribunali avevano intanto assegnato alla sorella Eleonora, già moglie del defunto Enrico e ora sposata con Antonio Alliata.

donato lui e i suoi discendenti fino alla terza generazione per i crimini di lesa maestà e di fellonia commessi da Enrico e restituito loro gli onori del passato<sup>180</sup>. Con provvedimenti successivi furono poi esclusi dalla restituzione Roccella<sup>181</sup> e la carica di Grande Ammiraglio di Sicilia, mentre la gabella delle cannamele di Palermo, in data che non sono riuscito a precisare, ritornerà al ramo collaterale discendente da Ferdinando, secondogenito del marchese Giovanni<sup>182</sup>.

A loro volta, i Ventimiglia si obbligavano a pagare entro due anni una pesantissima composizione di 15.000 fiorini (3000 onze), che Ferdinando il Cattolico utilizzerà per la conquista del regno di Granata e che avrebbe provocato il dissesto finanziario della famiglia siciliana, costretta da allora ad alienare in continuazione parti consistenti del suo patrimonio feudale, sia pure con patto di riscatto. Già per coprire le spese del viaggio a corte («per eundem redeundo et obtinendo a Sacra Regia M.te serenissimi Domini nostri Regis gratiam et concessionem dicti marchionatus et gabelle cannamelarum aliorumque bonorum»), Eleonora dovrà vendere lo *ius luendi* (diritto di riscatto) sulla baronia di Pettineo al giurisperito Giovanni Anzalone di Messina, uno dei giudici della Magna Regia Curia<sup>183</sup>, il cui figlio

<sup>180</sup> Asp, Protonotaro, *Pro spettabili domino Philippo de Vigintimilijis, marchione Giracij, Palermo, 18 luglio 1491*, vol. 143, cc. 60v-66r. Altre copie in Asp, Rc, vol. 178, *Privilegium marchionatus pro Ill. Philippo de Vigintimiliis, Palermo, 18 luglio 1491*, c. 218v; Asp, Notarbartolo di Sciarra, vol. 10, *Privilegio concesso a Filippo Ventimiglia per la restituzione del marchesato di Geraci confiscato al padre Enrico, 11 ottobre 1490, esecutoriato il 18 luglio 1491*, cc. 91 sgg.; Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine alli officiali del regno e alli officiali del marchisato di Geraci che dovessero esecutoriare dicto privilegio ed exigere la pena in detto privilegio contenta, 18 luglio 1491*, c. 57.

<sup>181</sup> Roccella nel 1507 era venduta dal sovrano con patto di ricompra ad Antonio Aliata, allora conte di Caltabellotta, per 8000 fiorini (Asp, Rc, vol. 248, c. 953).

<sup>182</sup> Nel 1506, secondo G.L. Barberi, la gabella era nelle mani di don Giovanni Ventimiglia (figlio di Carlo, a sua volta figlio di Ferdinando), provvisore dei castelli, e rendeva 200 onze «ob temporis maliciam et indigentiam in maximam partem dicti arbitrii cannamelarum», contro le 700 di un settantennio prima (J.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis* cit., p. 15).

<sup>183</sup> Asp, Notarbartolo di Sciarra, vol. 10, Atto di vendita 21 settembre 1491, cc. 99 sgg. Una clausola consentiva a Eleonora o ai suoi eredi di potere controriscattare lo *ius luendi* appena venduto. Le 400 onze pagate da Giovanni Anzalone intanto servivano a pagare per onze 100 una parte dei 15.000 fiorini della composizione e per onze 300 dei debiti, tra cui onze 42.15 per le spese di viaggio del ritorno dalla Spagna di Eleonora e del seguito e onze 40 per i vestiti di Filippo, di Simone e della sorellina Raimondetta (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 373-374n).

nel 1506 acquisterà anche la baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio)<sup>184</sup>. E dopo Pettineo, nel 1491 toccò alla castellania del castello di San Giorgio a Tusa, lasciata in pegno a un vassallo, Leonardo Maccagnone di Tusa, che aveva anticipato 58 onze a Eleonora, «indigente valde pecuniis pro splendendis necessitatibus suis et solvendo debita per eam causata et facta pro actendendo et stando in partibus Castelle pro recuperatione marchionatus predicti Geratii»<sup>185</sup>; nel 1492 – per poter pagare la prima delle due rate dei 15.000 fiorini già scaduta in luglio – alla baronia di Pollina, ceduta con diritto di riscatto per 9.000 fiorini a Giovanni Cangelosi (l'ex secreto di Pollina al tempo del marchese Giovanni?), cui subentrò in agosto Enrico Balsamo<sup>186</sup>; l'anno successivo ai feudi Camuni, Migaido e Ogliastro, tra Tusa e Pettineo, ceduti con diritto di riscatto a Giovanni Anzalone<sup>187</sup>; e nel 1500 a Tusa, ceduta anch'essa con diritto di riscatto a Bartolomeo Gioeni<sup>188</sup>.

Ottenuta nel luglio 1491 dal viceré l'esecutoria del provvedimento sovrano di restituzione del marchesato, i rappresentanti di Filippo (e sembra anche il giovane marchese e la madre) si affrettarono a presentarsi a Castelbuono per ricevere le consegne ufficiali da un commissario viceregio. E perciò il giorno 28 – alla presenza dell'abate di Santa Maria del Parto (ne ignoriamo il nome), del magnifico Bartolomeo de Gatto (ossia Bartolo Gatto), dei nobili Ruggero Martorana, Giacomo Farfaglia, Giacomo Bonafede, Giovanni Purpura, Antonio Martorana (che evidentemente era stato scarcerato) e di parecchi altri – il capitano e castellano Cristoforo De Castro, i giurati (dovrebbe trattarsi degli amministratori locali nominati nel giugno 1490), il secreto e tutti gli altri ufficiali del luogo in attività di servi-

<sup>184</sup> La baronia di Castel di Lucio, che faceva parte del marchesato di Geraci, era stata ceduta – come sappiamo – per 10.000 fiorini da Enrico a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo di un debito. Nel 1506, Antonio, figlio di Giovanni Guglielmo, la rivendette al dottor Scipione Anzalone, figlio del barone di Pettineo.

<sup>185</sup> Cfr. Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, atto 4 novembre 1491, cc. 244v-246v.

<sup>186</sup> Asp, Protonotaro, 20 agosto 1492, vol. 145, cc. 142r-143r; Asp, Rc, 25 agosto 1492, vol. 180, cc. 455r-456r. La famiglia Cangelosi nel 1502 teneva in pegno dal barone di Isnello Arnau Guglielmo Santacolomba i feudi La Culia, Chanu di li Zucchi, Madunia Chusa (Asp, Conservatoria, vol. 81, c. 249).

<sup>187</sup> G.L. Barberi, *I Capibrevi*, II, *I feudi del Val di Demina*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1886, p. 265.

<sup>188</sup> Asp, Conservatoria, vol. 81, c. 546.

zio durante la gestione del demanio, dopo avere preso visione e ascoltata la lettura del privilegio regio di concessione del marchesato a Filippo consegnavano immediatamente al nobile Francesco Ferreri, portiere di camera del viceré, la verga di capitano e il possesso reale, attuale e corporale della fortezza e castello di Castelbuono<sup>189</sup>. Si trattava in pratica delle dimissioni, nelle mani di un commissario di nomina viceregia, degli ufficiali che dopo la confisca avevano gestito Castelbuono per conto del demanio e ora restituivano il potere al viceré.

Due giorni dopo, la cerimonia delle consegne si ripeteva a favore dei rappresentanti di Filippo: in una Castelbuono addobbata con i vessilli e gli stendardi del sovrano e del marchese e presenti il clero al completo e il popolo – che, in processione, chiedevano l'aiuto divino per la vittoria del re Cattolico contro i Mori di Spagna e per una lunga vita a beneficio pubblico del neo marchese – il commissario Ferreri trasferiva («dedit, traddidit et assignavit») al magnifico don Giovanni Ventimiglia, procuratore e governatore del marchesato di Geraci per nome e parte di don Filippo Ventimiglia, marchese di Geraci, e della madre Eleonora, sua tutrice, il possesso reale della fortezza e del castello di Castelbuono<sup>190</sup>. E successivamente consegnava al marchese e alla madre la verga di capitano<sup>191</sup>.

L'ultimo atto del Ferreri fu lo stesso giorno la promulgazione di un bando pubblico, diffuso nei luoghi soliti e consueti da un banditore e dai servienti delle curie del capitano e dei giurati, con l'ordine agli abitanti del marchesato, e in particolare a quelli di Castelbuono, di riconoscere per loro feudatario Filippo Ventimiglia:

<sup>189</sup> Asp, Processi di investiture, busta 1484, fascicolo 295, *Verbale in data 28 luglio 1491*, cc. 1r-v.

<sup>190</sup> Ivi, *Verbale in data 30 luglio 1491*, cc. 1v-2r. Erano presenti alla stesura del verbale Ruggero Martorana, Giacomo Farfaglia, don Gilberto de Currado, Antonio Martorana e parecchi altri. È molto probabile che il don Giovanni Ventimiglia governatore del marchesato fosse il *proveditore dei castelli*, pronipote del marchese Giovanni I (cfr. Grafico 2: I Ventimiglia marchesi di Geraci – sec. XV). Sarà don Giovanni, che Lucio Marineo Siculo chiamava *discipulus* e *astrologus excellens*, a chiedere al poeta nel 1497 il testo per la lapide sepolcrale del bisnonno Giovanni I (cfr. *supra* p. 77 n. 2).

<sup>191</sup> Ivi, *Verbale in data 30 luglio 1491*, c. 2v. Erano presenti alla stesura del verbale i soliti Ruggero Martorana, Giacomo Farfaglia, don Gilberto de Currado, Antonio Martorana e parecchi altri non nominati.

chi ciasquiduno homo et donna di qualsivogla setta, condicioni et statu di lu marquisatu di Giragii, et maxime di la terra preditta di Castellu bonu, digiano di ogi innanti teniri, canuxiri et reveriri per signuri et marquisi di Girachi a lo ditto illustri signor don Philippo de Vintimiglia, prestandoli et dandoli obediencia, canuxendulu et tenendulu per signur marchisi, comu è ditto, secundo è la forma e continencia di soy regii privilegii, et ancora a illustri signura marchisa sua genitrici, como è sua balia e tutrici, et a lo magnifico signur don Ioanni di Vintimiglia per loro procuraturi et gubernaturi per loro parti ordinato<sup>192</sup>.

Erano presenti i soliti personaggi, che a livello locale da tempo costituivano l'*entourage* dei Ventimiglia, ai quali erano rimasti legati anche negli anni dell'esilio: l'abate di Santa Maria del Parto, il magnifico *utriusque iuris doctor* Bartolo de Gatto, i nobili Ruggero Martorana, Giacomo Farfaglia, Giacomo Bonafede, Giovanni Purpura, Antonio Martorana e parecchi altri non nominati singolarmente. Alcuni come i Martorana, con i quali ancora la rottura non si era verificata, Farfaglia e Purpura erano con essi imparentati; altri erano da sempre al loro servizio, come il Lo Gatto, mentre Giacomo Bonafede nel 1490 e nel 1491 era a Castelbuono il procuratore della marchesa – incaricato peraltro di riscuotere dal fisco le 150 onze a lei assegnate annualmente sul marchesato – e le faceva da garante nei confronti di Giorgio Garrone per un debito di onze 9.20.10, derivante dall'acquisto di panno rosso e azzurro e spese di esecuzione<sup>193</sup>. È molto probabile che, con il ritorno dei Ventimiglia, alcuni di essi siano ritornati immediatamente a rivestire le diverse cariche pubbliche locali occupate anteriormente alla confisca del marchesato, perché era costume che, a ogni cambiamento di titolarità in uno 'stato' feudale, il primo provvedimento fosse la sostituzione dell'intera dirigenza con uomini di propria fiducia.

In alcuni centri del marchesato il giuramento di fedeltà al nuovo marchese da parte dei vassalli si fece però attendere: agli abitanti (o almeno agli esponenti al potere nel periodo dell'amministrazione regia) non sarebbe forse dispiaciuta la permanenza sotto il demanio, che avrebbe lasciato loro la gestione delle risorse locali. A Geraci – che evidentemente non aveva ancora digerito il declassamento da capitale del marchesato a favore di Castelbuono – d'altra parte un partito favorevole alla demanialità si era manifestato già anteriormente al ritorno dei Ventimiglia, quando nel 1490 il capitano aveva presentato al viceré dei

<sup>192</sup> Ivi, *Bando pubblico di Francesco Ferreri in data 30 luglio 1491*, cc. 3r-v.

<sup>193</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 247 n. 27.

capitoli in cui, tra l'altro, si chiedeva che gli ufficiali non fossero forestieri; che tutte le terre del marchesato fossero obbligate ogni anno a far aggiustare le loro misure su quelle in uso a Geraci; che la *meta*, il prezzo del calmiere, imposto a Geraci valesse, come anticamente, anche per le altre terre; che i giurati nominati dal viceré esercitassero l'incarico personalmente e non attraverso sostituti<sup>194</sup>. Con i vassalli non mancavano quindi i conflitti: se ne coglie un'eco nella procura rilasciata a fine ottobre da Eleonora, nella qualità di «mater, tutrix et balia illustris et fidelissimi domini don Philippi de Ventimiliis, eius filii, marchionis Geratii», al fratello Pietro de Luna, arcivescovo di Messina, perché non solo amministrasse «omnia bona et negotia illustris domine marchionisse tam in iudiciis quam extra», compreso il marchesato di Geraci, ma la rappresentasse anche in alcune vertenze giudiziarie, fra cui quelle con i vassalli di Gangi per il possesso di una montagna e con don Giovanni Ventimiglia, discendente dal secondogenito del marchese Giovanni, che avanzava pretese sul marchesato e sulla gabella delle cannamele di Palermo, che gli verrà infine assegnata; ottenesse il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli e curasse il pagamento dei 15.000 fiorini dovuti alla Regia Corte<sup>195</sup>. Ma ancora nel gennaio 1492 a Geraci il giuramento non era avvenuto e il nuovo procuratore di Eleonora, l'*utriusque iuris doctor* Antonio de Pastorella, era costretto a sollecitare l'intervento del viceré<sup>196</sup>.

Con il ritorno dei Ventimiglia, ritornava anche la minaccia dell'invio nel marchesato di commissari da parte del viceré per costringere il marchese a pagare i suoi creditori<sup>197</sup>, fra cui il collettore della

<sup>194</sup> Ivi, p. 247.

<sup>195</sup> Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, 26 ottobre 1491, cc. 192r-192v. Ancora in novembre Eleonora riteneva di poter disporre della gabella delle cannamele in nome del figlio e, attraverso il fratello procuratore arcivescovo Pietro, concordava con Rainaldo Crispo, gestore dello zuccherificio di San Nicola, che da allora in poi per quattro anni lo zucchero – che in precedenza non era mai stato sdoganato a Palermo («usque ad presens zuccara proventa ex eodem arbitrio umquam intraverunt in urbe Panhormi nec in eadem umquam gubernata fuerunt») – vi venisse immesso pagando soltanto la terza parte dei diritti previsti, con il rilascio dei due terzi a favore del Crispo (Ivi, atto 23 novembre 1491, cc. 342r-343r).

<sup>196</sup> Asp, Rc, vol. 179, *Ordine del viceré D'Acuña*, Messina 14 gennaio 1492, c. 297r.

<sup>197</sup> Tra i creditori del per 10.000 fiorini continuava a esserci Leonardo Tocco, che nel suo testamento del 1494 li lascerà in fidecommesso agli eredi (cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., che utilizza un documento dell'Archivio Tocco di Montemiletto presso l'Archivio di Stato di Napoli, busta 49).

decima e tari per l'imposta sulle vendite di beni feudali effettuate per recuperare i 15.000 fiorini della composizione<sup>198</sup> e, nel 1499, addirittura ancora il conte di Collesano Pietro Cardona, il quale doveva recuperare onze 756.5.18 della dote della madre, convolata a nozze oltre un quarantennio prima<sup>199</sup>. Le difficoltà finanziarie dei Ventimiglia erano accresciute dal fatto che per qualche tempo gli introiti del marchesato erano assorbiti dalla Regia Corte in conto della composizione al sovrano: soltanto nel febbraio 1494 il viceré consentì alla marchesa, nella qualità di tutrice del figlio, di riscuotere finalmente «li residui introyti et renditi di lo dicto marquisato da li undichi jornj del misi di octobru VIII inditioni 1490 in antea, cossi comu la Maestà del rey nostro signuri comanda per soy oportuni provisioni date Barchinione die XII junij XI inditionis MCCCCLXXXIII», in considerazione della fideiussione rilasciata dal marchese circa il pagamento dei 15.000 fiorini<sup>200</sup>. E solo nel 1497 la composizione risulta intera-

<sup>198</sup> Asp, Protonotaro, vol. 167, Messina 17 luglio 1495, cc. 34r-v: «Vi dicimo committimo et comandamo chi, conferendovi in tucti chitati terri et lochi di lo regno et presertim di lo marchisatu predictu, digiati supra qualsivoglia introiti, beni, renditi et proventi di lu prefatu illustri marchisi ubicumque esistenti et apparenti exigiri et haviri li dicti unzi duichento et, si opus erit pro celeriori satisfacione dictarum pecuniarum, obblighiriti oy impignoririti tantum di li ditti renditi a cui meglio vi parra chi siano sufficienti a la dicta satisfationi per forma chi non si vegna quilla ad dilatari ymmo celeriter reportari et haviri, constringendo a tucti debitori inquilini feudatarii chi divuno et su tinuti a lo dictu illustri marchisi». Cfr. anche copia del documento in Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine a Nicolò de Branditella [recte: Andriella] ad istanza della Regia Corte per portarsi nel marchesato di Geraci e sequestrare tutti l'introiti del marchese per le onze 200 dovute alla Regia Corte per ragione di decima et tari*, Messina 17 luglio 1495, c. 111.

<sup>199</sup> Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine al commissario ed altri che si dovessero conferire nel marchesato di Geraci e costringere tutti li gabelloti et altri debitori a far pagare a don Pietro de Cardona onze 400 una colle spese per le doti di donna Maria*, Palermo, 26 giugno 1499, c. 173. Il conte di Collesano nel febbraio 1497 aveva ottenuto presso la Magna Regia Curia una sentenza contro il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada, tutore del marchese Filippo, che però solo in parte lo aveva soddisfatto. In attesa che si decidesse il suo appello contro la parte non favorevole della sentenza, il viceré lo autorizzava a riscuotere 400 onze e ordinava a tre commissari che «vi digiati conferiri in lu marchisato di Giraci et in qualsivoglia altra parti di lu regno undi bisogno sarra et servatis servandis digiati fari pagari ad ipso exponenti [cioè a favore del conte di Collesano] seu so legitimo procuratori di li ditti unzi 400 ... more solito constringendo a tutti coloni et inquilini di lu marchisato predicto et secreti et collettori di renditi di lu dittu marchisato, preferendo ad ipsu illustri creditori a li altri creditori posteriuri».

<sup>200</sup> Asp, Trp, Lettere viceregie, 18 febbraio 1494, vol. 183, c. 264r.

mente saldata, con un credito a favore del marchese Filippo di onze 8.20.13<sup>201</sup>.

Anche i vassalli erano minacciati dall'arrivo di commissari se non si fossero affrettati a corrispondere le rate dei donativi (imposte) offerti al sovrano dal parlamento, che il marchese era incaricato di raccogliere e di versare al regio tesoriere sul conto della Regia Corte<sup>202</sup>. Commissari contro di loro e le diverse università del marchesato richiese al viceré lo stesso marchese per recuperare l'ultima rata e i residui del donativo (*adiutorio*) di 400 onze, in quattro rate annuali da onze 100 ciascuna, a lui dovuto per costituire la dote della sorella Raimondetta: «lu termino – lamentava il marchese – di la ultima solutioni ià è multu tempo che è passato et li ditti vassalli non hanno curato né curano satisfari ad ipsu illustri Marchisi di li ditti unzi cento per la ultima solutioni né etiam di certi residui di altri solutioni passati». Il viceré La Nuza, ritenendo corretta la richie-

<sup>201</sup> Il provvedimento del sovrano emanato a Barcellona il 12 giugno 1493 aveva stabilito che tutti gli introiti del marchesato pervenuti alla Regia Corte fossero restituiti al marchese e compensati sui 15.000 fiorini della composizione. Per l'annata 1490–91 il fisco regio aveva incassato, sembra dai terraggi pagati dagli inquilini, onze 92.11.13, ma solo una rata di onze 7.20 gli era dovuta per i quaranta giorni dall'1 settembre al 10 ottobre 1490, dato che l'11 ottobre i beni erano stati restituiti a Filippo e, con i beni, anche le rendite del marchesato. Per il 1490–91 a Filippo spettava quindi una differenza di onze 84.21.13. Poiché a saldo dei 15.000 fiorini (onze 3000) della composizione egli doveva ancora alla Regia Corte onze 76.1, otteneva che credito e debito fossero compensati, con una differenza a suo favore di onze 8.20.13, che il viceré ordinava al reggente della Regia Tesoreria Benedetto Faraone gli fossero pagate (Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine del viceré Giovanni La Nuza*, Palermo 4 agosto 1497, c. 141).

<sup>202</sup> Asp, Protonotario, vol. 180, *Lettera del viceré La Nuza al marchese di Geraci*, Palermo, 8 febbraio 1498, c. 115r): «Illustris vir consiliarius regius dilectus, comu non ignorati in quistu presenti misi siti tenuti et obligato pagari li rati di la quarta tanda di lu donativu di li florini trecentomila offerto a la sacra regia maestà del re nostro signore contingenti a li terri di quisto vostro marchisatu. Et havendoni la ditta sacra maesta per soi littiri scripto havissimu dari hordini pagarisi certi cambii di sua alteza, tenore presentium vi dicimu et comandamo expresse digiati dari ordini celeri et effettivo li ditti rati di la quarta tanda contingenti a li terri di quisto vostro marchisatu per tutto lu presenti misi transmutarisi in banco in quista felici citati ad nomu di lu nobili diletto regio Benedetto Farahuni regenti in officio di la regia tesoreria nomine regie curie. Et in quisto non vogliati usari negligentia né tepiditate alcuna né aspettarì havirisi a destinarì commissario ad vostri spisi per exigiri ditta rata li quali semu certi per vui si eviteranno». Altra lettera vicerègia di analogo contenuto fu spedita al marchese Filippo l'8 gennaio 1501 (Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto all'illustre don Filippo Ventimiglia che esigesse dal marchesato di Geraci la tanda del donativo fatto di 200 000 fiorini a S. M.tà a 8 gennaio 1501*, c. 59).

sta del marchese, nominò quindi commissari Giorgio Lu Faro e Vincenzo Fatarcha, con l'ordine

che, conferendovi personaliter in li terri di lu ditto marquesato di altri lochi di lu regno undi sarrà necessario, digiati exigiri tanto supra li renditi di li universitati di li ditti terri di lu marquisato contro di ciasceduna persona iusta la forma di la taxa fatta seu da fari per li ufficiali di li terri preditti li ditti unzi cento per la ditta ultima solutioni et etiam li ditti residui di altri solutioni<sup>203</sup>.

Anche il marchese Filippo nel 1494, con l'approvazione del governo, aveva contratto matrimonio verbale con la nipote di secondo grado Isabella Moncada<sup>204</sup>, che contava allora 13 anni e Filippo qualcuno in meno. Isabella era figlia del conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo Moncada, cugino quindi di Filippo e figlio della zia paterna Raimondetta, la sorella di Enrico che aveva sposato il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000–8.000 fiorini. I matrimoni fra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana, ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola perché consentivano attraverso il gioco delle doti di non disperdere all'esterno il patrimonio e di compensare le somme in uscita e in entrata.

Da qualche tempo tutore di Filippo era diventato proprio lo zio Giovan Tommaso Moncada, nonno della promessa sposa, il quale aveva sostituito la marchesa Eleonora probabilmente da quando essa era convolata a nuove nozze con Antonio Alliata, un emergente molto vicino al potere regio, grazie al quale Eleonora nell'aprile 1497 ottenne la successione alla contea di Caltabellotta contro il nipote Giovan Vincenzo de Luna<sup>205</sup>. Sembrava un bel colpo per i Ventimiglia,

<sup>203</sup> Ivi, *Ordine diretto alli commissarii della Regia Gran Corte emanato ad istanza dell'illustre don Filippo Ventimiglia marchese di Geraci a 6 luglio 1500*, c. 51.

<sup>204</sup> Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sección Nobleza, *Carta de poder otorgada por Juan Tomás de Moncada, Conde de Adernó, y su hijo Guillermo Ramón de Moncada a Antonio de Rizzono, Secretario del Rey de Sicilia, y a Ricardo Mediavilla, para la gestión del matrimonio verbal entre Felipe Ventimiglia, Marqués de Geraci, e Isabella de Moncada, hija del antedicho Guillermo Ramón. (Messina, 1494)*, ai segni MONCADA, CP.83, D.230.

<sup>205</sup> Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., II, pp. 78–79. Giovan Vincenzo era figlio di Sigismondo, fratello, come Eleonora, di Carlo, deceduto senza eredi diretti.

considerato che Eleonora non avrà altri eredi con l'Alliata, ma alla fine, nel 1510, Giovan Vincenzo riuscì a ottenere una sentenza favorevole e riprese possesso della contea.

Filippo morì prematuramente all'inizio del nuovo secolo. La documentazione che lo riguarda si ferma all'8 gennaio 1501: si tratta di un ordine del viceré a lui rivolto – già citato – perché curasse nel marchesato e a Castelluzzo la riscossione della rata del donativo di 200.000 fiorini offerto al sovrano. Gli successe il fratello Simone, che prese l'investitura nel giugno 1502. Siamo ormai nell'Età moderna e per Castelbuono comincia un'altra storia, che è ancora tutta da scrivere. Mi farebbe molto piacere riuscire a farlo.



## APPENDICI



## 1. Il marchese Giovanni Ventimiglia in una novella del Bandello

*A conferma della fama goduta dal marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia nel regno di Napoli, mi piace riportare una novella (parte II, novella XXII) di Matteo Bandello (1485-1561), che la ascoltò da messer Mario Biscanti alla presenza di Ginevra Rangone, moglie del condottiero Luigi Gonzaga, nella rocca di Castiglione, presumo nella seconda metà del 1540, e comunque anteriormente al 1541, quando Cesare Fregoso, già luogotenente del re di Francia Francesco I nella campagna d'Italia, fu pugnalato da sicari al soldo dell'imperatore Carlo V e Bandello si trasferì in Francia al seguito della vedova Costanza Rangone. I Fregoso, suoi mecenati e al cui servizio egli si trovava, si erano ritirati nella rocca di Castiglione, nella campagna di Verona, nel luglio 1540 con Cesare ammalato di terzana e Costanza desiderosa di cambiare aria. Li avevano seguiti, fra gli altri, lo stesso Bandello e Ginevra, che sarebbe deceduta poco dopo. Ignoro chi fosse il Biscanti, mentre Paolo Battista Fregoso, cui è dedicata la novella potrebbe essere figlio di Cesare e di Costanza.*

*Diversamente da come si legge nella novella, Giovanni Ventimiglia non era però marchese di Crotona, bensì marchese di Geraci (in Sicilia); e il marchese di Crotona non si chiamava Giovanni Ventimiglia. Sorge quindi il problema se il personaggio chiave della vicenda sia Giovanni Ventimiglia o il marchese di Crotona, due distinte figure, anche se legate da parentela: erano infatti zio e nipote. I fatti raccontati dal Biscanti nel 1540 si sarebbero svolti un secolo prima, dopo il febbraio 1443, dopo cioè l'ingresso di re Alfonso in Napoli, e anteriormente alla morte dello stesso Alfonso nel 1458. Marchese di Crotona attorno al 1440 era Antonio Centelles, figlio del conte di Collesano (in Sicilia) Gilberto e di Costanza Ventimiglia, conosciuto anche come Antonio Ventimiglia, con il cognome cioè della madre, a sua volta cugina del marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia. Il personaggio del Bandello potrebbe anche essere perciò il Centelles-Ventimiglia, marchese di Crotona. La giovinezza giocherebbe certamente a suo favore, ma egli era sposato con la giovanissima Enrichetta Ruffo e soprattutto dal 1444 era periodicamente ribelle alla Corona, che lo privava del marchesato di Crotona, confiscava anche la contea di Collesano al padre Gilberto e poneva fine ai rapporti di collaborazione, che invece con Giovanni Ventimiglia continuarono sin oltre la morte di re Alfonso, durante il regno del successore Ferrante I, già duca di Calabria.*

*È vero, il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, all'epoca di fatti narrati, era quasi sessantenne. E tuttavia, tutti gli altri elementi (impresе militari, ampio prestigio, lunghi e duraturi rapporti personali e di intimità con il sovrano e con il figlio duca di Calabria, possedimenti siciliani, ricchezza, residenza nel regno di Napoli, ecc.) conducono a lui, che negli anni Quaranta del Quattrocento era già vedovo della seconda moglie e, libero da vincoli matrimoniali, non disdegnava avventure sentimentali testimoniate dalla esistenza di varie figlie naturali. Ritengo perciò che, a distanza di un secolo dai fatti narrati, del titolo nobiliare si fosse perduta in parte la memoria e che Geraci fosse diventato Crotone, anch'esso marchesato, forse allora addirittura più noto di quello di Geraci.*

IL BANDELLO  
al valoroso signore  
IL SIG. PAOLO BATTISTA FREGOSO

Provano tutto il dì questi miseri innamorati quanta sia l'instabilità e durezza d'alcune donne, e come elle assai spesso s'attaccano al lor peggio. Provano medesimamente le semplici donne, quanto grande talora sia la fierazza e la superbia d'alcuni uomini, e quanti gl'inganni e tradimenti manifesti, che loro (fingendo d'amarle) sono usati.

Avviene nondimeno, né saprei dir il perché, che né questi da quelle, né quelle da questi si sanno disbrigare; o per dir meglio, non vogliono svilupparsi, correndo tutte due le parti al lor danno, come le semplici farfalle volano, veggendo la fiamma, alla manifesta morte; e di questi errori se ne vedono continuamente molti. S'è anco visto molte fiato che uno amerà una donna, e non ritroverà in modo alcuno corrispondenza col suo amore; e così avverrà alla donna, se ama l'uomo: anzi si fanno mille dispiaceri, come se mortali nemici fossero. Ecco poi, come fortuna va cangiando stile, che chi odiava ama, e chi amava cangia l'amor in odio; e chi prima aveva l'amante offeso, scordato l'ingiurie che a quello fatte non stima, pazzamente se gli dà in preda, né può sofferir di vedersi disprezzare; onde bene spesso riceve il convenevol guiderdone della sua crudeltà. Ed ancora che gli uomini diano talora del capo in questa rete, nondimeno le donne, come men caute e di natura assai facili a credere alle lusinghevoli e fallaci parole degli amanti, più sovente in questi intricati lacci si vedono esser irretite. Dicasi pur la verità: elle anco sono per l'ordinario più compassionevoli di noi, e con poca fatica perdonano le fatte lor ingiurie; del che non bisogna venir in prova, veggendosi la natura averle fatte delicatissime e pietose; e se talora una o due se ne ritrovano che tengano del crudele, forse che n'hanno talora cagione. Né per questo l'altre devono esser biasimate, se non si mostrano così pieghevoli agli appetiti poco regolati degli uomini; perciocché fanno come i cani, i quali, tocchi una volta dall'acqua bollita, fuggono la fredda.

Ora di questo ragionandosi questi di nella rocca di Castiglione alla presenza della molto virtuosa e gentilissima sig. Ginevra Rangone e Gonzaga,

messer Mario Biscanti narrò una bellissima istoria a Napoli avvenuta, la quale affermava aver intesa da uomo degno di fede; onde io, essendomi mirabilmente piaciuta, la scrissi; e perchè molte fiate voi ed io abbiamo di tal materia ragionato, ve l'ho donata, ed al nome vostro scritta, essendo certo che vi sarà cara, poichè tutte le cose mie vi sono accette. Certo che il caso che si narra è degno di compassione, e ciascuno si deve guardare di non cascar in cotali errori. State sano.

*Il sig. Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui; e non essendo da lui amata, si muore.*

## NOVELLA XXII

Avendo il re Alfonso d'Aragona lasciato i regni suoi d'Aragona e Catalogna sotto il governo della reina Maria sua moglie, e posto il seggio suo in Napoli, che con tante fatiche si aveva acquistato, essendo uomo degno d'esser per le rare sue doti a qualunque Imperador Romano comparato, attese a pacificar con ogni diligenza il Regno, che era per molti anni innanzi da molte guerre stato quasi tutto posto in rovina. Ed avendo messo ordine al tutto, diede il ducato di Calabria a Ferrando suo figliuolo, col quale pose molti suoi creati, che in tutte quelle guerre per mare e per terra erano stati seco. E tra gli altri vi fu un nobilissimo barone siciliano, al quale aveva donato il marchesato di Cotrone che si chiamava il sig. Giovanni Ventimiglia, cavaliere pronto di mano e prudente di consiglio. Era la Corte del re Alfonso la scuola di tutti i gentili costumi; e gli studj delle lettere in quella città fiorivano. Ora essendo il Ventimiglia fermato in Napoli, avvenne che facendosi una grandissima festa, ove si trovavano quasi tutte le prime donne della città, egli vide una bellissima giovane di venti anni, che si chiamava la sig. Lionora Macedonia, maritata nel sig. Giovanni Tomacello, uomo assai giovine e ricco. La sig. Lionora nel vero era una delle belle e vaghe gentildonne di Napoli, ma tanto superba e sì schifevole, che ella non avria degnato di far buon viso al Re; e da tutti era chiamata per sovrano nome la sdegnosa. Il Ventimiglia, che era poco tempo che in Napoli aveva preso la stanza, e non conosceva molto le donne, giudicò l'animo della Macedonia dover essere conforme a tanta beltà, quanta in lei vedeva, non potendo immaginarsi che crudeltà albergasse con così vago volto; onde nei lacci d'amore per lei irretito, deliberò usar tutti quei mezzi che per amante alcuno fossero possibili ad usare, acciò che l'amor della donna ne acquistasse. Egli era in Sicilia molto ricco di patrimonio, e nel Regno aveva parecchie migliaje di ducati d'entrata. Cominciò adunque a passarle spesso dinanzi alla casa, e quando gli era la fortuna favorevole, che veder la potesse, le faceva sempre onore e riverenza, ma di modo che a nessuno dava di sé sospetto. Se festa si faceva ove ella andasse, egli vi compariva molto ben in ordine e si sforzava con ogni modestia farla del suo amor

avvista; e cercando con la vista di lei pascer gli occhi, faceva le sue amoroze fiamme assai maggiori. Se si giostrava o bagordava, nessuno meglio in punto vi veniva di lui; il quale, essendo, quanto altro che ci fosse, prode della sua persona, sempre ne portava grandissimo onore. Come ella si faceva dal sarto tagliar vestimento nessuno, egli, che aveva per tutto le spie, di quei medesimi colori sé e la sua famiglia vestiva, e della medesima foggia i cavalli faceva coprire. Quando s'armeggiava, egli, dinanzi alla baltresca ove ella sedeva, sovra gagliardi e ferocissimi cavalli si faceva vedere; e quelli destrissimamente spingeva, ritirava, faceva levar in alto con tutti quattro i piedi, faceva balzare, girarsi ad ogni mano e spesso saltar oltra le sbarre; di tal maniera che, quanto ogni gran cavalcatore sappia fare era da lui leggiadramente fatto. E per ciò che era giovine molto galante, e cercava di far piacer a tutti, generalmente ciascuno l'amava. Ora non seppe egli mai tantofare né tanto affaticarsi, che ella mai gli mostrasse buon viso, d'el che egli ne viveva molto di mala voglia, come quello che ogni suo amore aveva in lei messo, senza la quale non era cosa al mondo di cui gli calesse.

Ritrovandosi il Ventimiglia in così penoso stato, ebbe modo di scriverle una lettera che avria mosso a pietà i sassi e quella le mandò segretissimamente, e a bocca anco le fece dir molte buone parole. Ma il tutto fu buttato via; perciocché la sig. Lionora non volle la lettera accettare, né udir l'ambasciata, anzi per l'avvenire s'asteneva assai d'andar alle feste. Ed in vero difficil cosa è a conoscer il cervello e appetito di molte donne, le quali nobilissimamente nasciute, gentilmente nodrite, altamente maritate, e da nobilissimi e virtuosi giovini vagheggiate, scherniti i mariti, sprezzati gli amanti, e dietro le spalle gittato l'onore, spesse fiato a uomini d'infima sorte si sottomettono, a vilissimi servi talora si danno in preda. Altre poi ci sono, che saranno da due gentiluomini amate; dei quali uno sarà virtuoso e bello e con ogni modestia, per non far accorger la gente, farà tutto quello che deve far un innamorato che sia gentil e segreto; e l'altro, pur che abbia il suo intento, dell'onore della donna non si curando, attenderà se non al suo piacere, sarà presuntuoso, poco fedele, ciarlatore e mal dicente; e nondimeno elle, lasciato il primo, che è da bene, prenderanno il secondo, dal quale altro che biasimo non acquistano. Che diremo di queste cotali? Nel vero se fosse lecito dir mal delle donne, io so ben ciò che ne direi; ma non si potrebbe far senza accusar il sesso loro, dal quale par che siano inclinate al peggio. Or che diremo di quelle, che, da virtuoso e gentil amante unicamente amate e servite, quello fuggono, e in preda a tale si danno, che chiaramente conoscono esser dell'amor d'altra irretito, anzi che per ogni contrada della città dà del capo, non si contentando d'una, ma volendone quante può ingannare? Né crediate che io parli al vento; che quando bisognasse venir ai particolari, io vi farei stupire.

Ma torniamo all'istoria nostra. Dunque la sig. Lionora, che con uno sguardo, senza ingiuria del marito e senza biasimo di persona, avrebbe potuto intertener e guiderdonar il suo amante, che essendo gentile discreto

non voleva da lei cosa che fosse di vergogna, quanto men poteva, si lasciava vedere: e se a sorte si fosse trovata in chiesa, o a festa ove il Ventimiglia fosse stato, dalla chiesa subito si levava e andava altrove, e sulle feste mai non gli volgeva il viso: di che chiaramente il cavaliere avvedutosi, ebbe di doglia a morire. E per ciò che nessun prode e generoso guerriero muore fuggendo, il Ventimiglia, che sovra ogni altro era magnanimo e costante, e nel cui cuore era con saldi chiodi il nome della donna fitto, non si rimosse punto dalla sua ferma impresa, anzi costantemente perseverò più che prima ad esser fieramente di lei acceso; e deliberandosi provar tutto quello che possa una vera servitù con una donna, si pose, amando e servendo, a far ogni cosa, per vedere se era possibile di spezzar tanta durezza di lei, e la gran fierezza pacificare, in modo che l'amore che assai segreto era, si fece a tutto Napoli palese e manifesto, e fu pubblico qual fosse la donna per cui tante foggie e spese egli aveva pomposamente e con inudita magnificenza fatte.

Ora a lungo andare, che già più di due anni in queste pene era l'infelice amante dimorato, parve che la donna più si mostrasse dura, ritrosa e superba, e che non degnasse ch'egli le scrivesse; onde il misero Ventimiglia fu più volte vicino a darsi di propria mano la morte: tanto gli era nojoso il vivere senza la grazia di costei! Il perché essendo un giorno solo nella sua camera, ed alla crudeltà della sua donna pensando, e circa questo d'uno in altro pensiero travarcando, alla fine, poiché buona pezza ebbe tacitamente passeggiato, sovra un lettuccio tutto lasso e stracco si gettò, ove con gli occhi pregni di lagrime in queste voci proruppe:

«Ahi sventurato Ventimiglia! quanto fu fiera la stella sotto cui nascesti! quanto sfortunato quel punto che in guardar così cruda beltà gli occhi apristi! com'è egli mai possibile che sotto si leggiadro e vago viso alberghi tanta crudeltà? veramente l'aurea testa, quella serena fronte di pura neve, le nere ed arcate ciglia, sotto cui due folgoranti e mattutini soli fanno invidia a Febo, il condecevol e profilato naso, le guance che due colorite rose rassembrano, quella rosata bocca che sotto due finissimi rubini perle orientali nasconde, la candida e rotonda gola, il mento bellissimo, l'eburnee spalle, il rilevato e marmoreo petto, quelle due mammelle piene di mele ibleo, le belle braccia, le bianchissime e quanto convien lunghe e sottili mani, la persona tutta leggiadra e snella, quei piccioli piedi che a pena la terra toccano, e tutto quello ch'io in quel divinissimo viso contemplo, mi promettono pure ch'ella sia donna. E se è donna, se è così bella, se è così leggiadra, come è cruda? come è fiera? Oimè! quanto male stanno insieme estrema bellezza e somma crudeltà! Che se fosse pia, qual mai parte in donna desiderar si potrebbe, ch'in lei non fosse? Ma ella dirà forse che io nel mio giudizio troppo m'inganno; perciocché quella parte che io chiamo crudeltà, è vera onestà e modestia, è desio d'onore e non fierezza. Ed io che cosa men che onesta le chiedi già mai? che altro volleno io da lei, se non lo splendore di quei suoi begli occhi? che altro le ho io ricercato, se non che per servo m'accettasse? che fosse contenta farmi quel favore che onestamente far mi poteva, o che almeno de-

gnasse che io le fossi servidore, ch'io l'amassi e la servissi? Oimè! signora Lionora, e qual maggior crudeltà può al mondo essere, che aver in odio uno che più assai che se stesso t'ama? uno che in altro mai non pensa, se non in farti cosa grata, in servirti, onorarti e adorarti? Ben è vero il cognome che le danno, e al nome suo conforme, cioè che è una lionessa sdegnosa. Non è costei certo donna, ma è un'aspra e fierissima tigre; né solamente è crudele, ma è sopra tutte l'ingratissime la più ingrata. Che giova a me (oggi mai tre anni sono) aver ferventissimamente amata anzi adorata costei, aver perduto tanto tempo, tante volte giostrato, vigilate tante notti, sparse tante lagrime, sprezzate mille altre nobilissime donne e tanteventure perdute? Che debb'io altro di lei pensare, se non eh'ella brami il mio sangue, e sommamente appetisca che io di me stesso divenga omicida? Ma ella non avrà già cotesta contentezza; che io mi delibero cacciarla fuor del mio cuore, e divenir altr'uomo da quello che fin qui sono stato, essendo più che sicuro che io per costei sia divenuto favola del volgo. Egli non sarà già vero che io l'ami più. E perché debbo amarla, se ella m'odia?».

Così l'amoroso cavaliere, vinto e stracco della crudeltà infinita della sua sdegnosa donna, e pentito di tante fatiche indarno spese, fece questa deliberazione, e già gli pareva d'esser del tutto sciolto. Dall'altra parte ad un tratto in lui si destò il concupiscibile appetito in modo, che tutto il contrario disse di quello che detto aveva, e gravemente se stesso riprese parendogli aver follemente errato. «Ahi perfido e sleale che io sono! che ho io detto? che pensiero folle m'è in petto entrato? Come ardirò io già mai andar dinanzi a quella, che ora così indebitamente e villanamente ho crudele, ingrata, fiera, superba e micidiale chiamata? Sarò io cotanto temerario e sì presuntuoso, che osi senza grandissima vergogna comparirle dinanzi? E che so io che ella tale contegno non mostri, per esperimentar la mia fede e la mia perseveranza? Che cosa ho io per lei mai operata, che pegno le ho io dato, che ella debba esser della mia fede sicura? Se io tante fiato per ischiavo me le sono donato, non può ella di me, come di cosa sua, far tutto quello che più le gradisce? Dunque sarò io così villano e perfido cavaliere, che quel che liberamente le ho dato, le voglia rapacissimamente torre? Levi da me Iddio questo peccato, e non permetta che io le rubi ed involi ciò che è suo! Io nacqui per servirla e così farò. Attenderò adunque a servirla ed amarla, come fin qui ho fatto: avvengane mo ciò che si voglia».

Con questo pensiero perseverò circa due anni, come prima faceva, servendola ed onorandola; né mai ebbe da lei una sola rivolta d'occhi. E perché in effetto egli amava ardentissimamente, non poteva talora essere, che egli non facesse delle cose trascuratamente, per le quali tutta la Corte, e quanti erano in Napoli, s'accorsero di questo amore, benché prima ancora da molti se n'era alcuna cosa detta. Furono molti baroni amici suoi, i quali, veggendo che egli dietro a costei si consumava, agramente lo sgridarono; e tante più lo garrivano, quanto che la superbia ed ostinazione della donna appo tutti era notissima. Non era dentro Napoli cittadino né gentiluomo, a cui non do-

lesse che il Ventimiglia fosse così dalla donna sprezzato: perciocché da tutti era ben voluto e generalmente amato. Ci erano ancora delle signore e gentildonne Napoletane, che volentieri avrebbero dato il lor amore al Ventimiglia, se egli l'avesse amate e ricercate; ma il povero amante era tanto fitto in costei, che a nessuna metteva mente.

Ora avvenne che (essendo di state il Duca di Calabria, per fuggir l'aria che in Napoli suol esser molto calda, andato a starsi qualche dì ai bagni di Pozzuolo, luogo, come tutti sapete, ameno e dilettevole; che ai tempi antichi era il diporto dei gentiluomini Romani, come ancora le rovine di molti superbissimi palazzi fanno fede) andò il Ventimiglia ancor egli fuori col Duca. E mentre che a Pozzuolo si stette, soleva il Ventimiglia dagli altri rubarsi, ed ora sul lito del mare, ora per gli aperti e dilettevoli campi qualche antichità contemplando, ora per i fruttiferi e non troppo erti colli, per le frequenti e fresche caverne, per quei laghi e luoghi sulfurei, per le selvette di cedri ed aranci, e per tanti altri luoghi di piacere che ci sono, andarsi diportando; e sempre il suo pensiero era, come doveva fare per acquistar la grazia della donna. Il sig. Galeazzo Pandono, che era suo grand'amico, aveva un grandissimo dispiacere della vita che far gli vedeva, e volentieri avrebbe fatto ogni cosa per levarlo da questo amore; onde un giorno fra gli altri, essendo a buon'ora levato il Duca, e andando diportandosi là verso la spelonca della Sibilla, il sig. Galeazzo, preso per mano il sig. Giovanni Ventimiglia, gli disse: «Sig. Marchese, lasciamo andar il sig. Duca ove vuole, e andiamo noi due là, ove sono quegli allori, che io desidero molto appartatamente parlar teco». «Andiamo, disse il Ventimiglia, che ad ogni modo io me ne voleva andar in altra parte».

E così tutti due pervennero al luogo disegnato, e sotto gli allori su la minutissima erbetta s'assiserono. «Sig. Marchese, cominciò allora il Pandono, io lascerò da parte le cerimonie, essendo tra noi la fratellevol amicizia che già molti anni è stata, e verrò al nodo della cosa che io vo' dirti. E comincerò dalla vita che questi dì qui a Pozzuolo t'ho veduto fare, perché, a dirti il vero, tu mi sei paruto uno di quei filosofi che vanno investigando l'origine delle cose naturali: così sei stato pensoso e solitario, che tutto il dì sei andato per questi luoghi fuggendo la compagnia. E non sono, credo, cinque giorni che, essendo il conte di Celano ed io là su quel poggetto, ti vedemmo tutto solo qui a questa fontana starti piangendo; e più d'un'ora stemmo a mirarti, che tu sempre lagrimando e spesso levando gli occhi al cielo ti mostrasti. «Ecco, mi disse il conte di Celano, a che termine è condotto il marchese di Cotrone per la sig. Lionora Macedonia moglie del sig. Giovanni Tomacello Egli l'ama e seguita, già sono molti dì; ma ella, che è sdegnosa com'un can botolo, di lui, né di cosa che si faccia, punto non si cura; che per l'anima di patremo, m'è venuto più volte voglia di sgridarlo e fargliene un gran romore. Ma per ciò che io non ho seco molta domestichezza, rimasto mi sono; e nondimeno io l'amo come mio fratello, sapendo quanto è onorato e gentil cavaliere. A te, sig. Galeazzo, starà bene, che sei suo domestico, a levarlo fuori di questo la-

berinto". Io gli promisi di farlo con la prima comodità che mi occorresse, ancor che mi sia molte altre fiato deliberato di farlo; ma ora egli sarà assai per tempo, se avviene che le mie parole fruttino a te la tua libertà.

«Egli sono già alquanti anni che tu ami costei, e se pensassi che il tuo amore fosse segreto, tu largamente t'inganneresti; perciocché non è favola in Napoli più nota di questo tuo amore, e ciascuno ne parla, ed infinitamente si meraviglia che tu ti perda dietro a costei, essendo la più sdegnosa e superba femina che si trovi. E tu pur si fitto in lei ti se', che ad altro l'animo rivolger non puoi. Le spese che tu per lei fatte hai, lascio andare; perciocché questo è il minor male che ci sia; che essendo, come sei, in Sicilia e qui nel Regno ricchissimo, per aver fatte le fogge che fatte hai, e comparso sempre su le feste e su le giostre pomposamente, hai il tuo e mio Signore onorato, ed acquistato nome d'esser il più liberal e splendido barone che sia in Corte; il che non poco caro esser ti deve. Del tempo poi perduto dietro a costei, d'aver mill'altre vie utili ed oneste lasciate da parte, d'esser di te stesso quasi ogni di micidiale, e andar d'ora in ora di mal in peggio, questo ben ti dovria calere, e di questo per amor tuo a me ne vien di continuo dolor infinito; e tanto più, quanto io sento dirsi sovente in Corte da tutti che tu dietro a costei se' in modo perduto, che più di nulla ti cale, e che di te più non sei signore. Molti sono ancora che, come di te si favella, dicono che tu più non sei il solito marchese di Cotrone, ma che sei trasformato in Lionora Macedonia; che altro Dio tu non hai al mondo che lei, la quale tanto di te e delle cose tue fa stima, quanto tien cura delle prime scarpette che mai le furono poste in piede. Nè creder già che questo dicano, che mal ti vogliano; ma la pietà che di te hanno, l'amore che ti portano, e il desiderio che in loro regna di trarti fuor di questo inferno, gli astringe a dir ciò che favellano, e ad aver di te compassione. E per Dio! a dirti liberamente il vero, tu ti sei pur lasciato fuor di misura all'appetito trasportare. Tu, che nell'altre cose tue sempre dimostrato ti sei prudentissimo, in questa impresa sei di modo accecato, che hai dinanzi agli occhi la tua manifesta morte, e (che peggio è) la vergogna, il vituperio e il biasimo eterno del tuo nome, e nol vedi. Tu, che nel mestieri dell'arme sotto il nostro glorioso re Alfonso tante volte hai le squadre nemiche rotte, e le genti a te commesse per mezzo i nemici a salvamento condotte, ora te regger non sai, e in luogo sicuro ritrarti non puoi; anzi da una femina nella vinto, a lei per schiavo ti sei reso, come fanciullo dinanzi al maestro che lo sferza, tremante te ne stai.

«Ma da qual femina, Dio buono! sei tu vinto? Non negherò già che non sia delle belle giovani di Napoli, e nobilissimamente nasciuta ed altresì in nobile e ricco gentiluomo maritata; perciocché negherei quello che ciascuno vede e sa. Ma dimmi, qual virtù è in lei? che costumi degni di commendazione ci hai veduti? che modi donneschi e leggiadri in lei hai notati? che accoglienze, che maniere e quai sembianti di gentilezza t'è paruto conoscere che meritin lode? Dirà forse alcuno: ella è casta e onesta, e non vuol far cosa che possa né a sé né al marito suo recar infamia. Sta bene, cotesto è ben fatto; percioc-

ché la donna, come ha perduto l'onestà, ha perduto tutta la gloria e tutto ben suo. Ma quelle che veramente sono oneste, quelle che bramano per tali esser tenute, sono gentili e cortesi, e se vedono che uomo ci sia che cerchi espugnar la loro pudicizia, fanno loro intender con bel modo che si levino dall'impresa, e che eglino pestano acqua nel mortajo e lavano i mattoni. Non sono, come è costei, sdegnose, superbe, capricciose e piene di mille tristi vezzi. Non vedi che questa che tu segui, non si cura di te, e meno cura che tutto il mondo sappia che per lei tu faccia sì strana e penosa vita? E il tutto avviene per ciò, che ella in sé non ha né costumi né gentilezza. Questa sua beltà, che tu tanto apprezzi, è come un fiore che il mattino bello appare, e la sera languido e secco si mira. Un poco di febbre e il corso del tempo ogni bellezza le involeranno, e resterà un pezzo di carne senza bene alcuno. Dunque una semplice bellezza, senza il fregio di qualche virtù, terrà l'animo tuo sì vituperosamente legato? Perdonami, fraterno, e odi pazientemente il vero: veggio che tu ti adiri; che il viso tuo cangiato me ne dà indizio. Turbati e adirati quanto vuoi; che, poichè ho cominciato a scoprirti l'error tuo, io seguirò il cammino col lume della verità; e se tu metti un poco da canto questa tua amorosa passione che ti acceca, vedrai che io dico il vero; e se ben adesso mi vuoi forse male, col tempo me ne vorrai bene; che a lungo andare questa tua pazienza infinita resterà vinta, e conoscerai da te stesso l'errore, ove sarai tanto tempo dimorato. Ma questi tali pentimenti sono di poco profitto.

«Quello che il tempo, che è padre della verità, ti farà col suo veloce corso conoscere, fa che tu con la prudenza tua ora conosca, e sarai da tutti commendato. Ov'è l'ingegno tuo? ove è il valore? ove è l'avvedimento e il discorso dell'intelletto, che tante fiate nell'impresе marziali t'ha fra gli altri fatto tanto di onore? ov'è il pregio della tua cavalleria che hai acquistato, non farneticando dietro a femine ed a vani amori, ma operando cavallerescamente? ove sono tante altre doti tue, che in questa Corte ti fanno così riguardevole? Certo che di te troppo mi duole, e troppo mi spiace vederti perduto come ti veggio. Né voglio già ora diventar un frate, e predicarti la castità e l'abborrire tutte le donne; che so che sei ancor giovine, e che difficil cosa è, a chi vive delicatamente e in libertà, astenersi dagli abbracciamenti delle donne. Io vorrei che tu amassi, ove l'amor tuo fosse ricambiato, o al meno avessi speranza, dopo la fede e lunga servitù, aver qualche guiderdone. Ma tu ami costei che t'odia, e che è più superba e ritrosa che il nemico dell'umana natura. Non è ancor guari che, essendo io a S. Maria Pie' di grotta con una nobilissima e bella compagnia di dame a cena nell'amenissimo giardino del Carracciolo, a caso si parlò di Lionora Macedonia moglie del Tomacello, della quale tutte dissero che in effetto era bellissima, ma che non era possibile che una così superba, sì disdegnosa e poco cortese si potesse trovare, e che non aveva compagnia di parente né d'amica, con la quale potesse lungamente durare; perché si stima più che persona del mondo, e non degna nessuno, sia chi si voglia. Questo è il nome che questa tua donna appo nomini e donne s'ha con le sue sì schifevoli maniere acquistato. Il perché usa omai la

libertà dell'arbitrio tuo, e getta a terra questo così gravoso peso che non ti lascia respirare. Purga questo mortifero veleno che il cuor ammorbato; e se pur amar vorrai, non ti mancheranno belle donne, gentili e virtuose, che avranno caro d'esser da te amate, e di reciproco amore t'ameranno. Pon fine omai a questo tuo male, che quanto più tarderai, tanto ti sarà maggiore; e potria di modo fermarsi, che diverria peggio che il fistolo. Mettiti di prima Iddio innanzi agli occhi, poi gli amici e l'onor tuo e la vita; che in vero n'è ben tempo omai; ed io per ora non saprei che più dirti».

Qui tacque il Pandono, aspettando ciò che il Marchese risponderebbe; il quale, dal vero ed onesto parlare dell'amico trafitto, stette un poco senza dir nulla, tutto nel viso cambiato; ma dopo un gravissimo sospiro, così rispose: «Io conosco assai chiaramente, signor mio, tutto esser vero quello che ora così amorevolmente m'hai dimostrato, e senza fine te ne resto obbligatissimo. Vivi allegramente che a sordo cantato non avrai, né spese le tue parole invano. Io spero, con l'ajuto del nostro Sig. Iddio, che tutto Napoli conoscerà il profitto che le tue vere parole in me faranno. E per questa mano che ora ti tocco, io t'impegno la fede mia da leal cavaliere, che io ora in tutto ammorzo quelle voracissime ed ardenti fiamme, che fin qui per la beltà dannosa della Macedonia m'hanno distrutto ed arso; e così il nome suo e la rimembranza mi levo dal cuore, che in me luogo non avranno già mai: né più di lei si ragioni. Andiamo, che io veggio il sig. Duca che va verso l'alloggiamento».

Queste parole dette, si levarono ed entrarono in altri ragionamenti, seguendo il cammino del Duca. Quel giorno stesso, pensando il Ventimiglia che era ben fatto, che per qualche tempo stesse fuor di Napoli, pigliata l'opportunità del tempo, chiese licenza al Duca d'andar in Calabria a Cotrone al suo marchesato, e poi passar in Sicilia. Avuto il congedo, se ne venne a Napoli a far riverenza al re Alfonso; e dato ordine a' casi suoi, cavalcò in Calabria, e vi dimorò qualche di: da poi se ne passò in Sicilia, ov'erano molti anni che non era stato. Né crediate che egli stesse in ozio. Egli cavalcò tutta l'isola, veggendo ogni di cose nuove e macerando con le continove fatiche l'appetito, che talvolta la beltà della Macedonia gli appresentava e quasi lo faceva pentire d'esser partito. Tuttavia ancor che spesso egli fosse tentato di ritornarsene, e provare per qualche tempo, se poteva con la perseveranza romper la durezza della donna crudele, tanto in lui poté la ragione, che egli in tutto la gittò dopo le spalle; e in lui essendo quell'indurato affetto molto rallentato, cominciò con sano giudizio le durezza di quella e gli sgarbati modi a considerare; onde sentendosi del tutto esser libero, deliberò ritornarsene alla Corte. E così, essendo stato circa sette mesi fuori, tornò a Napoli; e mai più non passò dinanzi la casa della donna, se per sorte non si trovava in compagnia d'altri che facessero quella via. Allora, se ben ella era alle finestre o in porta, egli faceva vista di non vederla, né più né meno, come se mai veduta non l'avesse.

Né in Napoli, dopo il ritorno di Sicilia, stette due mesi, che ciascuno s'avvide di questa mutazione, e ne fu da tutti sommamente commendato: tanto

era a tutti la ritrosa natura della Macedonia in fastidio! E perché, come dice il divin poeta, messer Francesco Petrarca, a questa malizia d'amore altro rimedio non è, che dall'uno sciogliersi ed all'altro nodo legarsi, come d'asse si trae chiodo con chiodo; ancor che dell'amor della signora Lionora fosse libero, nondimeno, se qualche scintilla di fuoco era sotto le vecchie ceneri seppellito, egli del tutto l'estinse; perciocché a nuove fiamme il petto aperse, cominciando a riscaldarsi dell'amor d'una giovane molto bella; la quale, conosciuto il vero amor del Cavaliere, non si dimostrò punto schiva; di modo che egli acquistò la grazia di lei, ed ella di lui. Di questo secondo amore trovandosi il sig. Ventimiglia molto contento, ed ogni di più ritrovando la donna costumata e cortese, in tutto si scordò la prima amata; ma seco di se stesso si vergognava che mai amata l'avesse. E di tal sorte in questo secondo amore si governò, che nessuno mai se n'accorse.

Era già quasi passato un anno dopo il ritorno di Sicilia in Napoli del sig. Ventimiglia, quando avvenne, che al sig. Giovanni Tomacello, marito della Macedonia, fu da alcuni suoi parenti mossa una molto intricata lite; in modo che, per alcune scritture allora ritrovate dagli avversarj suoi, era il Tomacello a periglio grandissimo di perder roba per più di quaranta mila ducati del suo patrimonio; il che in quanto travaglio lo mettesse, pensilo ciascuno che a simil rischio si ritrovasse. Piatendosi dunque questa lite dinanzi al gran consiglio del Re, e al Tomacello parendo che i suoi avversarj avessero più favore di lui, e per questo temendo rimaner perdente della lite, non sapeva che si fare. Aveva egli consigli dei più eccellenti dottori del Regno, che la ragione era per lui, ancor che fosse molto intricata. Egli fu da qualche amico suo consigliato che dovesse ricorrer ad uno dei favoriti di Corte, acciò che la lite senza tante prolungazioni si determinasse; perciocché i parenti suoi, avendo il favore che avevano, cercavano far depositar i beni che si piativano, e poi menar la lite in lungo; il che, se si metteva in esecuzione, era la total rovina del Tomacello: onde egli, considerando bene tutti gli uomini di Corte, e pensando di cui meglio si poteva prevalere, fu consigliato che ricorresse al marchese di Cotrone; perché non ci era persona in Corte più servigiale né più cortese di lui, ed era il più favorito del Duca di Calabria e molto dal re Alfonso amato.

Il Tomacello, che niente mai aveva inteso dell'amor del Marchese con la moglie, ed altre fiate aveva sentito predicar la liberalità, umanità, cortesia ed affabilità, con altre rare doti che in quello erano; ancor che seco domestichezza non avesse, deliberò andargli a parlare, ed impetrar da lui che in questa lite lo volesse favorire. Fatta tra sé questa deliberazione, non diede indugio alla cosa; ma il seguente giorno, subito che ebbe desinato, montò su la mula, e a casa del Marchese se n'andò, che abitava presso a Seggio Capuano. Smontato, trovò a punto che il Ventimiglia aveva finito il desinare, e a tavola s'interteneva con alcuni suoi amici e gentiluomini, che seco erano stati a pranzo. Egli di lungo entrò in sala, e fece la debita riverenza al Marchese; il quale, come quello che era gentile ed umanissimo, come vide entrar il sig.

Giovanni Tomacello, si levò da sedere, e andogli incontro, e con graziosa accoglienza lo raccolse, e gli dimandò ciò che andava facendo. «Io vengo, rispose il Tomacello, per parlar di segreto per certi miei affari con teco».

Il Marchese, udendo questo, forte se ne meravigliò e presolo per mano, lo condusse in un bellissimo giardino; ove passeggiando, e la bellezza del verziere commendando, che era pieno di aranci, limoni, cedri e altri fruttiferi arboscelli, con mille varietà di vaghi e odorati fiori, in una loggetta che dal sole era difesa si posero a sedere. Poiché furono assisi, così il Tomacello a dir cominciò: «Benché per il passato, splendidissimo sig. Marchese, teco amicizia o domestichezza non abbia avuta, né mi sia occorso poterti far servizio alcuno, per cui io debba presumer di chiederti il tuo favore in un mio importante bisogno; nondimeno il nome che in questo Regno appo tutti acquistato t'hai d'esser cortesissimo, e mai non negar piacer a nessuno che ti ricerchi, m'ha dato animo che io, forse da te non conosciuto, venga a supplicarti che tu degni spender venticinque parole in mio favore. Io sono Giovanni Tomacello, gentiluomo di questa città, a cui nuovamente certi parenti miei, anzi pur mortali nemici, hanno mosso lite; per la quale, ottenendo la vittoria, mi leveriano vie più della metà del mio patrimonio. Io ho fatto veder le mie scritture, e mi dicono i miei dottori che, ancora che il caso sia molto intricato, nondimeno io ho ragione. Ma i miei avversarj, per il favore che in consiglio hanno, cercano farmi depositar quella parte delle facultà che si mette in lite, e poi menar la questione in lungo, con speranza, dicono essi, di ricuperar altre scritture. Il depositar la metà dei miei beni sarebbe la mia rovina; ed io essendo in possesso, già tanti anni sono, vorrei in quello perseverare, e far che la lite avesse presta spedizione; e questo senza il tuo favore ottener non posso: onde umilmente ti supplico che, essendo tu, come è la fama, liberale a ciascuno delle tue facultà, a me non vogli esser scarso di parole, che ottenendo per mezzo tuo la sentenza per me (come spero, e vuole la giustizia) io ti resterò eternamente obbligatissimo della roba, della vita e dell'onore. Oltre che in parte farò tal cosa, che conoscerai non aver speso le tue parole per uomo ingrato. Basta che col mezzo tuo mi sia fatta giustizia quanto più tosto si può».

E qui il Tomacello si tacque. Allora il Marchese con lieto viso in questa forma al Tomacello disse: «Io sarei contento, Signor mio, che il favore che tu mi chiedi, non ti bisognasse, non perché io sia per negarti in questa tua lite tutto quello che per me si potrà; che il tutto farò io di cuore; ma perché vorrei che le cose tue fossero in quello assetto che tu desideri. Io ti ringrazio, ed obbligato ti sono del bene che di me dici; ed ancor che in me non sia quello che di me si predica, mi piace perciò esser tenuto tale; e quanto per me si può, mi sforzo che l'opere mie alla fama corrispondano. Tutto quello che io potrò far a tuo profitto, vivi sicuro che io lo farò con quella prontezza e diligenza, che userei nelle cose mie proprie. Se seguirà buon effetto, mi sarà tanto caro, quanto a te proprio: se anco, che Dio nol voglia, il contrario succedesse non sarà che io non abbia fatto il debito mio. Ma avendo tu ragione, come mi affermi, io spero che dimane, prima che il sole s'attuffi, sentirai

qualche buona novella; perciocché innanzi che ceni, io a la cosa tua darò tal principio, che il fine non sarà se non buono. Alle proferte che in ultimo fatte m'hai, se sono di restarmi amico e fratello, io te ne ringrazio, e mi parrà oggi aver fatto un grandissimo acquisto; ma come mostri con le parole che tu accenni, se pensassi donarmi cosa alcuna, dico che, se io fossi mercadante, o per premio servissi forse l'accetterei; ma essendo Giovanni Ventimiglia, la mia professione è da gentiluomo e da cavaliere, e non da mercadante. Il perché avrei io cagione di rammaricarmi di te, che alla mia cortesia cerchi far questo incarco. Questo non è quello che poco dinanzi mi dicevi che di me si predica. Io nacqui di cavaliere e di signore, il cui valor e fama ancor in Sicilia risuonano, e dal mio magnanimo Re fui cavaliere e marchese fatto, tale forse qual a sua cortesia parve che la mia virtù, o almeno l'opinione ch'ebbe di me, lo meritasse. L'oro che al collo portar mi vedi, nol porto io per segno di mercantare, ma per dimostrar in me del mio glorioso Re la liberalità e cortesia, ed altresì per usarlo e spenderlo cavallerescamente: onde oltre al servizio che da me di parole ricerchi, quando delle facultà mie avessi bisogno di prevalerti, io tanto t'offerò quanto ne vuoi; e se di questo farai l'esperienza, ritroverai molto più in me per l'opere che io farò, che non è quello che io con parole t'offerisco».

Il Tomacello, avuta la promessa e questa magnanima offerta dal Ventimiglia, si tenne per ben soddisfatto; e quello senza fine ringraziò, offerendosi per la pariglia con le più amorevoli parole che seppe. E così, tutto pieno di buona speranza, a casa se ne ritornò, e alla moglie disse tutto quello che col marchese di Cotrone aveva operato. Ella forte si meravigliò dell'umanità del Cavaliere, e senza dir altro al marito, si venne ricordando tra sé la lunga servitù del Marchese, lo spender largamente che fatto aveva, l'armeggiare, le magnificenze, e tante cortesie da lui per amor di lei usate, e che mai a quello non aveva compiaciuto d'una sol vista d'occhi; onde era astretta a credere che costui fosse il più compito uomo che si trovasse. Ora partito che fu il Tomacello della casa del Marchese, andò esso Marchese a Corte, e caldamente col Re e col Duca parlò del negozio del Tomacello; di maniera che il Re, chiamato a sé un suo cameriere, lo mandò a parlar a tutti i consiglieri, e strettamente comandargli che per quanto loro era cara la grazia del Re, il giorno seguente pronunziassero la sentenza della lite, che verteva tra Giovanni Tomacello e i suoi parenti. I consiglieri, avuto questo comandamento, lo posero in esecuzione; perciocché essendo il processo in termine che si poteva giudicare, mandarono le citazioni alle parti, che la seguente mattina fossero a udir dar la sentenza della lite che tra lor si piativa. L'altro dì i giudici congregati, essendo già per innanzi stato il caso tra gli avvocati pienamente disputato, e conoscendo tutti che la ragione era per Giovanni Tomacello, a favor di quello la diffinitiva sentenza pronunziaro; la quale il Ventimiglia, per far il servizio più compiuto, fece da uno dei suoi rilevare, ed autenticata la mandò al Tomacello; al quale questa parve una bella ed alta ventura, e quanto seppe e poté, ne *ringraziò* il Marchese, e cominciò spesso a visitarlo, ed anco

a mangiar seco. Ma per questo non venne perciò al sig. Marchese mai in pensiero di voler la moglie di lui rivedere, o di ritornar alla prima impresa; anzi, come dinanzi faceva, né più né meno di lei si curava, come se mai conosciuta non l'avesse.

Dopo questo, cavalcando il duca di Calabria per la città un giorno dopo cena, passò per innanzi alla casa del Tomacello, il quale con sua moglie era in porta a prender l'aria fresca della sera. Avvenne allora che il Ventimiglia, ch'era restato con un gentiluomo molto di dietro alla cavalcata, e veniva passo passo ragionando con colui, come egli fu quasi per iscontro alla porta della casa del Tomacello, egli, lasciata la moglie, a mezza la strada si fece incontro al Marchese, e strettamente il pregò che *con la* compagnia volesse smontare, e rinfrescandosi ber un tratto. Il Marchese ringraziò il Tomacello, e non volle accettar l'invito, ma di lungo se ne passò, seguitando il Duca. La donna allora, come se scordata si fosse il gran beneficio che poco avanti aveva suo marito dal Marchese ricevuto, disse: «Che hai tu a fare, marito mio, col marchese Ventimiglia, che sì affettuosamente l'hai invitato in casa?». Egli allora, con turbato viso, alla moglie rivolto: «Per l'anima di padre, disse, io non credo che sia al mondo lapìù ingrata femina di te! Tu non sei buona, se non da polirti, specchiarti, e tutto il dì cercar foggie nuove, e star-tene sul tirato, come se tu fossi prencipessa di Taranto, e sprezzar quanti uomini e donne sono in questa città. Può egli essere che ti sia già uscito di mente il gran piacere, anzi beneficio che il Marchese questi di n'ha fatto? che possiamo dire che egli ci abbia donato la maggior e miglior parte delle facultà che abbiamo? Se egli non era, non eravamo noi rovinati in terza generazione? Certo noi siamo obbligati bacciar la terra ov'egli tocca con i piedi. Io per me conosco essergli obbligato della vita propria, non che della roba; e voglio che sempre possa di me e della roba mia disporre, come delle cose sue proprie. E possa io essere ucciso, se al mondo conosco par suo; che, quando egli mai non mi avesse fatto piacer nessuno, deve perciò per le sue rare doti esser da tutti amato, riverito ed onorato. Egli è nobile, cortese, gentile, umano, liberale magnifico, servigiale, e il più generoso signore che mai fosse in questa città, e per le sue virtù è fin dai sassi amato. E per Dio! non ci è così gran barba d'uomo, che non abbia di grazia essergli amico; e tu non vuoi che io l'onori e festeggi? La sua modestia e i suoileggiadri costumi farebbero innamorarsi in lui un cuor di marmo. Sì che, mogliema, io sono per lui obbligato a vie maggior cosa che non è d'invitarlo a far collezione in casa mia. Volesse pur Iddio che io gli potessi far qualche rilevato servigio, come di cuore il farei!».

Queste parole trafissero senza fine il cuore dell'ingrata e superba donna; la quale, senza risponder motto alcuno al marito, se ne stette; e più tosto che poté, da quello sviluppatasi, se n'andò in camera, ove gettatasi sul letto, alle lagrime allargò il freno. Il marito, come vide partir la moglie, conoscendo la natura di quella, che non voleva in conto alcuno esser garrita, montò sulla mula e andò per la città a diporto. Ella sentendosi tuttavia un rimordimento

al cuore, che pareva che dalle profonde radici le fosse fieramente svelto ad altro non poteva rivolger l'animo che al Marchese; di maniera che quante cose egli mai per lei fatte aveva, tutte ad una ad una se le rappresentavano innanzi agli occhi; e rimembrando la durezza, la crudeltà e la superbia che contra lui tante fiato usò, si sentiva di doglie morire. Che diremo qui, signori miei e voi signore nobilissime? Quello che in tanti anni con balli, feste, canti, giostre, torneamenti, suoni, e con larghissimo spendere, lagrimando, arrendo, agghiacciando, sospirando, servendo, amando, pregando, e tutte quelle sommissioni ed atti usando, che Lucrezia a Tarquinio avrebbero resa amica, non poté il valoroso e gentilissimo Marchese fare, fecero le semplici parole e vere del mal accorto marito; le quali quel superbo ed indurato cuoredi maniera umiliarono e resero molle, che ella sempre stata rubella d'amore, sentì in un punto così accendersi ed infiammarsi dell'amor del Cavaliere, che quasi le pareva impossibile viver tanto, che seco una volta ragionar potesse, e le voraci fiamme, che miseramente la struggevano, manifestarli. Il perché quella sera stessa deliberò di ritrovar ad ogni modo la via d'esser seco. Tutta, quella notte ad altro mai non poté rivolger l'animo.

Venuto il giorno, alla donna sovvenne del messo che il Marchese mandato con la lettera le aveva; onde per mezzod'una buona vecchia ebbe modo di parlargli, e a lui scoprire quanto desiderava che col sig. Ventimiglia egli facesse. Il messo, udita la donna, la confortò assai, dicendole che teneva per fermo che il Marchese ancora l'amasse, e che gli dava il cuore di condurlo a favellar seco; del che la donna mostrò meravigliosa festa. Andò il messo, e trovato il Marchese, gli disse: «Signor mio, io ti porto una meravigliosa nuova, la quale penso che mai non sapresti indovinare. Non sai tu che la signora Lionora Macedonia, pentita di tante stranezze che teco ha usate, è tutta adesso tua, ed altro non desidera che compiacerti, pregandoti molto caldamente che tu voglia degnarti oggi sull'ora di nona andarle a parlare, che ella ti attenderà nel giardino che risponde dietro la casa, e l'uscio del giardino sarà aperto? Messer Giovanni Tomacello suo marito stamane andò a Somma, e non sarà di ritorno questi otto di».

Il Marchese a simil ambasciata molto si meravigliò, ed infinite cose tra sé nell'animo ravvolgendo, e stando in dubbio s'andar vi doveva, al messo così rispose: «Io ho alcune faccende oggi di grandissima importanza: se avrò tempo all'ora che detto m'hai, io anderò a parlar alla signora Lionora». Partito il messo, ritornò alla donna, e le disse che il Cavaliere verria all'ora prefissa. Ma il sig. Ventimiglia, che in tutto s'era dell'amor della donna spogliato, attese ad altro, e non v'andò. Ella tutto il giorno attese la venuta del Marchese, e quello non veggendo venire restò molto dolente. Esaminò il messo, e dieci volte si fece ridir le parole che il Marchese gli aveva detto; onde credendo che per negozj di gran momento fosse rimasto di venire, o che forse avesse avuto rispetto di venirle a casa, ritornò a mandargli un'altra volta il messo, e pregarlo che il tal dì alla tal ora egli le facesse grazia di ritrovarsi in certa chiesa che non era frequentata. In questo mezzo ella dubitava che il

Cavaliere avesse convertito il suo ferventissimo amore in odio, e biasimava se stessa di tanta durezza quanta gli aveva usata. Parevale poi impossibile che tanto amore si fosse del tutto estinto. E quanto più ella tardava a scoprire la sua passione al Cavaliere, tanto più si sentiva struggere, e il suo fuoco farsi maggiore. Il Cavaliere, avuta la seconda ambasciata, si deliberò andar a veder ciò che ella voleva dire, non si sapendo immaginar onde questa subita mutazione fosse nasciuta.

Venuto il tempo di ritrovarsi alla chiesa, avendo la donna avuta la certezza che il Cavaliere all'ora pattuita verrebbe, si vesti ricchissimamente; e fattasi più polita e più leggiadra che poté, accrescendo maestrevolmente con l'arte le native sue bellezze, al segreto tempio si condusse, ove poco innanzi era, con un picciolo paggio che il cavallo di fuori gli teneva, il Marchese arrivato. Quivi ella, con tre donne e due servitori giunta, vide il Marchese che solo passeggiava; al quale andando incontra, cortesemente lo salutò, ed egli lei. E così fattosi le debite accoglienze, disse il Cavaliere: «Signora, voi, piacendovi, mi perdonerete, se io l'altra volta non venni a casa vostra, perciocché le faccende che per le mani aveva nol permisero. Ora io son venuto per udir quanto vi piacerà dirmi».

La donna dopo alquanti pietosi sospiri, che dal profondo del cuore le venivano, i due suoi begli occhi pietosamente nel viso al sig. Marchese fermando, in questa maniera con sommessa e tremante voce a parlar cominciò: «Se io, unico Signor mio, fossi stata verso te tale, quale la tua virtù sempre ha meritato, potrei molto più arditamente dinanzi all'alto e magnanimo tuo cospetto i prieghi miei porgere; ma quando io penso la ma ingratitudine e la durezza esser verso te stata più che infinita, e che mai non ho degnato d'un solo sguardo compiacerti, non ardisce la fredda lingua quello dirti, che per supplicarti qui venuta sono. E nel vero, se solamente a quello che io merito avessi riguardo, come mai sarei stata osa venirti innanzi? Ma la tua umanissima umanità, la tua sì larga cortesia, di cui tanto sei commendato, mi danno animo non solamente di manifestarti il desiderio mio, e liberamente spiegarti il mio concetto, ma mi promettono che io appo te ritroverò pietà non che perdono. E che altro da così gentile e magnanimo Cavaliere, la cui professione è giovar a tutti, si deve sperare? Io, Signor mio, se fin qui son stata cieca e trascurata, ora ho aperto gli occhi; ed avvedutami della mia pazza ostinazione, delle tue singolari virtù e rarissime doti son divenuta, non solamente ammiratrice, ma serva; di maniera che senza l'aita tua, senza la grazia e senza l'amore non è possibile che io resti viva. Né creder già, Signor mio, che tante spese da te inutilmente per me fatte, tante feste, tanto tempo che perduto hai, e tante altre cose, quante già per me indarno facesti, mi sia smenticata, né che altresì abbia dopo le spalle gettata la mia crudeltà, l'ingratitudine e la poca stima che di sé ho fatto; perciocché tutte queste cose ho io dinanzi agli occhi della mente mia, che mi sono di continuo un mordace verme intorno al cuore; onde tanta pena ne ricevo, che il morire sarebbe assai minore. Pertanto io ti confesso

il mio gravissimo errore, e umilmente perdono te ne chieggo, e ti supplico che per umil serva degni accettarmi; che per l'avvenire ad ogni tua voglia ubbidientissima mi troverai, rimettendo io nelle tue mani l'anima e la vita mia. E qual maggior ventura può egli l'uomo avere, che vedersi il nemico suo prostrato dinanzi a' piedi gridante mercé? Questo ora vedi tu, Signor mio; perciocché la tua buona sorte vuole che, quanto contra te commisi già mai ora con doppia pena io paghi. Se questi miei, che in chiesa sono, non mi vedessero, io mi getterei a terra e gridando misericordia, ti bacerei mille volte i piedi. Eccomi adunque qui tutta tua: fa di me ciò che più t'aggrada. Se per vendetta delle passate tue fatiche brami ch'io muoia, dammi, con quella spada che cinta porti, di tua mano la morte; che ad ogni modo, se io non ho la grazia tua, vivi sicuro che in breve la mia vita finirà. Ma se favilla del mal guiderdonato amore che già mi portasti, ancor in petto porti, se tu quel magnanimo prencipe sei, che tutto questo Regno grida, degnati aver di me pietà. E se forse saper desideri come sia nasciuta questa mia subita mutazione, ed onde creato questo mio ferventissimo amore verso te, io lo ti dirò. Il mio marito, che più di sé t'ama, e che tanto t'è obbligato, questi di mi fece una predica delle tue lodi; e tanto ti commendò, che gli occhi miei, che accecati erano, allora s'apersero; onde così fervidamente di te mi accesi, e sì mi sentii divenir tua, che più in poter mio non sono. Per questo qui venuta sono a manifestarti il mio disire, acciò che una delle due cose ne segua, cioè o che io viva tua, o ch'io muoja. Nella tua mano adunque sta la vita e la morte mia». E dicendo questo, lasciò cader un nembro di lagrime; e da' singhiozzi impedita, si tacque.

Mentre che la donna parlò, il Marchese stette cheto ad udirla, e mille e mille pensieri tra sé fece. Egli la vedeva più vaga che mai, e il dolore in lei accresceva beltà e grazia; di modo che veggendola disposta a far tutto quello che egli comanderebbe, si sentì destar il concupiscibile appetito, che gli persuadeva che egli, compiacendole, di lei prendesse amoroso piacere, e con buona risposta, e ordine d'esser insieme, la mandasse consolata. Ma più in lui poté la ragione che il senso; onde poichè vide che, impedita dal piangere, nulla più diceva, in questo modo le rese la risposta: «Non poco, signora Lionora, del tuo venir a parlar meco meravigliato mi sono, e quanto più sovra ci penso, più me ne meraviglio; e a pena, qualunque qui ti veggia, il credo, avendo riguardo al contegno che tanti anni rigidamente meco usasti. Quello che io per il passato feci, essendo fieramente di te innamorato, non accade che mi sia ricordato; perciocché di continuo, come in un lucidissimo specchio, lo veggio molto chiaro, e meco stesso di me mi vergogno. E se io allora per te arsi ed alsi, e se sovente fui vicino alla morte, sanlo questi due occhi miei, che in quel tempo avevano preso qualità di due fontane: me ne può anco esser testimonio tutta la città di Napoli, che le mie ardentissime voglie e le gelate paure tante volte vide. Il premio al mio servir sì lungo, sì tenace, sì costante e sì fedele, come tu con verità hai detto, fu niente; né io questo attribuii ad ingratitudine che

in te fosse, non a durezza o crudeltà; anzi portai sempre ferma opinione che a' colpi d'amore ti dimostrassi rubella, per conservar senza macchia il pregio della tua invitta onestà. Il che, poiché io chiaramente m'avvidi affaticarmi invano, ho io sommamente commendato; e dove di te s'è parlato, accusando molti la tua durezza, in sempre con vere lodi t'ho celebrata, come una delle più caste e pudiche donne del mondo. Che nuovamente mo per le lodi che il sig. tuo marito di me predica, tu ti sia piegata ad amarmi, e in quel laberinto entrata, ove io prima chiuso acerba ed amarissima vita viveva, tanto più mi par strano, quanto che alla tua passata vita volgo la mente. Ma se m'ami, come ricerca la nuova amicizia che io col sig. tuo consorte ho contratta, questo m'è caro, e te ne ringrazio, e t'esorto in questo a perseverare, perciocché amando lui, come amo da onorato fratello, amerò te da vera sorella e sempre in tutte quelle cose che l'amicizia nostra ricerca, mi troverai a' servigi tuoi prontissimo. Ora se altro pensiero in petto hai, e desideri che io ritorni al giogo antico, e che sarai eternamente mia, e farai quanto io vorrò, deponi questo sensuale e disordinato appetito, e persevera nel tuo casto proponimento, come fin qui mi persuado che sia stata tutta la tua vita; che cessi Iddio che mai io pensi fare ingiuria al sig. tuo marito, amandomi egli, come da te mi vien detto, da fratello. Poi, quando altro rispetto unqua non ci fosse, evvi che io la mia fede a nobilissima e non meno di te bella donna ho data, la quale a par e più degli occhi suoi mi ama; ed io lei, come il cuor del corpo mio, amo, riverisco ed onoro; e viviamo tutti due, sempre d'un medesimo volere essendo. Si che per l'avvenire mi terrai, come se tuo fratello fossi».

Qui si tacque il Marchese; e veggendo che la donna s'apparecchiava con nuovi preghi più focosi de' primi a ripregarlo, per troncar questa pratica, disse: «Signora Lionora, a te mi raccomando: sta con Dio». E con questo si partì, e lasciò la donna tanto confusa e di mala voglia, che ella restò buona pezza stordita, e non sapeva ove si fosse. In sé poi ritornata e tutta afflitta, a casa se n'andò, ove pensando alla risposta del Marchese, e veggendo che egli non era disposto a far cosa che ella volesse, venne in tanta malinconia, che di sdegno e di cordoglio infermò. Sapete esser comune opinione che alle donne non può avvenir cosa, che loro apporti maggior tormento, né che più le trafigga, quanto è che si veggano disprezzare. Pensate mo come si doveva trovar costei, che era da tutti tenuta la più altiera, superba e sdegnosa donna che in Napoli si trovasse. Messasi adunque nel letto, non faceva tutto il dì altro che sospirare e piangere. Da un canto talor pareva a lei che ella meritasse molto peggio di quello che aveva, pensando alla durezza e rigidità che contra il Cavaliere aveva per lo passato usata; e il tutto le pareva dover pazientemente sofferire; ma come ella si ricordava averlo sì umilmente pregato, ed essersi poi di boccapropria a lui scoperta, smaniava e non voleva più vivere.

Dall'altra banda ingannando se stessa, diceva fra sé: «Perché mi voglio io disperar così fieramente per una semplice repulsa? Egli molti anni

m'ha seguitata, e benché io non l'abbia voluto udire, né ricever sue lettere né ambasciate, ed ogni di mi gli sia mostrata più ritrosa, per questo egli non s'è sbigottito, non s'è ritirato dall'impresa, non è voluto morire, anzi più perseverante sempre s'è dimostrato. Che so io ch'egli, se un'altra volta gli parlo, se gli dico meglio la mia ragione, non si pieghi e non divenga mio? La fortuna ajuta gli audaci e discaccia i timidi: chi fugge non ha animo di vincere. Bisogna adunque che io un'altra volta tenti quello che saprò fare, e gli porga le preghiere più calde che non ho fatto. Io non doveva mai proporgli di parlargli in chiesa: doveva far ogni cosa per farlo venir qui in casa mia; che se fossimo stati in una camera ed io gli avessi gettate le braccia al collo, non credo già che si fosse dimostrato così ritroso. Egli non è già fatto di marmo o di ferro: egli è pure di carne e d'ossa come gli altri».

Così la povera donna se ne stette vaneggiando due o tre giorni, e ad altro non sapeva né poteva rivolger l'animo, che a pensar ciò che doveva fare per conquistar l'amore del Marchese. E da non so che speranza aitata, cominciò a cibarsi e prendere un poco di lena. I suoi di casa, che erano stati seco, e l'avevano veduta parlar col Marchese, e sapevano il servizio ch'egli alla casa fatto aveva, non sospettarono d'altro male, non avendo potuto intender parola che essi dicessero; ma pensarono che forse ella l'avesse ricercato d'aver qualche favor in Corte. E veggendola giacersi in letto, le vollero far venir i medici; ma ella nol consentì, né altresì volle che a Somma si mandasse a dir niente al marito. Ora pensando ella che mezzo ci fosse di poter parlar al Marchese, e nessuno non gliene occorrendo che le paresse a proposito, pensò mandargli a parlare da quel messo che prima mandato gli aveva; e fattoselo chiamare, a lui narrò tutto ciò che col Marchese l'era occorso, pregandolo molto caldamente che egli l'andasse a trovare, e da parte sua lo pregasse tanto affettuosamente quanto poteva, che non volesse esser così duro, che volesse consentire che ella per sua cagione morisse. Ed avendolo bene istruito di tutto quello che voleva che egli a bocca gli dicesse, stava aspettando la risposta.

Il messo, ben informato di quanto aveva a dire, e carco di promesse, se buone novelle alla donna recava, andò a ritrovar il Marchese; e trovatolo che con alcuni gentiluomini nel Seggio di Capoa passeggiava; poiché vide che cose di credenza non ragionavano, se gli accostò; e fatta la debita riverenza, gli disse: «Signor mio, quando non vi sia grave, io vi direi volentieri in segreto venticinque parole». Il Marchese con licenza della compagnia si ritirò in un canto del Seggio, ed affacciatosi al parapetto del muro che su la strada risponde, attese ciò che il messo voleva dire. Il messo allora con molte parole manifestò al Marchese lo stato, in cui la signora Lionora Macedonia si trovava, pregandolo affettuosamente che di lei degnasse aver pietà, e non permetter che sì bella donna sul fiorir degli anni suoi morisse. E qui disse di molte cose per moverlo a compassione. Il Marchese, udita questa nuova ambasciata, rispose al messo che certo

molto gli dispiaceva del mal della donna, che tutto quello che egli poteva con onor suo fare, sempre era prontissimo a farlo; ma che egli confortava la donna in questo caso a moderar il suo appetito, e che non penasse più in questa cosa; perciocché egli era deliberato non voler il suo amore in questa maniera, e che più non gli venisse a parlar di questo. Il messo molto di mala voglia si partì, e ritornato alla donna, le disse l'ultima risoluzione del sig. Marchese.

A questo annunzio rimase la donna più morta che viva; enon sapendo distorsi dal desiderio che aveva d'amare ed esser amata dal Marchese, e di giorno e di notte ad altro non potendo rivolger l'animo, deliberò di non restar più in vita, parendole assai più leggiero passar il terribil passo della morte, che sopportar la pena che l'affliggeva; onde perduto il sonno e il cibo, andava d'ora in ora mancando. Era tornato il marito; il quale non sapendo che infermità fosse quella della sua donna, fece venir a visitarla i più solenni medici di Napoli. Ma nessun profitto al male della donna apportavano le lor medicine; ed essendo già tanto la passione del cuore cresciuta, che in tutto le forze del corpo s'erano perdute e smarrite, né rimedio alcuno trovandosi che le giovasse, ella, che vicina alla morte si vedeva, fattosi venire un venerabil sacerdote, a lui di tutti i suoi peccati si confessò. Il padre sacerdote, udendo sì strano caso, l'esortò assai a deporre questa fantasia, e pentirsi che di se stessa ella fosse stata micidiale. Difficile fu levarle questo suo farnetico di capo, e fare ch'ella si pentisse; pure ebbe tanta grazia da Dio, col mezzo delle devote e sante esortazioni del frate, che ella conobbe in quanto periglio era di perder non solamente il corpo, ma di mandar l'anima in bocca a Lucifero; onde venne in tanta contrizione, che con infinite ed amarissime lagrime si riconfessò, e divotamente domandò perdono a Dio, e volle che il marito sapesse tutti i casi suoi. Fecelo adunque chiamare, e alla presenza del frate tutta l'istoria dell'amor del marchese di Cotrone verso lei, e di lei verso lui, e la costanza di quello e le savie risposte da lui avute puntalmente gli narrò, e con debole e roca voce umilmente gli chiese perdono: da poi, ricevuti con divozione i santi Sacramenti dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione, due giorni visse, e ben pentita se ne morì.

Il marito, che somamente l'amava, e due figliolini maschi, di due uno, e l'altro di tre anni n'aveva, né perché ella avesse avuto tal voglia, la disamava, assai la pianse, e del morir di lei mostrò gran dolore. L'esequie si fecero alla foggia di Napoli pompose e belle. Ed essendosi sparsa la fama della cagione di questa morte, il Marchese ne rimase molto di mala voglia, e stava in dubbio se doveva mandarsi a condoler col Tomacello o no. Alla fine v'andò egli in persona, e fu raccolto graziosamente; al quale il Tomacello narrò il tutto, e sempre l'ebbe per grande e special amico, e per il più da ben cavaliere che si trovasse. Fu la donna seppellita nella chiesa di San Domenico; alla cui sepoltura fu attaccato questo sonetto, fatto da non so chi.

Tu che qui passi e 'l bel sepolcro miri,  
Ferma li piedi e leggi il mio tenore;  
Che di bellezza è qui sepolto il fiore,  
Cagion a molti d'aspri e fier martiri.  
Infiniti per lei gettò i sospiri  
Gran tempo un Cavaliere, ed ella fore  
Di speme sempre il tenne, e sol dolore  
Gli diè per premio a tanti suoi desiri.  
Egli, sprezzato, altrove il suo pensiero  
Rivolse, e quella a lui piegossi allora,  
Ch'era a lui stata sì ritrosa e dura.  
Ma piegar non potendo il Cavaliere  
Morir elesse, e uscì di vita fuora:  
Sì fiera fu la doglia oltra misura!

2. *Lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono*<sup>1</sup>.

Hic situs est Ioannes Vintimilliorum comes/ Hieracensium primus marchio./ Nonum agens annum vitricum eiusque praesidium ex/ bonorum suorum possessione in quam tutoria/ auctoritate dolo malo invaserat paucorum comitatu/ deiecit propulitque./ In Sicilia nondum XIII aetatis annum praetergressus/ cum Martinus rex munitissimarum civitatum/ optimatumque plurium defectione premeretur, princeps/ ipse tuendae regiae maiestatis eorum furori restitit/ progressusque refrenavit./ XXIII an[num] agens cum in Sardiniam cum Martino/ rege Martini filio] traicisset imperio in exercitu regio/ sibi delato et vivo et mortuo regi suo operam dedit/ rebellesque omnia evertere ac diripere cupientes/ delevit regnumque pacavit./ Alfonso V in Neapolitano bello sequutus Sfortiam Cotoniolum/ ad flumen Clanium disiectis eius copiis fugavit post maritimam cladem/ a rege acceptam semel atque iterum Iacobum Caudolum reinam/ Isabellam eius equitatu funditus deleto et patriarcham Aquileiensem/ab obsidione Capuae arcuatu pluribusque civitatibus captis Capua defensa/ solus in maximis angustiis regnum regi maiestatemque conservavit/ Renatum Andegavensem ab oppugnatione Neapolitanae urbis ad quam/ paratissimis copiis contendebat avertit terruitque in proelio ad/ Troiam commisso Alfonso dextrum cornu in acie occupante ipso laevum/ tenente communicataque secum regia gloria non minimam victoriae/ partem eius virtus sibi vendicavit (*sic!*)./ Vexiliifer S[anctae] Ecclesiae non semel diversis temporibus creatus/ Franciscum Sfortiam et Iacobum Piccininum alios[que] duces fortissimos/ virtute et scientia rei militaris superavit saepiusque fuis ac profugatis eorum copiis viribus fractis afflictas fortunas opesque pontificum Rom[anorum]/ sublevavit Agrum Picenum civitatesque plures iis restituit libertatemque/ Ecclesiae Rom[anae] ac dignitatem tutatus est./ Iterum in Sicilia Siracusanae civitatis motus fortiter considerate/ sapienterque sedavit paucorumque factionis principum supplicio/ nobilissimae civitatis totiusque fere regni perniciem avertit./ In Oriente instructissimo Turcarum imperatoris exercitu Carolum / principem Acarnaniae generum suum avito ac patrio principatu spoliare/ contententis paucis cohortibus pluribus proeliis dissipato ac deleto/ eius imperatoris conatus repressit Carolum prope perditum in pristinum/ sta-

<sup>1</sup> Il testo con varianti è riportato anche da F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1757, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1986, vol. II, pp. 271-272; A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, pp. 50-51; P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in «Reti Medievali - Rivista», II/2001, on line sul sito [www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/iper/venti.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/iper/venti.htm). Sulla sua redazione, cfr. *supra* p. 102 nota 2.

tum dignitatis confirmavit erexitque./ In Africa eius opera virtute consilio Al-  
fonsus usus ad Gerbinorum/ pontem rege Maurorum Bopherio turpissime  
pulso innumerabiles poene [sic!]/ eius copias profligavit aditumque ad illius  
regnum sibi patefecit./ Regnum Siciliense in quo etiam magni admiratus  
munus amplissimum/ gessit regnumque Neapolitanum pro regia dignitate  
rexit gubernavitque./ LX cum hoste conflixit totidemque victorias reporta-  
vit./ Quae omnia salva atque integra suorum regum maiestate eorumque/  
sociis atque amicis integris scientia virtute auctoritate felicitate/ admini-  
stravit gessitque suis op[er]ibus patrimonioque pluribus oppidis/ suis de-  
venditis regios exercitus in bellorum angustiis sustentavit./ [Vixit] NN. XCI.

### Traduzione

Qui giace Giovanni conte di Ventimiglia primo marchese di Geraci. All'età di otto anni con un seguito di pochi uomini rimosse e scacciò il patrigno e la sua guarnigione dal possesso dei suoi beni, dei quali si era impadronito con l'inganno in forza dell'autorità di tutore.

In Sicilia, non compiuto ancora il quattordicesimo anno di età, quando il re Martino fu messo in difficoltà dalla ribellione di città ottimamente fortificate e di parecchi baroni, egli, primo nel difendere la maestà regia, oppose resistenza alla loro furia e ne bloccò l'avanzata.

All'età di ventitré anni, passato in Sardegna con il re Martino, figlio di Martino, essendogli stato affidato un comando nell'esercito regio, si batté per il suo re, sia quand'era ancora in vita sia dopo la sua morte, e sgominò i ribelli che volevano distruggere e saccheggiare tutto e pacificò il Regno.

Avendo seguito Alfonso V nella guerra napoletana, mise in fuga Sforza Cotignola presso il fiume Clanio e, dopo la sconfitta sul mare subita dal re, ne disperse le truppe; a più riprese [mise in fuga] Jacopo Caldola, la regina Isabella e ne distrusse del tutto la cavalleria; e costrinse il patriarca di Aquileia ad allontanarsi dall'assedio di Capua e, sottomesse molte città, difesa Capua, pur tra gravissime difficoltà da solo salvò il regno e la maestà al re. Respinse Renato d'Angiò dall'attacco alla città di Napoli contro la quale marciava con truppe molto ben armate e lo mise in fuga nella battaglia nei pressi di Troia, in cui Alfonso guidava l'ala destra dell'esercito e lui la sinistra e, condivisa la gloria del re, il suo valore gli consentì di rivendicare una non piccola parte della vittoria.

Nominato vessillifero di Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e in perizia militare Francesco Sforza, Giacomo Piccinino e altri valorosissimi condottieri, e, dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe e averne fiaccato le difese, risollevò le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa Romana.

Nuovamente in Sicilia, sedò con avvedutezza e saggezza la rivolta della

città di Siracusa ed evitò la rovina di tutta la nobilissima città e di quasi tutto il Regno mettendo a morte i pochi capi della congiura.

In Oriente, disperso e distrutto con poche truppe in parecchie battaglie l'addestratissimo esercito dell'imperatore dei Turchi, che aspirava a privare Carlo, principe dell'Acarnania, suo genero, del principato che fu già dell'avo e del padre, respinse i tentativi di quell'imperatore, rafforzò e risolleò all'antica condizione di dignità Carlo, che era stato quasi mandato in rovina.

In Africa Alfonso, grazie al suo operato, al suo valore, alla sua saggezza, messo vergognosamente in fuga presso il ponte di Gerba Boferio, re dei Mauri, ne sbaragliò le truppe pressoché innumerevoli e si aprì una via d'accesso al regno di quello.

Resse in qualità di viceré il Regno di Sicilia, in cui ricoprì anche la carica assai prestigiosa di Grande Ammiraglio, e governò il Regno di Napoli.

Combattè contro il nemico per 60 volte e riportò altrettante vittorie.

Amministrò e governò tutto con saggezza, valore, autorevolezza e successo, mantenendo salva e integra la maestà dei suoi re, integri i loro amici e alleati, e nelle ristrettezze delle guerre sostenne gli eserciti reali con i propri mezzi e con il proprio patrimonio e con la vendita di parecchie sue città fortificate.

Visse 91 anni.

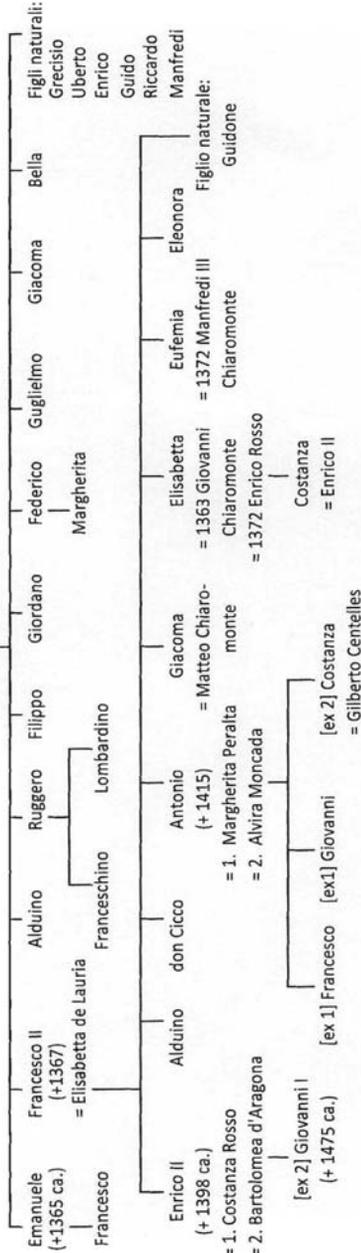
Grafico I

I VENTIMIGLIA CONTI DI GERACI (sec. XIII-XIV)

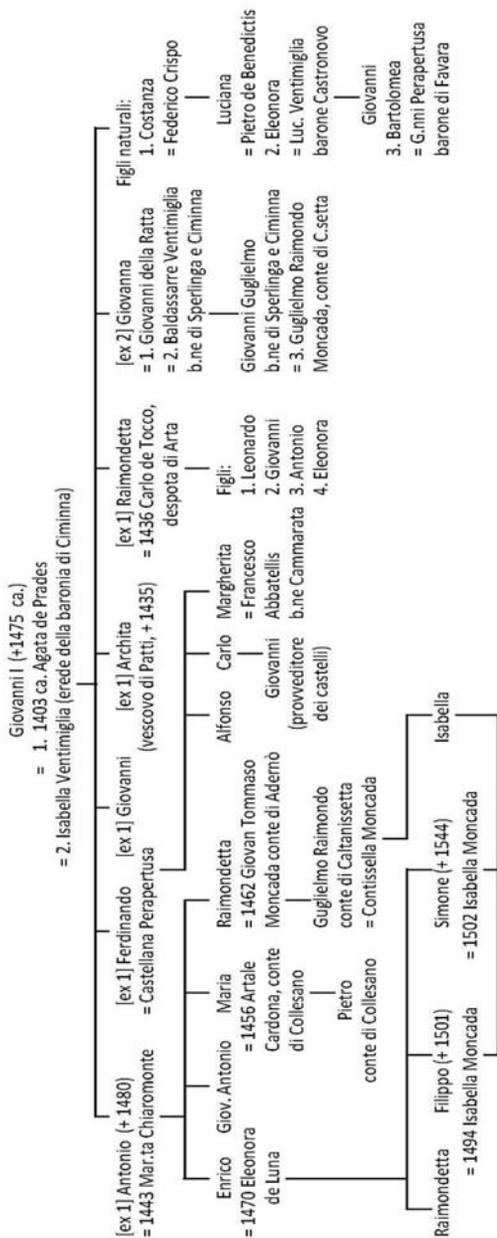
Enrico (+1308 ca.)  
= Isabella de Craon

Alduino (+1289)  
= Giacomina Filangeri

Francesco I (1285-1338)  
= 1315 Costanza Chiaromonte  
= Margherita Consolo



## I VENTIMIGLIA MARCHESI DI GERACI (sec. XV)



# INDICI



## INDICE DEI NOMI\*

- Abbate in Moncada, Allegranza, 79.  
Abbate, *famiglia*, 48, 91.  
Abbate, Nicola, 65, 68, 73.  
Abbatellis (de), Giovanni, 170.  
Abbatellis, Federico, 131.  
Abbatellis, Francesco, *barone di Cammarata*, 132, 158, 194.  
Abruzzo, Antonio, 136.  
Acuña (d'), Ferdinando, *vicere di Sicilia*, 214, 218-21.  
Adamo de Argenteris, 191.  
Adelasia, *contessa*, 16.  
Adernò, Giovanni Tommaso Moncada, *conte di*, 143, 199, 202, 205, 222, 228, 230.  
Agata, *moglie del barone di Castronovo*, 158.  
Agliata, *banco*, 146.  
Agliata, Francesco, 146.  
Agliata, Mariano, 202.  
Agripardo, Antonio, *notaio*, 112.  
Aiutamicro, *famiglia*, 196.  
Aiutamicro, Guglielmo (*Guillermo*), *banchiere*, 146-47, 203, 205.  
Alafranco de Milite, 87.  
Alafranco di San Basilio, 48.  
Alagona, Artale, 65-66, 68-71, 79, 85, 91, 93.  
Alagona, Blasco, 60-61, 65, 71.  
Alagona, Giacomo, 79.  
Alagona, Manfredi, 89-90.  
Albamonte (*alias d'Affermo*), Giovan Giacomo, 154.  
Albamonte (*alias d'Affermo*), Giovanni, 132, 174.  
Albamonte, *famiglia*, 210.  
Albamonte, Giovanni *barone di Motta d'Affermo*, 209.  
Albamonte, Guglielmo, 209.  
Albamonte, Luigi, 154.  
Albamonte, Muccio Antonio, 209-10, 214-15.  
Albamonte, Tommaso, 216.  
Albenga, *vescovo di*, 36.  
Albertello, *figlio di Margherita Consolo*, 52.  
Alduino di Candida, *di Ruggero*, 23.  
Alduino di Candida, *siniscalco*, 23.  
Alfonso II, *re di Napoli*, 215.  
Alfonso III d'Aragona, 34.  
Alfonso V *il Magnanimo*, 112-28, 130-40, 149, 153, 156-57, 161, 191, 215, 235, 237, 242, 244-45, 256-58.  
Alliata, Antonio, *conte di Caltabellotta*, 222-23, 230-31.  
Alliata, *famiglia*, 196.  
Alliata, Gerardo, 160.  
Altavilla, *famiglia*, 129.  
Amari, M., 21, 35.  
Ambrogio, *abate di Lipari*, 18-20.

\* In corsivo i nomi degli autori. I nomi sono indicizzati per cognome, tranne i cognomi ormai scomparsi.

- Amico, V., 46.  
 Amoruso di Polizzi, 31.  
 Andaloro (L'), Cola, 204.  
 Andaloro, Tommaso, 136.  
 Andrea Basicchella, 168, 186.  
 Andrea Batizatus, 31.  
 Andrea Campisio, 105.  
 Andrea Chantri, 170.  
 Andrea de Burrachio, 45.  
 Andrea de Cridenzerio, 154.  
 Andrea de Montonino, 50  
 Angelo, *stalliere del conte di Geraci*, 42.  
 Angius, V., 23-24, 36, 51, 76.  
 Anguillara (dell'), Deifebo, 141.  
 Antiochia (d'), Pietro, *conte di Capizzi*, 52.  
 Antiochia (de), *famiglia*, 53.  
 Antiochia (de), Francesco, *arcivescovo di Palermo*, 50, 52.  
 Antiochia (di), Federico, *conte*, 52-54.  
 Antonio da Pesaro, 186.  
 Antonio de Catania, 192.  
 Antonio de Iannello, 170.  
 Antonio de Marsala, 192.  
 Antonio de Palmerio, 190.  
 Antonio Spingaturi, 170.  
 Anzalone, Giovanni, *barone di Pettineo*, 209, 223-24.  
 Anzalone, Scipione, 224.  
 Aprea, Giovanni, 109.  
 Aragona (d'), Bartolomeo, *conte di Cammarata*, 80.  
 Aragona (d'), Costanza, *di Pietro II, vicaria*, 64-65.  
 Aragona (d'), Eleonora, *di Alfonso il Magnanimo*, 140.  
 Aragona (d'), Eleonora, *di Federico III*, 53.  
 Aragona (d'), Eleonora, *moglie del duca di Ferrara*, 215.  
 Aragona (d'), Eleonora, *moglie di Jaime de Prades*, 86.  
 Aragona (d'), Enrico, *di Alfonso il Magnanimo*, 122.  
 Aragona (d'), Eufemia, *sorella di Federico IV, vicaria*, 65.  
 Aragona (d'), Federico, *conte di Luna*, 120.  
 Aragona (d'), Giovanni, 61.  
 Aragona (d'), Giovanni, *conte di Pignafiel*, 106.  
 Aragona (d'), Ludovico, 60-64, 66.  
 Aragona (d'), Sancio, 80.  
 Aragona (d'), Violante, 86.  
 Aragona (di), Orlando, 65.  
 Arone Felice, 177, 179, 189.  
 Arone Luliali, 179.  
 Asmundo (de), Adam, 169.  
 Avalos (di), Alfonso, 132.  
 Avalos (di), Innico, 132.  
  
*Backman, C.R.*, 37, 46, 78.  
 Badami, Pietro, 170.  
 Baldo de Virtola (Bertola), 98.  
 Balsamo, Enrico, 224.  
 Balzo (del), Antonia, 71.  
 Bando (de), Antonino, 190.  
*Barberi (de Barberis), G.L.*, 50, 95, 122-23, 223-24.  
 Barberini n. Ventimiglia, Felice, 152.  
 Bartolo La Sapunara, 190.  
 Bartolomeo de Brucato, 170.  
 Bartolomeo de Mindalo, 40, 45.  
 Bartolomeo de Rana, 25, 31, 59.  
 Bartolomeo de Virtola (Bertola), 98.  
 Bartolomeo di Notarfilippo, 25.  
 Bartolomeo Gattula, *arcivescovo di Messina*, 119.  
 Bartolomeo, *vescovo di Patti e Lipari*, 22, 25-26, 28, 32.  
 Battaglia, Enrico, 169.  
 Battaglia, Giovanni, 31.  
 Battaglia, Nicola, 169.  
 Battaglia, Pino, 155.  
 Baudo (de), Federico, 181.  
 Beatrice, *figlia di re Manfredi*, 34.  
*Benaiteau, M.*, 194.  
 Benedetto (fra), *priore del monastero di Santa Maria di Burgio*, 154.  
 Benedictis (de), Cristoforo, 151, 155, 160, 176, 191-92, 201.  
 Benedictis (de), *famiglia*, 191, 196.  
 Benedictis (de), Pietro, 104, 150, 155, 191-92.  
 Berengario de Albara, 48.  
 Berlingieri Arnau, 92.  
 Bernardo de Catania, 215.  
 Berrettaro, Bartolomeo, 165.  
 Bianca di Navarra, *regina di Sicilia*, 105, 110, 137.  
*Bisanti, A.*, 57, 188.  
 Boccaccio, Giovanni, 53.  
 Boferio, *re di Tunisi*, 120-21, 258.,  
 Bologna, *famiglia*, 196.  
 Bologna, Pietro, 191.  
 Bologna, Simone, *arcivescovo di Palermo*, 132.  
 Bonacolto, Pietro, 190.  
 Bonafede Giovanni, 170.  
 Bonafede, Domenico, 9.  
 Bonafede, Giacomo, 224, 226.

- Bonafede, Nicola, 172-73.  
 Bonafede, Rinaldo, 173.  
 Bonaiuto de Dierna, 28.  
 Bonanno, Giacomo, 190, 202.  
 Bonanno, Manfredi, 189.  
 Bonanno, Stefano, 168, 186.  
 Bongiorno, Cusimano, 136.  
 Bongiorno, Tommaso, 136.  
 Bonifacio IX, *papa*, 89, 91, 98-99.  
 Bonifacio VIII, *papa*, 34.  
 Bono, Antonio, 196.  
 Bono, Giovanni, 108.  
 Bonomo, Stefano, 186.  
*Borgese, C.*, 172-74, 176, 186.  
 Borso d'Este, 127.  
 Bosone, *vescovo di Cefalù*, 22.  
 Botta, Filippo, 5.  
*Braida, S.*, 43.  
*Bresc, H.*, 23, 25, 31, 33-34, 37, 44, 48-49, 53, 72-74-75, 79, 96, 101, 106-08, 112, 114-16, 126, 129, 170-72.  
*Bresc-Bautier, G.*, 171.  
 Cabrera, Bernardo Giovanni, 103.  
 Cabrera, Bernardo, 90, 94, 96, 103, 105, 110.  
*Cagliola, Ph.*, 57, 130, 167.  
*Caldarella, A.*, 116-17.  
 Caldora (Caudola), Jacopo, 121-22, 126-27.  
 Caldora, Antonio, 127.  
 Callisto III, *papa*, 134-35, 139, 188.  
 Campo, Nicolò (Cola), 150, 160, 193.  
 Campobascio (di Campobascio, di Campobaxio), Carlo, 126, 132.  
 Campulo, Roberto, *vescovo di Cefalù*, 54.  
 Canchila (de), Nicola, 170.  
 Canchila (de), Paolo, 5.  
*Cancila, O.*, 114, 161.  
*Cancila, R.*, 116, 118, 165, 175.  
 Candela, Antonio, 108, 111, 125.  
*Canellas López, Á.*, 53.  
 Cangelosi, *famiglia*, 224.  
 Cangelosi, Giovanni, 155-56, 180, 224.  
 Cangila, Antonio, 5.  
 Capece, Corrado, 27.  
*Capecelatro, F.*, 25.  
 Capuana (de), Nicola, 170.  
 Cara Felice, 177.  
 Cardona (de), Artale, *conte di Collesano*, 199, 206.  
 Cardona, Beatrice, 206.  
 Cardona, Eleonora, 206.  
 Cardona, *famiglia del conte di Collesano*, 200, 214.  
 Cardona, Giovanni, *conte di Prades e viceré di Sicilia*, 193-94, 196-98.  
 Cardona, Pietro, *conte di Collesano*, 200, 206-07, 213-14, 228.  
 Carlo I d'Angiò, *re di Napoli e di Sicilia*, 24-25, 30, 34.  
 Carlo II d'Angiò, *re di Napoli*, 34.  
 Carlos de Viana, 137, 139.  
 Carollo, Vincenzo, 7.  
 Carusio (de), Antonio, 118.  
 Casasaia, Baldassarre, 138.  
 Cascio (Caxio), Nicolò, 174.  
 Cascio, *famiglia*, 221.  
 Cascio, v. anche Caxu, Lu Cassu, Lu Caxu.  
 Castellana, Antonino, 178.  
 Castellana, Bartola, 178.  
 Castellar, Francesco, *alias Perapertusa*, 158.  
 Castellar, Giovanni, *alias Perapertusa, barone di Favara*, 104, 132, 158.  
 Castellar, Guglielmo, *alias Perapertusa, barone di Favara*, 131-32, 158.  
 Castiglia (Castiglio), *famiglia*, 183-84, 190, 221.  
 Castiglia, Bartola, 177.  
 Castiglia, Giovanni sr., 177, 180, 184.  
 Castiglia, Giovanni, *sacerdote*, 168, 184, 186.  
 Castiglia, Silvestro, 184.  
 Castiglio (Castiglia), Antonio, 184, 221.  
 Castiglio (Castiglia), Nicolò, 184, 221.  
 Castiglio (de), Angelo, 113.  
 Castiglio (de), Ropertus, 98.  
*Catalioto, L.*, 11, 19, 21.  
*Catone, E.*, 139, 141-42.  
 Caxu (de), Giovanni Antonio, 172, 221.  
 Centelles e Ventimiglia, Antonio, *marchese di Crotona*, 130, 140-41, 190, 235.  
 Centelles, Gilberto, *conte di Collesano*, 101, 106-07, 111, 113, 116, 130, 192.  
 Centelles, Giuliano, 217.  
 Chiaromonte e Ventimiglia in Alagona, Agata, 75, 85-86.  
 Chiaromonte e Ventimiglia, Costanza (Costanzella), 75, 85-86.  
 Chiaromonte in Ventimiglia, Costanza, 51-52.  
 Chiaromonte, Andrea, 89-90.  
 Chiaromonte, *famiglia*, 52-53, 60-61, 64, 67, 74, 79, 90.  
 Chiaromonte, Federico, 65-68.

- Chiaromonte, Giovanni II, 52-54.  
 Chiaromonte, Giovanni III, 66, 74-75.  
 Chiaromonte, Isabella, *regina di Napoli*, 128.  
 Chiaromonte, Manfredi I, 51.  
 Chiaromonte, Manfredi II, 60, 65.  
 Chiaromonte, Manfredi III, 66, 71-72, 85.  
 Chiaromonte, Matteo, 75, 85.  
 Chiaromonte, Simone, 64-65.  
 Chiaromonte, Tristano, 128.  
 Chicco de Fayolu, 173.  
 Chicco de Grapterio, 173.  
 Chiccus de Puchio, 173.  
*Ciampi, I.*, 135.  
*Ciccarelli, D.*, 57, 188.  
 Cipriano Deioda, 189.  
 Cipriano, *mastro*, 154.  
 Clemente V, *papa*, 37.  
 Clemente VII, *antipapa*, 89, 91.  
 Clemente VIII, *antipapa*, 119.  
 Coffitella (de Coffitellis), Giovanni, 195, 215.  
 Cola Dithillino, 217.  
*Colletta, P.*, 52.  
 Comito, Giacomo, *notaio*, 199.  
 Comito, Giovanni, *notaio*, 132.  
 Conoscenti, Giovanni, 189.  
 Conoscenti, Pietro, 179.  
 Consolo, Alberto, 52.  
 Consolo, Margherita, 51-52.  
 Conversano, Paolo, 203-04.  
 Corbera (de), Bartolomeo, 155.  
 Corbera (de), Galcerando, 155.  
 Corella, Gregorio, 141.  
*Corrao, P.*, 43, 72, 101, 103, 107, 112, 125, 256.  
 Corvaya, Bertino, 193.  
*Cosentino, G.*, 65.  
 Costanza d'Aragona, *moglie di Federico IV*, 66-67, 71.  
 Costanza di Svevia, *moglie di Pietro III d'Aragona*, 24.  
*Costanza, S.*, 78.  
 Crapona (de), Guido, 202.  
 Crapona (de), Nardo, 168.  
 Crisafi, Tommaso, *arcivescovo di Messina*, 119.  
 Crispis (de), Giovanni, 98-99.  
 Crispo, Federico, 104, 138, 146.  
 Crispo, Francesco, 146.  
 Crispo, Giacomo (*detto Pino*), 90, 92, 98, 108.  
 Crispo, Giovanni, 98, 145-46.  
 Crispo, Luciana, 104, 150.  
 Crispo, Rainaldo, 62, 71, 75, 92, 99, 108.  
 Crispo, Rainaldo, *altro*, 227.  
 Crispo, Tommaso, 107.  
*Cucco, A.*, 7-8.  
 Currado (de), Gilberto, 225.  
 Cusimano, Angelo, 185.  
 Cusimano, Bartolo, 104, 185, 190.  
 Cusimano, Giovanni, 185.  
*D'Alessandro, V.*, 35, 43, 68, 91.  
 D'Anna, Francesco, 179.  
 Daniele de Ipsicro, 32.  
 De Calvis, Pietro, *vescovo di Calcedonia*, 164-65.  
 De Castro, Cristoforo, 221, 224.  
 De Leo, Giacomo, *abate di Sant'Anastasia*, 167.  
*De Luca, P.*, 10, 25, 32.  
 De Maria, Gaetano, 11.  
 De Pace, Cornelio, 216-17.  
 De Spes, Gaspare, *conte di Sclafani e viceré di Sicilia*, 195-96, 198, 201-07, 209-11, 213-15, 217, 220.  
 De Vita, Matteo, 192.  
*Dentici Buccellato, R.*, 170, 173.  
*Di Blasi, G. E.*, 105, 111, 120, 144-45.  
 Di Bono, Antonio, 203-04.  
*Di Costanzo, A.*, 115, 126, 132, 135, 137, 140-41.  
 Di Garbo, Andrea, 168.  
 Di Garbo, Cicca, 177.  
 Di Garbo, *famiglia*, 189-90.  
 Di Garbo, Federico, 163, 189.  
 Di Garbo, Sansetto, 177.  
 Di Giorgio, Rosario, 77.  
 Di Giovanni, Andrea, 75.  
 Di Giovanni, Enrico, 50.  
 Di Giovanni, Giovanni, 50.  
 Di Giovanni, Pietro, 80.  
 Di Grauso, Lorenzo, 136.  
 Di Leo, Domenico, 158, 224, 227.  
 Di Maio, Lorenzo, *aromatario*, 168, 178, 183, 188.  
 Di Marco, Giovanni, *detto lu turcu*, 215.  
 Di Martino, Nicolò, 171.  
*Di Marzo, G.*, 46, 165, 187.  
*Di Natale, M. C.*, 23.  
 Di Pasquale, Guglielmo, 136.  
*Di Stefano, G.*, 78.  
 Drago, Angelo, 193.  
*Drago, C.*, 95, 152, 208, 218.  
 Drepano (de), Enrico, 174.  
 Durazzo, *duca di*, 67.  
 Elisabetta di Carinzia, *regina, moglie di Pietro II*, 56, 58, 60-61.

- Eliusa, *moglie di Ruggero de Barnavilla*, 16, 18.  
 Enrico de Gurgono, 73.  
 Enrico VI di Svevia, 22, 29.  
 Enrico VII di Lussemburgo, 36.  
 Epstein, S.R., 33, 171.  
 Ercole d'Este, *duca di Ferrara*, 215, 217.  
 Eugenio IV, *papa*, 128.
- Facio (Fazio), Bartolomeo, 113, 121, 132.  
 Facio, Giovanni, 132.  
 Failla, Antonio, 184.  
 Falcone, Iohan, 198.  
 Faraone, Benedetto, 229.  
 Farfaglia, Eleonora, 176.  
 Farfaglia, Filippo, 111.  
 Farfaglia, Giacomo, 176, 224-26.  
 Farfaglia, Riccardo, 175-76, 183.  
 Farinella, S., 23-24.  
 Fataarcha, Vincenzo, 230.  
 Fazello, T., 52, 130, 222.  
 Federico Cammisia, 192.  
 Federico de Mantua, 74, 86.  
 Federico II di Svevia, 23.  
 Federico III di Sicilia, 34-35, 37, 45, 50, 53, 80.  
 Federico IV di Sicilia, 61, 64-68, 70-71.  
 Ferdinando (*detto Ferrante I*) d'Aragona, *re di Napoli*, 113, 128, 132, 136-42, 156, 215, 235.  
 Ferdinando I *il Giusto*, *re d'Aragona, Sardegna e Sicilia*, 106, 111-13.  
 Ferdinando II *il Cattolico*, 144, 159, 163, 196, 222-23.  
 Ferente, S., 135.  
 Ferrandi, Pietro, 37.  
 Ferreri, Francesco, 225-26.  
 Filangeri, Riccardo, 48.  
 Filangieri, Riccardo, 28-29.  
 Filingeri, Abbo, 90.  
 Filippa Scarmuzza, 179.  
 Filippo Belmonte, 192.  
 Filippo di Butera, *frate*, 105.  
 Filippo di Polizzi, *sacerdote*, 31.  
 Filippo Parnaxone, 192.  
 Filippone, Andrea, 166.  
 Firrario, Michele, 186.  
 Fisauli, Giovanni, 204.  
 Fisber, C., 129.  
 Flodiola n. Ventimiglia, Giovannella, *baronessa di Resuttano*, 175, 177.  
 Flodiola, Caterinella, *baronessa di Resuttano*, 175.
- Flodiola, Gabriele, *barone di Resuttano*, 156, 175.  
 Flodiola, Gian Silvestro, *barone di Resuttano*, 175.  
 Fodale, S., 67, 72, 74, 91, 93, 98-99, 119, 125, 168.  
 Fortebraccio da Montone, 115, 135.  
 Francesco de Anixito, 188.  
 Francesco de Noya, *vescovo di Cefalù*, 210.  
 Francesco de Quircio (Guercio), 150.  
 Francesco de Tudisco (o da Tuderto), 28.
- Gagini, Domenico, 165.  
 Gaitano (de), Diego, 156, 158.  
 Galapor De Vasan, 221.  
 Galasso, G., 113-14, 129, 135.  
 Gallo, 122.  
 Gamba, Giovanni, 221.  
 Gambino, Filippo, 214.  
 Garrone, Giorgio, 226.  
 Garufi, G.A., 22.  
 Gatto, Giovanni, *vescovo di Cefalù*, 210.  
 Gentile, Simone, 204.  
 Gerard de Albi, 28.  
 Gerardo de Gui, 169-70.  
 Geremia, Giovanni, 48.  
 Giacomo Castilionis (Castiglione), 192.  
 Giacomo da Narni, *vescovo di Cefalù*, 38, 43, 47.  
 Giacomo de Popia, 111.  
 Giacomo de Quircio (Guercio), 150, 160.  
 Giacomo di Santa Lucia, 185.  
 Giacomo di Serafino, 61.  
 Giacomo Fodella, 192.  
 Giacomo I d'Aragona, 24.  
 Giacomo II d'Aragona, 34, 37.  
 Giacomo La Chaxa, 192.  
 Giaconia, Andrea, 111.  
 Giambruno, S., 37.  
 Gianfolli, Giovanni, 166, 189.  
 Giansicco, Biagio, 195.  
 Giardina, N., 18, 38.  
 Gilberto, *vescovo di Patti e Lipari*, 22.  
 Gioeni, Bartolomeo, 224.  
 Giorgio da Milano, 165.  
 Giovanna di Calatafimi, 37.  
 Giovanna I d'Angiò, *regina di Napoli*, 60, 71, 74.  
 Giovanna II d'Angiò, *regina di Napoli*, 114-15, 121.  
 Giovanni Barresi, 35.  
 Giovanni Capizzi, 136.  
 Giovanni Chandino, 111.

- Giovanni d'Angiò, 140.  
 Giovanni de Brigario, 154.  
 Giovanni de Camos, 150, 193.  
 Giovanni de Carbono, 43.  
 Giovanni de Masello, 170.  
 Giovanni de Priante, 25, 27.  
 Giovanni di Randazzo, *duca, vicario del Regno*, 60-61, 74.  
 Giovanni II, *re d'Aragona e di Sicilia*, 137, 142, 159, 163, 196.  
 Giovanni II, *vescovo di Patti*, 38.  
 Giovanni XXII, *papa*, 50, 57.  
 Girolamo de Ausa, 182.  
*Giuffrida, A.*, 11, 37, 49, 214-15.  
*Giunta, F.*, 37, 51, 89, 105.  
*Giurato, S.*, 104, 138-39, 150, 191-92, 196, 202, 210, 212.  
 Golferio, *abate*, 74.  
 Grambutelli, Cesare, 154.  
 Gregorio XI, *papa*, 67.  
*Gregorio, R.*, 52, 68.  
 Gualtieri Visino, 50.  
 Gualtiero de Roasia, 31.  
 Guarcello, Paola, 9.  
 Guarneri (de), Pietro, 106.  
 Guarneri, Andrea, 188.  
 Guarneri, Cola, 181.  
 Guarneri, Francesco, 189.  
 Guerau Cervellon, 92.  
 Guerrera de Craon, 22-23.  
 Guerriero Accerio, 75.  
 Guevara (de), Innico, *marchese del Gualto*, 132.  
 Guglielmo da Castelbuono, *frate*, 186.  
 Guglielmo da Polizzi (*beato Guglielmo*), *frate*, 45-46, 77.  
 Guglielmo de Craon, 22-23.  
 Guglielmo di Mosterio, 28.  
 Guglielmo I, 29.  
 Guglielmo Salamone, *vescovo di Cefalù*, 91.  
 Guglielmo Tortusa, 50.  
 Guglielmo di Mosterio, 28.  
 Guida, Lazzaro, 177.
- Iacobo de Tarsia, 214, 215.  
 Iacobus de Alexio, 38.  
 Iaconia (de), Antonio, 99.  
*Idrisi*, 21.  
 Imbesi, Filippo, 11.  
*Inveges, A.*, 95.  
 Isabella d'Angiò, *regina di Napoli*, 121.  
 Isabella de Parisio, 23.
- Isabella di Candida, *contessa di Geraci*, 22-26, 35.  
 Isalguer, Miquel, 188.  
 Isfar (d'), Ambrogio, 133.
- La Calce De Franchis, G.*, 105.  
*La Calce, R.*, 105, 161.  
 La Charera (o La Xharera), *famiglia*, 221.  
 La Charera, Guglielmo, 179, 221.  
 La Farina, Michele, 190.  
 La Ficarra, Agata, 182.  
 La Ficarra, Antonio, 182.  
*La Grua, A.M.*, 5-7, 164.  
*La Lumia, I.*, 51.  
 La Matina, Goffredo, 111.  
 La Matina, Pirrello, 108.  
 La Monaca, Antonino, 134, 174, 189.  
 La Monaca, Francesco, 134, 189, 217.  
 Lancia, Margherita, *baronessa di Sinagra*, 96-97.  
 Lancia, Pietro, 49.  
 Latino, *procuratore del vescovo di Patti*, 26, 28.  
 Laurana, Francesco, 166.  
 Laurencius de Laurencio, 172.  
 Lauria (de), Nicolò, 62.  
 Leofante (de), Alferio, 118.  
 Leofante, Arcimbao, 202, 210.  
 Leofante, *famiglia*, 196.  
 Leofante, Giovan Bernardo, 215.  
 Leofante, Nicolò (Cola), 202, 210, 212.  
 Leonce, Pons, 32.  
 Leonce, Raynaldo, 32.  
*Lesquen (de), G.*, 36, 51, 57.  
 Li Destri, Rosaria, 11.  
 Li Volci, Antonio, 215.  
 Lisippo, *scultore*, 130.  
 Lo Coco, Antonio, 181, 186.  
 Lo Ferraro, Francesco, 189.  
 Lo Gatto (de Gatto, Lu Gactu), Bartolo (o Bartolomeo), 181, 211, 224, 226.  
 Lo Grasso, Antonio, 190.  
 Lo Porto, Bertino, 216-17.  
 Lo Specu, Bartolo, 189.  
 Lo Sturlabo (*alias Filippone*), Antonio, 189.  
 Lombardo, Andreotta, 175.  
 Lombardo, Andreotta, *altro*, 175.  
 Lombardo, Giovanni, 61.  
 Lombardo, Mauro, 189.  
 Longo, Giacomo, v. Rampulla, Giacomo.  
 Lorena, *duca di*, 161.  
 Lu Cassu (Lo Cascio), Betta, 165.  
 Lu Cassu (Lo Cascio), N. Io., 165.

- Lu Caxu (Lo Cascio), Antonio (o Antonino), 172.
- Lu Caxu (Lo Cascio), Simone, 170
- Lu Caxu (o de Caxio, o de Caxu), *famiglia*, 172.
- Lu Faro, Giorgio, 230.
- Luca D'Almerich, 192.
- Luca Sarzana, *vescovo di Cefalù*, 161.
- Luigi III d'Angiò, 120.
- Luna (de) e Cardona, Eleonora, v. Ventimiglia n. de Luna e Cardona, Eleonora, *marchesa di Geraci*.
- Luna (de), Antonio, *conte di Caltabellotta*, 132, 137, 201, 206.
- Luna (de), Artale, 103, 115, 117.
- Luna (de), Carlo, *conte di Caltabellotta*, 206, 222, 230.
- Luna (de), *famiglia*, 52, 196.
- Luna (de), Fernando López, 91.
- Luna (de), Giovan Vincenzo, 230-31.
- Luna (de), Pietro, *arcivescovo di Messina*, 227.
- Luna, Federico, *conte di*, 120.
- Maccagnone, Leonardo, 224.
- Machiavelli*, N., 135.
- Maddalena (de), Cola, 181-82, 186.
- Maddalena (de), *famiglia*, 221.
- Maddalena (de), Guglielmo, 181, 186.
- Maddalena (de), Guido (Guidone), 151, 175, 178, 180-81, 184, 193, 221.
- Magnano di San Lio*, E., 16, 30, 41-43, 162-63, 165-66, 171.
- Magola, Muzio, 155.
- Maiali (di), Adamo, 61.
- Majorca (de), Giovanni, *barone di Resuttano*, 171, 175.
- Majorca, Sigismondo, *barone di Resuttano*, 175.
- Maletta, Alberico, 134.
- Malguarnerio (de), Giovanni, 111.
- Mallono, Giovanni, 138.
- Manera, Giacomo, 182.
- Manfredi di Svevia, 23-25, 33-34.
- Mango di Casalgerardo*, A., 74.
- Maniscalco (de), Andrea, 61.
- Manuello di Milazzo, 59.
- Maometto II, 198.
- Margherita, *concubina di Francesco II Ventimiglia*, 82.
- Marguglio, Antonino, 188.
- Maria d'Aragona, *regina di Sicilia*, 71, 89, 92-93.
- Maria di Navarra, *regina d'Aragona*, 66.
- Maria, *moglie di Alfonso il Magnanimo*, 130, 237.
- Marina de Arancza, 191.
- Marineo Siculo, Lucio, 102, 160, 225.
- Marino Boffa, 127.
- Marino de Merella, 50.
- Marrone, A., 23, 34-35, 48-49, 61, 67, 70, 73, 97, 206.
- Marsano, Marco, 192.
- Martino I di Sicilia, *detto il giovane*, 72, 88-89, 91-92, 94, 98, 102-05, 116, 120, 168, 256-57.
- Martino II di Sicilia, *detto il vecchio*, *duca di Montblanc*, *poi re d'Aragona*, 72, 82, 89-90, 94, 96, 102-03, 105, 125, 256-57.
- Martino V, *papa*, 119.
- Martino*, F., 198.
- Martorana, Antonino, 184.
- Martorana, Antonio (Antonello), 154, 180, 183, 221, 224-26.
- Martorana, Antonio, *altro*, 184.
- Martorana, *famiglia*, 183-84, 221.
- Martorana, Gerio, *altro*, 183.
- Martorana, Giovan Pietro, 183.
- Martorana, Giovanni Antonio, 184.
- Martorana, Giovanni, 154.
- Martorana, Guglielmo, 183.
- Martorana, Ruggero (Gerio), 104, 154, 183, 224-26.
- Martorana, Tommaso, 184.
- Marturana (Martorana), Guglielmo, 5, 98.
- Marzano, Marino, *principe di Rossano e duca di Sessa*, 140-41.
- Masi Barrese, 142.
- Mastrangelo, Ruggero, 32.
- Matteo de Albillana, 50.
- Matteo de Rana, 32, 59.
- Matteo de Salerno, 50.
- Mazzarese Fardella*, E., 23-24, 32, 35, 42-45, 47, 50, 62, 64, 72-74, 85, 88, 90, 92, 96-97, 111, 123.
- Mazzoleni*, J., 126.
- Mediavilla, Ricardo, 230.
- Memma Sveva, 23.
- Menotto de Carnilivari, 192.
- Mercanti, Mauro, 77.
- Michele da Piazza*, 49, 51, 53-56, 60, 65-67.
- Michele Ethiopie, 192.
- Mignia (de), Giovanni, 104, 113, 176, 183.
- Mignia, Antonio, 154, 176, 183-85.
- Mignia, Lena, 176-77, 184.

- Minà, Antonia, 184.  
 Minà, Filippo, 167.  
 Minafra (de), Francesco, 161.  
 Minarbeti, Federico, 155.  
 Minico Imburlo, 211.  
*Minieri Riccio*, C., 31.  
 Minutolo, Francesco, 202.  
 Mirabellis (de), Giacomo, 196.  
*Miranda*, A., 139, 141-42.  
*Mirazita*, I., 28-29, 35, 62-64.  
*Mirto*, C., 32-33, 43, 47.  
 Mirulla, Bernardo, 219.  
*Mogavero Fina*, A., 9, 19, 23, 38, 41, 57, 78, 160, 165, 186-87, 256.  
 Mogavero, Nicolino, 10.  
 Molara (della), Gentile, 139, 142, 144.  
*Mollat*, G., 36, 47, 51, 57.  
*Monacò e Amodei del Burgio*, D., 162.  
 Moncada in Prades, Giovanna, *di Matteo*, 86, 95.  
 Moncada, Alvira (Albira), *moglie del conte di Collesano Antonio Ventimiglia*, 79, 87, 93-96, 101, 104, 107-14, 117.  
 Moncada, *famiglia*, 79, 103, 196.  
 Moncada, Giovanna, *moglie di Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna*, 104.  
 Moncada, Giovanni Tommaso, v. Adernò, Giovanni Tommaso Moncada, *conte di*.  
 Moncada, Guglielmo Raimondo, *conte di Augusta*, 72, 90, 93-94.  
 Moncada, Guglielmo Raimondo, *conte di Caltanissetta*, 124.  
 Moncada, Guglielmo Raimondo, *conte di Adernò e di Caltanissetta*, 222, 230.  
 Moncada, Isabella, v. Ventimiglia n. Moncada, Isabella, *moglie di Filippo (e poi di Simone I)*.  
 Moncada, Matteo, *conte di Augusta*, 86, 95.  
 Monfort (de), Filippo, 28.  
 Monfort (de), Giovanni, 28.  
 Monfort (de), Simone, 28.  
 Montagnans, Guglielmo, 116.  
 Montiliana, Eufemia, 201.  
 Montiliana, *famiglia*, 201.  
 Montiliana, Giacomina, 201.  
 Montiliana, Giacomo, 201.  
 Montuoro, Domenico, 28.  
*Morici*, C., 9, 58, 77, 99, 152.  
*Moscato*, R., 103.  
 Moscone, Marcello, 11, 19, 42, 163.  
*Motta*, G., 128.  
 Munda, Giuliano, 217.  
 Mur (de), Valentina, 120.  
*Musco*, A., 37.  
 Naso (de), Roberto, 62.  
 Naso, Antonino, *notario*, 222.  
 Natale, Giovanni, 221.  
 Nicolaus de Vinio, 75.  
 Nicolò (Nicolaus) de Prato, 38.  
 Nicolò Chialana, 178.  
 Nicolò da Pettineo, 165.  
 Nicolò de Andriella, 228.  
 Nicolò de Basse, 168.  
 Nicolò de Leto, 136.  
 Nicolò de Udino, 172.  
 Nicolò Foix, 192.  
 Nicolò, *sacerdote*, 42.  
 Nicolosio (de), Nicolò, 168.  
 Nigrello (de/lu Nigrellu), Antonio, 154, 190.  
 Notarbartolo, *famiglia*, 175.  
 Notarbartolo, Filippo, 108-09.  
 Notarenrico (Notararrigo), Muzio, 178.  
 Notarpietro (di), Pietro, 75, 78.  
 Novello Montonino, 36-37, 49-50.  
 Oddo (de Odo), Nicolò, 221.  
 Oddo (de), Chiccus, 170.  
 Oddo (de), Manfredi, 190.  
 Oddo (de), Ruggero, 170.  
 Oddo (Dodu), Giacomo, 192.  
 Oddo, Enrico, 154.  
 Oddo, *famiglia*, 170, 190, 221.  
 Oddo, Filippo, 154.  
 Oddo, Francesco, 221.  
 Oriolis (d'), Giovanni, 196.  
 Orsini, Giovanni Antonio, *principe di Taranto*, 128, 140, 142.  
 Palizzi, Damiano, 56, 61.  
 Palizzi, *famiglia*, 52-54, 60-61, 64.  
 Palizzi, Matteo, 56, 61.  
 Palumbo, Pietro, 177.  
 Palumbo, Rita, 177.  
 Pancino di Capua, 154.  
*Pancucci*, D., 29, 163.  
 Paolo de Gangio, 170.  
 Paolo de Tarsia, 192, 211, 214.  
 Paolo di Sangro, 132.  
 Paolo Imburlo, 211.  
 Parisio (de), Andrea, 185.  
 Parma (de), *arciprete*, 38.  
 Paruta, Ruggero, 94, 122-23, 126.  
 Passafiume, Antonio, 145.  
 Passaneto (de), Riccardo, 33.  
 Passaneto, Ruggero, 56, 60.

- Pastara, Giovanni, 182.  
 Pastorella (de), Antonio, 227.  
 Peralta in Ventimiglia, Margherita, *di Guglielmo*, 79, 89.  
 Peralta, Agata, 125.  
 Peralta, Giovanni, 79.  
 Peralta, Guglielmo (Guglielmone), 69, 71, 79, 89-91.  
 Peralta, Margherita, *di Nicolò*, 103.  
 Peralta, Nicolò, *conte di Caltabellotta*, 79, 103.  
 Perapertusa, Castellana, v. Ventimiglia n. Perapertusa, Castellana.  
 Perapertusa, v. Castellar.  
 Perdicaro Andrea, *notaio*, 150-51, 160, 175.  
 Perdicaro, Filippo, 202.  
 Pérez de Corella, Jimén, 120.  
 Peri (di), Paolo, 195.  
*Peri, I.*, 9, 21, 105.  
 Perollo, Andrea, 201.  
 Perollo, Pietro, 201.  
 Petroni, Ludovico, 131.  
 Petronio (de), Antonino, 186.  
 Pica, Antonio Andrea, *notaio*, 164.  
 Piccinino, Jacopo (Giacomo), 129, 134-36, 257.  
 Piccinino, Nicolò, 115.  
 Picone, Giusto, 12.  
 Piczinga, Giacomo, 75.  
 Pietro Buscarachi, 32.  
 Pietro d'Aragona, *fratello di Alfonso il Magnanimo*, 122, 215.  
 Pietro de Annaca, 151, 168, 188, 193.  
 Pietro de Cridenzerio, 154.  
 Pietro De Mallorques, 192.  
 Pietro I di Sicilia, III d'Aragona, 24, 32-34.  
 Pietro II di Sicilia, 53-56, 60-61, 64, 74.  
 Pietro IV d'Aragona, 60, 66, 72.  
 Pino Chani, 181, 186.  
 Pino Paricchia, 178, 190.  
 Pino Scanzadonna, 178, 190.  
 Pio II (E.S. Piccolomini), *papa*, 128, 139, 141.  
*Pirri, R.*, 18, 21, 34, 38, 46, 77, 96, 128, 188.  
 Pisano (o Pescino) de Ipsicro, 32.  
 Planti (Chianti), Floria, 177.  
 Planti (Chianti), Orlando, 177, 189.  
 Platamone, Battista, 216.  
 Platamone, Bernardo, 126.  
*Pluchinotta, M.*, 201, 206.  
*Polizzi, C. F.*, 52.  
*Pontano, G.*, 141.  
*Pontieri, E.*, 123, 129, 141.  
 Porcu, Pietro, 146.  
 Prades (de), Agata, v. Ventimiglia n. de Prades, Agata, *moglie di Giovanni I*.  
 Prades (de), Isabella, 96, 106.  
 Prades (de), Jaime, 86, 94-96, 102-03, 115.  
 Prades (de), Pedro, 96.  
 Prades (de), Violante, 103.  
 Prisinzano (Presanzano), Luca, 178, 190.  
*Privitera, S.*, 136.  
 Puglisi, Davide, 177, 179.  
 Puglisi, Flos, 177.  
 Puglisio (de), Matteo, 208-09.  
 Puiades, Guglielmo, 202.  
 Pupillo, Giacomo, 221.  
 Purpura (de), Gerio, 154.  
 Purpura, *famiglia*, 226.  
 Purpura, Giovanni, 168, 184, 224, 226.  
 Quartararo, Riccardo, 165, 168.  
 Raimondo de Bages, 92.  
 Raimondo de Neapoli, 171.  
 Raimondo Xatmar, 94.  
 Raimondo, Enrico, 172.  
 Rainaldo de Murellis, 57.  
 Rainaldo di Tusa, 22.  
 Rametta (de), Antonio, 173, 189.  
 Rametta (de), Leonardo, 173.  
 Ramon de Gout, 96.  
 Rampulla, Giacomo, *alias Lu Longu*, 189, 192.  
 Rapolla, Giovanni, 49.  
 Ratta (della), Baldassarre, *conte di Caserta*, 124.  
 Ratta (della), Giovanni, 124.  
 Raya (de), Filippo, 173.  
 Regale di Candida, 23.  
 Renato d'Angiò, *re di Napoli*, 121, 126, 140, 257.  
 Requesens, Bernardo, *vicere di Sicilia*, 139, 144.  
 Requesenz, Aloisio, 202.  
 Ribaldo di Rana, 59.  
 Riccardo di Calabria, 182.  
 Riggio, Giovan Pietro, 146.  
 Riggio, Giovanni, 146.  
 Rimbao (de), Giovan Francesco, 211.  
*Rinaldi, G. M.*, 69.  
 Rinaldo da Castiglione, 48.  
 Rinaldo di Barnavilla, 18.  
 Rizzono (de), Antonio, 230.

- Roberto d'Angiò, *re di Napoli*, 44, 50, 53, 60.
- Roberto de Rivello, 29, 32.
- Rocca di Barnavilla, 18, 22.
- Roderico Bayona, 192.
- Romano e Ventimiglia, Giovan Forte, 175.
- Romeo, Giovanni, 88.
- Roosevelt, Franklin Delano, 9.
- Rosa (de), Berto, 204.
- Rosano (de), Nardo, 151, 185.
- Rosso, Enrico, *conte di Aidone*, 65-66, 78, 80, 85.
- Rosso, Enrico, *di Enrico, conte di Aidone*, 96-97, 107.
- Rosso, Ribaldo, 50, 53, 56.
- Rotolo, F.*, 57, 130, 188.
- Rovere (della), Giuliano, 188.
- Ruggero Clarello, 204.
- Ruggero da Castelbuono, *frate*, 99.
- Ruggero da Messina, *vescovo di Cefalù*, 47.
- Ruggero de Craon, *conte di Ischia Maggiore*, 22-23.
- Ruggero de Girardo, 40, 45.
- Ruggero di Barnavilla, 16, 18.
- Ruggero di Candida, 23.
- Ruggero II d'Altavilla, 18, 20, 21, 29.
- Ruggero il Gran Conte, 16, 18, 21.
- Russo, Giacomo, 195, 202.
- Russo, Matteo, 172.
- Ryder, A.*, 120, 127-28.
- Sabia, Giovan Battista, 204-06.
- Sabia, Nicolò, 202.
- Saitta, A.*, 68.
- Salamone (de), Puchio (o Parisio, o Apparino), 50, 57.
- San Marco, *duca di*, 142.
- San Martino De Spucches, F.*, 191, 206, 222, 230.
- Sanchez, Aloysi, 218.
- Sanseverino, Roberto, *conte di Caiazza*, 134.
- Santacolomba, Arnaldo, *barone di Isnello*, 96.
- Santacolomba, Arnau Guglielmo, *barone di Isnello*, 224.
- Santapau (de), Caterina, 171.
- Santapau (de), Giovanni, *alias Raimondo*, 171-72, 189.
- Santapau, *famiglia*, 196.
- Santapau, Raimondo, *barone di Licodia*, 207, 209, 216.
- Santapau, Ugo, 91.
- Santoro, D.*, 92, 98.
- Sardina, P.*, 51.
- Sarullo, L.*, 165.
- Savia de Basse, 168.
- Scarmuzza, *calabrese*, 179.
- Scaturro, I.*, 126, 201.
- Schiavo, Domenico, 28.
- Schimbenti (de), Riccardo, 164.
- Sciacca (di), Floria, 106.
- Sciacca (di), Matteo, 106-07, 109.
- Sciascia, Laura*, 11, 53.
- Sciascia, Leonardo*, 198.
- Sclafani, Matteo, *barone di Adernò e di Ciminna*, 49, 60.
- Sella, P.*, 42.
- Senatore, F.*, 127.
- Serlone Normanno, 16.
- Serventi, Bartolo, *alias Lo Mastruzzo*, 179, 189.
- Settimo, Giovanni Aloisio, 220.
- Sforza, Alessandro, 142.
- Sforza, Francesco, *duca di Milano*, 127-29, 132, 134-35, 139-40, 142-44, 257.
- Sforza, Giovanni, 127.
- Sforza, Muzio Attendolo, 115, 257.
- Simone de Marguglio (Marguglio), 171.
- Simone de Porcaria, 36.
- Simone de Viviceto, 202.
- Simone Del Specii, 192.
- Simone di Geraci, *notaio*, 26.
- Sin, Antonio, 133.
- Siniscalco (de), Giovanni, 50.
- Sollima, Antonio, 221.
- Sottile, Enzo, 163.
- Spadaro, M.A.*, 165, 168.
- Spagna (di), Pietro, 205.
- Spatafora, Antonio, 108, 111.
- Spatafora, Bartolomeo, 75.
- Spatafora, Guglielmo, 75.
- Spatafora, Ruggero, 108, 111.
- Speciale, N.*, 52, 116.
- Sponsello (Sponczello), Antonio, 176, 192.
- Sponsello, Giovanni, 176.
- Stalteri Ragusa, G.*, 84, 95.
- Starrabba, R.*, 105, 110.
- Stefano de Visinis (Vizzini), 150.
- Storti, F.*, 11, 126, 141, 143.
- Syracusia, Berardo, 48.
- Syracusia, Pietro, 61.
- Tallarita, Antonello, 154.

- Tallarita, Floris, 154.  
 Tallarita, Luigi, 154.  
 Tarento (de), Blasco Gregorio, 71.  
 Termotto, Rosario, 221.  
 Tocco (de), Antonio, 159, 194.  
 Tocco (de), Carlo II, *despota di Arta, duca di Leucadia, conte di Cefalonia*, 124-25, 128.  
 Tocco (de), Eleonora, 159.  
 Tocco (de), *famiglia*, 125, 176, 194-95, 208-09.  
 Tocco (de), Giovanni, 149, 159-60, 176-77, 192, 194-95, 209-10, 213, 215.  
 Tocco (de), Leonardo III, *despota di Arta, barone di Montesarchio*, 125, 159, 194, 227.  
 Tocco, F.P., 200.  
 Tomasello (de), Nicola, 173.  
 Tomasello, *mastro*, 70-71.  
 Tommaso Alfano, 38.  
 Tommaso da Butera, *vescovo di Cefalù*, 43, 47.  
 Tommaso da Petralia, 48.  
 Tommaso de Antamilia, *alias Lo Russo*, 136.  
 Torregrossa, Antonino, 189.  
 Totaro, L., 141.  
 Tramontana, S., 24.  
 Trapani (di), Federico, 171, 174.  
 Trapani, Enrico, 174.  
 Trapano (de Trapano, di Trapani, de Trapina), *fratelli*, 174.  
 Trapina (de), Guglielmo, 174.  
 Trasselli, C., 5, 76-78, 96, 116-17, 191-92, 222-23, 226.  
 Trezzo (da), Antonio, 140, 142.  
 Tudisco (de), Giacomo, 194.  
 Tulumello, Giovanni, 136.  
 Tulumello, Tommaso, 136.
- Ungaro, Bartola, 177.  
 Ungaro, Giovanni, 177.  
 Urbano V, *papa*, 77.  
 Urbano VI, *papa*, 84.  
 Urrea (de), Lopez Ximenes, *vicere di Sicilia*, 130, 137, 144, 146-48, 160, 186, 190.  
 Vaccarolo (de), Ruggero, 98-99.  
 Valdaura, Guglielmo, 146.  
 Valente Gentile, 31.  
 Valenza (de), Bartolomeo, 154, 179.  
 Valguarnera, *famiglia*, 91.  
 Valguarnera, Francesco, 55-56.  
 Valguarnera, Giovanni, 111, 209.
- Vannes Tavelli, 48.  
 Ventimiglia e Agliata, Lorenzo, *barone di Gratteri*, 88.  
 Ventimiglia in Cardona, Maria, *contessa di Collesano*, 199-200, 206-07, 228.  
 Ventimiglia in Centelles, Costanza, *contessa di Collesano*, 101, 106-07, 109, 112, 130, 190.  
 Ventimiglia in Chiaromonte (poi in Rosso), Elisabetta, *di Francesco II*, 66, 74, 78, 80, 85.  
 Ventimiglia in Chiaromonte, Eufemia, *di Francesco II*, 66, 75, 85.  
 Ventimiglia in Chiaromonte, Giacoma (Iacopella), *di Francesco II*, 66, 75, 85.  
 Ventimiglia in Crispo, Costanza, *di Giovanni I*, 104, 155, 159.  
 Ventimiglia in Moncada, Raimondetta, *di Antonio, contessa di Adernò*, 199, 205, 222, 230.  
 Ventimiglia in Tocco, Raimondetta, *di Giovanni I*, 104, 124-25, 129, 131, 159, 176, 194-95.  
 Ventimiglia n. Chiaromonte, Margherita, *moglie del marchese Antonio*, 128.  
 Ventimiglia n. d'Aragona, Bartolomea, *moglie di Enrico II*, 80, 102.  
 Ventimiglia n. de Lauria, Elisabetta, *moglie di Francesco II*, 51, 62, 75, 78, 84, 87.  
 Ventimiglia n. de Luna e Cardona, Eleonora, *moglie di Enrico III*, 180, 206, 216, 218-19, 222-25, 227, 230-31.  
 Ventimiglia n. de Prades, Agata, *moglie di Giovanni I*, 95, 104, 130, 194-195.  
 Ventimiglia n. Filangeri, Giacoma, *moglie di Alduino*, 37.  
 Ventimiglia n. Moncada, Isabella, *moglie di Filippo (e poi di Simone I)*, 222, 230.  
 Ventimiglia n. Perapertusa, Castellana, 131-32, 192, 194-95.  
 Ventimiglia n. Rosso, Costanza, *moglie di Enrico II*, 80.  
 Ventimiglia n. Ventimiglia, Isabella, *moglie di Giovanni I*, 104, 125, 131.  
 Ventimiglia, Aldoino, *di Francesco I*, 51, 60, 63, 81-82.  
 Ventimiglia, Alduino, *conte di Ventimiglia e di Ischia Maggiore*, 9, 34, 36-37, 45-46.  
 Ventimiglia, Alduino, *di Francesco II*, 75, 81, 83-84, 87.  
 Ventimiglia, Alfonso, *di Ferdinando*, 132, 150-51, 191, 194, 196.

- Ventimiglia, Altavilla, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Andrea (Andreotta), 190.
- Ventimiglia, Antonio (Antonello), *conte di Collesano*, 66, 72, 75, 78-80, 82-97, 101, 106-09, 111-13, 125, 155-56.
- Ventimiglia, Antonio (Antonello), *di don Cicco*, 157, 175.
- Ventimiglia, Antonio (don), 108, 111.
- Ventimiglia, Antonio Uberto, 124, 157, 175.
- Ventimiglia, Antonio, 158.
- Ventimiglia, Antonio, *barone di Castro-novo*, 157.
- Ventimiglia, Antonio, *barone di Regio-vanni*, 124.
- Ventimiglia, Antonio, *barone di Sinagra*, 96-97.
- Ventimiglia, Antonio, *del barone di Ciminna Giovanni Guglielmo*, 224.
- Ventimiglia, Antonio, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Antonio, *marchese di Geraci*, 104, 108, 114, 122, 126, 128, 131-32, 137-38, 143, 145, 148-50, 156-59, 161, 163, 167, 175, 178, 180, 183-84, 190, 192-201, 205, 207, 218.
- Ventimiglia, Archita, *di Giovanni I*, 104, 119, 154.
- Ventimiglia, Baldassare, *barone di Sperlinga e Ciminna*, 124-25, 131.
- Ventimiglia, Bartolomea, *figlia naturale di Giovanni I, baronessa di Favara*, 104, 132, 158-59.
- Ventimiglia, Bella (Bellina), *di Francesco I*, 51, 86.
- Ventimiglia, Bellina, *di Alduino*, 37.
- Ventimiglia, Carlo, *di Ferdinando*, 132, 138, 145-46, 156-58, 191-92, 196, 223.
- Ventimiglia, Carlo, *gesuita*, 162.
- Ventimiglia, Caterina, *di Luciano*, 158, 218.
- Ventimiglia, Eleonora, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Eleonora, *di Francesco II*, 67, 75, 83, 86, 96.
- Ventimiglia, Eleonora, *di Giovanni I, baronessa di Castronovo*, 104, 157-59, 218.
- Ventimiglia, Emanuele, *conte di Geraci*, 51, 60, 62-63, 65-66, 68-69, 72, 74, 81-82.
- Ventimiglia, Emanuele, *di Filippo II*, 36.
- Ventimiglia, Enrico I, *conte di Ischia Maggiore e di Geraci*, 22-23, 27, 33-37, 49.
- Ventimiglia, Enrico II, *conte di Geraci*, 75, 77-78-80, 82-85, 87-89, 91-97, 101-02.
- Ventimiglia, Enrico III, *marchese di Geraci*, 156-58, 180, 189, 192-93, 195-96, 199-208, 210-18, 222-24, 230.
- Ventimiglia, Enrico, *del conte di Collesano Antonio*, 106-07.
- Ventimiglia, Enrico, *di Filippo II*, 36.
- Ventimiglia, Enrico, *di Guarnerio, barone, poi conte di Alcamo*, 78, 90, 94.
- Ventimiglia, Enrico, *figlio naturale di Francesco I*, 51, 71, 63.
- Ventimiglia, Enrico, *magnifico*, 222.
- Ventimiglia, *famiglia*, 11, 22-23, 43, 49, 52-53, 56, 58, 60, 62, 65, 67, 72, 76, 79, 82-83, 89-93, 96, 101-04, 106, 114, 120, 123-25, 128, 150, 161-63, 166, 174, 176, 178, 180-81, 183-85, 187, 192, 195-96, 200, 209, 213, 216, 219, 222-23, 226-28, 230.
- Ventimiglia, Federico, 133.
- Ventimiglia, Federico, *figlio di Francesco I*, 51, 63, 72, 81-83.
- Ventimiglia, Ferdinando, *di Giovanni I*, 104, 120, 131-32, 137-38, 145, 150, 156-58, 193-95, 223.
- Ventimiglia, Filippo I, 36.
- Ventimiglia, Filippo II (*Filippino*), *di Filippo I*, 23, 36.
- Ventimiglia, Filippo III, *di Filippo II*, 36.
- Ventimiglia, Filippo jr, *di Filippo*, 190.
- Ventimiglia, Filippo, *conte di Ventimiglia*, 23.
- Ventimiglia, Filippo, *di Francesco I*, 51, 63, 68, 70, 78, 81-82, 91, 190.
- Ventimiglia, Filippo, *marchese di Geraci*, 222-31.
- Ventimiglia, Flodersia (*Fiordiligi, Flodelisia*), 124-25.
- Ventimiglia, Franceschino (Franchino), *di Ruggero*, 71, 82, 85.
- Ventimiglia, Francesco I, *conte di Geraci*, 10-11, 36-38, 42-44, 47, 49-64, 66, 75, 81, 85-87, 190.
- Ventimiglia, Francesco II, *conte di Geraci e di Collesano*, 48, 51, 53, 60, 62-88, 90, 96, 99.

- Ventimiglia, Francesco, *barone di Castrovano*, 196.
- Ventimiglia, Francesco, *barone di Regiovanni*, 196.
- Ventimiglia, Francesco, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Francesco, *del conte Antonio, barone di Gratteri*, 80, 96, 101, 104, 106-13, 125, 155, 158.
- Ventimiglia, Francesco, *detto don Cicco*, 75, 83-84, 88, 90, 92-93, 95, 104, 124, 157, 175.
- Ventimiglia, Francesco, *di Emanuele*, 63.
- Ventimiglia, Francesco, *di Enrico III*, 201.
- Ventimiglia, Garita, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Giacoma (Giacomina), *di Francesco I*, 51, 81-82, 86.
- Ventimiglia, Giordano, *di Francesco I*, 51, 81-82.
- Ventimiglia, Giovan Luigi, *marchese di Geraci, principe di Castelbuono*, 114.
- Ventimiglia, Giovanna, *baronessa di Ciminna*, 104, 124-25, 131, 149, 158-59.
- Ventimiglia, Giovannella, *baronessa di Resuttano*, 175, 177.
- Ventimiglia, Giovanni Antonio, *conte di Montesarchio*, 125, 145, 156-58, 218.
- Ventimiglia, Giovanni Guglielmo, *barone di Sperlinga e Ciminna*, 124-25, 149, 157, 159, 192-94, 208.
- Ventimiglia, Giovanni I, *conte e marchese di Geraci*, 11, 80, 95-96, 101-09, 111-53, 156-57, 163-64, 166-69, 175-80, 183-85, 187-88, 192-93, 195-96, 198, 214, 218, 222-24, 227, 235-36, 256-57.
- Ventimiglia, Giovanni III, *marchese di Geraci e principe di Castelbuono*, 46.
- Ventimiglia, Giovanni IV, *marchese di Geraci e principe di Castelbuono*, 16, 23.
- Ventimiglia, Giovanni Martini, 125.
- Ventimiglia, Giovanni, *barone di Castrovano*, 104, 157-58.
- Ventimiglia, Giovanni, *barone di Gratteri*, 151, 155-56, 158, 206, 208.
- Ventimiglia, Giovanni, *barone di Sperlinga*, 109, 125.
- Ventimiglia, Giovanni, *barone di Sperlinga, altro*, 124-25.
- Ventimiglia, Giovanni, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Giovanni, *del conte di Collesano Antonio*, 80, 107-08, 112.
- Ventimiglia, Giovanni, *di Alduino*, 37.
- Ventimiglia, Giovanni, *di Archita*, 154.
- Ventimiglia, Giovanni, *di Carlo, governatore del marchesato di Geraci*, 102, 132, 195, 215, 223, 225, 227.
- Ventimiglia, Giovanni, *di Filippo II*, 36.
- Ventimiglia, Giovanni, *di Giovanni I*, 104, 120, 131.
- Ventimiglia, Girolama, *di Enrico III*, 201.
- Ventimiglia, Girolamo, *di Lorenzo*, 88.
- Ventimiglia, Giuseppe, *di Lorenzo*, 88.
- Ventimiglia, Grecisio, 36.
- Ventimiglia, Grecisio, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.
- Ventimiglia, Grecisio, *figlio naturale di Francesco I*, 51, 63, 97.
- Ventimiglia, Guarnerio, *di Enrico*, 78-79.
- Ventimiglia, Guglielmo, *barone di Cimirna*, 104.
- Ventimiglia, Guglielmo, *conte di Ventimiglia e di Lozano*, 23, 161.
- Ventimiglia, Guglielmo, *di Enrico I*, 36-37.
- Ventimiglia, Guglielmo, *di Francesco I*, 51, 63, 81-82.
- Ventimiglia, Guglielmo, *sacerdote*, 50.
- Ventimiglia, Guido (Guidone), *figlio naturale di Francesco I*, 51, 63, 65, 67, 79.
- Ventimiglia, Guido (Guidone), *figlio naturale di Francesco II*, 82, 86-87, 106.
- Ventimiglia, Guidone, *di Grecisio*, 36.
- Ventimiglia, Guitta, 76.
- Ventimiglia, Lombardino, *di Ruggero*, 82.
- Ventimiglia, Luciano, 96, 102.
- Ventimiglia, Luciano, *barone di Castronovo*, 104, 157-58.
- Ventimiglia, Manfredi, *di Filippo II*, 36.
- Ventimiglia, Manfredi, *figlio naturale di Francesco I*, 63.
- Ventimiglia, Margherita, *di Federico*, 83, 85-86, 96.
- Ventimiglia, Margherita, *di Ferdinando*, 132, 158.
- Ventimiglia, Nicolò, *di Enrico I*, 36-37.
- Ventimiglia, Oberto, *di Filippo*, 23.
- Ventimiglia, Odo, 24.
- Ventimiglia, Paolo, 196.
- Ventimiglia, Pietro, *barone di Gratteri*, 221.
- Ventimiglia, Raimondetta, *di Enrico III*, 223, 229.
- Ventimiglia, Raimondo, 24.

- Ventimiglia, Riccardo, 96.  
Ventimiglia, Riccardo, *figlio naturale di Francesco I*, 51, 63, 65, 68.  
Ventimiglia, Ruggero, 128.  
Ventimiglia, Ruggero, *del barone di Sinagra Antonio*, 96.  
Ventimiglia, Ruggero, *di Francesco I*, 51, 71, 81-82, 85.  
Ventimiglia, Ruggero, *governatore del marchesato di Geraci*, 180, 221.  
Ventimiglia, Simone I, *marchese di Geraci*, 183, 222-23, 231.  
Ventimiglia, Simone II, *marchese di Geraci*, 184.  
Ventimiglia, Uberto, *di Raimondo*, 24.  
Ventimiglia, Uberto, *figlio naturale di Francesco I*, 51, 63.  
Ventimiglia, Ylaria, *di Francesco I*, 48.  
Ventura, D., 171.  
Venturella, Giovanni, 190.  
Vicens Vives, J., 137, 144-45.  
Villabianca, Emanuele e Gaetani, F. M., *marchese di*, 80, 256.  
Villani, G., 25.  
Villaragut, Giovanni, 202.  
Villena, *marchese di*, 86.  
Vinaya (de), Nicolò, 219.  
Vinciguerra di Capua, 179.  
Virsiione (de), Pietro, 105.  
Visceglia, M.A., 81, 152-53, 227.  
Visconti, Bartolomeo, *vescovo di Novara*, 134.  
Visconti, Filippo Maria, *duca di Milano*, 121-22, 128.  
Visconti, Gian Galeazzo, 71.  
Vitale, Giovanni, 155-56.  
Vitali, Francesco, 215.  
Vitelleschi, Giovanni, *patriarca di Aquileia*, 125-26.  
Vittozzi, E., 139, 141-42.  
White jr., L.T., 19-21.  
Ximenes de Urrea, Lopez, *vicere*, 130, 137, 144, 146-48, 160, 186, 190.  
Zaffuto Rovello, R., 222.  
Zurita, J., 53, 84, 91, 95-96, 103, 105, 106, 111, 113, 115, 120-22, 124, 134, 140.

# INDICE DEL VOLUME

## *Prefazione*

- I Da Sichro a Castrum bonum: alle origini di un borgo feudale 15
1. Un casale bizantino in età normanno-sveva, p. 15 - 2. L'arrivo dei Ventimiglia sulle Madonie, p. 22 - 3. Sichro in età angioina, p. 25 - 4. Il Vespro (1282) e il ritorno dei Ventimiglia, p. 32 - 5. La fondazione di Castrum bonum, p. 37 - 6. Rafforzamento e organizzazione della contea di Geraci, p. 47 - 7. Vita e morte di Francesco I, p. 50
- II Castrobono e i Ventimiglia nel Trecento 59
1. Francesco iuniore e i suoi fratelli, p. 59 - 2. Il bisogno di eternità, p. 78 - 3. Enrico, p. 87
- III Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci 101
1. Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, p. 101 - 2. Al servizio di Alfonso il Magnanimo, p. 113 - 3. Giovanni Ventimiglia marchese, primo titolo del Regno (1436), p. 122 - 4. «Vexiliifer Sanctae Ecclesiae», p. 128 - 5. Al servizio di Ferrante d'Aragona, p. 139 - 6. Il ritorno a Castelbuono, p. 144 - 7. L'eredità del marchese, p. 148
- IV I Ventimiglia nella bufera 161
1. Castelbuono capitale del marchesato, p. 161 - 2. Il marchese Antonio, p. 190 - 3. Il marchese Enrico, il fisco, i creditori, p. 200 - 4. Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici, p. 208 - 5. Il marchesato confiscato, il marchese Enrico in esilio, p. 213 - 6. Castelbuono demaniale, p. 217 - 7. Il ritorno dei Ventimiglia, p. 222

## *Appendici*

1. Il marchese Giovanni Ventimiglia in una novella del Bandello, p. 235 - 2. Lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono, p. 256

## *Indice dei nomi*

263

*Fotocomposizione:*

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

*Stampa:*

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2010

The logo features a large, stylized, black letter 'M' on the left. To its right, the word 'Archivio' is written in a black serif font. Below 'Archivio', the word 'mediterranea' is written in a smaller, black, lowercase serif font, with a horizontal line underneath it. Below the line, the words 'ricerche storiche' are written in a smaller, black, lowercase serif font. The background of the logo is a faded, sketch-like illustration of several sailing ships on the sea.

# Archivio mediterranea ricerche storiche

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line  
sul sito [www.mediterranearicchestoriche.it](http://www.mediterranearicchestoriche.it)

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti.*
- *Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.*
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718.*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377.*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite.*
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia.*